CORSO DI ELOQUENZA SACRA OSSIA BIBLIOTECA SCELTA DEI…

CORSO
DI
ELOQUENZA SACRA
OSSIA
BIBLIOTECA SCELTA
DEI PADRI
DELLA CHIESA GRECA E LATINA
DI

M. N. S. Guillon

PROF. DI SACRA ELOQUENZA NELLA FACOLTA' TEOLOG. DI PARIGI
E PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

OPERA
Dedicata al Re di Francia

Ed ora per la prima volta tradotta dal greco, dal latino e dal francese
DA UNA SOCIETA' DI ECCLESIASTICI

TOMO VENTESIMO

MILANO 1835
PRESSO LA DITTA ANGELO BONFANTI,
Contr. della Passarella N.° 488.

Ella non legge abbastanza i Padri della chiesa, ed è facile l'accorgersene tanto da' suoi discorsi quanto de' suoi scritti. Sa Ella che essi sono l'anima dell'eloquenza cristiana e che, simili a quegli alberi fecondi che ornano i giardini e nello stesso tempo li arrichiscono, danno abbondantemente e fiori e frutti?

Lettere di Clemente XIV, tom. II.

Die 21 aprilis 1835.

Admittitur.

Antonius Turri Can. Ord. Metrop. pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.

PARTE TERZA

CONTINUAZIONE DEI PADRI DOGMATICI

LIBRO QUINTO

PADRI LATINI

S. GIROLAMO.

S. Epifanio arcivescovo di Salamina.
Ruffino sacerdote d'Aquileja.

S. EPIFANIO

ARCIVESCOVO DI SALAMINA E DOTTORE DELLA CHIESA.

Egli nacque, secondo la più probabile opinione, verso l'anno 310 (1), prima che l'imperatore Costantino si fosse convertito al cristianesimo. Si mette il luogo della sua nascita in un villaggio della Palestina appellato Besandoc presso la città di Eleuteropoli (2).

(1) Il Dupin non lo fa nascere che nel 320. (*Bibliot.*, IV secolo, parte 2, pag. 1044.) Il p. Gervasio dice nel 332. (*Vita di s. Epifanio*, pag. 2, nota.) Bäillet, senza arrestarsi a discutere questa opinione, afferma che egli è nato prima del concilio di Nicea, tenuto nel 325. (*Vite dei santi*, tom. IV, pag. 222.) Tillemont, Butler, il p. Ceillier fermano l'epoca della sua nascita verso l'anno 310.

(2) Questa città era in quell'epoca sede episcopale. (*Mem. eccles.*, tom. X, pag. 487.)

Quest'articolo avrebbe dovuto terminare l'antecedente volume, essendo s. Epifanio uno dei Padri greci, che non fa

Gli avvenimenti che compongono la sua vita non sono meno autentici, tuttochè sembrino straordinarj. Si volle rigettarli sopra Metafraste; ma costui non li ha potuti inventare, perchè erano già celebri fin dal settimo secolo, trecent'anni prima di questo scrittore (1), e tramandati in una vita particolare del santo vescovo (2) scritta mentre egli ancora spirava e riconosciuta vera, almeno in gran parte, dal Baronio, dal Petavio, dal Tillemont e da altri. Questi fatti appartengono ed un'epoca in cui le disposizioni miracolose della providenza per riguardo a quelli che voleva sollevare sul candeliere della sua chiesa erano ancora frequenti.

Nato da famiglia ebrea (3), andò debitore della sua conversione ad un concorso di circostanze che il solo caso non avrebbe potuto ordinare e che manifestavano il disegno di Dio sopra di lui. Epifanio in età di circa vent'anni ricevette il Battesimo dalle mani di Luciano vescovo di Eleuteropoli; viaggiò

---

confuso coi latini. Ma il Guillon per non ingrossar troppo come pare il vol. XIX lo ha inserito in questo volume perchè tratta materie conformi a quelle che si trattano da quegli scrittori di cui in esso si parla. Il Trad.

(1) La vita di s. Epifanio, che il Dupin e l'abate Racine attribuiscono a Metafraste e gli antichi ad uno dei discepoli del santo arcivescovo, è citata da s. Giovanni l'elemosiniere che viveva al principio del settimo secolo. L'imperatore Leone soprannomato il Saggio ne ha tratto parola per parola le lodi che egli dà a s. Gian Grisostomo. Se ne trovano lunghi frammenti nel Sinassario dell'imperator Basilio Porfirogenito, tutti anteriori e di molto a Metafraste. Non è dunque cotesto un documento senza autorità, come pretende l'autore del *Compendio della storia ecclesiastica* (l'abate Racine), tom. II in 4.°, pag. 51.

(2) Questa vita servì di scorta al Baronio, ai bollandisti, al Tillemont, al Petavio, all'abate Fleury, a Gervasio, a Butler ed agli altri biografi; e si trova nell'edizione che il p. Petavio ha dato delle opere di s. Epifanio, 2 vol. in fol.

(3) Baillet e coloro che lo hanno copiato il fanno nascere da parenti cristiani. Butler ed il suo traduttor francese, che avevano sott'occhio l'opera del p. Gervasio, avrebbero dovuto rettificare quest'errore.

nell'Egitto, ove visitò i solitarj, imparò da loro le regole della vita spirituale, di cui doveva essere bentosto egli medesimo uno de' più perfetti modelli (1). Tornato in patria, vi fondò un monastero, sostenne vivamente la fede di Nicea contro tutti gli assalti dell'arianesimo; si unì con vincoli di amicizia a s. Atanasio, a s. Eusebio di Vercelli ed ai più illustri confessori di quel tempo; fu ordinato sacerdote in un'età già provetta (2) e chiamato a coprire la sede di Salamina metropoli del regno di Cipro (3). Quantunque i furori dell'arianesimo andassero sempre crescendo, ed i suoi partigiani, sostenuti dall'autorità di Valente, avessero spogliati i loro vescovi per la maggior parte cattolici, è però da notarsi « che non osarono giammai di attaccare Epifanio, quantunque avessero argomento di riguardarlo come uno dei loro più formidabili avversarj, credendo, come dice s. Girolamo, che loro sarebbe riuscito vergognoso e che farebbero torto a sè medesimi, se perseguitassero un uomo così universalmente riverito; ond'egli rimase pacifico nella sua chiesa, durante tutta la tempesta, all'ombra della sua propria riputazione, che lo rendeva formidabile a' suoi nemici, i quali non eran altri che quelli della Chiesa (4). »

Il santo arcivescovo profittò del suo ozio per combattere ad un tempo gli empj dogmi dell'eresia e del paganesimo con dotte opere che ancora ci restano e che lo fecero giustamente annoverare fra i più illustri Padri della Chiesa. Avendolo tratto a Roma nel 382 lo scisma dei meleziani, vi scontrò

(1) Sozom., *Stor. eccles.*, lib. VII, cap. XXXII.

(2) All'età di cinquantacinque anni, secondo Gervasio dietro i calcoli del Tillemont, *Vita*, lib. V, cap. XXXIII, pag. 85.

(3) Salamina era allora appellata Costanzia: ora è del tutto rovinata e non esiste che negli avanzi di un meschino villaggio detto *Vecchia Famagosta*.

(4) Gervasio, *Vita di s. Epifanio*, lib. II, cap. VIII, pag. 113. — S. Girolamo, epist. XXXVIII.

s. Girolamo; ed al suo ritorno in Salamina ricevette la visita del famoso solitario di Betlemme accompagnato da santa Paola, e subito dopo fece il suo viaggio a Gerusalemme, ove ebbe a contendere così vivamente con Giovanni che ne era vescovo. Gli ultimi anni della vita infino allora tranquilli furono travagliati dai dispiaceri che gli cagionarono l'ardore del suo zelo contro l'origenismo e gli intrighi di Teofilo di Alessandria, il nemico dichiarato di s. Gian Grisostomo, che era giunto ad impegnarlo nella sua contesa. Egli morì sul mare ai 12 maggio del 403, in età di oltre a novantadue anni (1).

Il suo corpo portato a Salamina vi fu accolto come in trionfo. Si fabbricò in suo onore una chiesa nell'isola di Cipro: Costantinopoli seguì quest'esempio; e la raccolta delle sue opere ebbe diversi editori, il più celebre de' quali è il p. Petavio.

Si fanno alcuni rimproveri alla sua memoria; il più considerabile dei quali non sarebbe l'ordinazione di Paoliniano, fatta contro i canoni in una diocesi straniera e che destò contro di lui tanti clamori (2); poichè egli se ne difese colla necessità, per cui simili ordinazioni avevano avuto luogo anche nella sua diocesi senza essere state da lui disapprovate. Dal che arguiva che si sarebbe pur potuto concedergli lo stesso diritto senza fare tanto strepito (3), e spinse questo principio fino a predicare e ad adempiere gli altri uffizj del ministero pastorale nella città di Costantinopoli senza l'adesione dell'arcivescovo, dietro la falsa massima che, non comunicando

(1) L'opinione di coloro che gli vollero dare cento quindici anni di vita è smentita dai fatti e dalle autorità. Si possono consultare i bollandisti, 12 maggio; Petavio e Baillet, *sopra*, pag. 232.

(2) Vedi su questo fatto il Fleury, *Stor. eccles.*, lib. XIX, num. LXIII.

(3) *Epist. s. Epiphan. ad Jo. hierosol. inter epist. s. Hieron.* Vita di s. Girolamo di Martianay, lib. VIII; *di Ruffino*, del p. Gervasio, e *di s. Epifanio*, dello stesso, pag. 358 e 407.

con s. Gian Grisostomo, non dovere domandargli alcuna permissione nè usargli alcun riguardo (1). Difficilmente si può concepire come un siffatto pregiudizio potesse allignare in un uomo così pieno di Dio e dello spirito di carità come era s. Epifanio. Alcuni protestanti spinsero ancora più oltre i loro rimproveri e tentarono di render sospetta la sua dottrina (2). La Chiesa ha risposto a tutto mettendolo nel numero de' suoi santi e de' suoi dottori.

Ci sembra più facile il difendere la purità delle sue intenzioni, e della sua dottrina che quella del suo stile. « Esso è poco corretto, dice il Godeau, ma la dottrina che contiene è pura ed eccellente; e si può paragonare a que' diamanti che senza essere tagliati brillano per la naturale loro bellezza (3). » Il Dupin ha giudicato s. Epifanio con una eccessiva severità; e le sue espressioni sono troppo violente per essere ripetute. È impossibile il ricusare a questo santo dottore una vasta erudizione così sacra come profana. Ad una profonda cognizione della Scrittura, dei dogmi della Chiesa, della sua disciplina, di tutta intera l'antichità, egli accoppiava quella della maggior parte delle lingue che allora erano in uso, l'ebraico, il greco, il siriaco, il latino e l'egizio (4).

(1) Socrate, *Stor. eccles.*, lib. VI, cap. X. — Herment, *Vita di s. Gian Grisostomo*, lib. V, cap. V, pag. 340. — — Duguet, *Confer. eccles.*, XI *Dissert. sopra Origene*, tom. I, pag. 203 e seg. — P. Ceillier, *Storia degli scrittori eccles.*, tom. VIII, pag. 641.

(2) Vedi l'*Apologia per s. Epifanio contro le nere calunnie appostegli dai novelli eretici*, del p. Gervasio dietro la *Vita di s. Epifanio*, pag. 405 e seg. « I novatori dei tempi moderni ebbero l'ardimento d'imputarci gli errori che s. Epifanio confutò. Così adoperò lo Scultet con tanta cattiva fede, che è impossibile il leggere ciò che egli ha scritto su questo senza sdegnarsi contro un così ingiusto procedere. » (Dupin, IV secolo, pag. 1058.)

(3) Citato dal Dupin, ivi, pag. 1065.

(4) S. Hieron., *in Ruffin.*, lib. II, cap. VI e lib. III, cap. III. — Baillet, pag. 225. — Butler, tom. IV, pag. 731. — P. Ceillier, *Stor.*, tom. VIII, pag. 631.

Bisogna però notare che concordemente si riconosce in lui il difetto di critica. La sua naturale rettitudine lo rendeva credulo; e l'ardore del suo zelo lo espose ad alcuni pregiudizj. Si confessa poi che tra tutti i Padri greci egli è il più negletto nello stile. »

Daremo un'analisi succinta delle sue principali opere seguendo l'edizione del p. Petavio (1).

L'eresia scuoteva le fondamenta del cristianesimo; poichè Macedonio negava la divinità dello Spirito Santo, ed altri la verità dell'incarnazione o quella della risurrezione; e tutti insieme fornivano armi al paganesimo.

S. Epifanio si credette dunque obbligato ad abbracciare nella sua difesa i dogmi che si contestavano; e questo è ciò che egli fece nella prima delle sue opere intitolata l'*Ancorato*, come quella che è un'àncora propria a raffermare la fede, che avrebbe potuto essere vacillante in mezzo alle agitazioni dell'eresia: egli l'appella anche il suo *Gran trattato della fede*. Quest'opera è divisa in cento venti capi: i primi undici trattano del mistero della Trinità ed in particolare della divinità dello Spirito Santo, da lui provata colle testimonianze della Scrittura, condannando anticipatamente l'errore dei Greci sulla processione dello Spirito Santo.

I capi seguenti enumerano le eresie che avevano combattuto la verità dall'origine del mondo fino al tempo in cui egli scriveva (2). L'autore vi mescola

(1) S. Epiph., *oper. edit.*, p. Petav., 2 vol. in fol. Parigi, 1622.

(2) Oltre la dotta opera di s. Ireneo contro le eresie, la Chiesa possedeva diversi trattati composti sullo stesso argomento. Filastro vescovo di Brescia aveva pubblicato sotto questo titolo una raccolta compendiosa di tutte le eresie che erano insorte fino a'suoi tempi, cioè fino all'anno 380 in cui scriveva; e ne enumerava venti prima della venuta di Gesù Cristo, e cento ventotto dopo la sua nascita. S. Agostino, che lo aveva conosciuto, non mostra di far gran conto della sua opera, la quale si trova comunemente unita al trattato del santo vescovo d'Ippona (*De hæresibus*). L'opera di s. Epifanio

diverse sette della profana filosofia e gli esseni, setta particolare de' giudei, poscia torna alla confutazione dell'arianesimo e di Macedonio, e di passaggio rende una bella testimonianza alla reale presenza. Diverse discussioni di critica e di cronologia riempiono i seguenti capi fino al sessant'otto, ove comincia ad alzare il grido contro Origene, combatte gli apollinaristi, prova la fede della risurrezione sempre per accusare Origene di averla alterata colle sue allegorie. Termina l'opera con una esortazione contenuta nei capi centotre e centoquattro, indiritta tanto ai fedeli, quanto ai pastori del popolo di Dio, all'uopo di rimaner fermi nella fede delle verità sante che ad essi sono state sposte e d'insegnarle ai posteri senza permettere che vi sia fatto il minimo cangiamento; e li assicura che il loro esempio e la santità dei loro costumi contribuiranno alla conversione degli infedeli più che i miracoli medesimi.

Il secondo ha per titolo *Panarion* cioè antidoto o preservativo contro i veleni dell'eresia.

---

supera di gran lunga tutte le altre per giudizio dello stesso s. Agostino (epist. CCXXII, tom. II, pag. 818) e di Fozio (cod. CCXXIII); e questo pure è il sentimento del p. Ceillier (*sopra*, pag. 644).

Si abusò di un fatto narrato da lui medesimo, ove dice d'aver lacerato un velo che vide in una chiesa ove era dipinta un'immagine colla quale avevano voluto rappresentare Gesù Cristo o qualche altro santo; dal che s'inferisce che il culto delle immagini non fosse ancora ben bene stabilito nella cattolica chiesa. Per giudicare del fatto bisognerebbe conoscerlo meglio. Supponendo che quello fosse un quadro, non vi poteva forse essere un qualche sconcio in qualcheduna delle sue parti? Un vescovo sarebbe forse riprensibile se sottraesse agli sguardi un'immagine sconvenevole? Il p. Petavio ha discusso il fatto, ed è impossibile il non arrendersi alle sue ragioni. (*Theol. dogmat.*, *de incarn.*, lib. XV, cap. XIV, pag. 591.) Il Bossuet ha vendicato la memoria del santo vescovo colla sua ordinaria solidità. (*Frammenti sopra diverse materie di controversia. Opere postume*, collez. in 4.°, tom. II, pag. 360.)

. Il Panarion è diviso in tre libri, e ciascun libro in sezioni o capi. Vi si trova un gran numero di materie già trattate nell'opera precedente. Egli dà principio con un quadro della storia universale cominciando dalla creazione. L'origine delle società, quella dell'idolatria vi si trovano rammentate con erudizione e con perspicacia. I sistemi degli antichi filosofi sull'eternità della materia, su Dio considerato come anima del mondo e sul destino sono sposti e confutati (pag. 1 alla 25).

Le eresie o le sette accreditate fra i giudei fino alla venuta del messia, e quelle principalmente degli esseni e de' sadducei, vi occupano il primo luogo; seguono poscia gli scribi, specie di grammatici che erano in voce di sapere come si spieghi la legge, ma che lo facevano per corromperla colle loro superstizioni. I farisei comparvero e si spinsero oltre quei confini in cui si erano tenuti gli scribi. I nazareni ammettevano i libri della legge, tranne il Pentateuco: e gli erodiani non erano tanto eretici, quanto vili cortigiani attaccati alla fortuna di Erode, a cui tentavano di persuadere che fosse il messia; sacrilega adulazione che s. Epifanio confuta vivamente mercè il paragone dei caratteri del vero messia coi costumi di quel principe sanguinario e voluttuoso (pag. 28 alla 46).

Dopo Gesù Cristo s. Epifanio novera ottanta eresie, tutte ingenerate dallo stesso spirito di orgoglio e di menzogna. Le più famigerate sono quelle di Simone mago, originario di Samaria ed in apparenza cristiano. Fra i suoi concittadini si faceva credere il Padre eterno, e fra i giudei il Figliuolo di Dio. Si era unito ad una certa Elena, la quale lo ajutava ad ingannare i popoli. Seguono Menandro, Saturnino e Basilide, i nicolaiti o gnostici ed i carpocraziani. Il santo arcivescovo osserva ragionevolmente che tutti questi infelici avevan fatto più torto alla cristiana religione di tutti gli altri uomini presi insieme; perchè eglino si spacciavano per cristiani,

e quando gli infedeli venivano a scoprire le infami loro pratiche, ne conchiudevano che tutti i cristiani erano simili a quelli. Le sette che vengon dopo presentano un miscuglio mostruoso di giudaismo e di cristianesimo assortito con un fondo di paganesimo; il che era già stato notato da s. Ireneo. Le nuove stravaganze di Cerdone, di Marcione, di Severo esercitano lo zelo di s. Epifanio, che le confuta con testi della Scrittura. L'articolo di Taziano è notevole per due singolari osservazioni: la prima che Gesù Cristo fu crocifisso nel luogo stesso in cui era stato deposto il corpo di Adamo, e che il sangue e l'acqua che sgorgarono dal costato del Salvatore cominciarono dal tergere e dal purificare le ceneri del padre e del genere umano; la seconda che il Calvario non è un monte. S. Epifanio afferma come testimonio oculare che, lungi dall'essere un'eminenza che domina sui luoghi circostanti, il Calvario è anch'esso circondato da montagne. Non so che verun altro scrittore od antico o moderno abbia manifestato una simile opinione (1) (pag. 82 alla 394).

L'ultima parte del Panarion comprende le eresie del quarto secolo fino al tempo in cui viveva s. Epifanio; quella dei montanisti colle loro pretese rivelazioni, e le sette che ne derivarono o che ad essa succedettero infino a quella degli origenisti. S. Epifanio non dissimula che Origene era nato con grande ingegno e con disposizioni felici per la virtù; ma che le sue belle qualità furono oscurate da errori inescusabili. Non distingue il maestro dai discepoli e tutti li involge nella stessa condanna. Ciò che egli dice a Paolo di Samosata è meglio provato: il santo arcivescovo combatte i suoi errori sulla consostanzialità del Verbo colla autorità dell'evangelista s. Giovanni: *Nel principio era il Verbo* (Jo. I, 1):

(1) Solo i viaggiatori tutti s'accordano nel dire che il Calvario è un colle poco elevato. (*Geografia sacra*, del p. Romano Jolì, pag. 198, secondo il p. Sicard.)

alle quali parole aggiunge il versetto del salmo 109: *Avanti la stella del mattino io dal mio seno ti generai.* Questi due soli testi gli servono a dimostrare invincibilmente che Gesù Cristo Verbo è figliuolo di Dio, consostanziale a Dio suo padre, eterno al par di lui e sussistente da sè medesimo. Singolare è la spiegazione del secondo testo. Il santo mostra che gli angeli non furono creati nè innanzi al cielo ed alla terra nè dopo: essi non furono creati innanzi, perchè bisogna che si verifichino quelle parole: *Nel principio creò Dio il cielo e la terra* (Gen. I, 1): nè furono creati dopo, poichè sta scritto: *Allorchè davano laude a me tutte insieme le stelle della mattina* (del primo tempo della creazione) *e con voci di giubilo alzavano tutti i figliuoli di Dio* (Job XXXVIII, 7). Resta dunque che sieno stati creati nello stesso tempo del cielo e della terra e nel medesimo istante.

La storia de' manichei è trattata con molta ampiezza al par della storia dell' arianesimo che vien dopo. Egli ne segue le sette diverse, si arresta particolarmente su quella dei pneumatomachi, cioè dei bestemmiatori contro lo Spirito Santo. Questi parlavano di Dio e di Gesù Cristo in termini assai ortodossi, ma per riguardo allo Spirito Santo non ne formavano una divina persona distinta dal Padre e dal Figliuolo; altrimenti, dicevan essi, Iddio avrebbe due figliuoli. Lo Spirito Santo adunque, giusta la loro sentenza, non era altro che la virtù che Dio aveva di santificare le anime, e questa virtù era comune al Padre ed al Figliuolo. S. Epifanio avrebbe potuto rimandare il lettore al suo Ancorato, in cui ha trattato profondamente della divinità dello Spirito Santo contro quelli che la combattevano; ma temendo che coloro i quali leggevano quest' opera non avessero l' altra, s' affatica qui a trascrivere tutto quello che aveva detto nella prima.

Sulla fine egli risponde a quest' obiezione, che i Padri di Nicea non avevano determinato espressamente

che lo Spirito Santo fosse Dio nè che egli fosse una persona divina. Contentiamoci, si aggiungeva, di confessare con quei santi vescovi che v'ha un Dio, un Gesù Cristo ed uno Spirito Santo, ma senza andar più oltre e senza attribuire allo Spirito Santo ciò che il concilio non gli ha dato. S. Epifanio mostra che si opera con cattiva fede allorquando si piglia il silenzio del concilio per prova di qualche dogma. Se l'adunanza di Nicea non ha detto che lo Spirito Santo fosse Dio, non ha detto nemmeno che fosse una creatura. I Padri, occupati tutti dell'empietà di Ario, il quale negava la divinità del Figliuolo di Dio, non hanno pensato che a stabilire la verità della fede contro le bestemmie di quell'eretico. Non si trattava allora dello Spirito Santo; onde non sarebbe cosa mirabile che non avessero nulla detto intorno alla sua divinità, che in quel tempo non era attaccata. Del resto, lo stesso concilio si è bastevolmente spiegato per far conoscere che confessava la divinità dello Spirito Santo; imperocchè avendo detto primieramente: Credo in Dio Padre, poi nel Figliuolo, poscia nello Spirito Santo, è come se spiegasse quale sia il Dio al quale crediamo, e che in questa divinità vi sono tre persone Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Così siccome i macedoniani o pneumatomachi sono obbligati di dire che il termine di *figliuolo* in questo simbolo si riferisce a Dio che precede, bisogna necessariamente che confessino che lo Spirito Santo ha la stessa relazione; altrimenti il concilio non avrebbe nulla determinato intorno alla divinità del Figliuolo (pag. 904).

In occasione d'Aerio s. Epifanio stabilisce la preminenza dell'episcopato sul presbitero, l'antichità del digiuno, il culto dei santi e le preghiere pei morti. Ecco come egli si esprime su quest'ultimo articolo: « Per ciò che riguarda l'uso in cui siamo di far commemorazione dei morti, che cosa ci può essere di più utile e di più ragionevole? Primieramente si fa per persuadere a quelli che sono presenti

che le anime dei morti vivono e che non sono annichilate: secondariamente all'uopo di far concepire che si spera bene di quelli che sono morti. Del resto, le preghiere non servono solamente ai vivi ma sono anche vantaggiose ai morti; e benchè non cancellino tutte le loro colpe, pure riescono ad essi vantaggiose per l'espiazione di alcune di quelle che hanno commesse in questo mondo. Facciamo commemorazione dei peccatori e dei giusti: dei primi, per implorare la divina misericordia in lor favore; dei giusti, dei padri, dei patriarchi, dei profeti, degli apostoli, degli evangelisti, dei martiri, dei confessori, dei vescovi, degli anacoreti e di tutti i cristiani per distinguere Gesù Cristo in tutte le creature e per imparare a rendergli il culto non è dovuto che a lui solo, essendo persuasi che noi non dobbiamo uguagliare gli uomini mortali al Signore, per quanta giustizia e santità in essi si trovi. »

Il santo dottore distingue poscia due specie di santi, quelli che sono sulla terra e quelli che godono della celeste Gerusalemme. Aggiunge che la Chiesa adopera benissimo osservando un costume che ha ricevuto dal canale della tradizione; il che è da lui giustificato con quest' assioma: che non si può senza empietà rovesciare le leggi del proprio padre e disprezzare i comandi della madre; giusta quelle parole di Salomone: *Ascolta, figliuol mio, i precetti del padre tuo, e non metter da banda le ammonizioni della tua madre* (Prov. I, 8). Gesù Cristo nostro padre ci ha insegnato la sua dottrina cogli scritti e colla tradizione. La santa Chiesa nostra madre ha delle leggi che non è permesso a veruno nè di violare nè di cangiare: delle quali leggi nulla v'ha di più grande e di più mirabile; e chiunque imprendesse ad attaccarle convincerebbe sè medesimo d' errore. Egli vendica contro di Apollinare l' umanità del Verbo e la verginità di Maria. Non restava adunque più, esclama egli, per fare del nostro secolo un mostro di orrore e d' iniquità

che di gittarsi sull'incomparabil madre del nostro Salvatore e di lacerare la sua riputazione colla più orrenda di tutte le calunnie; e quest'è ciò che fanno al presente i discepoli di Apollinare. Ma ci dicano se, da quasi quattrocento anni dacchè la Chiesa sussiste, essi hanno veduto mai un Padre, un dottore, uno scrittore ecclesiastico parlare di Maria senza darle la qualità di Vergine. E che? Abramo sarà dunque chiamato l'amico di Dio, Giacobbe sarà nomato Israele, gli apostoli figliuoli del tuono, e nessuno dubiterà che questi nomi ad essi si addicano; e Maria sarà la sola di cui si creda che la qualità di vergine, che porta già da sì lungo tempo e che porterà eternamente malgrado della gelosia del demonio, non sia che un nome preso in prestanza che non le si addica (pag. 912, 1033)?

Egli non crede che la Beata Vergine abbia pagato il tributo comune alla morte, ed a stento si persuade che il divin santuario in cui Gesù Cristo si degnò di pigliare il nascimento sia stato lasciato in preda alla corruzione. Ma la sua tenera venerazione per l'augusta madre di Dio non permette che uno zelo indiscreto la confonda col suo divin Figliuolo: *Maria igitur in honore sit, Dominus autem adoretur*; distinzione luminosa che vendica altamente la fede della chiesa cattolica dalle calunnie de' suoi avversarj (pag. 1044, 1166).

Ciò che dà una grande importanza all'opera di s. Epifanio è la cognizione che da essa si desume dei principali punti della disciplina che erano in uso nel quarto secolo.

Dopo aver descritto negli ultimi capi del suo Panarion la vita angelica dei monaci, che impiegavano tutte le ore del giorno e della notte a pregar Dio, a cantare le sue lodi, a lavorare colle loro mani, a praticare le più sublimi virtù del Vangelo lontani dal mondo e separati interamente dalle persone del secolo, egli passa alla vita comune degli altri fedeli.

La maggior parte dei sacerdoti e dei vescovi vivevano col lavoro delle loro mani, quantunque servissero all'altare ed avessero un diritto incontestabile di vivere dell'altare. Essi davano ai poveri ciò che loro restava; mentre gl'indigenti e gli infermi erano raccolti in alcuni ospitali vicini alla chiesa, che forniva il necessario ai loro bisogni.

Per fare un sacerdote od un vescovo si andava primieramente a cercarlo nell'ordine dei celibi; e se non ne trovavano alcuno che fosse adatto a quel formidabile ministero, si aveva ricorso ai monaci. In difetto di costoro si pigliavano uomini che avessero preso una sola moglie e fossero rimasti vedovi; all'ultimo in difetto di costoro si aveva ricorso alle persone maritate che si obbligavano alla continenza. Si teneva ad un dipresso l'ordine medesimo quando si avesse avuto bisogno di un diacono o di un suddiacono. Tutti gli altri ministri della Chiesa, dice s. Epifanio, non partecipano per nulla al sacerdozio; onde si prendono da tutti i diversi stati che si trovano nel cristianesimo, maritati o no, tranne le diaconesse, che dovevano essere vergini o vedove. I lettori tengono il primo grado fra i ministri inferiori; e dopo di loro vengono gli esorcisti, poi gli interpreti incaricati di spiegare al popolo ciò che si leggeva nella chiesa o le esortazioni che vi si facevano allorquando gli uditori non capissero la lingua; poscia coloro i quali avevan l'incarico di seppellire i morti; ed i portieri, a cui apparteneva non solamente di aprire e di chiudere le porte della chiesa ma anche di ammettere quelli che avevano diritto di entrarvi e d'interdirne l'ingresso agli altri.

S. Epifanio non parla degli accoliti, che si trovano ciò nullameno notati in s. Cipriano più di un secolo prima, a meno che non abbia voluto comprenderli in quei termini generali: *Ac reliqui disciplinæ causa ordines instituti.*

L'assemblea dei cristiani e la liturgia si teneva tre volte la settimana: la domenica, il mercoledì ed

il venerdì. In questi due ultimi giorni si digiunava fino all'ora di nona, eccettuato il tempo che si frappone tra pasqua e pentecoste. I digiuni erano accompagnati dalle veglie: la quaresima si osservava come al presente: si offrivano preghiere e sacrificj pei morti e se ne faceva memoria al santo altare (1).

L'ufficio delle laudi si recitava allo spuntare del giorno e quello dei vespri dopo il tramontar del sole (pag. 1104 alla 1106).

Vi erano monaci i quali risiedevano nelle città ed altri nelle solitudini; e tanto gli uni quanto gli altri menavano una vita austera. Ma la grande virtù dei cristiani di quel tempo era l'ospitalità e l'elemosina. Non si vedevano poveri, perchè tutti erano soccorsi tostochè fossero conosciuti.

I giuochi e gli spettacoli erano ancora ignoti ai cristiani al par della caccia e delle sinfonie. Rare volte si udiva fra loro parlar di adulterio, di fornicazione, di omicidio, d'incantesimi e di altri simili delitti. Si tollerava il commercio, ma quelli da cui era esercitato non occupavano nella chiesa che l'ultimo luogo. La maldicenza e la detrazione non vi si soffrivano; e se qualcheduno si era lasciato trasportare fino ad ingiuriare il fratello, non si riceveva nè punto nè poco la sua offerta all'altare.

Tale è il quadro con cui s. Epifanio termina il suo Panarion. Con questa eccellente opera, dice il settimo concilio generale, quel gran santo trionfò di tutte le eresie e pose nelle mani dei fedeli armi potenti per difendersene (2). Fozio riconosce che è ad un tempo ed il più esteso ed il più utile di tutti i libri che fin allora si fossero composti su

(1) « È per obbligo, aggiunge s. Epifanio, per dovere, per necessità che la Chiesa segue questa pratica, che ha ricevuto da' suoi Padri. » (La Rue, *Pietà verso i morti. Quares.*, tom. I, pag. 71.)

(2) Concil. Labbe, tom. V, pag. 773. Concil. nicen., act. VI, tom. VII, pag. 850.

questa materia (1). S. Agostino ne ha seguito il metodo ed inserito interi capi nel suo *Trattato delle eresie.*

La rinomanza del santo vescovo aveva già diffuso in lontane regioni il grido delle sue virtù e de' suoi scritti, quando lo diffuse ancor di più colla pubblicazione del suo *Trattato dei pesi e delle misure*, necessario per l'intelligenza delle Sacre Carte. In esso egli scioglie molte quistioni difficili che insorgono nella lettura dei nostri Sacri Libri; e di quelle soluzioni seppero ben profittare i critici dei tempi posteriori. Fa il ragguaglio dei pesi e delle misure de' giudei con quelle dei Romani. Si osserva che s. Epifanio parla in quest'opera con molto riguardo di Origene; e mentre negli altri scritti domina la censura, qui non si fanno che elogi. Ma le sue novelle opinioni non vanno fino al punto di farlo ricredere della prevenzione la quale lo aveva indotto ad avventurare la più grave accusa contro la fede del virtuoso confessore dei tempi di Severo, di Caracalla, di Massimino e di Decio. S. Girolamo (2), così animato contro questo grand' uomo, gli ha renduto una maggior giustizia.

S. Epifanio mescola soventi volte a' suoi racconti ed alle sue confutazioni alcune profonde riflessioni, e di siffatto genere è quella che Bourdaloue esprime ne' seguenti termini: « Iddio ha sempre permesso che gli errori nella fede fossero seguiti dalla corruzione e dalla depravazione delle massime che riguardavano la condotta dei costumi, affinchè questo appunto servisse a distinguerli (3). » L' eloquente gesuita ne fa una particolare applicazione alle sette protestanti.

Bossuet conferma col nome e coll' autorità di

(1) Cod. CXXII, pag. 503. — P. Ceillier, tom. VII, pag. 742.
(2) Vedine la sposizione e la confutazione nell' opera del p. Ceillier, tom. VIII, pag. 675 alla 679.
(3) Bourdaloue, *Serm. sulla fede*, e *Pensieri*, tom. I, pag. 192.

s. Epifanio la fede della nostra filiale venerazione per Maria, figurata da Eva madre del genere umano (1).

Le altre opere del santo dottore sono di minore importanza (2).

S. Epifanio morì nell'anno 403, dopo trentasei anni di episcopato.

RUFFINO

SACERDOTE D'AQUILEJA.

La storia di s. Girolamo è così intimamente legata con quella di Ruffino che è difficile il parlare dell'uno senza ricordarsi dell'altro.

Se Ruffino non avesse altro diritto alla celebrità fuorchè la sua contesa col celebre solitario di Betlemme, noi non ne parleremmo: ma egli si raccomanda con alcune utili opere. Nè è solamente la sua *Storia ecclesiastica* che gli dia un grado onorevole fra i nostri scrittori; vi sono altri scritti che lo rendono non men proficuò al nostro ministero.

Non ne giudichiamo dalle odiose qualità con cui uno sdegno esagerato si sforzò di dipingerlo e di disonorarlo. S. Girolamo non aveva sempre parlato lo stesso linguaggio: fuvvi un tempo in cui il santo

(1) *Serm.*, tom. VI, pag. 345. — S. Epiphan., *Adv. hæres.*, tom. I, pag. 1050, ed altrove. «S. Epifanio ha osservato dottamente che soltanto dopo la sua condanna Eva è appellata la madre dei viventi. E che vuol dir questo, prosiegue lo stesso santo vescovo; spiegando il versetto 15 del capo III della Genesi? Essa non aveva ancora questo bel nome allorquando si trovava ancora nel paradiso, e si comincia a chiamarla madre dei viventi dopo che essa venne condannata a non generare che morti? Eva è così chiamata in enimma e come figura della Beata Vergine, che è la vera madre di tutti i viventi, cioè di tutti i fedeli, a cui il suo parto diede la vita.» (Ivi, tom. VII, pag. 38.)

(2) Queste gli vengono contestate almeno in gran parte da un gran numero di scrittori. (Vedi Cave, *De script. eccles.*, pag. 148.)

dottore levò a cielo la purezza della sua fede, l'eminenza del suo sapere, la santità della sua vita (1). Tra s. Girolamo ammiratore di Ruffino e lo stesso santo detrattore della fama del vecchio suo amico e che canta l'inno di trionfo sulla sua tomba (2) a chi crederemo noi? Alla vita di Ruffino ed alle sue opere.

Nato verso l'anno 346 in Concordia, piccola città del territorio di Aquileja, Ruffino, ancora semplice catecumeno scontrossi con s. Girolamo in un monastero di quest'ultima città. Questi due grandi uomini, fatti per intimarsi, vi si legarono con una stretta amicizia. Avendo Ruffino abbandonato nel 370 il suo ritiro per portarsi a Roma col divisamento di passare nell'oriente, vi trovò santa Melania che aveva lo stesso disegno. Era essa una vedova di ventidue anni, più illustre ancora per la sua pietà cha pel suo nascimento (3). La loro comune risoluzione non venne eseguita che due anni dopo. Trascorsi sei mesi nel visitare i monasteri e le solitudini dell'Egitto, Melania si fermò in Gerusalemme, ove abbracciò la vita monastica: Ruffino ve la raggiunse e si pose alla testa di una doppia comunità, l'una di donne condotta da santa Melania, l'altra di uomini che egli stesso dirigeva in tutti gli esercizj della vita spirituale. Fu in queste circostanze che s. Girolamo si stabilì

(1) Quest' elogio è riferito nelle lettere di s. Girolamo al suo articolo.

(2) « L'idra a molte teste ha cessato finalmente di fischiare, e lo scorpione è coperto di terra nella Sicilia con Encelado e con Porfirio. » (S. Girolamo, *Prefazione sopra Ezechiele.*) « Nessuno dubita che egli non indichi Ruffino con questa perifrasi. (Tillemont, *Mem.*, tom. XII, pag. 304.)

(3) Vedi Butler, *Vite dei santi*, art. *s. Melania*, tom. XII, pag. 325. S. Paolino parla così di s. Melania. « Qual donna è costei? Se tuttavia si può chiamar donna quella che ha una pietà così maschia e così forte; che, illustrata dal sangue de' consoli suoi avi, si rendette ancor più nobile col disprezzo che ha fatto della sua nobiltà. » (Epist. X.) S. Girolamo non le tributa minori elogi.

in Gerusalemme e' raffermò con un'abituale conversazione i nodi dell'amicizia che lo univa a Ruffino (1).

L'oriente era allora agitato da opinioni meritevoli veramente di tutta la riprensione, che taluni si sforzavano di sostenere coll'autorità di Origene (2). Fino a quest'epoca s. Girolamo era stato uno de' più grandi ammiratori di questo Padre (3). « Ma vedendo che un gran numero di monaci e di altre persone erano state trascinate nell'errore dal pondo di un nome così celebre, si unì a s. Epifanio venuto da Cipro a Gerosalemme per porre un argine alle conseguenze del male (4). » Una controversia teologica condusse ben tosto alle più violente discussioni. S. Epifanio, di cui il Tillemont dice che era più eminente nello zelo che ne' lumi (5), attizzò il fuoco, esigendo che il vescovo di Gerusalemme Giovanni, presso cui albergava, si dichiarasse apertamente contro Origene (6). S. Agostino gemeva e non volle partecipare alla contesa (7). Ruffino e s. Girolamo vi si gittarono con uguale animosità. Ambedue tradussero l'opera del dotto sacerdote di Alessandria intitolata *Periarchon*, o *Dei principj*: il primo per difendere la memoria del suo autore, rigettando sopra i suoi falsi discepoli gli errori che vi si scontravano; il secondo per farla servire di fondamento alle accuse dirette

(1) Essa durava ancora nel 377, come s. Girolamo lo attesta parlando onoravolmente di Ruffino nella sua cronaca. (Tillemont, *sopra*, pag. 108.)

(2) P. Ceillier, *Stor.*, tom. X, pag. 33 e 294.

(3) Ivi, pag. 16. — Tillemont, pag. 120. — Ruffino, *Apol.*, pag. 283.

(4) Butler, *Vite dei santi*, all'art. *S. Girolamo*, tom. IX, pag. 154.

(5) *Mem. eccles.*, tom. XII, pag. 163.

(6) Fontanini, *Hist. litter. aquilejens.*, lib. V. — P. Gervasio, *Vita di Ruffino*, tom. I, pag. 278. — Fleury, *Stor. eccles.*, lib. XIX, num. XLIV.

(7) Card. Noris, *Hist. pelag.*, pag. 26. Si legga la lettera di s. Agostino che qui sotto è citata e tradotta.

contro di lui (1). Gli scritti pubblicati da una parte e dall'altra non fecero che invelenire gli spiriti ed i cuori. Iddio impose fine ai travagli ed alle prove di Ruffino, chiamandolo a sè nell'anno 410.

È un vantaggio considerabile per Ruffino il numero e lo splendore delle testimonianze rendute alla sua pietà, alla sua dolcezza ed alla sua scienza. S. Girolamo gli ha profuso gli epiteti più disonorevoli; ma personaggi di gran merito hanno pienamente vendicato la sua memoria (2). La saggia riservatezza del santo vescovo d'Ippona per riguardo ai due antagonisti dee sempre dirigere la nostra in questa sorta di discordie. Trascriviamo qui la sua lettera, come quella che è uno dei più preziosi monumenti della sua carità e del suo ingegno: essa è la risposta a quella con cui s. Girolamo gli aveva presentato la sua apologia contro Ruffino (3).

---

(1) P. Ceillier, *Storia degli scrittori ecclesiastici*, tom. X, pag. 8. — Tillemont, *Mem.*, tom. XII, pag. 308.

(2) Palladio, che lo aveva conosciuto, esalta la gravità de' suoi costumi, l'inalterabile dolcezza del suo carattere (in mezzo a tante contradizioni), la solidità della sua erudizione. (*Hist. lausiaca.*, cap. CXVIII, pag. 1053.) Gennadio di Marsiglia dice di lui che egli tenne un grado distinto fra i dottori della Chiesa: *Non minima pars Ecclesiæ doctorum.* (*De script. eccles.*, cap. XVII.) Cassiano e s. Sidonio ripetono ad un dipresso le medesime parole. S. Paolino di Nola lo chiamava uomo veramente santo e santamente dotto, ugualmente versato nella cognizione della letteratura sacra e profana, greca e latina: *Vere sanctus et pie doctus, scholasticis ac salutaribus litteris græce et latine dives.* (*Epist.* XIX *ad Sever.*, pag. 115). I pontefici romani del suo tempo ne hanno parlato con uguale stima. Si pretese che papa Anastasio non si fosse mostrato tanto favorevole per Ruffino. È questo un errore fortemente combattuto in una dotta dissertazione *sulla ortodossia di Ruffino* pubblicata nel 1758 fra quelle dell'accademia della storia ecclesiastica di Bologna, e confutato anche da un religioso domenicano, Bernardo Maria de Rubeis nel cap. XII de' suoi *Monumenti ecclesiastici d'Aquileja*. Si possono consultare a questo proposito il Tillemont, il p. Ceillier, il Dupin, Butler, Huet e lo stesso Martianay nella sua edizione di s. Girolamo.

(3) *Epist.* LXXIII. — Il Guillon riferisce la versione del p. Ceillier, e noi l'abbiamo tradotta dall'originale. Il Trad.

« Non so quali sieno gli scritti maledici che voi dite essersi diffusi nell'Africa contro il vostro nome. Solo ho ricevuto la vostra risposta alle maldicenze; e comunque sia, non ho potuto a meno di non rammaricarmi che sia nato il male della discordia tra persone sì care, sì familiari e strette da un vincolo di amicizia notissimo a quasi tutte le chiese. Abbastanza si scorge dalle vostre lettere quanto moderato vi sforziate di essere, resistendo agli stimoli dello sdegno per non rendere ingiuria per ingiuria. Ciò nullameno nel leggerle fui macerato dal dolore ed agghiadato dal timore; ora che sarebbe di me se mi cadesse nelle mani quello che l' avversario ha scritto contro di voi? *Guai al mondo per gli scandali!* Ecco che si compie quello che la Verità stessa ci ha detto; che *quando sarà moltiplicata l'iniquità, la carità di molti si raffredderà.* Nel seno di chi potrà ormai riposarsi sicura l'amicizia, e quale amico non ci farà paura, come se dovesse diventar poi nemico, se tra Girolamo e Ruffino succede quel che ora lamentiamo? Oh triste e miseranda condizione! Oh infida scienza del presente nei voleri degli amici, poichè non v'ha alcuna prescienza dell'avvenire! Ma perchè crederemo noi una sciagura il non conoscer bene gli altri, mentre l' uomo stesso ignora ciò che egli sarà nell'avvenire? .... Non è poca la mia consolazione quando penso al bisogno reciproco di vederci, quantunque questo desiderio sia come una meta che non posso toccare. Ma sono poi trafitto dalle acute punte del dolore quando penso che tra voi s' insinuò tanto dannosa amarezza, tra voi, a' quali Iddio aveva concesso di goder largamente di questo bene che noi desideriamo e di lambire insieme con grande intrinsichezza e famigliarità il mele delle Scritture (1).

---

(1) Riesce talvolta assai difficile il volgarizzare le acute sentenze di s. Agostino, come si può scorgere da questo luogo: *Quamvis pendente et non attingente utriusque nostrum desiderio non parva ex parte consolor: ubi rursus acerrimis*

In qual luogo, in qual tempo, da qual uomo non si dovrà paventare, se ciò ha potuto accadere a voi che abitavate nell'eloquio del Signore; in quel tempo in cui, deposto il peso delle cure secolari, seguivate il Signore e vivevate in quella terra in cui il Salvatore, che la calcava con umano piede, disse: *Io vi lascio la pace, io vi do la mia pace* (Jo. XIV, 27)? Oh quanto è vero che *la vita dell'uomo è una tentazione continua sulla terra* (Job VII, 1)! »

E qui il santo Padre termina la lettera con questa patetica effusione di carità cristiana e sacerdotale.

« Oimè, che non vi posso trovare insieme in nessun luogo! Chè, commosso, dolente e timoroso come sono, mi getterei a' vostri piedi; piangerei a tutta mia possa; insterei con tutto l'amore che mi arde, ora pregando ciascuno di voi per sè medesimo, ora amendue per ciascuno di voi e per gli altri e principalmente pei deboli pei quali Gesù Cristo è morto e che vi stanno con grave pericolo guardando in questo quasi teatro della vita: vi pregherei, dico, perchè non divulghiate siffatte vostre contese cogli scritti, che divenuti concordi non potrete cancellare, che anzi saranno sempre un ostacolo alla vostra concordia, e che anche rappatumati paventerete di leggere per non venire a nuovi litigi (1). »

---

dolorum stimulis fodior dum cogito inter vos, quibus Dominus hoc ipsum quod uterque nostrum optavit largum prolixumque concesserat, ut conjunctissimi et familiarissimi, etc. Il Trad.

(1) È prezzo dell'opera il trascrivere qui le affettuosissime parole dello stesso s. Agostino. *Heu mihi, qui vos simul alicubi invenire non possum! Forte, ut moveor, ut doleo, ut timeo, prociderem ad pedes vestros; flerem quantum valerem; rogarem quantum amarem; nunc unumquemque vestrum pro se ipso, nunc utrumque pro alterutro et pro aliis et maxime pro infirmis pro quibus Christus mortuus est; qui vos tamquam in theatro vitæ hujus cum magno sui periculo spectant, ne de vobis ea conscribendo spargatis quæ quamquam concordantes delere non poteritis, qui nunc concordare nolitis, aut quæ concordes legere timeatis ne iterum litigetis.* Il Trad.

Abbiamo di Ruffino alcuni commentarj sui salmi e sopra altri libri dell'antico Testamento che non ne presentano guari che una letterale spiegazione; una sposizione del simbolo; alcuni volgarizzamenti; e qualche opera istorica (1).

Se dobbiamo prestar fede ad uno de' suoi biografi, « il suo stile dolce e terso, quantunque non si approssimi alla maestà di quello di s. Girolamo, lo fa leggere però con maggior piacere di quello con cui si legga il santo dottore (2). »

Si può mettere prima di tutti i suoi lavori sull'antico Testamento il suo libro o la sua *spiegazione delle benedizioni* date dal patriarca Giacobbe a' suoi figliuoli (Gen. XLIX). Egli pose mano a quest'opera dopo che s. Paolino di Nola ricusò d'imprenderla, come ne lo pregava un sacerdote appellato Desiderio. Anche Ruffino, non men modesto, si era a prima giunta schermito, ma finì col cedere e mandò un commentario diviso in due libri, il primo de' quali tratta particolarmente della benedizione di Giuda. Egli la spiega nei tre sensi, storico, morale e mistico; ne riferisce l'oggetto a Gesù Cristo, ma senza escludere Giuda, i cui discendenti dovevano essere i naturali precursori del Messia. Colla storia alla mano si dimostra che fino alla nascita di Gesù Cristo, conformemente alla profezia, lo scettro rimase nella casa di Giuda senza alcuna interruzione fino ai tempi di Erode, che (come ben osserva lo storico Giuseppe) era straniero e s'impadronì della corona senza altro titolo fuorchè la sua ambizione. Precisamente in quest'epoca si vide apparire colui che era stato promesso, il Messia che era l'aspettazione delle nazioni; il che si verifica colla predicazione del Vangelo e colla propagazione delle chiese.

Le parole — *egli laverà il suo vestimento nel*

(1) *Ruffini aquilejensis presbyteri opera*, un vol. in fol. Parigi, 1580.

(2) Gervasio, *Vita di Ruffino*, tom. I, pag. 15.

vino (vers. 11) — sono spiegate col sangue del Salvatore, da cui scaturirono le sorgenti sacre del Battesimo e della Eucaristia. Siccome la carne del Verbo di Dio è il nutrimento dei perfetti, così il suo sangue è la loro bevanda (pag. 1 alla 6).

Il secondo libro dà la spiegazione di ciascuna delle profezie dirette agli altri figliuoli del patriarca.

Nella prefazione del suo *Commentario sopra alcuni dei minori profeti* (1) egli forma il seguente carattere del lavoro che s. Gian Grisostomo, Origene e s. Girolamo prima di lui avevano pubblicato su questi stessi libri. « Giovanni patriarca di Costantinopoli ha trattato la materia da moralista anzichè da critico; e questa è la sua abituale usanza. Origene la rivolse all'allegoria; il che gli somministrò spiegazioni più importanti per riguardo alla piacevolezza, anzichè istruttive per la storia. Girolamo, commendevole del pari per la superiorità del suo genio che per la sua instancabile applicazione al lavoro, essendosi contentato di camminare sulle tracce dei saggi interpreti che l'avevano preceduto nelle spiegazioni dei libri profetici, si è curato poco di sporne le conseguenze. »

Quest'opera è una delle più stimabili, e Riccardo Simon ne parla in questa sentenza. « Sarebbe difficile il trovare in tutta l'antichità un commentario latino che possa essergli paragonato. L'autore si attacca al senso letterale, che svolge benissimo (2). »

È degna di essere particolarmente notata la moderazione colla quale Ruffino si esprime a proposito di s. Girolamo. Dopo essere stato da lui così maltrattato, non ne parla che come ogni altro avrebbe adoperato, lodando con effusione di cuore gli scritti,

(1) Non è precisamente chiarito che quest'opera sia di Ruffino. Vedi il p. Ceillier, tom. X, pag. 54; e Tillemont, tom. XII, pag. 315 e 658.

(2) *Critica del Dupin*, tom. I, pag. 129.

che il suo competitore aveva pubblicati sullo stesso argomento (1).

Ruffino si occupa nello spiegare il testo col mezzo della storia; e vi mostra nell'interpretazione dei luoghi difficili una sagacità che nessuno dei commentatori latini dei profeti minori non aveva manifestato infino a lui ed a s. Girolamo. « Onde quest'opera è in grande estimazione presso i dotti, dice Tillemont; e si confessa che noi non ne abbiamo un'altra che abbia meglio spiegato il senso letterale di questi profeti (2). »

Dopo aver ricordate nel primo libro le iniquità del popolo d'Israele e le minacce che il Signore aveva fatto pubblicare per mezzo de' suoi profeti, Ruffino viene all'ultimo gastigo con cui la sua collera percuote i colpevoli, cioè all'apparente impunità in cui li lascia. « Voi avete sciolto il freno a tutti i disordini, ed i vostri cuori induriti nella colpa hanno respinto perfino i rimorsi. Un castigo più tremendo di tutti punirà la vostra empietà: nessuno si darà premura nè di riprenderla nè di turbare la funesta sicurezza in mezzo alla quale riposerete. È questo, conchiude il profeta, l'ultimo eccesso del delitto e della vendetta, di vedere ogni giorno commettere le più colpevoli prevaricazioni senza avere il coraggio di querelarsene. » Ne parla altrove con non minor veemenza ed aggiustatezza (3).

La sua testimonianza sull'autorità della Chiesa è decisiva; poichè scriveva a s. Girolamo: « Suppongo

---

(1) Questo carattere di moderazione parve così straordinario ad alcuni critici che li indusse a credere che quest'opera non fosse di Ruffino, ma lo stile e le circostanze del tempo vi sono così bene improntate che diventa impossibile il non riconoscere quest'autore. » (Dupin, V secolo, pag. 472. — Gervasio, *Vita di Ruffino*, tom. I, pag. 360. — Natale Alessandro, *Stor. eccles.*, ecc.)

(2) *Mem.*, tom. XII, loc. cit.

(3) Nella sua *Apologia*, tom. II, pag. 183 dei *Documenti giustificativi* che formano il secondo volume.

che i vescovi abbraccino il vostro partito ed ordinino che tutti i libri i quali contengono opinioni contrarie alle vostre sieno condannati non solamente pei Greci ma per una immediata conseguenza anche pei Latini. Se la loro sentenza cade sui vostri libri, su voi, sulle vostre opere, non potete allora sottrarre voi stesso alla condanna. E siccome nulla giovò ad Origene che voi ne aveste fatto un tempo l'elogio, così le mie apologie non potrebbero sottrarvi al loro giudizio; imperocchè bisogna pure che io obbedisca alla decisione della Chiesa, quando essa avrà pronunciato la sentenza sia contro i libri di Origene, sia contro i vostri (pag. 302). »

La sua *Spiegazione del simbolo* è tenuta comunemente in conto della più perfetta delle sue opere e della migliore sposizione che fatta ne abbiano infino a lui (1), quantunque si possa in essa desiderare una maggior concisione (2). Ruffino comincia dallo stabilirne l'autenticità e fa risalire l'origine del simbolo fino agli stessi apostoli.

Dopo l'ascensione del Salvatore, gli apostoli, pieni dello Spirito Santo che era venuto a posarsi sopra ciascuno di essi sotto la forma di lingue di fuoco e li aveva iniziati nella cognizione dei diversi linguaggi perchè potessero farsi intendere da tutti i popoli, prima di disperdersi per adempiere la loro missione, fermarono tra loro una formola di professione di fede uniforme per tutte le chiese del mondo, e ad essa diedero il nome di simbolo per esprimere od il risultamento delle conferenze tenute sulla fede od il sunto degli articoli della fede uniti sotto uno stesso punto di fede per opporli ai dogmi erronei che avevano cominciato a diffondersi al tempo

(1) « Si giudica in fatto che sarebbe difficile il trovarne una spiegazione più perfetta della sua. » (Tillemont, *Mem.*, tom. XII, pag. 315.) Il Duguet ne parla negli stessi termini, *Confer.*, tom. II, pag. 337.

(2) Cave, *Script. eccles.*, pag. 182.

di s. Paolo; sia finalmente per notare e distinguere gli stessi fedeli, alludendo al simbolo od al segno militare che serviva a distinguere i soldati di un esercito e loro impediva di confondersi col nemico (1). Non la misero in iscritto, contenti di volere che fosse impressa nel cuore dei fedeli affinchè i pagani non ne avessero notizia; il che sarebbe accaduto se fosse stata affidata alle carte (2).

Ruffino paragona il disegno degli apostoli nella composizione del simbolo coll'impresa che formarono i figliuoli di Noè prima della loro dispersione; ma con questa differenza, che costoro non lasciarono per monumento che una torre composta di mattoni e di bitume, mentre quelli ne hanno lasciata una composta di pietre vive e preziose tagliate dalle mani del sommo architetto, le cui solide fondamenta non saranno mai scosse nè dall'impeto dei venti nè dallo scoppiar delle folgori nè dai turbini delle tempeste.

Il metodo seguito dall'autore è eccellente e ci dee servir di regola: spiega con esso gli articoli del simbolo successivamente con chiarezza e con semplicità,

---

(1) Quest' opinione all' intuito libera non è particolare a Ruffino; poichè era quella del papa s. Clemente e di s. Ireneo, così vicini agli apostoli. Tertulliano, s. Ambrogio e lo stesso s. Girolamo non sembra che si sieno allontanati da questa sentenza. Si possono vedere le loro testimonianze raccolte da Poujet nelle sue *Istituzioni cattoliche*, all'art. del *Simbolo degli apostoli*; da Lambert, la cui istruzione sul simbolo non è che una ripetizione dell'opera del nostro dotto sacerdote d'Aquileja. Dal che conchiude con s. Agostino (*Serm.* XVIII *de tempore*) che questo è un punto di fede stabilito invincibilmente dalla tradizione, che non può lasciare alcun dubbio che gli apostoli, uniti e pieni dello Spirito Santo, formassero insieme questo divino compendio di tutta la dottrina che dovevano insegnare perchè servisse di fede a tutte le chiese del mondo.

(2) S. Girolamo estende questo pensiero. « Quest' augusto compendio della nostra fede fu dettato dagli apostoli per essere scritto non già coll'inchiostro ma sulle tavole del nostro cuore. » (*Epist.* XXXVIII *ad Pammach. contr. error. Jo. jerosol.*, tom. IV, pag. 323, dell'ediz. Martianay.)

confermando le sue spiegazioni coi passi più formali delle sacre Scritture; e quando scontra una qualche varietà nel testo, ne rende conto e giustifica le differenze con motivi plausibili. In Roma, per modo di esempio, si diceva semplicemente: *Credo in Dio Padre onnipotente*; e nella chiesa di Aquileja si aggiungeva *invisibile ed impassibile*, a motivo della eresia di Sabellio (1).

Cominciamo dalle parole *Io credo*. L'Apostolo ha detto nella sua epistola agli Ebrei: *Chi a Dio si accosta, fa di mestieri che creda che egli è e rimunera quei che lo cercano* (Hebr. XI, 6); sentenza conforme a quella del profeta: *Se non credete, non avrete intelligenza.* Colla fede pertanto si arriva all'intelligenza: la maggior parte degli atti della vita si dirigono colla fede; il nocchiero spiega le vele sulla fede di una felice navigazione; si semina, si celebrano nozze nella speranza di raccogliere e di aver figliuoli.

Credo in Dio. Con questa parola intendiamo di esprimere una sostanza superiore ad ogni cosa, principio eterno, senza cominciamento e senza fine, semplice, senza alcuna specie di mescolanza, invisibile, che non ha corpo, infinito nelle sue perfezioni. Colui che ha dato l'essere a tutto ciò che esiste non può averlo ricevuto da chicchessia.

In Dio Padre. Chi dice padre suppone un figlinolo; come la parola padrone, signore indica un servo ed un dominio che da quello dipendono. Impenetrabile è il segreto del mistero di questa divina generazione: e qui la curiosità diverrebbe temeraria; o se vuole spingere più oltre le sue ricerche, cominci dal rendere ragione de' misterj che da ogni

---

(1) Le differenze non esistono che nell'espressione dei concetti, non già nella sostanza del dogma. Dupin ed il p. Ceillier hanno unito in un solo quadro le varietà che si scontrano nei simboli più celebri; v' ha piuttosto concordanza che diversità. (*Storia degli scrittori*, tom. 1, pag. 520.)

parte ci circondano nella natura. Mi si spieghi se si può l'unione dell'anima col corpo, i fenomeni della memoria, della luce e tanti altri portenti che abbiamo ognora sotto gli occhi e che ci riesce impossibile di comprendere: molto più dee ciò succedere riguardo a ciò che è così lontano dalla portata dei nostri sguardi e della nostra intelligenza. Crediamo sulla fede della parola di Dio medesimo, che è il Padre, perchè ha renduto testimonianza al suo Figliuolo con quelle parole: *Questi è il mio figliuolo diletto, in lui mi sono compiaciuto* (Luc. II, 5). *Io e il Padre siamo una cosa sola: chi vede me vede anche il Padre* (Jo. X, 30). Dopo una dichiarazione così formale chi oserebbe muovere alcun dubbio, separare l'unità, contradire a quello che colui il quale è la verità stessa afferma colle sue labbra? Lo chiameremo padre non già perchè generi alla maniera degli uomini, ma perchè produce dalla sua propria sostanza un figliuolo che è tutto ciò che è egli stesso ed al par di lui onnipotente.

Ed in Gesù Cristo suo unico figliuolo, nostro Signore. Gesù, cioè salvatore, è simboleggiato dal capo degli Ebrei che doveva introdurre il popolo di Dio nella terra promessa, come il nostro salvatore Gesù doveva francarci dal giogo dell'errore ed aprirci il celeste regno. *Cristo*, cioè unto e sacro, perchè è il pontefice eterno che *Dio suo Padre ha unto per mezzo dello Spirito Santo mandato dal cielo* (Act. IV, 27): suo figliuolo per natura, non per adozione; *unico* perchè è solo; *unico* perchè è uno con Dio suo Padre, uguale ad esso lui in tutte le cose, come non formando con lui che una sola e medesima sostanza. *Che è nato dalla vergine Maria per operazione dello Spirito Santo.* (È qui si fa un confronto del vaticinio di Isaia colle parole dell'angelo il quale annuncia la nascita di Gesù.) Gesù Cristo passò pel seno di una vergine senza esserne macchiato, come il raggio del sole penetra a traverso degli oggetti più grossolani senza contrarre da questo

miscuglio alcuna macchia. La divinità non è soggetta a veruna delle impressioni dei sensi.

Il quale fu crocifisso sotto Ponzio Pilato. Circostanza che gli apostoli hanno notato con gran diligenza per fermare l'epoca della sua morte e non lasciare nello spirito dei fedeli alcun dubbio sulla verità delle sue pene.

Ruffino riferisce i diversi luoghi dei profeti che hanno relazione alle diverse circostanze della passione del Salvatore, e mostra il compimento delle loro profezie con un parallelo tra ciò che avevano predetto e quello che avvenne.

Che è risuscitato da morte. Egli non fu trattenuto dai lacci della morte; ma, risuscitando sè medesimo, ha infrante le porte della morte medesima, come un re che entra in una prigione per aprirla, per romperne i chiavistelli e per restituire la libertà a coloro che vi sono rinchiusi.

La risurrezione è provata dalle profezie che annunciata l'aveano e dalle testimonianze che la confermano; e così tratta ancora dell'ascensione di nostro Signore e della sua seconda venuta nel giorno *in cui verrà a giudicare i vivi ed i morti.*

E nello Spirito Santo. Con questa professione di fede riconosciamo il mistero della santissima Trinità. Quando diciamo un Padre, un Figliuolo, intendiamo che non vi sia nè altro Padre nè altro Figliuolo; ugualmente quando diciamo Spirito Santo, non v'ha altro Spirito Santo. Il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono uno in sostanza, ma distinti personalmente. Diciamo *Padre* come quello che è principio del tutto; *Figliuolo*, come nato da suo Padre; *Spirito Santo* come procedente dal Padre e dal Figliuolo e santificante ogni cosa; ed è quello stesso Spirito Santo che ha inspirato i profeti dell'antico Testamento, gli evangelisti e gli apostoli del nuovo.

Si enumerano qui i libri canonici.

Nella chiesa cattolica e santa, in cui non v'ha che una fede ed un battesimo.

Ruffino ricorda le principali eresie che avevano prevalso dopo la nascita della Chiesa, e tutte le impronta col sigillo della vanità e dell'anatema, come quelle che sono separate dalla vera Chiesa, applicando ad esse quelle parole del profeta: *Odiosa mi divenne l'iniquità; onde mi darò con quelli che meditarono nel loro letto l'iniquità* (ps. XXXV, 5, 6).

Si estende sull'articolo della *Risurrezione della carne*, affermando che l'anima sarà unita a quella stessa carne che avrà animato in questo mondo; quantunque sia stata e dispersa e divisa. Osserva che la chiesa di Aquileja recitando il simbolo aggiungeva una parola all'articolo della risurrezione e che, in vece di dire la *Risurrezione della carne*, diceva di *questa carne*; e che si faceva il segno della croce terminando il simbolo, affinchè ciascun fedele sapesse che la sua carne, conservandola pura, diverrebbe un vaso di onore, e che al contrario diverrebbe un vaso di collera macchiandola col peccato.

Quantunque egli non dica in termini formali che il simbolo finiva nella chiesa d'Aquileja coll'articolo della *vita eterna*, non lascia però alcun luogo a dubitarne, poichè spiega anche quest'articolo ampiamente e termina la sua sposizione dicendo che preghiamo Dio perchè conceda a noi ed a tutti quelli che intendono questo simbolo e ne hanno inviolabilmente conservato la fede, la corona della giustizia, e ci faccia la grazia di essere del bel numero di coloro che saranno risuscitati alla vita eterna e di andar liberi dalla confusione e dall'obbrobrio che non avrà mai fine (pag. 169 alla 192).

Ruffino, prima di pubblicare le sue opere, si era esercitato colle traduzioni, e non fu sempre felice nella scelta degli autori. Ci restano ancora le versioni da lui fatte di otto discorsi di s. Gregorio di Naziauzo (1) e di altrettanti di s. Basilio, della storia

(1) Stampata a Strasburgo nel 1508: ne aveva tradotto due di più, come dice nella sua *Storia ecclesiastica*, pag. 238.

ecclesiastica di Eusebio e di alcuni altri storici il cui carattere fosse ben conosciuto. Lui avventurato se si fosse attenuto a questa sorta di scrittori; ma l'amicizia e l'ammirazione di cui era compreso per Origene, rafforzate dalle istanze di amici veramente rispettabili così per santità come per lumi, lo indussero a pubblicar prima le omelie di quel dotto sacerdote sopra diversi libri tanto dell'antico quanto del nuovo Testamento (1), poi il suo *Periarchon*. Si sa quali tempeste gli abbia suscitate quest' ultima traduzione nella Chiesa.

La più pregevole fra le sue traduzioni è la latina della *Storia ecclesiastica* di Eusebio.

« S. Agostino, s. Paolino, Sulpicio Severo, i papi s. Leone e s. Gregorio e generalmente tutti i grandi personaggi della chiesa latina, che non sapevano nulla o ben poco di greco, non avrebbero mai avuto notizia veruna della storia ecclesiastica senza quest'opera di Ruffino. Egli fu il solo di cui per ben mille e dugento anni si sieno serviti nella chiesa latina (2). »

Ma la storia di Eusebio non giungeva che fino a Costantino: Ruffino vi aggiunse due libri, che comprendono ciò che avvenne dal ventesimo anno del regno di questo principe fino alla morte di Teodosio, cioè fino all'anno 395; e meritò dal suo canto di essere tradotto in greco. Non è già che vada scevro da mende (3), ma le sue imperfezioni non impediscono « che quest'autore non abbia avuto

---

S. Girolamo trovava un' orgogliosa temerità da parte di Ruffino il voler tradurre gli scritti di un uomo così eloquente come era s. Gregorio. (Lib. I *in Ruffin.*, pag. 385.) A questo conto che penseranno e che diranno di me gli uomini che, senza avere lo zelo e l'autorità di s. Girolamo, crederanno almeno di somigliargli coll'amarezza delle censure?

(1) Vedi Tillemont, *Mem.*, tom. XII, pag. 307 e seg. — Cave, *Script. eccles.*, pag. 183.

(2) Gervasio, *Vita di Ruffino*, lib. IV, pag. 325.

(3) Si possono veder notate nel Dupin, *Biblioth. eccles.*, tom. III, pag. 464. — P. Ceillier, *Stor.*, tom. X, pag. 40.

il vanto di aver pel primo schiarita ed ordinata la storia del suo tempo (1). »

Nel genere storico l'opera più importante di Ruffino dopo la sua storia ecclesiastica è la *Raccolta* da lui pubblicata delle *Vite dei Padri del deserto* (2), di cui egli parla qual testimonio oculare. Il lungo soggiorno che aveva fatto nell'Egitto sotto la direzione dei pii solitarj che lo abitavano lo avea posto anche in istato di conoscer bene i *miracoli straordinarj* (come egli li appella nella sua prefazione) che Dio aveva suscitati perchè servissero di modello alle seguenti età (3). Al par degli antichi profeti molti di loro erano favoriti di doni sovrannaturali, quali erano la predizione delle cose future e la potenza dei miracoli. « Li abbiamo veduti, dice il loco istorico, si li abbiamo veduti coi nostri proprj occhi; e certamente era giusto che uomini i quali non respiravano nulla di terreno e di carnale ricevessero in dono una potenza all'intutto celeste (4). » Ma fra tutti i loro miracoli il più portentoso era la santità della loro vita, erano le loro austerità. Ecco il quadro generale che a noi ne venne delineato.

Essi abitano il deserto separati gli uni dagli altri (5), ciascuno nella sua celletta; affinchè siccome

---

(1) Gervasio, *sopra*, pag. 516.

(2) Molti scrittori ecclesiastici ci trasmisero somiglianti istorie. Ci restano tra le altre quelle di Teodoreto, di Palladio, di Sulpicio Severo, del diacono Pelagio (compresa in un antico manoscritto greco) e di Giovanni Mosch. Con tutte queste collezioni Arnaldo d'Andilly ha composto il suo eccellente libro delle *Vite dei santi Padri del deserto*.

(3) Rosweido, *De vit. Patr.*, lib. II, pag. 449, edit. Antuerp., 1615 (Heribert e Rosweido): opera tradotta in francese da Bernardo d'Andilly con troncamenti, ed abbreviata dal signor Bulteau sotto il titolo: *Saggio della storia monastica dell' oriente*. La *Storia monastica dell' occidente* fu impresa dal p. Luca d'Achery e terminata dal p. Mabillon.

(4) Ivi.

(5) Ve n' erano alcuni anche nelle città; come in Oxiringa città della Tebaide, ove si numeravano perfino ventimila vergini

non cercano che Dio solo, lo strepito, l'incontro delle persone o qualche parola inutile non turbino il riposo della loro solitudine ed il fervore delle loro sante meditazioni. Nessuno s'inquieta nè del come si pascerà nè del come si vestirà; e tutti non sono occupati, giusta il comando di Gesù Cristo, che nel cercare il regno di Dio, lasciando la cura di tutte le cose temporali al Signore, che vuol pure provedervi in loro vece. Sempre in pace, in silenzio ed in calma, uniti dal vincolo della carità così strettamente come lo sarebbero dai nodi del sangue e della natura, mantengono in questa società di angeli con una santa e divina emulazione una specie di gara, facendo a chi sarà più umile. Lavorano colle mani per procurarsi la sussistenza (1), e trovano ancora con che supplire ai bisogni dei poveri nelle città e nelle campagne. Esercitano cogli stranieri tutti gli ufficj dell'ospitalità; e poveri per sè medesimi, non accordando nemmeno il necessario al loro corpo, si mostrano sempre generosi verso i loro ospiti. Nelle pubbliche calamità non esitano ad abbandonare le loro solitudini per alleviare l'infortunio con tutti i soccorsi della carità. Non avendo nulla nè da temere nè da sperare dagli uomini, parlano ai grandi della terra con una libertà del tutto evangelica. In tal guisa il santo solitario Afraate abbandona il suo ritiro per andare a difendere alla corte di Valente la consostanzialità del Verbo. In tal guisa l'anacoreta Macedonio, all'annunzio della sentenza emanata dall'imperatore Teodosio contro gli abitanti d'Antiochia, discende dal suo monte per andare ad

---

e diecimila solitarj che vi vivevano come in un deserto, più simili ad angeli che ad uomini. (Vedi ciò che ne dice s. Gian Grisostomo, Biblioteca, tom. XV.)

(1) Arsenio, allevato alla corte di Teodosio ed ajo del figliuolo di quest'imperatore, dopo aver sentito il vuoto delle umane grandezze ed essersi ritirato nel deserto si occupava nel far panieri con foglie di palma. (Ruffin., lib. III, num. 89.)

implorare la grazia di quegli infelici e non teme di dire all'imperatore quelle parole che Teodoreto ci ha conservate. « Voi siete e uomo e mortale al par di coloro che hanno oltraggiato le vostre statue. Si possono agevolmente restaurare i simulacri di bronzo; ma, ancorchè siate imperatore, potrete forse rifar le immagini di Dio dopo che avrete tolto la vita a questi infelici? Per quanto rei possano essersi renduti contro la vostra maestà, siete voi senza peccato agli occhi di Dio (1)? » Ben lungi adunque che la solitudine li rendesse inutili ai loro concittadini, essi ne furono soventi volte i benefattori con luminosi servigi; e, come egregiamente disse Ruffino, sarebbe ingratitudine pari all'ingiustizia il dubitare che il mondo non sussista al presente che pei meriti di quei santi (2).

Il mondo li compiange, li crede infelici perchè hanno rinunciato ai piaceri ed alla società del mondo.

La storia dei Padri del deserto risponde a quest'obiezione col seguente aneddoto.

Uscito un giorno l'imperatore Teodosio dalla sua reggia di Costantinopoli per passeggiare, arrestossi in uno dei sobborghi di questa città col divisamento di visitare un solitario che era in voce di gran santità ed abitava una povera celletta. Toltosi di capo il diadema, entrò solo per non essere riconosciuto. Avendogli il monarca domandato in qual maniera vivessero i solitarj dell'Egitto, egli rispose: — Pregano Dio per la vostra prosperità. — Teodosio girando poi gli occhi da tutte le parti della cella e non vedendovi altro che un po' di pane secco in un cestello, gli disse: — Padre mio, datemi la vostra benedizione, e poscia mangeremo; bentosto il solitario prese dell'acqua nella quale mise il sale e poscia alcuni pezzetti di pane, che mangiarono

(1) Chrysost., homil. XVII *ad Antioch.* — Flechier, *Vita di Teodosio*, pag. 418, ediz. di Parigi, 1690.

(2) Nella sua prefazione.

insieme; indi prescntògli un po' d'acqua che egli bevette. Allora l'imperatore gli disse: — Mi conoscete voi? — Iddio sa chi voi siate, rispose il solitario. — Sono l'imperatore, ripigliò egli, che venne a visitarvi per devozione. — A queste parole il solitario si prostese innanzi a lui, e Teodosio gli disse: — Oh quanto siete felici voi, o solitarj, che, essendo liberi e sciolti dalle occupazioni del secolo, passate una vita dolce e tranquilla senza avere altra cura che la salute delle vostre anime e senza pensare ad altro che a rendervi degni di ricevere vita nel cielo e sempiterne ricompense! Io al contrario, nato fra la porpora imperiale ed assiso sul trono, posso dire con verità di non essermi mai posto a mensa senza aver l'animo pieno di cure (1).

Un compendio di questa preziosa raccolta fatto con intelligenza sarebbe di una grande utilità tanto per l'edificazione dei fedeli, quanto per l'istruzione dei predicatori (2). I nostri uditorj gradiscono sempre queste narrazioni; gli antichi predicatori li profondevano soverchiamente e senza bastante critica; i moderni li ignorano o li trascurano. Il ministro Saurin non ne era così disdegnoso; anzi in uno de' suoi sermoni si leggono queste parole. « Ciò mi richiama alla memoria una bella sentenza di un anacoreta estenuato, infermo ed oppresso dagli anni. In procinto di spirare intonò cantici. — E perchè canti tu? gli si disse. — Ah! canto, rispose egli, perchè veggo cadere il muro che m'impedisce di veder Dio. »

---

(1) Traduzione d'Arnaldo d'Andilly, tom. II in 8.°, pag. 565, 1736. Vedi la *Storia eccles.*, di Beraul-Bercastel, tom. III, pag. 29.

(2) « Le vite dei Padri del deserto sono una lettura così santa come edificante. » (Bossuet, lettera IX, ediz. in 4.° delle *Opere complete*, tom. XI, pag. 391.) Il p. La Colombière è del bel numero di coloro che fecero il miglior uso delle sentenze desunte dalla storia dei Padri del deserto. Vedi il suo *Serm. sull'estremo giudizio*, tom. III, pag. 291.

L'eloquente oratore aggiunge: « Sì, questo corpo è un muro che c' impedisce di veder Dio: cadi, o muro impenetrabile, od eccoci in faccia alla divinità (1). »

La maggior parte dei miracoli riferiti in quest'opera, lo sono ugualmente da Sulpicio Severo nel suo *Dialogo sulle virtù dei monaci dell'oriente.*

S. GIROLAMO.

Tam signanter universa depromit et sic intonat spiritu et virtute ut in serie ordinem, in sensu plenitudinem, in utroque connexionem mirabiliter ostendat!

S. Bernardo, *Serm. de divers.*, tom. III, edit. Mabill., pag. 1123.

Non è senza ragione che si annovera s. Girolamo fra i più gran santi, fra i primi dottori, fra i dotti più consumati che illustrassero i nostri annali. Le sue austerità lo rendettero celebre al par delle sue opere; e le sue opere saranno sempre ciò che furono nel suo secolo, cioè l'ornamento e l'oracolo della Chiesa.

È prezzo dell'opera il formarsi una qualche idea di questo grand'uomo, nato a *Stridonium* (2) sui confini della Dalmazia e della Pannonia verso l'an. 331. S. Girolamo andò debitore ad una famiglia cristiana ed opulenta di tutti i soccorsi di una educazione e colta e santa: egli venne affidato ai più valenti maestri di Roma, ove lo mandò suo padre, perchè vi studiasse le lettere greche e latine. La sua riconoscenza ci ha conservato il nome di uno de' suoi educatori, del celebre Donato, di cui ci restano alcuni

(1) *Serm.*, tom. II, pag. 170, ediz. di Losanna, 1749.

(2) Volgarmente *Stridone*. P. Ceillier, *Stor.*, tom. X, pag. 172. — Fleury, *Storia ecclesiastica*, lib. XVII, num. III, tom. IV, pag. 272, ecc. — Pagi, anno 370, num. IX. — Tillemont, *Mem. eccles.*, tom. XII, pag. 6 e seg.

buoni commenti su Virgilio e Terenzio (1). La sua applicazione allo studio, i suoi rapidi e luminosi progressi fecero bentosto presagire ciò che egli un giorno essere doveva. Ma il soggiorno di Roma non poteva a meno di non riuscir pericoloso per un cuor giovanile naturalmente impetuoso, gittato, senz'altra guida fuorchè quella di sè medesimo, in mezzo alle più violente seduzioni. L'aspetto delle sue bellezze, de' suoi spettacoli, de' suoi piaceri agiva con tutta la potenza delle prime impressioni sulla sua immaginazione e sopra i suoi sensi. La sua innocenza urtò, ma non la sua fede nè la sua pietà. Girolamo si sottrasse al naufragio con uno di quei miracoli della grazia che trionfa quando vuole di tutti gli ostacoli, ma non toglie il merito dei combattimenti. Girolamo non ne andò esente; e durante tutta la sua vita, la quale proluogossi fino ad un'estrema vecchiezza (2), il fuoco che si era acceso nell'anima sua fin da' primi suoi anni non cessò di ardervi. Deliberò di viaggiare; e percorse a prima giunta le Gallie, poi le provincie dell'Asia minore, visitando i dotti, raccogliendo libri, formandosi una biblioteca considerabile pel tempo in cui viveva ed abbandonandosi con tutto l'ardore del suo carattere allo studio delle lingue dotte e particolarmente dell'ebraico. Non bastando lo studio per domare una carne sempre ribelle, deliberò di combatterla col ritiro ed andò a chiudersi in uno spaventoso deserto della provincia di Calcide sui confini della Siria. Alla fine cangiò quel deserto colla solitudine di Betlemme, che

(1) Si numera fra' suoi maestri anche Vittorino, di cui s. Agostino parla con elogio nelle sue *Confessioni*. (Baillet, *Vite dei santi*, tom. VI in 4.°, pag. 419.)

(2) S. Prospero afferma che egli morì in età di novantun'anni, e Gennadio di Marsiglia che ha vissuto quasi novant'anni. (Mabillon, *Analecta*, tom. IV, pag. 193, e tom. II, pag. 45.) Baillet crede di potersi attenere all'opinione di un antico, il quale ci narra che questo santo visse ottantotto anni e sei mesi. (Ivi, pag. 459.)

aveva scelto per sua tomba. Ne uscì però in alcune circostanze; come per andare poco tempo dopo ad Antiochia onde ricevere il sacerdozio dalle mani del suo vescovo s. Paolino, colla condizione però richiesta da lui medesimo di non esercitarne le funzioni; poichè la sua umiltà gli faceva credere che non ne fosse degno (1). Nel 380 andò a Costantinopoli ad ascoltare le istruzioni di s. Gregorio di Nazianzo, da cui imparò il modo di spiegare le sacre Scritture (2). Era allora in età di quarantacinque anni; e due anni dopo accompagnò Paolino vescovo di Antiochia in un viaggio a Roma, ove il pontefice Damaso lo ritenne presso di sè, occupandolo in lavori di una utilità generale per tutta la Chiesa. Questa volta egli visse in quella metropoli come nel suo ritiro, applicato unicamente ai più duri esercizj della vita penitente ed alla interpretazione delle sacre Scritture. Fu durante il suo novello soggiorno in questa città che si legò con nodi di santa amicizia con molte delle persone più qualificate per grado, per opulenza, più commendevoli ancora pel generoso sacrificio che seppero farne onde attaccarsi a Gesù Cristo sotto la direzione del nostro santo. Le più illustri furono Pammachio di famiglia consolare, santa Paola, le sue figliuole Blesilla, Paolina, maritata a Pammachio, Eustochia, sante al par della loro madre, Marcella, Lea, Marcellina, Fabiola, Furia uscita dalla stirpe dei Camilli, Melania, che ebbe l'onore di riconciliare, almeno per qualche tempo, s. Girolamo e Ruffino. La profonda meditazione delle divine Scritture formava l'oggetto delle giornaliere conferenze tra tutti questi santi personaggi e procurò alla Chiesa quei tesori di erudizione e di critica

(1) Godeau, *Stor. eccles.*, IV secolo, tom. II, pag. 458. Dupin, V secolo, pag. 334. — P. Ceillier, pag. 175. — Tillemont, pag. 51 e 625.

(2) *Biblioteca scelta*, tom. VI, art. di s. Gregorio nazianzeno.

che l'instancabile dottore non ha cessato di pubblicare fino a' suoi ultimi istanti. L'invidia, che non perdona nemmeno alla mediocrità, ed il falso zelo, irritato d'altronde dalle censure che Girolamo si era permesse contro i pubblici costumi del clero di Roma, ne pigliarono pretesto per iscatenarsi contro di lui; nè s. Girolamo conservò il silenzio, ma armato del suo stile e della sua innocenza si credette obbligato di dar di piglio alla mazza d'Ercole per isschiacciare quei serpenti gonfj d'orgoglio e di veleno che avevano osato di provocarlo; espressioni tutte prese letteralmente dalle sue diverse apologie (1).

Richiamato nella sua solitudine di Betlemme dal suo amore al ritiro, abbandonò Roma e tutti gli amici per tornarsene nella Palestina, ove giunse nel 387. Poco dopo il suo arrivo santa Paola, accompagnata dalla sua figliuola Eustochia pur santa, venne a raggiungervelo e vi fondò due grandi monasteri, l'uno per gli uomini e l'altro distribuito in tre comunità per le persone del suo sesso. S. Girolamo ebbe la direzione dell'uno e dell'altro. Ma la pace della sua solitudine non tardò ad essere turbata dai guasti che i barbari fecero nelle diverse contrade del romano impero, in cui avevano potuto penetrare. I Vandali, gli Alani e gli Svevi si erano già sparsi nelle Gallie e nella Spagna. I Goti portarono le loro scorrerie nell'Italia, e Roma fu preda del ferro e delle fiamme. Arrivavano giornalmente nella Palestina stranieri in folla, tratti o dalla vaghezza di visitare i sacri luoghi o dalla speranza

(1) Vedi le sue lettere a Domnione (tom. IV, parte II, pag. 244), a Pammachio, contro Giovanni di Gerusalemme (ivi, pag. 308), contro Vigilanzio (ivi, pag. 281), a Marcella, contro Onaso (ivi, pag. 65). « Perchè egli smascherava i vizj delle vergini licenziose e dei cattivi ecclesiastici, molte persone, riconoscendosi a questa pittura, in vece di dar retta all'autore come ad un amico che loro porgava salutari avvisi, lo abborrirono come un pubblico accusatore dei loro disordini. » (Tillemont, tom. XII, pag. 96.)

di trovarvi un asilo contro l'invasione dei barbari. Girolamo aprì loro i suoi monasteri, vendette quel poco che gli restava del suo patrimonio per sovvenire ai più pressanti bisogni, profondendo a tutti i soccorsi della più generosa ospitalità e non interrompendo i suoi lavori. Si mette comunemente la sua morte verso l'anno 420 di Gesù Cristo. Il suo corpo, che non era più, anche mentre viveva, se non uno scheletro, venne deposto nella grotta del suo monastero di Betlemme.

L'antica Roma spira veramente tutta nell'anima di questo virtuoso solitario. Quel vasto impero, a cui dieci secoli di combattimenti e di trionfo avevano sottomesso tutto l'universo, crollava da tutte le parti, minato sordamente dall'eccesso della sua opulenza e dalla corruzione dei costumi. Rassodato per un istante dalle mani vigorose del grande Teodosio, ricadde subito sotto i suoi deboli successori. Tutti i popoli vinti spiavano il momento della vendetta e vennero insieme a precipitarsi sulle sue frontiere, che non avevano difesa. I Goti piombano come un torrente sull'Italia ricca delle spoglie del mondo; e la sua facile conquista eccita la cupidigia di mille nazioni le quali non sanno che devastare e distruggere. L'occidente è coperto da un nugolo di barbari; le Gallie sono preda dei Vandali. La providenza doveva anche vendicare il sangue dei martiri. Alarico entra vincitore in Roma alla testa degli Unni (1); Ataulfo più crudele la devasta con maggior furia ancora: s. Girolamo è spettatore di questi disastri; ed un cuore così ardente non poteva gemere su tante calamità senza che il suo linguaggio non ne ricevesse un'energia tutta particolare.

Si può dire che quest'illustre santo fosse veramente suscitato da Dio per lavorare intorno alla Scrittura,

(1) Questo è un abbaglio, poichè Alarico era re dei Goti e non degli Unni. Il Trad.

e per rinnovarne per tutta la Chiesa l'amore e l'intelligenza.

Prima di lui non si servivan guari di altra versione che di quella conosciuta sotto il nome d'*italica*, che era una cattiva traduzione di quella dei *Settanta*; ed anche quest'ultima non si trovava più nella sua antica purezza (1). Siccome ne esistevano tanti diversi esemplari quante erano le provincie cristiane, la versione dei Settanta, comune un tempo a tutte le chiese, vi si trovava visibilmente alterata e corrotta. Non contento di correggerla, s. Girolamo, profondamente versato nella cognizione della lingua sacra, riformò il il testo greco dei Settanta sull'ebraico, da lui chiamato la *verità ebraica*, dando una versione nuova di tutti i libri riconosciuti per canonici dai giudei. Vi aggiunse i due libri di Giuditta e di Tobia, mise alla testa di ciascuno di essi dotte prefazioni in forma di apologie, profittando degli *Esapli* d'Origene (2). Nè meno necessario era il suo lavoro sul nuovo Testamento; poichè non vi erano minori differenze nelle versioni latine di esso che in quelle dell'antico; e si può affermare che vi fossero tante traduzioni diverse quanti erano i manoscritti diffusi nella Chiesa (3).

(1) Vedi le belle dissertazioni dell'abate di Vence su questa versione, tom. I, pag. 81 e seg., 103 a 105. — Duguet, *Confer. eccles.*, dissert. XII, pag. 244.

(2) Il Dupin asserisce che s. Girolamo corresse a prima giunta il testo greco dei Settanta, e riformò la comune edizione su quella degli *Esapli* d'Origene, di cui fece una novella versione (V secolo, pag. 427). Quest'asserzione non è esatta. «È falso, risponde Riccardo Simon, che s. Girolamo abbia corretto o riformato l'edizione greca dei Settanta; mentre egli seguì esattamente quella che si leggeva negli *Esapli* d'Origene, senza che dopo questo scrittore non sia mai stata riformata.» (*Critica*, tom. I, pag. 118.)

(3) L'abate Racine, V secolo, art. VII, afferma ciò ed aggiunge. «Si eran anche confusi tutti gli evangelisti, di quattro non ne facendo che uno e riferendo all'uno ciò che gli altri dicevano.» Esistevano come al presente concordanze del genere di quella di Ammonio; il che non impediva che ciascuno dei quattro evangelisti non fosse conosciuto e citato a parte, benchè si fosse sentito il bisogno di correggerne le copie.

Ai dotti lavori di s. Girolamo dobbiamo in gran parte la versione che ora adoperiamo sotto il nome di Volgata (1).

Damaso aveva confortato a questo lavoro s. Girolamo, che solo lo potea condurre a termine. Un siffatto lavoro esigeva profonda scienza e faticosa applicazione; ed a quest'uopo egli si seppellì nella più rimota solitudine. A tutti i libri del vecchio e del nuovo Testamento aggiunse, oltre le prefazioni, commentarj o dissertazioni, le quali per la maggior parte sono in forma di lettere, in cui ne dà la storia, confuta o previene le obiezioni, chiarisce le difficoltà, svolge i sensi anagogici, e nulla ommette di ciò che possa contribuire all'istruzione od alla edificazione dei fedeli che lo leggono. S. Agostino, il quale a prima giunta si era sbigottito per l'immensità dell'impresa, giudicandola certamente superiore alle forze di un solo uomo, non aspettò che fosse del tutto condotta a termine per cangiar linguaggio e per congratularsi ad un tempo e coll'autore e colla religione, alla quale rendeva un così eminente servigio (2).

Si possono annoverare fra i suoi commentarj sulla

(1) Dico *in gran parte*; giacchè a misura che le copie di questa versione si sono moltiplicate nell'occidente, in cui essa prevalse, s'insinuarono nei diversi esemplari alcune mende che obbligarono a correggerla ad intervalli; ma nella sostanza è sempre l'opera di s. Girolamo.

(2) *Epist.* XXVII *s. Augustini oper.*, tom. II, pag. 45, edit. maurin., *et epist.* LXV, pag 602, *inter epist. s. Hieron.*, tom. IV, pag. 2, ediz. Martianay. « È certo che l'antica chiesa latina non ebbe Padre più dotto di s. Girolamo nè migliore interprete critico o letterale della sacra Scrittura principalmente del vecchio Testamento, di cui conosceva la lingua originale; il che fece dire ad Alfonso Tostato che in caso di conflitto bisogna piuttosto credere a s. Girolamo che a s. Agostino, principalmente quando si tratta del vecchio Testamento e della storia, nel che ha superato tutti i dottori della Chiesa. » (Bossuet, *Progetto di riunione tra i cattolici ed i protestanti*, seconda parte, tom. I delle *Opere postume*, pag. 494, 495.)

Scrittura molte lettere in cui scioglie con erudizione pari alla solidità le diverse questioni che gli erano mandate da tutte le parti sui passi più difficili della Bibbia.

Oltre queste opere di s. Girolamo, abbiamo il *Catalogo degli scrittori ecclesiastici* cominciando dagli apostoli e venendo fino a' suoi tempi; il quale servì di modello alle compilazioni pubblicate posteriormente sulle vite e sulle opere dei dotti. L'intenzione di questo libro lo rende rispettabile al par del modo con cui fu dettato. Perchè Celso, Porfirio e Giuliano ed altri ancora accusavano il cristianesimo di mancar di filosofi e di oratori, s. Girolamo volle confondere questa calunniosa imputazione col quadro di tante eccellenti opere uscite dal seno di esso. « Gli ingiusti detrattori del nome cristiano, che gli rimproverano quella che essi chiamano bassezza ed ignoranza, disingannati delle loro prevenzioni, riconoscano da sè medesimi la loro ignoranza (1). » Questo trattato fu tradotto in greco, mentre viveva ancora s. Girolamo, da Sofronio (2), che era amico del santo dottore.

Inoltre ci resta una continuazione della *Cronaca* d'Eusebio dal ventesimo anno del regno di Costantino fino al sesto consolato di Valente ed al secondo di Valentiniano, cioè fino all'anno 378 dell'era volgare, con aggiunte considerabili nel corpo dell'opera e correzioni importanti del testo fatte su più fedeli memorie.

Seguono i trattati di controversia: contro Elvidio, il quale negava la verginità perpetua della beata madre di Gesù Cristo; contro gli errori diversi di Gioviniano e principalmente contro quello con cui voleva stabilire che lo stato del matrimonio fosse perfetto al par di quello della verginità; contro

(1) *In prolog. lib. de script. eccles.*, tom. IV, parte II, *oper.*, edit. maurin.
(2) Tillemont, *Mem.*, tom. XII, pag. 142.

Ruffino in occasione dell'origenismo e della sua traduzione del *Periarchon*; contro Vigilanzio di Barcellona, che tacciava come supertizioso il culto delle reliquie sacre e l'invocazione dei santi; contro lo scisma dei luciferiani e contro l'eresia di Pelagio, che trovò il mezzo di vendicarsi dello scritto del suo formidabile antagonista, facendo dare il fuoco ai due monasteri che aveva fondati in Betlemme colle sante Paola ed Eustochia. S. Girolamo non si sottrasse che per un miracolo alla strage ed all'incendio (1).

Coll'opera contro i pelagiani s. Girolamo impose termine alla sua gloriosa carriera, lasciando a s. Agostino l'onore di terminare la sconfitta dell'eresia.

Non parliamo di alcune altre opere meno considerabili, le quali tutte sono comprese nell'edizione che i maurini ne hanno pubblicata (2).

S. Girolamo è superiore a tutti i nostri panegirici. Egli fu canonizzato mentre viveva, e dopo morte dalla bocca e dalla penna di s. Agostino, di alcuni papi e di molti altri celebri personaggi. S. Agostino tra gli altri ha detto ogni cosa quando lo mise a confronto con s. Paolo (3).

Come dotto, vi sono poche persone che abbiano altrettanti diritti a quest'elogio. Egli è fra i Latini ciò che Origene fra i Greci, ed ha con maggior arte ed ingegno accoppiato la cognizione delle lettere al profondo studio dell'antichità. Non v'ha uno scrittore della Grecia e di Roma che non gli fosse famigliare: e se pecca, ciò addiviene per la profusione dei testi stranieri che sono tramescolati alle sue più gravi composizioni; ma questo difetto è compensato

(1) Baron., anno 416, num. 31, 32, 33. Vedi Tillemont, tom. XII, pag. 337. — Fleury, tom. V, pag. 425.

(2) *S. Eusebii Hieronymi opera, edit. Jo. Martianay e congregatione s. Mauri (et Anton. Poujet ejusdem sodalitatis).*

(3) *Epist.* LXXXII, num. 30, tom. II maurin., pag. 201.

il più delle volte dalla aggiustatezza delle applicazioni. Uscito appena dalla scuola di retorica, s. Girolamo volle chiosare il profeta Abdia (1).

Non era questo che un preludio di lavori di più difficile esecuzione; e questo primo saggio, di cui egli solo non fu contento, lo fece accorto che bisognava studiare i Sacri Libri nella loro medesima lingua. Una notte gli bastò per comporre il suo trattato contro Vigilanzio; e la novella eresia fu soffocata nel suo nascimento (2).

Come scrittore, egli non ci fa stupir meno colla sua copia che colla energica concisione. Vivo, impetuoso, persuasivo, dà allo stile le tinte del suo carattere. Non v'ha sempre la purezza e l'eleganza castigata de' bei secoli della latina letteratura, poichè egli avrebbe sdegnato di soggettarsi ad una correzione metodica e regolare; e per ciò le sue espressioni sono più maschie e più grandi (3).

Le questioni più aride perdono sotto la sua penna la lora naturale aridità; e le sue opere più severe non sono le meno gradevoli. Egli tratta talvolta le materie con tutta la pompa e con tutto il calore dell'eloquenza e sempre col vigore di una consumata dialettica. La veemenza ed anche il precipizio, se così si vuol chiamarlo, con cui scriveva non nuoce quasi mai alla solidità del suo ragionamento nè alla chiarezza delle sue discussioni, perchè la perspicacia del suo intelletto andava diritto al punto della difficoltà. Questo pregio si scorge particolarmente in tutto ciò che egli ha scritto sulle sacre Scritture: quivi questo torrente caduto dal monte volge placidamente nella valle le sue acque limpide e copiose. Si vede che fa uno sforzo contro sè

(1) Tillemont, *Mem.*, tom. XII, pag. 17.

(2) Egli era nato nelle Gallie, le quali fino a quest' epoca, dice il nostro santo, non avevano prodotto alcun mostro, cioè alcuna eresia. (Tillemont, *Mem.*, tom. XII, pag. 287.)

(3) Fénélon, *Dialoghi sull'eloquenza*, pag. 234.

medesimo per non essere oratore: il suo ingegno lo tradisce, ed in difetto dei numerosi periodi, della magnificenza delle immagini, degli ornamenti del discorso e di un certo lusso di erudizione, che egli spiega perfino nelle sue lettere con una specie di compiacenza, quest'istesso genio si concentra in una concisione pittorica, in una elocuzione sentenziosa e variata da luoghi pieni di vivezza patetica.

Per riguardo al suo carattere, tutti quelli che lo ammirano con maggiore ingenuità si accordano nel deplorare l'effervescenza che talvolta sembrò trasportarlo al di là dei limiti (1). La storia delle sue contese con Ruffino ne offre un'irrefragabile testimonianza. « Gli uomini dabbene ne furono afflitti, gli indifferenti se ne pigliaron trastullo, i semplici ed i deboli scandalo », come disse uno de' suoi storici il quale d'altronde dà vinta la causa a s. Girolamo per la sostanza di quella quistione (2). Abbiam veduto il giudizio datone da s. Agostino nella lettera indiritta allo stesso s. Girolamo su questo subbietto (3). « Iddio non toglie ai santi il carattere naturale del loro spirito, riformando la lor volontà, e li lascia parlare e scrivere conformemente alla loro indole, affinchè riconosciamo che le verità da loro insegnate a lui solo appartengono; che l'asprezza che vi si mescola è propria dell'uomo, e che tutta la gloria degli effetti da lor prodotti sia

11

(1) « Egli non ha potuto evitare la disgrazia comune a quasi tutti gli uomini di lasciarsi prevenire da quelli in cui aveva qualche fidanza..... Chiunque lo ebba per avversario fu quasi sempre l'ultimo degli uomini. (Tillemont, *sopra*, pag. 2. — Berault Bercastel, *Storia della Chiesa*, tom. III, pag. 263.) S. Girolamo confessa ingenuamente di esser facile a lasciarsi trasportare in tutto ciò che sembrava mettere io forse gli interessi della verità. (*Epist. ad Ripar.* CCLXXIX, pag. 279. 280.)

(2) Baillet, *Vite dei santi*, tom. VI, pag. 434.

(3) *Epist.* LXXIII trascritta in questo volume. Vedi sopra l'art. di Ruffino.

renduta alla sua grazia (1). » Appassionato per tutto ciò che gli presenta l'immagine della verità, non perdona all'errore in qualunque parte esso si mostri a' suoi occhi, e lo insegue senza mai ristarsi e senza alcun riguardo. Ogni specie di contrarietà, tranne quelle che imponeva a sè medesimo, offendeva il suo genio maschio ed independente: onde lo vediamo rispondere con tanto ardore che lo getta in braccio a prevenzioni soventi volte implacabili (2); e queste prevenzioni traviano poi il suo giudizio e lo mettono in una apparente contradizione con sè medesimo (3). Da ciò derivano i rimproveri amari, le sanguinose invettive, gli scherni mordaci, quelle ingiurie dettate nello stile di Giovenale e di Properzio con cui opprime i suoi avversarj. Ed in questo numero si contano alcuni santi giustamente riveriti pei loro lumi e per le loro virtù (4) di cui la Chiesa ha inserito il nome ne' sacri suoi dittici. Non bisogna credere, dice il dotto cardinale Noris, che tutti quelli a' quali s. Girolamo ha profuso il nome di eretici lo sieno stati in realtà (5). Del resto, quanto più si esagereranno i difetti di quest'illustre dottore, tantó più per quest'istesso si proverà che egli fu fornito di grandi virtù, poichè esse hanno coperto e cancellato tutto ciò che in lui era di difettoso (6). »

Nelle lettere di s. Girolamo il ministero della predicazione troverà i più ricchi materiali. Non esigendo l'oggetto de' nostri studj che si conservi da

(1) Godeau vescovo di Vence, *Stor. eccles.*, IV seculo, tom. I, pag. 581.

(2) Vedi il p. Ceillier, *Storia degli scrittori*, art. s. Girolamo, tom. X, pag. 439.

(3) Vedi Tillemont, *Mem.*, tom. XII, pag. 2 e 221.

(4) I santi monaci di Nistria così violentemente perseguitati da Teofilo, e tra gli altri s. Gian Grisostomo, tacciato perfino da parricida. (Ibid., pag. 257 e 258.)

(5) *Hist. pelag.*, pag. 26 alla 28.

(6) Riflessione dell'abate Racine nella sua *Storia eccles.*, tom. II, pag. 236, ediz. in 12.°

noi quell'ordine metodico che gli editori del nostro santo hanno tentato di porre nella vasta raccolta della sua particolare corrispondenza, che comprende la maggior parte de' suoi trattati (1), divideremo queste lettere in tre classi: 1.° *Lettere su diversi*

(1) Le lettere di s. Girolamo coi trattati od altri scritti che da esse dipendono, occupano i due primi volumi in fol. delle edizioni di Mariano Vittorio (Roma, 1565—1576). La collezione delle opere del santo dottore è distribuita in 9 vol. in fol., come quella di Basilea, pubblicata nel 1516 per cura di Erasmo e di Froben: tutte e tre difettose. Il p. Martianay benedettino della congregazione di s. Mauro ne publicò una nuova in 5 vol. in fol. Parigi, 1693—1706; e Poujet prete dell' Oratorio ebbe parte in questa edizione; e sarebbe stato meglio che se ne fosse incaricato ei solo. L'edizione di Martianay non si sottrasse ai giusti rimproveri de' suoi medesimi confratelli. (Vedi Desfontaines, *Osservazioni sugli scritti moderni*, tom. XX, pag. 67.) Le lettere di s. Girolamo vi comprendono il quarto volume distribuito in due parti; esso non ha metodo di sorta. Il primo volume comprende le traduzioni dei libri dell' antico Testamento; il secondo diversi trattati sulla sacra Scrittura; e lettere relative a questo lavoro; il terzo volume un commentario sui maggiori o sui minori profeti; il quarto volume diviso in due parti contiene 1.° il commentario sopra s. Matteo e sopra alcune epistole di s. Paolo; 2.° trattati diversi, lettere distribuite in otto classi, confutazioni ed apologie; il quinto volume le opere supposte.

Le tavole non sono più accurate del testo; difetto comune alle edizioni dei Padri greci e latini, se però si eccettuin quelle del s. Agostino dei maurini.

Si può fare un rimprovero ancor più serio all' opera del p. Martianay, ed è di non essersi curato di spiegare il suo autore con note critiche e teologiche, il cui bisogno si fa quasi sentire ad ogni pagina, od almeno di non averlo spiegato che rare volte.

Anche il Le Clerc, malcontento di questa edizione, si era impegnato a farla meglio; od almeno lo aveva promesso al pubblico nel XVII volume della sua *Biblioteca*. Lo confortavano a quest'impresa le speranze e gli elogi a lui profusi da Riccardo Simon; ma non era che un artificio combinato per iscreditare sempre più l'edizione dei maurini. Tutto però si ridusse a un progetto. Apparve un'altra edizione in Verona nel 1738 per cura dei signori Vallarsi e Maffei; gli editori la dicono corretta tanto dall' ingegno degli editori quanto dal soccorso dei manoscritti. Noi non la conosciamo. — Questa edizione è stimata, perchè non manca di pregi. Il Trad.

argomenti di religione e di morale; 2.° *Lettere contenenti funebri elogi*; 3.° *Lettere sull'educazione*. Termineremo con passi raccolti da' suoi commentarj sulle sacre Scritture e dalle altre sue opere.

ARTICOLO PRIMO.

I. LETTERE DI S. GIROLAMO SU DIVERSI ARGOMENTI DI RELIGIONE E DI MORALE (1).

Le lettere del santo dottore spirano il sacro entusiasmo della cristiana virtù; e tutte hanno per iscopo di stimolare alla più sublime perfezione le anime ch'egli dirigeva nelle vie della salute. Da questo sentimento come da un inesausto focolare di luce e di calore che lo illumina e lo arde, partono globi di fuoco che escono ad ogni momento dall'eloquente sua penna.

La brevità dell'umana vita è una condanna per le colpe (2). La morte che spegne l'uom nascente

---

(1) Alcune appartengono alla critica, anzi formano il maggior numero: tali sono quelle in cui discute dottissimamente sui Libri Sacri e sulle difficoltà che vi si scontrano; quella in cui dà la raccolta delle tradizioni o delle spiegazioni de' giudei sulla Genesi; quella in cui tratta della miglior maniera di tradurre (questa è inserita nel nostro primo volume); il catalogo degli scrittori ecclesiastici; la lettera a Magno sullo stesso argomento colla giustificazione della lettura dei profani autori. Altre appartengono all'istoria, come le vite di s. Antonio e di s. Ilarione, il dialogo in cui fa la storia del concilio di Rimini: altre alla controversia, come i trattati contro Elvidio, Gioviniano, Vigilanzio, Ruffino, i pelegiani; quelle in cui si parla dei libri d'Origene; altre lettere finalmente sono di semplici complimenti o familiari. Il p. Roussel maurino ha pubblicato in 3 vol. in 8.° Parigi, 1713, una versione delle lettere di s. Girolamo, di cui abbiamo talvolta profittato. Ne esisteva un'altra pubblicata anteriormente da Petit, un vol. in 8.° Parigi, 1713. Apparve nel 1728 una scelta delle stesse lettere col titolo di *Tullius christianus* per l'educazione della gioventù; al quale scopo essa tende con buon successo, 1 vol. in 12.° Parigi, *ab uno e congregatione s. Mauri*.

(2) Il Guillon è gretto anzi che no nell'illustrare queste lettere e generalmente non mette ad esse in fronte che il nudo

al primo spuntar della luce attesta che ogni giorno le età vanno precipitando nel vizio. Imperocchè quando il serpente, avvinto l'abitatore del paradiso colle spire del suo inganno, lo inchinò alla terra, l'eternità mutossi in mortalità ma protrasse l'esecuzione della sentenza contro l'uomo maledetto per ben novecento anni ed anche più, concedendogli in certo qual modo una seconda immortalità. Inacerbandosi poi sempre più la piaga del peccato, l'empietà addusse il naufragio di tutto il mondo sommerso nel diluvio; e posciachè esso fu in certa qual maniera lavato in quella specie di battesimo, la vita dell'uomo si ristrinse in brevi confini. E noi abbiamo quasi perduto anche questo breve spazio colle nostre scelleraggini che cozzano sempre contro le divine leggi. Imperocchè chi mai o trapassa i cento anni o non vi giunge così che non se n'abbia a pentire per gl'incomodi della vecchiaja, giusta la sentenza del Salmista? *Pe' giorni di nostra vita si hanno i settant'anni, e pe' più robusti gli ottanta; e il di più è affanno e dolore* (ps. LXXXIX, 10)....

---

nome di coloro ai quali sono indiritte. Noi vi apporremo in nota gli argomenti ed anco qualche notizia sulle persone alle quali sono scritte, e ci gioveremo talvolta della traduzione che delle stesse lettere venne pubblicata in Milano nel 1820 e che da alcuni giudicossi più accurata dell'ultima di Venezia del 1794; e talvolta di altre versioni secondo che ci sembreranno migliori; come adopereremo coll'*Epistola a Nepoziano*, traslatata dall'abate Marzuttini. Quando ci mancherà il soccorso altrui, ricorreremo al testo voltandolo colla maggiore fedeltà che potremo. — La presente lettera è indiritta ad un vecchio di Concordia (città tra Aquileja ed Altino), il quale quantunque vivesse il centesimo anno, pure aveva il corpo integro e robusto. Il Trad.

Ad Esuperanzio (1).

Fra tutti i servigi di cui mi fu cortese l'amicizia del nostro santo fratello Quintiliano, questo è certamente il maggiore, di avermi unito a te che ancor non conosco di persona. E chi non amerebbe colui che sotto il paludamento e l'abito militare imita la condotta de' profeti e, mentre il suo esteriore promette tutt'altro, conserva la purezza dell'uomo interno fatto ad immagine del Creatore? Primo adunque ti provoco alla corrispondenza epistolare e ti prego di offrirmi spesso l'occasione di risponderti; onde più francamente ti scriva. Ora mi basterà di aver ricordato al tuo senno quell'apostolica sentenza: *Se sei legato alla moglie, non cercare no di sciogliertene; se sei sciolto, non cercar moglie* ossia un legame che non può essere sciolto. Chi serve agli ufficj conjugali è avvinto; e chi è tale è servo; mentre chi è sciolto è anche libero. Godendo adunque della libertà di Cristo e trovandoti sul tetto della casa, non ne scendere per togliere la tunica di casa tua (Matth. XXIV, 17); nè guàrdati indietro, nè una volta afferrato l'aratro non ne abbandonare la stiva. Ma se è possibile, imita Giuseppe e lascia il mantello nelle mani dell'egizia padrona, onde seguire ignudo il Salvatore, che dice nel suo Vangelo: *Chiunque non abbandona ogni cosa, e non porta la sua croce seguendomi, non può essere mio discepolo* (Luc. XIV, 24). Gitta via le bagaglie del secolo, non cercar ricchezze le quali sono paragonate alla gobba del camelo; ignudo e leggiero spicca il volo verso il cielo, onde il peso dell'oro non abbassi le ali delle tue virtù. Nè dico questo perchè abbia saputo che tu sei avaro, ma

(1) Lo esorta perchè, lasciata l'imperiale milizia, si riduca alla perfetta vita del cristiano e si porti a Betlemme insieme col suo fratello Quintiliano.

perchè si sottintenda, che tu segui la milizia per empiere la borsa che Iddio ci comanda di vuotare. Se dunque è ingiunto a coloro i quali hanno possessioni e ricchezze di vendere tutto e di darlo ai poveri per tener dietro al Salvatore, o tu sei ricco e devi fare ciò che è comandato; od ancor povero, e non dêi cercare ciò che poi devi distribuire. Cristo ci sa il buon grado del volere: nessuno fu più povero degli apostoli, e nessuno fece tanti sacrificj pel Signore. La vedova poveretta del Vangelo, che mise due piccioli nella cassa delle elemosine è preferita a tutti quanti i ricchi, perchè diede tutto quello che aveva. Non cercar dunque ciò che poi devi dare agli altri; ma dona quello che hai, onde in te Gesù Cristo riconosca il fortissimo e novello suo soldato, e lieto ti venga incontro come padre a figliuolo che vien da lungi, ti dia la stola e l'anello, faccia per te uccidere un grasso vitello e speditamente ti faccia spiegar le vele verso di noi insieme col tuo santo fratello Quintiliano. Ho bussato alle porte dell'amicizia; se aprirai, noi ti saremo frequentemente ospiti.

A Tranquillino (1).

Se abbiam potuto un tempo mettere in forse qual dei due, dell'anima e del corpo, ci stringa con maggiori vincoli, lo abbiamo chiarito ora che la tenera carità di Gesù Cristo ci ha strettamente congiunti. Veramente e semplicemente io parlo al candidissimo animo tuo e mentre la tua lettera, muta come essa è, spira tutto il tuo affetto verso di me. Godo e mi dolgo ad un tempo di ciò che dici, molti essere stati tratti in inganno dagli errori di Origene e che il santo mio figliuolo Oceano si opponga alla loro insania; poichè veggo che se da una parte i semplici

(1) Gli insegna come si debba leggere Origene e quali sentenze si debbano in esso abbracciare.

si lasciarono sedurre, dall'altra corre in soccorso degli erranti un erudito personaggio. E giacchè cerchi il parere di un uom dappoco quale io sono e domandi se, come vuol Faustino, si debba all'intutto respingere questo scrittore o, secondo altri, leggersi in parte, io son d'avviso che talvolta sia da leggersi Origene per l'erudizione così come Tertulliano, Novato, Arnobio, Apollinare ed altri ecclesiastici scrittori greci e latini, onde sceglierne il buono e lasciarne il cattivo, giusta la sentenza dell'Apostolo: *Disaminate tutto, attenetevi al buono* (I. Thess. V, 21). Del resto quelli che si lasciano trasportare da soverchio amore o da troppo odio verso di lui mi pare incorrano la maledizione del profeta: *Guai a voi che dite il male bene e il bene male; e date l'amaro per dolce, e il dolce per amaro* (Is. V, 20). Imperocchè nè per la sua erudizione si debbono abbracciare perverse dottrine nè per la perversità delle dottrine si debbono rifiutare quegli utili commenti che egli appose alle sacre Scritture. Che se i suoi detrattori e partigiani stanno sul tirato nè vogliono un dimezzo, pretendendo di approvare o di condannar tutto, io sceglierò piuttosto una pia ignoranza che un'empia e bestemmiatrice scienza.

A Paolino vescovo di Nola (1).

Ho ricevuto dal nostro fratello Ambrogio, unitamente ai doni che m'inviaste, una vostra lettera che

---

(1) S. Paolino, che fu poi vescovo di Nola, era ancora laico e ritrovavasi nella Spagna allorchè ricevette questa lettera di s. Girolamo, da lui scritta verso il principio dell'anno 393. In essa lo esorta allo studio delle sante Scritture; e per renderglielo più agevole, fa una specie d'analisi di ciascuno dei libri del vecchio e nuovo Testamento, con alcune brevi ma curiose osservazioni sul carattere degli scrittori sacri. Finalmente lo impegna ad abbandonare il mondo per consecrarsi a Dio, senza riserva.

mi recò un vero piacere, perchè vi fate comparire in questi principj della nascente nostra amicizia tutta la benevolenza e fedeltà d'un vecchio amico. Infatti l'amicizia non è mai nè più sincera nè più solida che quando è fondata non già sopra oggetti di temporale vantaggio, sopra la presenza degli amici, su l'adulazione più vile e sopra un'affettata condiscendenza; ma sul timore di Dio e su l'affetto delle divine Scritture.

La storia antica ci fa conoscere esservi stati degli uomini che percorsero molte provincie, viaggiarono tra nazioni estere e valicarono i mari per vedere co' proprj loro occhi que' medesimi che ad essi noti erano solamente a cagione dei libri loro. Così Pitagora abbandonò il suo paese per andare a consultar i savj di Menfi, e Platone venne a Taranto per udirvi Archita, dopo aver visitato con grave incomodo tutto l'Egitto e quella parte meridionale dell'Italia che altrevolte denominavasi la *Magna Grecia*; divenuto per tal modo pellegrino e discepolo, egli che altronde maestro era in Atene accreditatissimo e i cui lumi risplendeano per tutte le scuole dell'accademia, volendo piuttosto con rara modestia imparare l'altrui dottrina che spargere impudentemente la sua. Finalmente, quando era intento a ricercare con ardore per tutta quanta la terra le più squisite cognizioni che in certa maniera sembrava fuggissersi da lui, cadde nelle mani de' corsali e, da essi venduto ad un barbaro tiranno, dovette, carico di catene, essere a lui soggetto come servo e schiavo vilissimo, ma nondimeno la virtù e savienza, delle quali, come filosofo, faceva professione, rendetterlo superiore a quell'inumano che avealo comperato. Leggiamo ancora che personaggi ragguardevoli vennero a Roma dalle più rimote contrade delle Spagne e delle Gallie, spinti non già dalla pompa e magnificenza di quella grande città, ma dalla somma riputazione di Tito Livio, gli scritti del quale puri egualmente ed eloquenti formavano

le delizie degli uomini di spirito. Videsi allora uno spettacolo veramente nuovo e degno d'ammirazione nel ricercare ch' essi facevano tra le grandezze di tanta città una cosa più grande di Roma medesima.

Quell'Apollonio, o mago ch'egli fosse, come volgarmente si crede, o pure filosofo, come pretesero i discepoli di Pitagora, viaggiò nella Persia; visitò le provincie adjacenti al monte Caucaso, l'Albania, la Scizia, il paese dei Messageti e i regni opulenti delle Indie; e dopo aver traversato il Gange, andò presso i bracmani per ascoltare Iarca, che, sedente sopra di un trono d' oro, e bevendo l' acqua della fontana di Tantalo (1), insegnava ad un piccolo numero di scolari i segreti della natura, il moto degli astri ed il corso diurno del sole. Di là passò presso gli Elamiti, i Babilonesi, i Caldei, i Medi, gli Assirj, i Parti; e poi n'andò nella Siria, Arabia, Fenicia e Palestina; e ritornato in Alessandria, intraprese un nuovo viaggio nell' Etiopia onde vedervi i ginnosofisti e quella celebre tavola del sole che giace in mezzo ad uno di que' sabbiosi deserti, ritrovando da per tutto qualche cosa nuova da apprendere e studiandosi di far sempre nuovi progressi nelle scienze e nella virtù. Quest'è quanto noi leggiamo nella vita di lui scritta diffusamente da Filostrato in otto libri.

Ma perchè io qui mi trattengo rapportando esempi d'autori profani dopo che s. Paolo, quel vaso d'elezione, quel dottore delle genti, fortificato dalla presenza di Gesù Cristo che in lui abitava, poteva dire ai primi fedeli di Corinto: *Cercate voi forse la testimonianza di Gesù Cristo che parla per la mia*

(1) Filostrato nel lib. III, cap. VII, asserisce che vi fosse nella scuola di Iarca una statua rappresentante Tantalo che teneva in mano una coppa piena d'acqua, di cui que' filosofi bevevano prima di coricarsi. S. Girolamo la chiama una *fontana*, perchè, secondo lo stesso autore, quella coppa si riempiva a misura che veniva vuotata.

bocca? Questo grande apostolo, dico io, partito essendo di Damasco dopo avere percorsa tutta l'Arabia, andò a Gerusalemme per conferire con s. Pietro, presso il quale dimorò quindici giorni, poichè destinato com'egli era ad essere l'apostolo delle nazioni, bisognavagli questa conferenza misteriosa di una settimana e di otto giorni: e quattordici anni dopo, avendo in sua compagnia Barnaba e Tito, si presentò agli apostoli, ai quali espose la dottrina che insegnava per non operare invano e per vedere se ciò ch'egli predicava era conforme a quello che da essi veniva annunziato. Perocchè la viva voce ha, non saprei come, una certa segreta forza che dalla bocca medesima dell'autore trasfusa nelle orecchie degli ascoltanti, si fa intendere e persuade con maggior efficacia. La qual cosa fu da Eschine comprovata allorchè, trovandosi esule in Rodi e leggendosi in sua presenza l'orazione fatta da Demostene contro di lui, altamente da tutti ammirata e commendata, — Che sarebbe mai stato, lor disse sospirando, se da quella bestia udito aveste la recita di questa sua declamazione?

Nè vi scrivo questo per essere io persuaso che sia in me qualche cosa che possiate o pur vogliate imparare, ma per farvi conoscere che l'ardore e la premura vostra d'imparare merita d'essere lodata indipendentemente da quei lumi che da me sperar potete. Un ingegno docile, avvegnachè privo di maestro, è sempre lodevole, nè io considero tanto quello che ritroverete nella mia persona, quanto ciò che voi da me ricercate. Una porzione di cera molle e maneggevole, quantunque trovisi ancora in uno stato rozzo ed informe, non lascia per questo d'essere suscettibile di tutte le figure che voglia darle un ingegnoso ed abile artefice. L'apostolo s. Paolo si gloria d'aver imparato la legge di Mosè e i profeti nella scuola di Gamaliele, onde, munito di tali armi spirituali, poter poi in seguito dire con fiducia: *Le armi della nostra milizia non sono punto*

carnali, ma potenti in Dio per abbattere i baluardi che ad esse oppongonsi ed è per queste armi medesime che noi distruggiamo gli umani raziocinj e tutta l'altezza che s'innalza contro la scienza di Dio, e che noi riduciamo in servitù tutti gl'intelletti per ubbidire a Gesù Cristo, e siam preparati a convincere con la persuasione qualunque disubbidiente. Lo stesso apostolo, scrivendo a Timoteo, il quale fin dalla prima gioventù era stato istrutto nelle lettere divine, lo esorta ad applicarsi alla lettura per non negligentare la grazia da lui ricevuta per l'imposizione delle sue mani: e comanda a Tito che tra le altre qualità d'un vescovo, le quali descrive in poche parole, abbia principalmente riguardo a quella della scienza eminente delle divine Scritture. *Scegliete,* a lui dice, *per vescovo colui che è fortemente attaccato alla parola di verità, affinchè sia capace d'istruire secondo la sana dottrina e di convincere quelli che vi si oppongono.*

E per verità un ignorante, qualunque sia la santità di cui è fornito, non può essere utile che a sè solo; nè trovandosi in grado d'opporsi a quelli che attaccano la chiesa di Dio, le nuoce altrettanto quanto l'edifica pel merito oscuro della sua privata virtù. *Andate e interrogate i preti per ciò che riguarda la legge,* dice il profeta Aggeo o piuttosto il Signore per bocca di lui: *Tanto è vero che un prete è obbligato dal suo ministero a rispondere a tutte le dimande* che possono a lui essere fatte intorno la divina legge. Noi leggiamo altresì nel Deuteronomio: *Interrogate vostro padre, e v'insegnerà; interrogate i vostri antichi ed essi v' istruiranno.* E nel salmo CXVIII: *Io cantava le vostre sante leggi nel luogo del mio pellegrinaggio.* Davide, facendo il ritratto dell'uomo giusto e l'elogio delle sue virtù, dopo averlo paragonato ad un albero fruttifero piantato in vicinanza d'acque correnti, aggiunge queste parole: *Egli fa consistere tutto il piacere ed amor suo nella legge del Signore e la-*

va meditando di giorno e di notte. Daniele dice sul fine della sua profezia che i giusti brilleranno come le stelle e che gl' intelligenti, cioè i dotti, saranno per tutta l'eternità più fulgidi del firmamento. Poteto voi ora da questo ravvisare qual sia la differenza che passa tra un uomo virtuoso destituito di scienza e di lumi e quello che sa accoppiare la dottrina alla virtù, giacchè il profeta il primo alle stelle rassomiglia e l'altro al firmamento. Si può nondimeno, seguendo il testo ebraico, intendere l'una e l'altra parità ed applicarla a quelli che distinguonsi per la loro scienza; ed eccovi come si esprime il testo medesimo: *I sapienti manderanno uno splendore simile a quello del firmamento; e quelli che istruiscono gli altri nelle vie della giustizia, brilleranno a guisa d'astri per tutta l'eternità.*

Quale credete voi che sia il motivo per cui s. Paolo è chiamato *vaso d'elezione?* egli è perchè fu riempito dello spirito della legge del Signore e della scienza delle sue sante Scritture. I farisei rimasero sorpresi nell'udir Gesù Cristo a parlare delle cose di Dio con tanto di lumi e di saviezza nè comprendere poteano come s. Pietro e s. Giovanni, che non aveano mai studiato, potessero essere così sapienti nella legge. E ciò fu, perchè il Signore medesimo, come dice la Scrittura, fu in questo studio il lor precettore, ed il suo divino spirito infondeva in essi tutte quelle cognizioni che altronde da ogn' altro non si sarebbero acquistate se non dopo studj e fatiche continue. Il figlio di Dio andato essendo nell'età sua d'anni dodici al tempio, propose a que' vecchi dottori varie difficoltà su la legge; ma con tale saviezza che le quistioni sue servirono ad essi d'altrettante istruzioni. Diremo noi forse che s. Pietro e s. Giovanni fossero persone rozze ed ignoranti, quando l'uno e l'altro dir poteano ciò che s. Paolo diceva? *Se io sono poco facondo ed incolto nello stile, non sono però tale per riguardo alla scienza.* E s. Giovanni null'altro sarà dunque stato che un

uomo grossolano, un povero pescatore ed un ignorante? Che se ciò fosse, da che mai deriva, dimando io, quella voce magnifica: *Nel principio era il Verbo e il Verbo con Dio, e il Verbo era Dio?* Perocchè questo vocabolo *logos* nella greca lingua ha molti significati: ora prendesi per la parola, ora per la ragione, e qualche volta per la causa universale di tutti gli esseri; e tutto questo, in qualunque siasi senso, appartiene perfettamente a Gesù Cristo.

Queste grandi verità furono ignote ai Platoni e ai Demosteni quantunque dotti ed eloquenti: *Io distruggerò la sapienza dei saggi, dice Iddio, ed annienterò il sapere dei dotti.* La vera saggezza perderà la falsa prudenza degli uomini; e sebbene la predicazione della croce sembrasse una follia agli occhi del mondo, non lasciava nondimeno s. Paolo di *predicare la sapienza ai perfetti, quella sapienza cioè che non è nè del mondo nè delle podestà della terra, che si distruggeranno, ma che deriva dallo stesso Dio, nascosta nel mistero della sua croce e predestinata prima di tutti i secoli.* E quello che qui dice s. Paolo della saviezza di Dio si dee intendere di Gesù Cristo, essendo egli la virtù stessa e sapienza di Dio. Ora questa divina sapienza è nascosta nel mistero, donde ne deriva che Davide intitolò il nono salmo: *Per i secreti del figlio*, cioè a dire, che questo figlio nel quale riposti sono tutti i tesori della scienza e saviezza divina e che nascosto era nel mistero, fu predestinato prima di tutti i secoli e rappresentato sotto diverse figure nella legge e nei profeti, i quali vennero appunto per questo chiamati veggenti, perchè ravvisavano colui che nascosto era e sconosciuto a tutti gli altri. Abramo vide il giorno di questo divin Salvatore, e ne gioì; fu aperto il cielo ad Ezechiele, che altronde chiuso era ad un popolo prevaricatore. *Toglieto*, diceva Davide, *il velo dai miei occhi e contemplerò le meraviglie della vostra legge.* Perocchè essendo spirituale la legge di Dio, noi abbiamo bisogno che egli la

manifesti alla nostr' anima onde conoscerne i misterj e contemplare senza impedimento la gloria del Signore.

S. Giovanni parlando nella sua Apocalisse d'un libro chiuso con sette sigilli, dice che se si desse ad un uomo letterato per leggerlo, risponderebbe di non poter ciò fare per essere chiuso quel libro. Quanti mai veggonsi ai giorni nostri che, vantando scienza e letteratura, tangono tra le mani questo libro divino nè possono, nondimeno leggerlo per la sopraddetta ragione, cui non può rimediare se non colui *che ha la chiave di Davide il quale apre, e niuno chiude; chiude, e niuno apre.* Leggiamo negli atti degli apostoli che s. Filippo avendo dimandato all'eunuco dalla regina d'Etiopia che leggeva il profeta Isaja, se intendeva bene que' divini sentimenti, allora quell'uomo (ed è poi tale il nome che dà la Scrittura all'eunuco medesimo) rispose: *Come poss'io intendere, se qualcheduno non me ne apre l'intelligenza?* Quanto a me (perchè finalmente è tempo ch'io ne parli), non oso vantarmi d'essere nè più santo nè più affezionato allo studio della Scrittura di quest' eunuco che abbandona la corte, parte dal fondo dell'Etiopia, cioè a dire dalle estremità del mondo, viene a visitare il tempio di Gerusalemme e mostrasi tanto innamorato delle divine Scritture che va leggendole ancora entro al suo cocchio. Ma avvegnachè tenesse il libro tra le mani e molto bene le parole dal Signore intendesse, meditasse e ripetesse colla lingua, contuttociò ignorava chi fosse quello che sentivasi trasportato a venerare senza conoscerlo. S. Filippo, essendoglisi avvicinato, fece a lui conoscere Gesù Cristo che stava nascosto sotto le parole ch'egli leggeva. Oh forza e virtù maravigliosa del maestro! Quest'uffiziale nel tempo medesimo crede in Gesù Cristo, riceve il Battesimo, entra nella compagnia dei fedeli e dei santi; da discepolo ch'egli era diventa maestro e rinviene nelle acque sacratissime della Chiesa, quantunque

allora poco frequentate, ciò che inutilmente ricercato aveva nel tempio magnifico della sinagoga. Queste cose ho voluto toccare così di volo, conoscendo di non potermi estendere di vantaggio attesi i limiti prescritti ad una lettera, onde brevemente farvi vedere e convincervi che senza una guida non potete aprirvi la strada allo studio delle sante Scritture. Per non parlare dei grammatici; dei retori, filosofi, geometri, dialettici, musici, astronomi, astrologi e medici, la scienza de' quali è così utile agli uomini e dividesi in regole, in metodo ed in pratica, accennerò soltanto le arti meccaniche, nelle quali fa d'uopo più della mano che della lingua. Le arti tutte, come quelle degli agricoltori, muratori, fabbri, legnajuoli, tessitori, folloni e pannajuoli, non possono apprendersi senza il soccorso d'un maestro. Ciò che alla medicina appartiensi promettonlo i medici; e i fabbri non parlano che di cose spettanti al loro mestiere. Non avvi che la divina Scrittura nella cui cognizione pretenda ognuno d'essere perito, così che tanto i dotti come gl'ignoranti vogliono esserne maestri. Una vecchia chiaccherona, un vecchio delirante, un sofista declamatore piccansi d'intendere la santa Scrittura: ciascheduno la tira dalla sua parte ed aspira alla gloria d'insegnarla prima d'averla appresa. Gli uni prendono un'aria pedantesca ed un tono magistrale ed agitano in un crocchio di femmine le più difficili quistioni intorno le medesime divine Scritture. Ve ne sono altri che non vergognansi d'imparare dalle donne stesse quello che altronde dovrebbero essi insegnare agli altri, e portano tant'oltre l'impudenza loro che, invaniti di non so quale facilità d'esprimersi, vendono audacemente agl'ignoranti quello ch'essi medesimi non capiscono. Io qui nulla dirò d'altri non dissimili dai sopraddetti, i quali, dopo qualche tintura avuta di lettere umane, se possono una qualche volta guadagnarsi la stima popolare con qualche sermone apparentemente colto e studiato, vogliono per questo che ognuno riceva

come parola di Dio i miserabili loro sentimenti nè prendonsi pena veruna d'investigare quale sia stata la fede e la dottrina dei profeti e degli apostoli, ma accomodando mal a proposito a seconda della lor capricciosa fantasia un qualche testo della Scrittura, non avveggonsi che per tal maniera vengono ad alterarne il vero senso e a stiracchiarlo per autorizzare le false opinioni della mente loro. Mostransi costoro in questa parte somiglianti a certuni i quali dopo aver raccozzato alcuni versi d'Omero e di Virgilio, vollero formarne un poema, facendo dire ad ambidue questi poeti quello cui essi giammai non pensarono. Infatti possiamo noi assicurare che il principe dei latini poeti conoscesse i misterj della nostra fede perchè scrisse che la *giustizia era ritornata sulla terra; che l'innocenza dell'età dell'oro e il regno pacifico di Saturno erano ricomparsi sulla terra, e che un bambino sceso dal cielo abitava tra' mortali?* Ed oltracciò crederemo noi degno dell'eterno Padre il sentimento che Virgilio pone in bocca di Venere allorchè parla a suo figlio e gli dice: *Mio figlio! Tu che sei solo la mia forza e la mia potenza;* o pure che di parlare intendesse di Gesù Cristo confitto sulla croce quando scrisse: *Tali cose dicea, rimanendo tuttavia immobile?* Sono mere puerilità cotali pensieri e giuochi da ciarlatani che muovono lo stomaco a qualunque dotta persona, allorchè scorge altrui che d'insegnare pretende ciò che non sa; e, quel che è peggio, non arriva neppure a conoscere d'essere un ignorante.

E che? Diremo noi che il libro della Genesi non ci presenta difficoltà veruna, contenendo la storia assai facile ad intendersi della creazione del mondo, della prima origine del genere umano, della divisione della terra, della confusione delle lingue e della discesa in Egitto del popolo ebreo? ed immagineremo egualmente facile il libro dell'Esodo, che a noi narra i dieci flagelli coi quali percosse Iddio gli Egizj, ci espone il decalogo e gli altri divini

precetti ripieni tutti di profondi misterj? Potremo noi spiegare senza pena il libro del Levitico spirante in ogni parte tutto il maraviglioso dei divini segreti particolarmente nei sacrifizj, negli abiti del sommo sacerdote e nei varj impieghi dei leviti; così che può dirsi che sieno altrettanti misterj le sillabe tutte di questo libro divino? E quello dei Numeri non contiene forse i segreti dell'aritmetica nella numerazione del popolo e la profezia di Balaam e i misterj delle quarantadue stazioni da lui fatte nel deserto? Il Deuteronomio, che è la seconda legge e la figura di quella del Vangelo, riferisce con tale esattezza e precisione le cose che già furono dette che non lascia per questo di formare una nuova storia. Sono questi i cinque libri di Mosè che chiamansi il Pentateuco e che sono come le cinque parole con le quali gloriavasi l'Apostolo di volerne parlare nell'assemblea dei fedeli.

Giobbe, quel miracolo di pazienza, quali e quanti misterj non rinchiude ne' suoi discorsi? Li incomincia egli in prosa, li prosegue in versi e li termina in rima, osservando tutte le regole della logica. Espone le sue proposizioni, le ripiglia per dimostrarle, e ne deduce finalmente le necessarie conseguenze. Tutte le sue parole spirano il buon senso; e per non dire altro, parla egli di tal sorta della risurrezione dei corpi che non si può rinvenire chi ne abbia scritto d'una maniera più chiara e con più viva espressione della verità: *Io so*, dice egli, *che il mio redentore è vivo e che nell'ultimo giorno io dovrò risorgere dalla terra e che sarò ancora circondato dalla mia pelle e che vedrò Dio nella mia carne; che dovrò vederlo io stesso, che i miei occhi dovranno rimirarlo, e non già un altro: e questa è la speranza che nutro nel mio cuore.*

Veniamo a Gesù figlio di Nave, figura del nostro Signore e per le sue azioni e per lo stesso suo nome. Egli passa il Giordano, distrugge i regni de' suoi nemici, divide le sue conquiste al popolo vittorioso

e descrive misticamente il regno spirituale della celeste Gerusalemme parlando delle città, borghi, montagne, fiumi e torrenti posti entro i limiti della Palestina.

Nel libro dei Giudici sonovi tante figure, quanti furono i principi che governarono il popolo.

La storia di Rut moabitide compisce la predizione d'Isaia quando disse: *Inviate, o Signore, l'agnello dominatore della terra, dalla pietra del deserto al monte della figlia di Sion.*

Il profeta Samuele ci addita il fine dell'antica legge nella morte del gran sacerdote Eli e nella rovina della famiglia di Saule; e nella storia di Sadoc e di Davide ci discopre un sacerdozio sconosciuto ed il segreto d'un novello impero. Il terzo e quarto libro dei Re contiene le storie dei regni di Giuda e d'Israele da Salomone fino a Geconia, e da Geroboamo figlio di Nabat fino ad Osea che fu condotto in Assiria. Se voi ne riguardate soltanto lo stile, esso è assai semplice: ma se ne ricercherete il senso nascosto sotto la lettera, voi vi ravviserete gli umili principj della Chiesa e le guerre degli eretici contro di lei suscitate.

I dodici profeti, che uniti formano un solo volume, insegnano molto più in affetto ciò che non sembrano dire quando si consideri unicamente l'esteriore delle loro profezie.

Il profeta Osea parla di sovente d'Efraimo, di Samaria, di Giuseppe, di Jesrael, d'una femmina dissoluta, dei figli che mette alla luce, di un'adultera rinchiusa nella camera del marito che giace vedova per lungo tempo coperta di veste lugubre ed aspettando il ritorno del consorte.

Gioele figlio di Tatuel descrive la distruzione della terra d'Israele fatta dai bruchi, dalle cavallette e dalla ruggine; e dopo la rovina del popolo primiero, annunzia l'abbondanza della grazia dello Spirito Santo, che doveva essere sparsa sopra i servi e le serve di Dio, cioè a dire, sopra cento venti persone unite insieme nel cenacolo di Sion; ed è

notabile questo numero, perocchè se voi numerate dal primo fino al quindicesimo, voi troverete quello dei quindici gradi figurati dai quindici salmi graduali compresi nel Salterio.

Amos, il quale fu pastore e contadino, cogliendo le more su i pruni, non può essere spiegato con poche parole. Perocchè chi è che possa descrivere come convieosi i tre o quattro delitti di Damasco, di Gaza, di Tiro e dell'Idumea, dei figli d'Ammone e di Moabbo o quelli di Giuda ed Israello, che egli pone al settimo ed all'ottavo grado? Questo profeta parla alle vacche pingui che sono sopra la montagna di Samaria ed assicura che sarà per rovinare la grande e la piccola casa (1). Egli vede quello che dà l'esistenza alla locusta, cioè il Signore ritto sopra d'un muro intonacato di gesso o, come leggono i Settanta, di diamanti, dal quale con un uncino fa cadere i frutti, simboli dei gastighi che darà ai prevaricatori e che poi sparge sulla terra una fame e sete non già di pane e d'acqua, ma di udire ed eseguire la parola di Dio.

Il profeta Abdia, il cui nome significa *servo di Dio*, innalza la sua voce contro Edom, uomo sanguinolente e terreno; e lo percuote con asta spirituale per gelosia ch'egli conserva in cuor suo contro il proprio fratello Giacobbe.

Giona, che vuol dire *bella colomba*, esprime col suo naufragio la passione di Gesù Cristo nostro Salvatore: invita il mondo alla penitenza e sotto il nome della città di Ninive, annunzia la salute alle nazioni.

Michea, uscito dal borgo di Morasti, coerede del figlio di Dio (2), predice la desolazione di Gerusalemme sotto la figura della figlia d'un ladro, e pone

(1) Per la grande casa intende il santo dottore il regno di Giuda, e per la piccola quella d'Israello.

(2) S. Girolamo chiama Michea *coerede di Gesù Cristo*, perchè *Morasti*, luogo della nascita di quel profeta, significa nella lingua santa *mio erede*.

l'assedio intorno delle sue mura per aver dato uno schiaffo al giudice d'Israello.

Naum, consolatore dell'universo, inveisce contro Ninive, città di sangue, e dopo averla invitata a penitenza le dice: *Eccovi su la montagna i piedi di colui che evangelizza ed annunziale pace.*

Abacuc, lottatore forte e robusto, tiensi in sentinella e dimora costante sopra i bastioni onde poter dire, veggendo Gesù Cristo confitto sulla sua croce: *I cieli sono ricoperti della sua gloria, e la terra è piena delle sue lodi. Egli tramanda un immenso splendore: la sua fortezza consiste nelle sue mani, ed è in quelle che essa sta nascosta.*

Sofenia, contemplatore e comprensore perfetto degli arcani divini, ode *delle grandi grida dalla porta dei pesci, dei gemiti dalla porta seconda, e lo strepito d'una fiera carnificina dall'alto delle colline.* Esorta in seguito gli abitatori di Gerusalemma, che *doveano essere saccheggiati entro la loro città, ad ululare perchè tutta la stirpe di Canaan sarà ridotta in silenzio, e que' che dianzi coperti erano d'oro e d'argento saranno esterminati.*

Aggeo, grazioso e lieto, che *seminò nelle lagrime, per poi raccogliere con gioja*, ristabilisce il tempio dalle sue rovine e ode parlare in questi sentimenti l'eterno Signore: *Tra poco tempo sconvolgerò il cielo e la terra, il mare e gli elementi tutti, così che ne saranno scosse tutte le nazioni, le quali vedranno colui che è l'oggetto delle loro brame.*

Sonovi in Zaccaria, il cui nome significa *memoria di Dio*, molte predizioni che riguardano Gesù Cristo. Lo vede egli vestito d'un abito ignominioso: scorge una pietra avente sette occhi; un candeliere d'oro con un numero d'occhi corrispondenti a quello delle lucerne che contiene; due alberi d'olivo da ambedue le parti della lampana; vede eltracciò dei cavalli rossi, neri, bianchi e macchiati; i carri d'Efraimo fatti in pezzi, e posti in fuga i cavalli di Gerusalemme: e dopo queste predice la venuta *d'un*

re povero che dee cavalcare sul puledro d'un'asinella che sta sotto il giogo.

Malachia, ultimo dei profeti, predice in modo assai chiaro ed evidente la riprovazione degli Ebrei e la chiamata dei gentili. Ecco le sue parole: *Il mio affetto non è per voi, dice il Signore degli eserciti, nè più riceverò l'offerta delle vostre mani, poichè dall'oriente fino all'occidente è grande il mio nome presso le nazioni, ed in ogni luogo mi si sacrifica e mi si offre una mondissima oblazione.*

Chi poi potrà intendere o spiegare Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele? Il primo a me sembra un evangelista piuttostochè un profeta. Geremia vede una verga di nocciuolo (1), un calderone bollente, un leopardo senza macchie, e con versi di metro acrostico percorre quattro volte l'ebraico alfabeto (2). Il principio ed il fine della profezia d'Ezechiele sono così oscuri, che non è permesso agli Ebrei, come pure il cominciamento della Genesi, di leggerli prima dell'età di trent'anni.

Daniele, che è l'ultimo dei quattro grandi profeti, possede perfettamente la scienza dei tempi e della storia universale. Predice d'una maniera chiarissima che una pietra staccatasi da per sè stessa dall'alto d'una montagna dee distruggere tutt'i regni della terra.

Davide, che riguardar possiamo come Simonide, Pindaro, Alceo, Orazio, Catullo e Sereno, canta sulla cetra le lodi di Gesù Cristo e celebra al suono d'armonioso strumento di dieci corde la gloria della risurrezione di lui.

Salomone, quel re pacifico ed amato da Dio, ci porge le regole per ben vivere; c'istruisce sulla

(1) S. Girolamo così la chiama secondo la versione dei Settanta. Ma quelle di Teodozione, d'Aquila e di Simmaco e la Volgata la chiamano *verga vegliante.*

(2) Accenna il santo dottore i treni, ossia le lamentazioni di quel profeta.

natora delle cose, e congiunge la Chiesa a Gesù Cristo co' vincoli di nozze tutte divine e canta l'epitalamio delle medesime (1).

Il libro dei Paralipomeni, che è un ristretto dell'antico Testamento, ci si presenta così necessario ed importante che sarebbe un defraudare sè stesso il pretendere di conoscer la santa Scrittura senza l'intelligenza di questo libro, nel quale i nomi stessi e la connessione dei vocaboli servono ad illustrare molti punti di storia che furono ommessi nel libro dei Re' ed a spiegare in alcuni luoghi il Vangelo.

Esdra e Neemia, inviati dal Signore per soccorrere e consolare il suo popolo, non formano che un solo libro, nel quale scorgesi il ristabilimento dei muri e del tempio di Gerusalemme. La numerazione del popolo che ritorna in folla nel suo paese; quella dei sacerdoti, dei leviti, dei proseliti d'Israello e dei lavori distribuiti a ciascheduna famiglia nella riedificazione della città, sono cose tutte che sotto la scorza della lettera rinchiudono in sè stesse dei grandi misterj.

Voi vedete che, rapito dal mio amore per le sante Scritture, ho ecceduto i limiti prescritti ad una lettera, senza però aver detto tutto quello che avrei voluto. Io vi ho soltanto fatto vedere quale esser debba l'oggetto dei nostri studj e delle nostre brame, onde poter dire ancora noi col profeta: *La mia anima ha desiderato ardentemente di conoscere in ogni tempo la vostra santa legge.* Del resto, in questa parte pur troppo in noi si verifica quel celebre detto di Socrate: *Tutto quello che so, si è di non saper nulla.* Ma diciamo ancora, così di volo, qualche cosa del nuovo Testamento.

I quattro evangelisti si possono riguardare come il carro del Signore. Sono essi i veri cherubini che

(1) Nei libri dei Proverbj, dell'Ecclesiaste e nel Cantico dei cantici.

hanno la pienezza della scienza. *Tutto il loro corpo è pieno d'occhi; gettano scintille di fuoco; vanno e vengono come lampi che fiammeggiano per l'aria; sono dritti i loro piedi ed innalzansi in alto; hanno le ali sul tergo e volano dappertutto; sono uniti l'uno all'altro, simili ad una ruota incastrata in un'altra e rivolgonsi ove li trasporta l'impeto ed il volere dello Spirito di Dio* (Ezech. I, 4).

S. Paolo scrisse a sette chiese (perocchè molti autori credono non essere sua la lettera agli Ebrei) (1): egli istruisce ancora Tito e Timoteo, e domanda grazia a Filemone per uno schiavo fuggitivo (2). Ma di tale e tant'uomo meglio è il tacere che il dir poche cose.

Sembra che gli Atti degli apostoli non siano che una semplice storia della Chiesa nascente: ma se noi rifletteremo che il loro autore è s. Luca, medico di professione e *divenuto celebre per l'evangelio da lui scritto in tutte le chiese*, ritroveremo

---

(1) Sull'epistola agli Ebrei s. Girolamo si spiega altrove con una maggior precisione. So, dice egli, che i giudei ostinati nella loro incredulità rigettano questi passi di s. Paolo (tratti dalla sua epistola agli Ebrei), quantunque tutto ciò che in essi dica si appoggi ai testi formali dell'antico Testamento. Per ciò che appartiene ai cristiani, essi non possono ignorare che non solo tutte le chiese dell'oriente ma anche tutti gli antichi scrittori ecclesiastici ricevono questa lettera indiritta agli Ebrei come opera di s. Paolo, quantunque molti l'attribuiscano o a s. Barnaba od a s. Clemente. Che se i Latini non l'annoverano fra i libri canonici, i Greci non vi mettono nemmeno l'Apocalisse di s. Giovanni. Ma noi orientali mettiamo a l'uno e l'altra nel canone delle sacre Scritture, conformandoci in questo non già ai costumi che veggiamo ora stabiliti nella chiesa, ma all'esempio degli antichi autori ecclesiastici, che li citano spesso come libri canonici e non come opere apocrife. (*Epist. ad Dardan.*, tom. II maurin., pag. 605. Si può consultare a questo proposito la Bibbia di Vence, tom. XII, pag. 208 e seg. — Estio *in Paulum*, tom. II, *Prolegom.*, pag. 856 e seg.)

(2) Cioè per Onesimo, il quale, infedele al suo padrone e fuggito a Roma, fu illuminato da s. Paolo e convertito alla nostra santissima religione.

in ogni parola di quel libro il rimedio acconcio a guarire la debolezza e le malattie delle nostre anime.

Gli apostoli s. Giacomo, s. Pietro, s. Giovanni e s. Giuda hanno scritto sette lettere, le quali in poche parole contengono profondi misterj. Si può dire che sono assai corte ed insieme assai lunghe; corte per le parole, ma diffuse pei sensi, di modo che sonovi poche persone capaci ad intenderle.

L'Apocalisse di s. Giovanni racchiude tanti misterj quante sono le sue parole. Dissi poco a riguardo del merito di questo libro eccellente, che è superiore ad ogni lode ed in cui non v'ha parola che in sè non contenga sensi differenti e profondi.

« Ditemi, ve ne prego, mio fratello carissimo: non sembravi forse che il consumare tutta la vita nello studio e nella meditazione di questa grandi verità ci anticipi sopra la terra il godimento delle delizie del cielo? Badate però che la semplicità dello stile e l'apparente bassezza dell'espressioni di questi libri divini non offenda la vostra delicatezza; attribuitene la cagione all'ignoranza degli interpetri o piuttosto al disegno loro d'accomodarsi all'intelligenza degli spiriti più semplici e grossolani, onde i saggi intender potessero un sentimento in una maniera, e gl'ignoranti in un'altra. Quanto a me non sono così petulante ed insensato per osar di vantarmi d'intendere tutti questi misterj e di poter cogliere tutti i frutti di questi alberi, de' quali la radice s'estende fino al cielo; ma vi confesso candidamente che ciò sempre bramai col più vivo ardore. E invece di starmene colle mani alla cintola, credo di far meglio ricusando la qualità di maestro e offerendomivi per compagno in questo studio. *A colui che dimanda viene dato; si apre a chi picchia all'uscio; e chi cerca ritrova.* Impariamo adunque sopra la terra ciò che noi non dimenticheremo giammai nel cielo. Io vi riceverò a braccia aperte; e per dire qualche cosa di ridicolo e somigliante alla vanità

l'Ermagora (1), mi sforzerò d'imparare a conoscere insieme a voi tutto quello che bramerete sapere.

Voi qui ritroverete il fratello Eusebio, che vi ama assai, il quale ha saputo accrescere colla sua virtù il piacere da me sperimentato nel ricevimento delle lettere vostre, e dirmi a bocca tante cose intorno la dolcezza dei vostri costumi, lo spregio in cui avete il mondo, l'amicizia che nudrite per me e l'amore intenso che avete per Gesù Cristo, quantunque la lettura delle lettere medesime m'avesse pienamente di tutto questo informato. Sbrigatevi adunque, ve ne prego, al più presto e, invece di perdere il tempo nel levar l'àncora, tagliate tutto in un colpo la gomena cui è attaccata e che trattiene la vostra nave. Quando si è preso una volta il partito di rinunziare al secolo e di vendere que' beni che si disprezzano non si dee procurare che ciò accada con vantaggio. Se vi perderete qualche cosa, sarà ciò d'un guadagno grande per voi. Ad un avaro manca egualmente quello ch'egli ha come quello che non può avere. *Il mondo intiero è il tesoro dell' uomo fedele; ma tutto manca a chi non ha punto di fede. Viviamo, viviamo come nulla avendo ed ogni cosa possedendo.* Il vitto ed il vestito sono le ricchezze dei cristiani. Se siete padrone dei vostri beni, vendeteli: e se non potete disporne, rinunziateli senza riserva. Gesù Cristo ci comanda di dare ancora il mantello a chi vuol toglierci la tonaca. E che? crederete voi forse che Gesù Cristo non abbia con che alimentare i suoi poveri, se voi non cercate di procrastinare di giorno in giorno la vendita dei vostri beni per ottenerla con più vantaggio? Tutto ha dato a Dio chi gli ha offerto sè stesso. E gli apostoli non

(1) Così parla il santo dottore d'Ermagora filosofo antico perchè con molta vanità prometteva più di quello che potesse mantenere. E tale è l'idea che ce ne dà Cicerone nel lib. I dell'*Invenz.* « Ermagora, dice egli, nè bada a quel che dice nè pare che intenda l'importanza di ciò che promette. »

abbandonarono che la barca e le reti loro. I due piccoli danari posti dalla vedova nell'arca che stava in mezzo del tempio, nella quale custodivansi le pubbliche oblazioni, furono da Dio preferiti alle ricchezze immense di Creso. Spregia facilmente tutte le cose colui che pensa sempre di dover un giorno morire.

Al medesimo (1).

L'uomo giusto cava delle cose buone dal tesoro del suo cuore; e l'albero si conosce dai frutti che produce. Voi misurate la mia virtù dalla vostra; elevato come siete al di sopra degli altri, volete innalzare i piccioli fino a voi; e scegliete l'infimo posto tra i convitati, acciò il padre di famiglia vi faccia salire più alto. Per qual mai motivo ho io potuto meritarmi gli elogi della vostra lingua cotanto eloquente che ha saputo così bene sostenere

(1) Questo gran santo, dopo avere distribuite ai poveri le sue ricchezze ed abbracciata una povertà volontaria, richiese a s. Girolamo le regole per vivere degnamente nel suo stato e per avanzarsi nelle vie della perfezione, esternandogli nel tempo stesso la brama che aveva d'andare a Gerusalemme. Il santo dottore gli rispose con questa lettera, facendogli osservare che il merito non consiste nel dimorare in Gerusalemme ma nel vivere bene; che la santità non è punto attaccata ai luoghi; che non ve n'ha alcuno sulla terra dal quale non si possa andare al cielo; che la città di Gerusalemme, sebbene consacrata dai misterj della nostra redenzione, non è nulla meno corrotta delle altre, ritrovandovisi egualmente molti oggetti capaci di nuocere alle anime più pure; che se vuole vivere da vero solitario, dee allontanarsi dal commercio degli uomini e dal tumulto delle città; che la lettura, la preghiera, i digiuni, le veglie devono occuparlo incessantemente. Lo ringrazia di poi del dono trasmessogli del panegirico da lui scritto in lode dell'imperadore Teodosio il grande; e lodando tale opuscolo, ne esorta l'autore ad applicarsi seriamente allo studio delle divine Scritture. Questa lettera fu scritta verso l'anno 396. Quel panegirico si è perduto; e da quanto ne dice Gennadio, s. Paolino giustificava in esso quell'ottimo principe dalle imposture di Zosimo.

e difendere gl'interessi e la gloria d'un principe religiosissimo; io, dico, che nulla ritrovo in me che possa distinguermi e nulla ravviso che non sia mediocre? Non vogliate dunque, mio fratello carissimo, giudicare del mio merito dal numero dei miei anni nè crediatemi saggio per la bianchezza de' miei capelli, ma riputate piuttosto canuto qualunque vero sapiente, sebbene di florida età, come attesta Salomone con queste parole: *La prudenza dell' uomo serve a lui di canutezza.* Per questo comandò Iddio a Mosè di scegliere settanta vecchi da lui conosciuti per tali, vale a dire per uomini commendevoli per la loro sapienza, anzichè per l'età. Daniele, tuttochè giovinetto, divenne giudice di due vecchi: ed in quella età che è grandemente attratta dal piacere, condannò gli sregolamenti d'una vecchiezza impudica. Lo ripeto di bel nuovo, non giudicate della mia fede dagli anni miei, nè pensate che, per essermi prima di voi impegnato nel servizio di Gesù Cristo, io sia migliore e più virtuoso di voi. S. Paolo, quel vaso d'elezione, quell'uomo che di persecutore divenne apostolo di Gesù Cristo, avvegnachè chiamato per ultimo all'apostolato, egli è nondimeno nel merito superiore a tutti gli altri apostoli, perchè più d'ognuno d'essi faticò e soffrì pel nome di Gesù Cristo. Giuda, del quale fu scritto in uno dei salmi: *Ma tu, o uomo che provavi tanto piacere nel nudrirti con me delle vivande medesime, che io riguardava come mio consigliere ed intimo confidente, e già camminammo insieme con tanta unione nella casa del Signore;* Giuda, io ripeto, tradì l'amico e maestro suo e, convinto di tanta perfidia dai giusti rimproveri del Salvatore, andò a sospendersi per la gola. Il ladro, al contrario, passa dal patibolo al paradiso e rinviene il merito e la corona del martirio nel supplicio che soffre pe' suoi delitti. E quanti mai veggonsi ai giorni nostri, la lunga vita dei quali non è che una lunga morte e che, simili nell'esterno ai più magnifici sepolcri, sono

ripieni al di dentro d'ossa di morti? Un fervore insorto di repente supera tantosto un lungo tepore. Finalmente avendo voi udita la sentenza del Salvatore: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai, dàllo ai poveri e vieni a seguirmi*, metteste in pratica questo consiglio, e nudo seguendo la nuda croce, vi rendeste più pronto e spedito ad ascendere la scala misteriosa di Giacobbe. Voi vi mutaste tutt'in un tempo e d'abito e di cuore; nè foste già veduto conservare i vostri danari per una sordida avarizia e con uno spirito di segreta vanità vestire abiti sordidi ed improprj; ma invece, intento sempre ad avere le mani pure ed il cuore immune da macchie e gloriarvi d'essere povero e di spirito e di sostanze. È cosa non difficile il nascondere sotto un volto squallido ed estenuato un'astinenza finta o affettata, ed il coprirsi per una specie d'orgoglio d'un sordido mantello nel tempo stesso che si vive nell'opulenza e godonsi rendite considerabili. Cratete tebano, una volta ricchissimo tra i suoi concittadini, andando in Atene per darsi intieramente allo studio della filosofia, gettò via una grande somma d'oro che teneva, persuaso essendo di non poter essere ricco ed insieme virtuoso. E noi frattanto, carichi come siamo d'oro e d'argento, pretendiamo di seguitare Gesù Cristo povero ed umile, e con un pretesto assai specioso di carità attendiamo con ogni cura ad aumentare le nostre ricchezze. Come mai potremo fedelmente distribuire ai poveri i beni altrui noi che altronde siamo così premurosi di maneggiare ed accrescere i nostri? Col ventre pieno di gustose vivande è molto facile il tessere l'elogio del digiuno e della mortificazione.

Non merita poi lode colui che soggiornò in Gerusalemme, ma soltanto chi seppe vivervi in maniera irreprensibile. La Gerusalemme cui dobbiamo dirigere i nostri desiderj non è già quella che ha ucciso i profeti e sparso il sangue di Gesù Cristo, ma l'altra della quale sta scritto che è *inondata da un*

torrente di delizie; che collocata sulla vetta d'un'alta montagna non può rimanere nascosta; che dall'Apostolo è appellata la madre dei santi, alla cui cittadinanza egli gloriavasi d'avere diritto con tutte le altre anime giuste. Quando io parlo di tal maniera non è già perchè io pretenda d'accusare me stesso di leggerezza e d'incostanza nè di condannare il proposito mio nell'abbandonar che feci, ad esempio d'Abramo, i genitori e la patria: ma ciò si è perchè non oso fissare dei limiti così angusti alla divina onnipotenza nè rinchiudere in un angolo così ristretto della terra colui che il cielo non può contenere. Noi giudicar dobbiamo in particolare di ciaschedun fedele non dal luogo ov'egli dimora ma piuttosto dal merito della sua fede. Non è già nè in Gerusalemme nè sopra il monte di Garizim che i veri adoratori hanno ad adorare il Padre celeste: *Dio è spirito, e quelli che lo adorano bisogna che ciò eseguiscano in ispirito e verità. Lo spirito di Dio soffia ove vuole. La terra e tutto ciò che in essa contiensi è del Signore*. Dopo che la Giudea, simile in questa parte al vello di Gedeone, è rimasta nella siccità, e la rugiada del cielo si è sparsa per tutta la terra; dopochè vennero moltissimi dall'oriente e dall'occidente a riposarsi nel seno d'Abramo, la cognizione di Dio non fu più ristretta nella sola Giudea, nè l'augusto suo nome rinchiuso nel territorio d'Israello; ma la voce degli apostoli tuonò per tutta la terra, e le loro parole fecersi intendere fino alle estremità del mondo. Il Salvatore parlando a' suoi discepoli nel tempio: *Levatevi*, disse ad essi, *usciamo di qui*; ed agli Ebrei: *Le vostre case rimarranno deserte*. Se il cielo e la terra devono passare, tutte le cose della terra passeranno egualmente.

Se può pertanto esservi qualche vantaggio nel soggiornare in questi luoghi nei quali il Salvatore del mondo diè compimento al mistero della sua croce e risurrezione, ciò sarà per quelli che portano la croce medesima e risorgono ogni giorno con Gesù

Cristo e rendonsi per tal modo degni d'una dimora così santa. Ma quelli che appagansi solamente col dire: *Questo tempio è del Signore; questo tempio è del Signore;* ascoltino quello che ad essi dice il santo apostolo Paolo: *Voi siete il tempio del Signore, e lo Spirito Santo abita in voi.* Il cielo è aperto egualmente ai cittadini di Gerusalemme come a quelli che dimorano nella gran Bretagna, perchè il *regno di Dio*, dice Gesù Cristo, è *dentro di voi.* S. Antonio ed una infinità di solitarj dell'Egitto, della Mesopotamia, del Ponto, della Cappadocia, dell'Armenia non lasciarono punto di salire al cielo, quantunque non avessero mai veduto Gerusalemme. S. Ilarione, nato e vissuto nella Palestina, non andò che una sola volta a Gerusalemme nè dimorovvi che un solo giorno per mostrare altrui che egli non ispregiava i luoghi santi a lui tanto vicini, ma che d'altronde non riputava che la presenza di Dio fosse ristretta soltanto in quella città. Dopo l'imperatore Adriano fino a Costantino, cioè a dire per lo spazio di cent'ottanta anni, i pagani adorarono l'idolo di Giove in quel luogo medesimo, ove accaduta era la risurrezione di Gesù Cristo. Fu renduto dai medesimi un culto eguale ad una statua di marmo consacrata a Venere sopra quel colle nel quale fu crocifisso il Figlio di Dio; immaginandosi que'nemici dichiarati del nome cristiano di potere con tale orribile idolatria esercitata sopra i santi luoghi pervenire ad estinguere la fede della morte e del risorgimento del nostro Salvatore. Aveano ancora dedicato un bosco a Tammus, cioè ad Adone, nelle vicinanze della città di Betlemme, luogo il più augusto e venerabile del mondo, di cui parlando il profeta disse che *la verità è uscita dalla terra:* e piangevano la morte del favorito di Venere in quel presepio medesimo, in cui eransi uditi i primi vagiti del Figlio di Dio fatto bambino per la nostra salvezza.

Ma per qual motivo, mi direte, fate voi un così lungo preambolo? Egli è, io vi rispondo, per

mostrarvi che senza pregiudizio della vostra fede potete astenervi dal vedere la città di Gerusalemme; che sebbene io dimori in un luogo così santo, non posso per questo riputarmi migliore; e che tanto qui come in qualunque altro luogo le vostre buone opere sono sempre d'un egual merito agli occhi di Dio. Del resto, per non celarvi in questa parte i miei candidi sentimenti, dirovvi che quando penso e al partito che voi avete abbracciato e al fervore con cui rinunziaste al mondo, parmi che voi non dobbiate più essere indifferente pei luoghi della vostra dimora. Dopo che vi siete allontanato dalla folla e dal tumulto delle città, non vi rimane che la scelta d'un soggiorno campestre e di ricercare Gesù Cristo nel ritiro; di pregare solitario con lui sulla montagna e di non curarvi punto d'altra vicinanza, fuor di quella dei luoghi santi, onde vivere costantemente, lungi dalle città, secondo i principj del vostro stato. Io qui non parlo nè ai vescovi nè ai preti nè agli ecclesiastici; essendo la condizione loro assai diversa dalla vostra: ma bensì ad un solitario, il quale fu dianzi molto distinto nel secolo per l'illustre sua nascita e che, per condurre una vita umile e nascosta ed aver in ispregio continuamente tutto ciò cui seppe rinunziare tutt'in un tempo, mise ai piedi degli apostoli quanto egli possedeva, mostrando con questo che le ricchezze tutte della terra meritano d'essere conculcate. Se i luoghi da Gesù Cristo santificati con la sua morte e risurrezione non si rinvenissero in una città celebre e popolosa, residenza del tribunale primario della giustizia e del governatore della provincia che vi tiene la sua corte, e nella quale veggonsi commedianti, buffoni, femmine dissolute e persone malvage d'ogni genere come in tutte le altre città; e venisse questa invece da solitarj solamente frequentata, potrebbe allora un amante della solitudine sceglierla per sua dimora. Ma quale pazzia sarebbe mai rinunziare al secolo, abbandonare la patria, allontanarsi dalle città e far

professione di vita monastica; e poi venire qui per vivere in mezzo ad un gran popolo con pericoli maggiori di quelli che incontrati avreste nello stesso vostro paese? Si concorre a Gerusalemme da tutte le parti della terra: la città è ripiena d'ogni sorta di persone, e tanta è la folla d'ogni sesso che vi s'incontra che costretto sareste a vedere tutto in un colpo un'infinità d'oggetti che aveste già cura d'evitare e che altrove non incontrereste proporzionatamente che in parte assai minore (1). Ma giacchè con amicizia e confidenza mi pregate ad accennarvi la via che tener dovete, io parlerovvi con franchezza e sincerità di cuore. Se voi divisate d'impegnarvi nelle funzioni del sacerdozio, e se il ministero medesimo e fin anche la dignità episcopale ha delle attrattive per voi, dimorate pure nei borghi e nelle città e procurate di salvarvi lavorando per l'altrui salute. Ma se al contrario una vita volete condurre corrispondente al nome di solitario che voi portate, cioè d'un uomo separato dal rimanente degli uomini; che state voi facendo nelle città, le quali sono il soggiorno di più persone unite dai vincoli della società, e non già quello di que' che professano di vivere soli e distaccati dagli altri? Non v'ha nel mondo veruna condizione di stato che non conti i suoi eroi e i grandi suoi esemplari. I generali delle armate romane imitino pure i Camilli, i Fabrizj, i Regoli, gli Scipioni. Seguano i filosofi Pitagora, Socrate, Platone, Aristotile. I poeti studinsi di tener dietro a Menandro, ad Omero, a Virgilio, a Terenzio; gli storici prendano per modelli Tucidide, Salustio,

(1) Bourdaloue fra gli altri, compreso vivamente dalla sostanza di questi ragionamenti, piglia talvolta le espressioni proprie del santo dottore nel comporre i suoi sermoni *sulla fuga del mondo* (*Dominic.*, tom. III, pag. 361) e *sulla dignità di cristiano* (ivi, tom. IV, pag. 42). Nello stesso modo adoperano Segaud, Molinier, ecc., *Sulla fuga del mondo*; l'antico vescovo di Senez, *Serm.*, tom. III, pag. 12.

Erodoto, Tito Livio; e gli oratori forminsi sul gusto dell'eloquenza de' Gracchi, di Lisia, di Cicerone, di Demostene. E per parlare della nostra religione, imitino i vescovi ed i preti gli esempi luminosi degli apostoli e dei primi loro discepoli: eredi delle loro cariche e dignità, procurino d'esserlo ancora del merito e delle virtù loro. Ma noi che professiamo la vita solitaria ci faremo sempre ad imitare i grandi maestri della medesima, vale a dire, i Paoli, gli Antonj, i Giuliani, i Macarj e gl'Ilarioni. E per comprovare questo con l'autorità delle divine Scritture, abbiamo ancora per nostri esemplari Elia, Eliseo e i figli dei profeti, i quali amando vivere nei luoghi più remoti e solinghi, fabbricavansi delle capanne su le sponde del Giordano. Devonsi pure tra quest' illustri solitarj annoverare i figli di Recab, dei quali fece Dio stesso l'elogio per la bocca di Geremia, i quali s'astennero sempre da vino e da ogni altro liquore capace ad inebbriare, che albergavano sotto le tende, ed ai quali promise il Signore che l' esempio loro prodotto avrebbe sempre degli uomini retti al suo divino cospetto. E sono pure d'avviso che in questo senso debbasi intendere il titolo del salmo settantesimo che così trovasi espresso: *Dei figli di Gionadab e di quelli che pei primi furono condotti in ischiavitù.* E questo è quel Gionadab figlio di Recab, del quale sta scritto nel libro de' Re che fu fatto salire da Jehu sopra il suo carro, e furono pur anche i suoi figli que' medesimi che, abitando costantemente sotto le tende, costretti poi furono a rifuggirsi in Gerusalemme per far fronte all'irruzione dell'armata dei Caldei; ed è perciò che furon detti i primi a soffrire i disagi della schiavitù, perchè, perduta avendo la libertà di cui godevano nella solitudine, vennero a rinchiudersi nella città come in una prigione.

Essendo voi adunque unito ancora ad una femmina virtuosa qual' è Terasia vostra consorte, da voi riguardata come sorella in Gesù Cristo, nè

permettendovi per questo i vostri impegni di camminare con libertà nelle vie della perfezione; io vi scongiuro a fuggire le compagnie, i festini, le conversazioni inutili, i complimenti affettati delle persone mondane come tanti lacci adattati a rendervi sempre più schiavo del piacere. Mangiate verso sera alquanto d'erbe e di legumi, e pochi pesciolini formino qualche volta le vostre delizie. Chi non cerca se non Gesù Cristo e cibasi di lui come di pane, e non cura molto le qualità delle vivande, stima egualmente il pane ed i legumi che i cibi più delicati, i quali gustansi di passaggio finchè siensi inghiottiti. Parlai già di questa materia più estesamente nei libri che scrissi contro Gioviniano. Voi potrete consultarli. Siate sempre intento allo studio delle divine Scritture; attendete frequentemente alla preghiera e, prostrandovi dinanzi a Dio, innalzate a lui tutti i vostri pensieri; vegliate molto e tratto tratto coricatevi senza aver mangiato. Fuggite gli applausi degli uomini e riguardate come nemici coloro che vi adulano con lodi soverchie ed affettate; e siccome è cosa rara il ritrovare la fedeltà negli uomini distribuite colle stesse vostre mani ai poveri vostri fratelli i sussidj che ad essi dovete. E se in questa parte vi sembrasse strano il mio avviso, rammentatevi dell'avarizia e perfidia di Giuda. Nè vogliate per un oggetto di vanità comparire vestito di povere e sordide vesti. Evitate il commercio con le persone del secolo e particolarmente coi grandi. Per qual mai necessità dovrete voi rivedere soventemente ciò che di già spregiaste per abbracciare la vita monastica? La vostra sposa sopra tutto abbia cura di sfuggire il consorzio delle femmine mondane: e se alcuna volta astretta fosse a trovarvisi, non arrossisca de' suoi abiti poveri e negletti alla presenza di persone coperte di seta ed ornate di pietre preziose; poichè i suoi abiti semplici e modesti dinotano la vita penitente da essa abbracciata, laddove nelle altre, la ricchezza e magnificenza

delle vesti, indicano con chiarezza l'orgoglio e vanità loro.

Dopo d'aver distribuiti a' poveri i vostri beni con una fedeltà e disinteresse che fece stupire il mondo, guardatevi dall'incaricarvi d'eseguire altrettanto per riguardo alle ricchezze e facoltà altrui. Voi ben capite quello ch'io voglio dire, perchè vi diè il Signore dell'intelligenza per tutte le cose. Abbiate la semplicità della colomba per non ingannare veruno, e la prudenza del serpente per rendervi immune dalla frode e finzione degli altri. Un cristiano che si lascia sedurre è presso a poco riprensibile come se avesse egli un altro sedotto ed inganoato. Riguardate come mercante e non già come monaco colui che spesso vi parlasse di danari, quando però ciò non fosse per cagione di qualche limosina, essendo allora tal cosa permessa ad ognuno. Siate giudizioso nella distribuzione delle vostre limosine, che dovranno spargersi sopra i veri poveri e bisognosi del vitto e vestito, onde il pane ai figli dovuto, non venga mangiato dai cani. L'anime del cristiano è il vero tempio di Gesù Cristo, ed è appunto questa che voi dovete adornare e rivestire; a questa offrire i vostri doni ed in questa ricevere e venerare Gesù Cristo. A che serve lo splendore degli ornamenti interni delle stanze, mentre Gesù Cristo muore di fame nella persona dei suoi poveri? Oramai non siete più il padrone delle vostre sostanze: ve ne dovete quindi riguardare come il dispensatore. Ricordatevi per questo d'Anania e di Safira. Costoro riserbaronsi per una timida precauzione una parte della loro eredità; ma voi guardatevi dal disperdere con una profusione indiscreta i beni che appartengono a Gesù Cristo, somministrando con una carità sregolata a chi non è povero quello che è dovuto ai veri poveri, e perdendo in tal guisa, giusta l'avviso d'un uomo sapientissimo, il frutto delle vostre largizioni con una liberalità mal intesa. Non lasciatevi sorprendere dalle fallaci apparenze della falsa saviezza; chè volendo

essere riputati come nuovi Catoni, ad essi conviene quel detto di Persio: *Io ti conosco davanti e di dietro*, cioè, io ho già scoperto il tuo cuore. Se è cosa grande l'essere appellato cristiano, sarà molto maggiore l'essere tale in verità; e pure, per non so quale rovesciamento della ragione, sono dal mondo, per l'ordinario, approvati coloro che Iddio disapprova. Nè io qui pretendo d'istruire voi che più di me siete saggio; cerco soltanto d'avvisare amichevolmente un mio amico vicino ad entrare in un mare pericoloso, acciocchè possa evitare quegli scogli nei quali io già naufragai; ed amo meglio che in questa parte abbiate a lamentarvi della mia insufficienza piuttostochè della mancanza di buona volontà.

Lessi con vivo piacere il libro che aveste la compiacenza d'inviarmi, da voi scritto in difesa dell'imperadore Teodosio. Io l'ho ritrovato giusto, eloquente ed elegante, e me ne piace assai l'orditura; nella cui prima parte sembra che superiate ogn'altro, ma nella seconda vi mostrate maggiore di voi stesso. Vi si vedono lo stile conciso, candide le espressioni, pensieri solidi, sentenziosi ed espressi con una proprietà non inferiore a quella di Cicerone; essendo vero, come già disse un autore, che languisce e cade dalle mani di chiunque quel discorso la bellezza del quale consista soltanto nelle parole. Vi ravviso oltracciò molt'ordine ed una dignitosa naturalezza dal principio sino alla fine. Felice Teodosio per aver incontrato un cristiano oratore così abile ed eloquente! Con tale opuscolo avete voi dato il risalto più giusto allo splendore della porpora di questo principe e tramandata ai secoli futuri l'utilità delle sue leggi. Coraggio dunque: giacchè dopo un principio così bello, che cosa non dovremo noi aspettarci allorchè diverrete più esercitato? Oh se potessi io guidare uno spirito di tal tempra com'egli è il vostro, non dirò già sopra i monti aonj e sulle vette di Elicona, come cantano i poeti, ma in cima

delle montagne sublimi del Sion, del Tabor (1) e del Sinai! Oh se mi fosse dato d'istruirlo intorno a quello ch' imparai e guidarlo come a mano nell'intelligenza dei misterj che racchiudonsi nelle profezie? Non v' ha dubbio che vedremmo allora sorgere qualche cosa più grande e bella di tutto quanto ha mai saputo produrre la dotta Grecia.

Ascoltatemi dunque mio caro amico, mio fratello e conservo dello stesso padrone, ascoltatemi ed imparate per qual via incamminarvi dobbiate per giungere all'intelligenza delle divine Scritture. Non avvi neppure un sol luogo nei Libri Santi che non contenga bellezze sorprendenti che risaltano perfino dalla scorza della lettera in cui sono scritti; ma il loro più dolce e gradevole sta riposto sotto il velo della medesima. Chi vuol mangiare la mandorla conviene che rompa il nòcciolo. *Aprite*, diceva Davide al Signore, *gli occhi miei, e considererò le maraviglie che sono rinchiuse nella vostra legge*. Se questo grande profeta confessa d'essere nelle tenebre dell'ignoranza, che dovremo noi dire di noi che siamo come bambini attaccati ancora alla mammella? Dio pose questo velo non solo sopra gli occhi di Mosè, ma pur anche sopra i libri degli evangelisti e degli apostoli. Il Salvatore non parlava al popolo se non per via di parabole; e per mostrargli che i suoi insegnamenti erano misteriosi, diceva che *quello intende che ha orecchie per intendere*. Bisogna che tutto quanto è scritto ci sia aperto da colui che *ha la chiave di Davide; che apre, e niuno chiude; che chiude, e niuno apre*. Qualunque altro non è valevole a darci l'intelligenza di questi libri divini. Se voi lavoraste qualche cosa sopra questo solido

---

(1) Il testo latino del santo dottore porta *Stabyrium*, come pure i Settanta, i quali, come osserva lo stesso s. Girolamo nel suo Commentario sopra il V capitolo d'Osea, costumano di dare ai nomi ebraici una greca terminazione. Così da *Edom* dicono *Idumæa*, e da *Tabor*, *Stabyrium*.

fondamento, o per dir meglio, se deste per mezzo di questo l'ultima mano alle vostre produzioni, noi non avremmo nulla di più bello, di più dotto, di più delicato e meglio scritto nella nostra lingua. Tertulliano è molto sentenzioso, ma il suo stile è duro ed imbarazzato. Quello di s. Cipriano, simile ad una sorgente purissima, è dolce, scorrevole e sempre eguale: ma questo Padre non ci lasciò verun trattato sopra le sante Scritture, occupato essendosi continuamente ad inspirare l'amore e la pratica delle virtù cristiane; ed esposto come egli fu quasi sempre ad una crudele persecuzione, non potè avere nè il tempo nè la libertà di scrivere. Il santo martire Vittorino non sa esprimere ciò ch'egli intende. Nelle opere di Lattanzio si ritrova un fondo d'eloquenza che quasi eguaglia quella di Cicerone; ma fosse a Dio piaciuto che con eguale solidità stabilita avesse la nostra credenza, come molto felicemente gli avvenne nello scrivere che fece per distruggere i fondamenti delle religioni straniere. Arnobio è ineguale e confuso, e nulla contengono i suoi scritti d'ordinato e preciso. S. Ilario scrive con istile maestoso ed elevato, come appunto è il carattere della lingua gallica. Non volendo questo Padre unire le bellezze e gli ornamenti della lingua greca alla sua propria, s'imbarazza qualche volta in lunghi periodi che i semplici non arrivano a comprendere. Nulla aggiungo degli altri nostri scrittori e morti e viventi, lasciando ad altri il giudicare dopo di me intorno la qualità del merito delle opere loro.

Ritorno a voi, mio caro confratello, mio compagno, mio amico e tale ch'io seppi amare prima ancora di conoscere. Pregovi a persuadervi che l'adulazione non ha parte veruna nei sentimenti di stima e d'amicizia che nutro per voi; essendo io più capace io di lasciarmi accecare dall'errore o prevenire dall'affetto che di sedurre un amico con finti e vili blandimenti. Voi fate comparire ne' vostri scritti molto spirito e molta eloquenza. Il vostro stile è facile e

puro: e questa stessa facilità e purezza nell' esprimervi è unita ad una grande precisione; perocchè quando la testa è sana e ben disposta, tutti gli altri sensi sono vivi ed animati. E se a queste grandi prerogative unirete e lo studio e l'intelligenza delle sante Scritture, io vi vedrò ben presto occupare un eminente grado tra i nostri scrittori, salire pel primo insieme con Gioabbo sulle mura della cittadella di Sion e predicare dai tetti delle case tutto quello che imparato avrete nel silenzio del vostro gabinetto. Applicatevi adunque, ve ne scongiuro, a questo studio, col più vivo impegno e colla maggiore diligenza. Nulla v'ha qui tra noi che ottenere si possa senza fatica. Rendetevi per tal modo distinto nella Chiesa come già lo foste quando eravate nel senato. E finchè nel fiore vi ritrovate dell'età vostra, pria che i languori della triste vecchiezza sopravvengano a rendere gravi e nojosi i giorni vostri, ed una morte immatura venga ad arrestarne il corso, adunatevi delle ricchezze, da poter dispensare ogni giorno senza che abbia mai a venir meno la loro sorgente. Io non so tollerare in voi nulla di mediocre, perchè bramo con ardore che tutto possediate in alto grado di perfezione.

In un'altra lettera (LI, pag. 575, 576, IV volume dell'ediz. maurina) s. Girolamo risponde a diversi quesiti di s. Paolino e si spiega con maggiore imparzialità sopra Origene, giustificando e sponendo un'ardita espressione di Tertulliano sui matrimonj. Le parole del dottore sono così espresse dai nostri predicatori. « Uno degli effetti dei matrimonj cristiani è quello di trasmettere la santità dei padri e delle madri ai loro figliuoli; e la ragione che egli ne dà è, che, non essendo questi figliuoli sozzati da alcuna idolatria nè corrotti da veruna cerimonia superstiziosa, sono fin dai loro più teneri anni iniziati nella fede, che è la sorgente di ogni santità (1). » Questa dottrina si adatta

(1) Fromentières, *Serm.*, tom. I, pag. 453.

benissimo anche alla necessità in cui sono i padri e le madri di dare ai lor figliuoli lezioni ed esempi di buoni costumi.

A Rustico (1).

Nulla v'ha di più felice del cristiano, a cui è promesso il regno de' cieli; e nello stesso tempo nulla v'ha di più laborioso, poichè ogni giorno è in pericolo della vita; nulla di più forte, poichè vince il diavolo; nulla finalmente di più debole, poichè è superato dalla carne.... Ciò diciamo perchè in sulle prime tu conosca di tentare grande impresa e di andar in traccia di eccelse cose..... È chiaro che se i mercanti affrontano tante fatiche per ammassar ricchezze incerte e caduche e conservano con rischio della vita quei tesori che con molti pericoli hanno ammassato, il segnace di Cristo dee fare molto più, egli che, venduto tutto, cerca una perla preziosissima e che con tutte le sue sostanze compra un campo in cui trovi un tesoro che i ladri non gli possono rapire....

Se vuoi essere vero monaco e non sembrarlo solamente, cùrati non già dei beni terrestri, a' quali hai rinunciato par esserlo, ma dell'anima. La sordidezza delle vesti sia indizio di candida mente; una vile tunica attesti il dispregio del secolo, in modo però che l'animo non se ne inorgoglisca, e le parole non sieno disformi dai fatti. Non cerchi i fomenti dei bagni colui che vuole spegnere il calor del corpo col freddo dei digiuni. Anche questi sieno

(1) Dimostra quale debba essere la vita di un monaco che sia veramente degno di questo nome: avverte doversi prima di tutto evitare il consorzio di donne sospette, ed esser più sicuro partito pel giovine il vivere nel cenobio che nel deserto: doversi tardi por mano all'insegnare ed allo scrivere libri e fuggire la familiarità dei maldicenti. Seguendo le orme del Guillon, non diamo che alcune parti di questa lettera. Il Trad.

moderati, onde non debilitino soverchiamente lo stomaco.... Visita la madre in modo però che per mezzo di essa non sia costretto a vedere altre donne, il cui volto non s'imprima nel tuo cuore; e così si accenda nelle vene occulto fuoco.... Anche s. Giovanni Battista ebbe una madre santa ed era figliuolo di un pontefice; eppure non si lasciava vincere nè dall'affetto della genitrice nè dalle ricchezze del padre: viveva nell'eremo e cogli occhi sempre bramosi di veder Cristo non si degnava di guardar altri oggetti.... Se ti scandalizza o l'occhio od il piede o la mano, gittali lungi da te; sacrifica ogni cosa per non sacrificar l'anima.... *Chi può gloriarsi d'aver casto il cuore* (Prov. XX, 9)? Gli stessi astri non sono mondi al cospetto di Dio; quanto meno lo saranno gli uomini la cui vita è una continua tentazione!.... L'Apostolo, quel vaso di elezione, nella cui bocca risuonava sempre Cristo, macera il suo corpo per renderlo soggetto; eppure sente l'ardor della carne ribelle che si oppone al suo volere; onde quasi forzato va gridando: *Misero me! chi mi libererà da questo corpo di morte* (Rom. VII, 24)? E tu credi di poter vivere senza cadere e senza ricever ferita se con gelosa custodia non conservi il cuor tuo?....

Prima di tutto trattiamo se tu debba vivere solo, oppur cogli altri nel monastero. A me piace che tu goda della compagnia dei santi, onde nè faccia da maestro a te medesimo e non entri senza scorta in quella via che mai non calcasti. Forse potresti deviare in altra parte ed errando camminare più o meno di quel che faccia d'uopo, ed o stancarti correndo od addormentarti quando ti fermi. Presto nella solitudine s'insinua l'orgoglio; e se taluno ha digiunato per poco o non ha veduto uomini, crede subito di essere persona di qualche conto, e dimentico di sè medesimo e del luogo da cui viene e di quello a cui tende, al di dentro va vagando col cuore ed al di fuori colla lingua. Giudica servi gli

altri contro la volontà dell'Apostolo; stende la mano quando il punge la gola; dorme quando ne ha talento; non teme alcuno; fa quel che vuole; li crede tutti inferiori; è frequentatore più delle città che della cella; e tra' suoi fratelli simula verecondia, mentre va a farsi urtare in mezzo alla folla delle piazze....

Non ti cada mai dalle mani il libro; nè mai sia lontano da' tuoi occhi. Impara a memoria tutto il Salterio parola per parola; prega senza interruzione; sieno sempre vigili i tuoi sensi nè mai aperti a vani pensieri.... Ama la scienza delle Scritture, e non amerai i vizj della carne!...

Occupati sempre in qualche cosa, onde il demonio non ti trovi mai ozioso. Se gli apostoli, che potevan vivere del Vangelo, lavoravano colle loro proprie mani per non aggravare alcuno, se soccorrevano anche gli altri, essi che, al dir di s. Paolo; *seminando per noi semenza spirituale, dovevan mietere del temporale* (I. Cor. IX, 11), e perchè tu non preparerai quelle cose che debbono servire a tuo uso?.... Ogni ozioso vive in mezzo ai desiderj; e perciò i monasteri dell'Egitto osservano questo costume, di non ricevere alcuno il quale non possa lavorare, non tanto per la necessità del vitto quanto per la salute delle anime; onde la loro mente non si divaghi con perniciosi pensieri....

Praticate assiduamente l'ospitalità (Rom. XII, 13), dice l'Apostolo; non già invitando a fior di labbra i pellegrini colle solite e leggieri espressioni ma ritenendoli presso di noi con tutto l'ardore, come se ci apportassero un gran guadagno....

Non considerare il male che gli altri fanno ma il bene che tu medesimo sei obbligato a fare.... Il detrattore, vedendo triste la faccia di chi lo ascolta, anzi accorgendosi che egli si tura le orecchie, immantinenti tace.... La verità non ama i nascondigli nè cerca mormoratori....

Iddio voglia che rinunciamo al secolo per volontà

non per necessità; e la povertà da noi desiderata sia una gloria; mentre se non fosse volontaria diverrebbe tormento. Del resto, in mezzo alle miserie di questi tempi, in cui le spade imperversano dappertutto, è abbastanza ricco chi non ha difetto di pane, ed è fin troppo potente chi non è costretto a servire. Il santo vescovo di Tolosa Esuperio, imitatore della vedova di Sarepta, famelico come egli è, pasce gli altri e con un volto macilento pel digiuno è tormentato dall'altrui fame; onde spende tutto il suo avere per soccorrere le membra di Gesù Cristo. Nessuno è più ricco di questo vescovo, che è ridotto a portare il corpo di Cristo in un paniere di vimini ed il sangue in un vaso di vetro (1).... Calca da vicino le vestigia di costui e di quelli che lo somigliano e che il sacerdozio rende più umili e poveri.... Segui ignudo Gesù Cristo, che pur esso si è spogliato di tutto; opera dura, grande, difficile, ma di cui grandissime sono le ricompense.

A Gaudenzio (2).

...... Le mie parole non si dirigono solamente al sesso più debole ma anche al più forte. Finora

(1) Un sì mirabile modello della carità pastorale fece dire a Massillon. « Questo pastore così rispettabile, al dir di s. Girolamo, spinge tant'oltre il suo disinteresse e le sue largizioni che è ridotto a portare la divina Eucaristia in un paniere di vimini ed il sangue di Gesù Cristo in un vaso di terra. Oh santa magnificenza! Oh fasto veramente episcopale e degno di un ministro della croce! Oh spettacolo di carità mille volte più degna del rispetto e degli omaggi dai popoli che tutto lo splendore di un profano lusso! (*Confer.*, tom. I, pag. 293.)

(2) In questa lettera si tratta dell'educazione della fanciulla Pacatola. Confortato dalle preghiere dell'amico Gaudenzio (che non è quel Gaudenzio vescovo di Brescia di cui si è parlato nel III vol. di questa Biblioteca), il santo dottore gli insegna come debba essere educata una fanciulla che sia chiamata allo stato di verginità perpetua. Si dà una sola parte di questa lettera.

hai conservato la verginità: ed ora perchè ti diletti della società delle donne? Perchè affidi una fragile barca a violenti flutti e ti esponi ai gravi pericoli dell'incerto navigare? Non sai quello che desideri, eppure ti dimestichi colle donne, come se le avessi desiderate e per lo meno come se fossi disposto a non difenderti dall'occasione di desiderarle. — Ma questo sesso, tu mi dici, è più atto degli uomini alle bisogne della casa. — Scegli adunque per servente una vecchia deforme e di sperimentata continenza. Perchè al contrario ti diletti di tenere una donzella avvenente ed anche poco castigata? Tu fai uso dei bagni, curi la nitidezza della pelle, passeggi con guance rubiconde, ti cibi di carni, possiedi ricchezze copiose; ti copri con veste preziosa; e credi poi di dormir sicuro a canto di un mortifero serpente? — Ma non abiti sotto lo stesso tetto; almeno se si parla della notte. — Sì, ma tutto il giorno è da te consumato nel conversarle insieme. Ora e perchè siedi solo con sola, senza testimonj, in guisa che, non peccando, sembri peccare agli altri e col tuo esempio autorizzi i deboli a peccare?

O tu, chiunque sia, vergine o vedova, perchè così a lungo t'intertieni a confabulare con un uomo? Perchè lasciata con lui solo non paventi? Mancano pretesti per andarsene (1)? Ma tu parli con esso lui più liberamente che col fratello, e più inverecondamente tratti con costui che col marito. — Io fo qualche interrogazione intorno alle sacre Scritture. — Interroga pubblicamente sicchè odano le ancelle, odano le tue compagne. Tutto ciò che si manifesta è luce: un buon discorso non cerca segretezza

---

(1) *Saltem alvi te et vesicæ cogat necessitas ut exeas foras:* dice il testo. Ma questa è una di quelle molte espressioni di s. Girolamo che mal si addirebbe ai costumi civilissimi e finanche talvolta schifiltosi della nostra età. Anche il Guillon nella sua versione francese ha usato di un modo più conveniente ai moderni tempi.

ma si diletta di aver molti testimonj. Oh il bel maestro che spregia gli uomini, sdegna i fratelli e s'affatica nella segreta istruzione di una donnicciuola!...

Si veggono questi disordini, si lamentano, ma non si reprimono; perchè il gran numero dei peccatori fornisce la licenza del peccare. Oh nefandità! Cade il mondo, ma in noi non cessano i peccati. L'inclita città, la capitale del romano impero è preda di un vasto incendio. Non v'ha regione che non abbia esuli romani. Caddero in cenere ed in favillo le così sante sue chiese; eppure noi siamo seguaci dell'avarizia, viviamo spensieratamente e fabbrichiamo come se sempre dovessimo vivere. Le pareti risplendono d'oro, d'oro le soffitta, d'oro i capitelli, mentre nudo e famelico muore Cristo nel poverello sulle nostre soglie. Leggiamo che il pontefice Aronne andò incontro alle furenti fiamme ed acceso il turibolo trattenne l'ira di Dio. Quel gran sacerdote si fermò tra i vivi ed i morti, ed il fuoco non ardì di proceder oltre le sue vestigia (Num. XVI, 48).

Ad Ageruchia (1).

.... Se pochi sopravviviamo alle pubbliche calamità, non ne andiamo debitori ai nostri meriti ma alla divina misericordia. Innumerabili e ferocissime nazioni occuparono tutte le Gallie. I Quadi, i Vandali, i Sarmati, gli Alani, i Gepidi, gli Eruli, i Sassoni, i Borgognoni, gli Alemanni devastarono tutto il paese chiuso dalle Alpi e dai Pirenei; ed oh lagrimevole stato della repubblica disastrata anche

(1) In questa lettera, che ha per titolo *Della monogamia*, s. Girolamo disconforta la vedova Ageruchia dalle seconde nozze. Quantunque essa sia erudita ed eloquente, pure non piacque al Guillon di darne che un solo brano, in cui verso la fine si deplorano i guasti e le stragi fatte dai barbari in varie provincie dell'impero.

dai Pannoni; *poichè Assur venne con essi!* Magonza, un tempo nobile città, fu presa e distrutta colla morte di molte migliaja di cittadini. Vormazia fu distrutta dopo un lungo assedio: Reims, città così forte, Amiens, Arras, Terovana, Tournay, Spira, Strasburgo, tutte queste città sono al presente dominate dai Germani. L'Aquitania, la Guascogna e le provincie lionese e narbonese furono tutte poste a sacco, se ne eccettui poche città, le quali anch'esse sono devastate al di fuori dal ferro, al di dentro dalla fame. Non posso senza lagrime mentovar Tolosa che finora venne preservata dalla ruina pei meriti del santo vescovo Esuperio (1). Le stesse Spagne, che già sono sull'orlo del precipizio, tremano ogni giorno, ricordandosi ancora dell'invasione dei Cimbri; e lo spavento fa ad esse soffrire ciò che gli altri hanno una volta sofferto.

Passo sotto silenzio le altre calamità, perchè non sembri che disperi della clemenza di Dio (2).

---

(1) Questi è quell'Esuperio vescovo di Tolosa di cui si è fatta così onorevole menzione nella lettera a Rustico sopra riferita.

(2) A questo brano della lettera ad Ageruchia il Guillon ne fa succedere un altro tratto dall'elogio di Marcella indiritto alla vergine Principia, la quale da quella matrona era stata istituita erede non già delle sue ricchezze, ma della sua povertà. Promette poi di dar l'elogio di Marcella nell'articolo delle orazioni funebri composte dal nostro santo dottore, ma si dimenticò di farlo: onde noi per supplire a questa dimenticanza riferiremo a suo luogo *l'elogio intero* di Marcella, in cui si legge il brano qui riportato dal Guillon; e per conservar l'ordine da esso stabilito, aspetteremo a riferirlo nell'articolo consacrato alle orazioni funebri di s. Girolamo.

A Tesifone.

Sul libero arbitrio e sulla predestinazione, contro il pelagianismo.

L'eresia pelagiana cominciava a far progressi spaventosi. Consultato su queste novità s. Girolamo si determinò a dar di piglio alla penna ed a confutarle colla sua forza ed erudizione ordinarie ma senza nominare i capi della setta. Egli ne attribuisce la prima origine ai filosofi pitagorici e stoici, i quali si arrogavano l'orgoglioso potere non solamente di reprimere ma di spegnere assolutamente le passioni. Accusa i settarj d'aver riscaldato quest'errore seguendo gli origenisti ed i discepoli di Gioviniano; e rimontando indietro, ne trova l'origine presso i manichei, i quali esentavano da ogni peccato coloro che essi appellavano loro *eletti* o *perfetti*. Per soddisfare alle istanti preghiere dei fedeli zelatori compose qualche tempo dopo un dialogo tra un cattolico ed un pelagiano in cui confuta più a lungo gli errori di Pelagio intorno all'impeccabilità ed alle forze del libero arbitrio. Rende a s. Agostino il luminoso omaggio d'avere esaurita questa materia in guisa che, aggiunge egli, mi sento poco inclinato ad un lavoro in cui non si possono fare che inutili ripetizioni. Che se volessi dir cose nuove, esse non potrebbero riuscire che deboli, perchè quell'eccellente ingegno ne ha afferrate le migliori. S. Girolamo nella sua lettera a Tesifone non fa che stabilire i principj che spiega ne' suoi libri contro Gioviniano.

Non crediate già, mio caro Tesifone, d'aver usato meco con soverchia libertà, avvisandomi che vanno presentemente a disseminarsi nella Chiesa alcune pessime opinioni le quali altre volte furono in voga solamente presso i pagani (1). Voi con questo mi

(1) Il santo dottore nella sua prefazione al lib. IV de' suoi commentarj sopra Geremia così parla di Palagio e de' suoi errori: « S'incomincia a rinnovellare l'eresia di Pitagora

avete somministrata una prova assai chiara dell'amicizia vostra per me e dello zelo che nudrite per la causa e per l'interesse più prezioso della nostra religione. Prima che voi me ne scriveste io aveva già inteso i danni gravissimi arrecati da questa orribile eresia nell'oriente, seducendovi molte persone ed insegnando ad esse l'orgoglio più fino sotto le ingannevoli apparenze d'un'umiltà affettata ed a dire col demonio medesimo: *Io ascenderò al cielo, porrò il mio trono al di sopra degli astri e sarò simile all'Altissimo.* Infatti può mai esservi cosa più temeraria che il pretendere di rendersi non solamente simile ma pur anche eguale allo stesso Dio, formando un sistema che, per quanto sia egli breve, rinchiude però tutto intero il veleno che gli eretici attinsero alle corrotte sorgenti di Pitagora e di Zenone capo degli stoici? Pretendono i seguaci di queste nuove opinioni che, mediante la pratica continua della virtù, si possa giungere ad essere perfettamente liberi ed immuni da ogni sorta di vizj nè più soggetti nello spirito a que' sregolati movimenti che i Greci chiamano *passioni*, cioè liberi dalla tristezza e dalla gioja, dal timore e dalla speranza, le prime delle quali riguardano il presente e le altre due l'avvenire (1). I peripatetici, discepoli d'Aristotile, combattono fortemente contro i seguaci di quest'orgogliosa dottrina. I nuovi accademici, dei quali Cicerone segue i sentimenti, atterrano ancora non dirò già i loro proprj principj, non avendone niuno, ma il vano spettro di questa chimerica perfezione di cui si vantano e che non esiste che nella guasta

a di Zenone riguardo all'impeccabilità; errore già da me distrutto scrivendo contro Origene ed in seguito contro i suoi discepoli Ruffino, Evagrio di Ponto e Gioviniano.

(1) La tristezza deriva da un male presente che ci affligge, e la gioja da un bene presente che possediamo. Il timore al contrario s'occupa d'un male futuro che noi temiamo, e la speranza si lusinga d'un bene che può accadere e che noi desideriamo.

loro immaginazione. Perocchè pretendere che si possa vivere senza passioni è lo stesso che volere sfigurar l'uomo e toglierlo dallo stato suo naturale e formare dei desiderj e delle idee di perfezione senza darne le regole e i precetti. Diceva perciò egregiamente l'apostolo s. Paolo: *Uomo infelice che io sono! Chi mi libererà da questo colpo di morte?*

Siccome sono assai angusti i confini che prescriverci dobbiamo nello scriver lettere, nè posso per questo estendermi molto nel confutare i sogni tutti di questi eretici, mi contenterò di scoprirvi in poche parole i lacci che a noi tendono e che dobbiamo con la massima attenzione evitare.

Un nostro autore, cioè Tertulliano, disse molto bene nel suo libro contro Ermogene che i filosofi, i quali sono i patriarchi degli eretici, hanno corrotta colla perniciosa loro dottrina tutta la purità della fede della Chiesa, non avendo osservata la debolezza e fragilità dell'uomo ed ignorando specialmente quello che disse l'Apostolo: *Io sento nelle mie membra una legge che si oppone alla legge del mio spirito e che mi assoggetta alla legge del mio peccato;* e ciò che detto aveva poco prima: *Io non fo quel bene che vorrei, e fo quel male che non vorrei.* Se questo apostolo faceva quello che altronde non voleva, come mai questi eretici possono sostenere quanto essi pronunziano, cioè che l'uomo può essere immune dal peccato, purchè egli ciò voglia? E come mai potrà l'uomo ottenere ciò che egli vuole, dopo che s. Paolo ci assicura di non potere lui stesso adempire quello che desidera? E quando ad essi si addimanda ove mai ritrovinsi coloro che vanno immuni dal peccato, rispondono di non pretendere che vi siano in oggi o che già ve ne siano stati, ma che ve ne potrebbero essere; cercando con tale inaudita ed insulsa superchieria d'eludere la verità che a noi si fa manifesta dall'esperienza medesima di tutti gli uomini; e sostenendo, per tal maniera di ragionare, che quello

che non fu può essere, sebbene dica formalmente la divina Scrittura che *quanto dee avvenire è già accaduto per lo passato.*

Non mi credo in obbligo di riferire qui, a tale proposito, gli esempi della vita di ciascheduno dei servi di Dio che ci hanno preceduto, contentandomi d'esporre solamente alcuni passi della santa Scrittura per abbattere tutti gli argomenti degli eretici e dei filosofi. Che dice adunque l'apostolo Paolo, quel vaso d'elezione? *Dio ha voluto che tutti gli uomini fossero involti nel peccato, onde esercitare verso tutti la sua misericordia.* Ed in un altro luogo: *Tutti hanno peccato, e tutti hanno in conseguenza bisogno della grazia di Dio.* L'Ecclesiaste, per la cui bocca la sapienza medesima ha voluto esprimersi, dice chiaramente che *non v' ha uomo giusto sulla terra il quale operi il bene e declini dal male.* Nei Paralipomeni dice la Scrittura medesima queste parole: *Se questo popolo verrà a peccare, giacchè non v' ha uomo che non pecchi.* Ed altrove nel libro dei Proverbj: *Chi può mai vantarsi d'averè un cuore mondo?* E nel libro di Giobbe: *Non vi è persona che vada immune da macchie, neppure un bambino nato di fresco.* Il che dir fece a Davide: *Sono stato generato nell'iniquità, e mia madre mi concepì nel peccato.* Ed in un altro salmo disse lo stesso profeta: *Nessun uomo sarà ritrovato giusto dinanzi a voi.* I nuovi eretici danno una spiegazione non mai più udita a questi passi chiarissimi delle sante Scritture, affine d'eluderne la forza e l'autorità con un pretesto tutto proprio della loro ipocrisia, per cui pretendono che la Scrittura voglia con quelle sue espressioni significare che non v'ha persona che possa dirsi perfetta in paragone di Dio. Ma chi non vede per questo la sforzata e storta loro maniera nello spiegare le divine Scritture? Perocchè non dicono già esse: *Nessun uomo vivente sarà trovato giusto, se si voglia paragonarlo a voi,* ma: *Nessun uomo vivente sarà trovato giusto dinanzi a voi;* le

quali parole, *dinanzi a voi*, c'insegnano che se coloro sembrano santi e perfetti agli occhi degli uomini, non lo sono già al giudizio di Dio; *Perchè l'uomo non vede le cose se non al di fuori, ma il Signore conosce pienamente il più intimo dei cuori.* Che se non v'ha uomo giusto agli occhi di Dio, che vede tutto e che penetra nei luoghi più reconditi delle menti umane, egli è facile a conoscere che questi nuovi eretici, pretendendo che possa l'uomo andar esente dal peccato, non innalzano già la sua condizione ma recano il più grande oltraggio alla misericordia ed onnipotenza di Dio medesimo.

A questo proposito ci somministra la santa Scrittura un'infinità d'altri testimonj d'egual forza e valore; i quali se io volessi qui tutti esporre, oltrepasserei non dirò già i confini d'una semplice lettera ma quelli ancora d'un grosso volume. Ma questi eretici medesimi, i quali non trovano approvatori e seguaci se non tra le persone più empie ed ingrate al Creatore, non vogliono già credere di spacciarci una nuova dottrina; e se sono essi capaci di sedurre con questa i semplici e gl'ignoranti, non potrà ciò mai accadere in quelli che meditano giorno e notte la legge del Signore. Si arrossiscano pertanto d'avere per maestri e seguaci di empia dottrina quelli i quali pretendono che l'uomo, quando lo voglia, possa essere senza peccato e, come dicono i Greci, *impeccabile* (1). Ma siccome questo termine duro rassembra scandaloso alle chiese tutte d'oriente, cercano essi di mascherare la loro opinione dicendo che confessano potersi ritrovare l'uomo *senza peccato*,

(1) Il greco vocabolo *anamarthetos* vuol dire propriamente: *chi è senza peccato*: si traduce nondimeno per quello d'*impeccabile* perchè i pelagiani lo prendevano in questo senso, giacchè confessavano che l'uomo può essere senza peccato ma non ardivano dire che possa essere *impeccabile*. Così il santo dottore fa vedere in seguito che *Manicheo*, il quale fu uno dei patriarchi dell'eresia de' pelagiani, ammetteva ne' suoi eletti questa pretesa impeccabilità.

ma che non osano dire poter egli essere *impeccabile;* come se cosa fosse assai differente *l'essere senza peccato* e l'essere *impeccabile*, e come se il latino non esprimesse con due parole il vero senso del greco vocabolo composto d'un solo nome. Che se voi dite che l'uomo può essere senza peccato e non già impeccabile, condannate dunque quelli che sostengono che possa essere impeccabile: ma voi non ardite di farlo, sapendo bene quale dottrina insegnate segretamente ai vostri discepoli; nè intorno a questo sono punto concordi le parole co' vostri pensieri. Voi nulla dite a noi altri ignoranti e forestieri, se non sotto il velo di parabole: i segreti e i misterj li manifestate soltanto ai vostri seguaci; e vi vantate in questa parte d'imitare Gesù Cristo, il quale, parlando al popolo in parabole, diceva a' suoi discepoli: *A voi è concesso di conoscere il mistero del regno dei cieli, ma questa grazia non è agli altri accordata.*

Mi contenterò adunque, come già dissi, di nominare qui i maestri e capi della vostra setta, onde far conoscere quali siano costoro cui correte dietro dopo aver ciecamente abbracciato gli empj loro insegnamenti. Manicheo, dice che i suoi eletti, li quali pone egli nel cielo tra le anime di Platone, vanno immuni da qualunque peccato e che possono, quand'essi lo vogliano, mettersi nell'assoluta impotenza di peccare; poichè, innalzati essendo fino all'apice della perfezione, essi ritrovansi per questa felice circostanza al di sopra delle opere e dei movimenti sregolati della carne. Priscilliano, che infettò le Spagne co' suoi errori, che non è nullameno infame di Manicheo e i cui seguaci sono a voi altri così strettamente uniti; Priscilliano, io dico, vantasi insieme co' discepoli suoi d'aver acquistata la perfezione della virtù e della scienza.

Questi eretici ricavarono la maggior parte dei loro errori dall'eresia dei gnostici, de' quali l'empio Basilide fu come la sorgente. E voi stessi non seguite

forse le dottrine loro allorchè sostenete che quelli i quali non hanno cognizione della legge non ponno dirsi peccatori quando la trasgrediscono? Ma lasciamo da parte Priscilliano, che tutto il mondo ha condannato, e fu pur anche punito di morte dal braccio secolare. Evagrio il giorgiano, ma originario del Ponto, che alle vergini scrisse ed ai monaci e a quella ancora che porta col nome il carattere della sua macchia (1), del suo accecamento e della sua perfidia; Evagrio, ripeto, ha composto un libro di massime intitolato *dell'Apatia*, cioè a dire, secondo il nostro modo di parlare, *dell'impassibilità o esenzione delle passioni*, che innalza lo spirito al di sopra dei movimenti e delle impressioni del vizio o piuttosto lo cangia in un Dio o in una pietra. Fu letta quest'opera nell'oriente in lingua greca; ma Ruffino discepolo d'Evagrio la tradusse nella latina, ed è in oggi tra le mani della maggior parte degli occidentali. Scrisse parimente Ruffino un altro libro in cui parla di non so quali monaci che non hanno mai esistito fuorchè nella sua immaginazione, pretendendo che seguiti abbiano i dommi d'Origene. Ciò che v'ha di certo si è, che la maggior parte di quelli dei quali parla sono stati condannati dai vescovi, cioè Ammonio, Eusebio, Eutimio, Evagrio, Or, Isidoro e molt'altri che inutile e nojosa cosa sarebbe il volerli annoverare. Fa però egli in quell'opera molt'uso di quello stesso artifizio dei medici, i quali, come dice Lucrezio, per far inghiottire dell'assenzio ai fanciulli, aspergono con mele l'orlo del vaso in cui trovasi quell'amara bevanda; giacchè nel principio del medesimo libro parla di Giovanni di Gerusalemme, la cui cattolicità e santità sono universalmente riconosciute, ad oggetto di far credere all'ombra di quel vescovo come

---

(1) S. Girolamo vuol intendere Melania la vecchia, che si era lasciata infettare dagli errori d'Origene, ed allude al suo nome, che in greco significa *nera*.

persone affatto ortodosse gli altri eretici dei quali fa menzione.

Che dirò io dell'insolenza e stravaganza con cui ha fatto passare il libro di Sisto filosofo pitagorico, che niuna cognizione aveva di Gesù Cristo, sotto il nome di s. Sisto martire e vescovo della chiesa di Roma? Trattasi con molta prolissità in quell'opera della perfezione secondo i principj dei pitagorici, i quali eguagliano l'uomo a Dio e pretendono che formato sia della medesima natura e sostanza divina. Volle servirsi di questo indegno artifizio onde quelli che non sapevano essere quel libro una produzione d'un filosofo pagano bevessero con tutta facilità, sotto il nome d'un martire, il veleno del l'eresia nel calice di Babilonia. Del resto, non trovasi nello stesso libro menzione veruna nè dei profeti nè dei patriarchi nè degli apostoli nè di Gesù Cristo medesimo, affine di dar ad intendere che un vescovo e martire non ha punto creduto in Gesù Cristo. Ora da questo libro voi ricavate molte proposizioni per combattere la dottrina della Chiesa. Ruffino con somigliante furberia, volendo dare ai Latini i quattro famosi libri *dei principj* d'Origene, fece già passare sotto il nome del martire Panfilo il primo de' sei libri dell'apologia dello stesso Origene composta da Eusebio di Cesarea, che si sa da ognuno ch'era infetto dell'ariana eresia.

Volete poi ch'io vi faccia ancora conoscere un altro dei vostri maestri? Egli è Origene medesimo: la vostra eresia è un germoglio della sua. Perocchè, senza parlare delle altre sue opere, allorchè egli spiega le parole del Salmista: *E perfino nella notte i miei sensi m'hanno ripreso ed istruito*, dice che un uomo santo, come siete voi altri, giunto essendo finalmente al colmo delle virtù, si trova felicemente libero, anche durante la notte, da tutte le infermità umane, e che il pensiero stesso del vizio non può turbare la pace e tranquillità del suo cuore. Nè vi vergognate punto d'avere per compagni persone di

questo carattere? Come mai ardirete di negar questo, facendovi vedere seguaci ed imitatori delle loro bestemmie? E siccome l'eresia vostra rinnova la seconda di Gioviniano (1), voi dovete ancora prendere per voi la risposta ch' io diedi a quell'eretico; giacchè, essendo concordi affatto nei sentimenti, è impossibile che non abbiate lo stesso scopo.

Gli errori pertanto che da voi altri s' insegnaon non essendo in ultima analisi che un rinnovellamento delle antiche eresie, perchè mai faceste entrare nel vostro partito delle femmine miserabili *che sono cariche di peccati, che lasciansi trasportare da tutti i venti delle umane passioni, che imparano continuamente e mai non pervengono alla cognizione della verità?* Perchè, oltre queste, avete ancora sedotta una grande quantità d'ignoranti, che hanno il più forte prurito di sapere ciò che può gonfiare la loro vanità, che non conoscono nè quello ch'intendono nè quello che dicono; che abbracciano avidamente come vera la dottrina più corrotta e perniciosa delle antiche eresie e che, per esprimermi con le parole d' Ezechiele, *vanno intonacando il muro senza nulla mischiarvi* e perciò al comparire della verità cadono e riducons in polvere? Simone il mago servissi d' un' Elena (2), donna di pessima vita, per istabilire la sua eresia. Nicolao d'Antiochia, che inventò un'eresia piena di sordidezze e di abbominazioni, era continuamente seguito da una truppa di donne. Marcione spedì a Roma prima del suo arrivo una donna per disporre gli spiriti ad abbracciare i suoi errori. Apelle si unì a Filomena per ispargere ovunque l' immonda e pericolosa sua

---

(1) La seconda proposizione di Gioviniano confutata dal santo dottore nel suo secondo libro contro quell' eretico consisteva in questo: che quelli che avevano ricevuto il Battesimo non erano più soggetti alle tentazioni del demonio.

(2) Quest' eretico portò la sua impudenza fino a voler far passare la stessa Elena sua concubina per lo Spirito Santo.

dottrina. Montano, quell' uomo impuro che pretendeva d'essere lo Spirito Santo, servissi di Prisca e di Massimilla, femmine egualmente ragguardevoli e per nascita e per ricchezze, onde corrompere co' loro danari e guadagnare ben presto molte chiese, che infettò dei suoi errori. Ma mettiamo da parte gli eretici antichi e veniamo a quelli dei nostri giorni. Ario, divisato avendo di spargere la sua eresia in tutto il mondo, cominciò dal sedurre la sorella dell'imperadore (1). Lucilio adoperò le sue ricchezze per favorire nell'Africa lo scisma dei donatisti. Agapio nella Spagna sedusse Elpide, e quell'uomo cieco si lasciò guidare al principio da una donna egualmente cieca. Ebbe per successore Priscilliano, uomo addetto alle superstizioni di Zoroastro, e da mago ch'egli era fu promosso all'episcopato. Una donna denominata Galla essendosi a lui unita, lasciò in eredità ad una sua sorella un'altra eresia che s'avvicina di molto a quella dei priscillianisti. Questo mistero d'iniquità è ancora in oggi nel suo vigore, e vediamo i due sessi tendersi dei lacci a vicenda, così che può ad essi applicarsi quello che già disse il profeta Geremia: *La pernice ha covato delle uova non sue: così sarà dell'iniquo che si arricchisce ingiustamente co' beni altrui; dovrà egli abbandonare le sue ricchezze sulla metà dei suoi giorni, ed il suo fine farà vedere la pazzia di lui.*

Queste parole — *per la grazia di Dio* —, che questi eretici hanno frequentemente in bocca per illuderci, possono a prima vista imporre ad un lettore dei loro scritti e sedurlo ancora; il che però non mai addiverrebbe quando si avesse la necessaria avvertenza di ben conoscere quale sia il vero senso che a quelle essi danno. Perocchè per questa parola *grazia* non intendono già un soccorso particolare di Dio che ci guida e sostienci in ogni azione virtuosa,

(1) Costanza, sorella di Costantino il grande.

ma pretendono che questa grazia null'altro sia che il libero arbitrio, secondo quel passo d'Isaia che citano falsamente a lor favore: *Dio v' ha dato la sua legge per sostenervi;* e che perciò dobbiamo noi ringraziare soltanto Iddio d'averci creati col libero arbitrio, in forza del quale possiamo egualmente operare il bene ed evitare il male. Ma nel dir questo non avveggonsi che imprestano l'immonda loro bocca al demonio per vomitare la più orribile delle bestemmie. Infatti se tutta la grazia di Dio consiste nell'averci dato l'uso della propria nostra volontà, e se, contenti d'avere il libero arbitrio, crediamo di non essere più nel bisogno del suo ajuto, pel timore che tale bisogno e dipendenza non offenda la nostra libertà, ne verrà in conseguenza che non più dovremo noi pregare nè cattivarci co' nostri gemiti la divina misericordia per ottenere giornalmente questa grazia, della quale siamo sempre padroni da che una volta l'abbiamo ricevuta. Questi nuovi dottori aboliscono in tal maniera la necessità e l'uso della preghiera e si vantano d'essere in virtù del loro libero arbitrio non solo padroni della loro volontà ma pur anche eguali a Dio stesso, che non abbisogna di persona veruna per fare ciò ch'egli vuole. Che aboliscano pertanto anche il digiuno e la continenza; giacchè qual mai necessità avrò io di darmi tanta pena per ottenere co' miei sforzi quello che altronde di già ritrovasi in mio potere?

Non sono io che formato abbia tale argomento, ma egli è il maestro e capo medesimo di questa eresia (1); egli è quel vaso di perdizione opposto all'apostolo s. Paolo. Eccovi pertanto come ragiona questo novatore, commettendo più sofismi che sillogismi, che che ne dicano i suoi seguaci: *Se io nulla posso fare senza l'ajuto di Dio, e se a lui solo devo*

(1) Cioè Pelagio, che allora dimorava nella Palestina ed aveva dei possenti protettori, tra' quali Teodoro metropolitano di Mopsuesta nella Cilicia.

tutte le buone azioni ch'io faccio; non sono dunque le mie opere che Dio dee coronare in me, ma piuttosto i suoi soccorsi. M'avrebbe egli invano fornito del libero arbitrio, se non potessi farne verun uso che col soccorso della sua grazia. Egli è un distruggere la volontà, il volerla rendere dipendente da un estraneo ajuto. Dato avendomi Iddio il libero arbitrio, non potrebbe questo veramente chiamarsi libero quando io non potessi fare quello che voglio: O io mi servo di questo potere datomi da Dio per conservare la mia libertà, o io la perdo intieramente se per agire trovomi bisognoso dell'ajuto altrui.

Si è mai udita una bestemmia più orribile, e fuvvi mai un'eresia avente un veleno così sottile e pericoloso? Pretendono essi che, *quando siasi una volta ricevuto il libero arbitrio, non si debba più aver bisogno dell'ajuto di Dio;* non sapendo quello che è scritto: *Che cosa mai avete che non l'abbiate ricevuta? E se l'avete ricevuta, perchè vi gloriate come se ciò non fosse?* E nel tempo medesimo nel quale ringraziano Dio per aver loro conceduto il libero arbitrio servonsi di questa libertà per rivolgersi contro di lui. È vero, e noi lo confessiamo a ragione, che Iddio ci ha dato il libero arbitrio; ma noi non ci crediamo punto dispensati dal rendere grazie a colui dal quale l'abbiamo ricevuto, persuasi che noi siamo un nulla, se Dio non si prende cura di conservare egli stesso quello che ci ha dato, a norma di quanto insegnò l'Apostolo con quelle parole: *Questo non dipende nè da colui che vuole nè da colui che corre, ma da Dio che usa misericordia.* Sono io che *voglio* e che *corro*, ma frattanto io non saprei mai senza un continuo ajuto di Dio nè *volere* nè *correre;* vero essendo, come prosegue lo stesso apostolo, che *è Iddio che opera in noi il volere ed il potere.* Ed il Salvatore disse ancora nel suo Vangelo: *Mio padre non cessa d'agire fino al presente, ed io agisco pure incessantemente.* Dio dà e versa di continuo le sue grazie; non mi basta che

date me le abbia una volta, ho bisogno che me le accordi senza interruzione. Io le dimando per riceverle; e dopo averle ricevute, le dimando di bel nuovo; sono avido delle sue beneficenze; egli non cessa di concedermele, ed io non lascio di riceverle; più mi disseto a questa divina sorgente, e più si aumenta la mia sete, secondo quello che disse il Salmista: *Gustate e provate quanto è mai dolce il Signore.* L'operare il bene egli è quello che qui si dice: *Gustare il Signore.* Quando credessi d'essere giunto al colmo della virtù, non mi troverei allora se non al principio della medesima. *Il timor del Signore è il cominciamento della sapienza;* ma la carità bandisce e distrugge intieramente questo timore. Tutta la perfezione dell'uomo consiste nell'essere convinto che è egli imperfetto. *Allorchè,* dice Gesù Cristo, *avrete adempito tutto quanto vi fu comandato, dite: noi siamo servi inutili; noi abbiamo fatto ciò che obbligati eravamo a fare.* Se quello che ha fatto tutto ciò che fare dovea è un servitore inutile, che diremo di quello che non potè fare quanto eragli stato prescritto? Il che fece dire all'Apostolo di non aver ricevuto che in parte la ricompensa da lui sperata, che non era ancor pervenuto alla perfezione e che, dimentico del bene in addietro operato, avanzavasi verso quello che rimanevagli a fare. Quegli che mette in oblivione il passato e che sospira per l'avvenire, fa vedere chiaramente di non essere contento dello stato in cui attualmente si ritrova.

E quanto all'obiezione che soventemente ci fanno col più vivo calore, dicendo che noi distruggiamo il libero arbitrio, sappiano che sono essi medesimi che lo annientano, abusando della loro libertà per rivolgersi contro il loro benefattore. Chi sarà mai tra questi due il distruttore del libero arbitrio? quello che rende a Dio grazie continue e lo riguarda come il fonte di tutti i beni che egli ha ricevuti, o pure quello che dice: *Ritiratevi da me perchè io sono*

puro: io non ho bisogno di voi: io ebbi da voi il libero arbitrio per eseguire ciò che voglio; che bisogno v' ha mai che voi v' immischiate nelle mie azioni, come se niuna di queste potessi io fare senza il vostro soccorso? Ora si vede bene quale sia il disegno e quale l'artifizio di questi eretici orgogliosi nel ricusare di riconoscere altra grazia che quella dall'uomo ricevuta nella sua creazione, pretendendo che non abbia egli bisogno d' ajuto veruno da Dio nelle sue azioni, per timore che tale dipendenza non venga a pregiudicare al libero arbitrio. Ma sprezzando essi l'ajuto di Dio, veggonsi costretti a ricercare quello degli uomini. Ascoltate, di grazia, mio caro amico, lo strano raziocinio di questo sacrilego uomo: *Se io voglio,* egli dice, *piegare il dito, muovere la mano, assidermi, starmi ritto, camminare ed eseguire tante altre operazioni indispensabili, avrò io bisogno per queste d' un ajuto continuo di Dio?* Ma ascolta, ingrato, ascolta, sacrilego che sei, ciò che dice s. Paolo: *O mangiate o beviate o qualunque siasi altra cosa voi facciate, sia da voi fatto il tutto per la gloria di Dio.* E l'apostolo s. Giacomo: *Mi rivolgo ora a voi che dite: noi andremo oggi o domani nella tal città; noi vi staremo un anno, vi commerceremo e vi guadagnerem molto; quantunque non siate certi di quello che accaderà domattina. Infatti che cosa è mai la vostra vita, se non un vapore che si mostra per un momento e poi subito si dilegua? Dovreste invece dire con maggior sensatezza: se piacerà al Signore e se noi vivremo, faremo domani questa e quell' altra cosa. E voi al contrario v'innalzate gonfiandovi stoltamente co' vostri pensieri presontuosi. Sappiate pure che tutta questa temeraria presunzione è grandemente malvagia agli occhi di Dio.* Voi in somma siete d'avviso che non solo sia offesa ma pur anche distrutta la vostra libertà coll' implorare di continuo il divino ajuto, col dipendere dalla volontà del Creatore e col ripetere a lui l'egregio sentimento dello Spirito

Santo nel salmo ventesimo quarto: *Io terrò sempre i miei occhi rivolti verso il Signore, poichè egli finalmente si degnerà di sciogliere i miei piedi dai loro legami.* Ma se è vera questa sacrilega e temeraria vostra opinione, che un uomo possa operare il bene in virtù del suo libero arbitrio, ditemi: in quali cose avremo noi bisogno dell'ajuto di Dio e saremo da lui dipendenti? Se gli uomini non abbisognano della grazia, che è Gesù Cristo medesimo, per regolare santamente le azioni della lor vita, come mai potè dire Geremia: *L'uomo non è punto padrone delle sue vie, ma è il Signore che guida e regola tutti i suoi passi?*

Voi dite che i comandamenti di Dio sono facili ad osservarsi, e frattanto non sapreste indicarmi un sol uomo che li abbia adempiti con una fedeltà inviolabile e costante. Rispondetemi, ve ne prego, questi comandamenti sono eglino facili o pure difficili ad osservarsi? Se essi sono facili, torno a ripetere che mi mostriate un solo uomo che li abbia esattamente compiti, e che mi spieghiate quello che disse il reale Salmista: *Voi avete apposta molta difficoltà ne' vostri precetti.* E nel salmo decimosesto: *A motivo delle parole della vostra bocca, procurai con somma attenzione di camminare per istrade dure e laboriose.* E quell'avviso terribile del Salvatore: *Entrate per la porta stretta; amate i vostri nemici; pregate per quelli che vi perseguitano.* Se questi comandamenti sono difficili e se non vi fu mai chi li abbia inviolabilmente osservati, come ardite asserire che facili sono ad adempirsi? Non vedete in quale contradizione vi ritrovate? Perocchè se i divini precetti sono facili, v'avrà un'infinità di persone che fedelmente ed esattamente li avranno compiti; e se sono difficili, come può essere che siano facili, come voi dite, a mettersi in pratica?

Soggiungete ancora: *Che i comandi del Signore sono o possibili o impossibili: nel primo caso li ha egli dati giustamente; e nel secondo non si dovranno*

rimproverare quelli che li hanno ricevuti ma colui che impose ad essi una legge impraticabile. Ma Iddio non m'ha egli comandato di rendermi simile a lui, d'eguagliare la santità di lui; di superare gli angioli in virtù e purezza e di elevarmi ad una perfezione che quegli spiriti felici non possono avere? Ma io rispondo che non v'ha che il solo Gesù Cristo del quale è scritto *che non ha mai commesso peccato veruno, nè mai menzognera ed ingannevole fu ritrovata la divina sua bocca*: e se non può dirsi altrettanto di me e di voi, per qual ragione si dovrà dunque distinguere *Gesù Cristo da tutti gli altri uomini?* Da tutto questo, se non siete affatto ciechi, vedrete bene come da sè stessa si distrugga la vostra opinione.

Voi sostenete *non appartenere che all'uomo l'essere senza peccato*; e dopo lunghe e serie riflessioni sopra questa bestemmia, fatti simili ad un uomo che si risveglia da un profondo letargo, vi sforzeste, ma invano, d'aggiungere che *ciò avvenga per un effetto della grazia di Dio.* Artifizio grossolano di cui vi servite per imporre agli ignoranti; giacchè alla fine se l'uomo può essere senza peccato, qual mai bisogno egli ha della grazia di Dio? E se non può far nulla senza questa grazia, perchè asserire che possa fare quello che a lui è assolutamente impossibile? Può, dite voi, essere senza peccato e divenire perfetto, se egli lo vuole. Ma chi è quel cristiano che non desideri d'essere senza peccato ed in istato di perfezione, quando conosca che a lui basta il volerlo e che la sua perfezione dipende soltanto dalla sua volontà? Nessuno certamente ritroverassi che non abbia questo desiderio; e in conseguenza non vi sarà nessun peccato, nessun uomo imperfetto, perchè non v'ha nessuno che non desideri la santità e perfezione. Voi non potrete giammai uscire da questo laberinto; poichè come vi è impossibile di produrre un solo uomo che sia immune dal peccato, bisogna nel tempo stesso che malgrado vostro

confessiate che tutti gli uomini possono vivere senza peccato.

Si possono, dite voi, *adempire tutti quanti i divini comandamenti.* Tutto il mondo ve l'accorda; ma l'apostolo s. Paolo nella sua lettera ai Romani ci spiega, d'una maniera chiarissima in qual senso debbasi intendere questa possibilità allorchè ci dice: *Quello che era impossibile alla legge, in quanto che ello era debilitata per la carne, Dio lo ha fatto possibile inviando il suo Figlio in una carne somigliante a quella del peccato; e per lo peccato ha condannato il peccato medesimo nella carne.* E poco prima aveva detto: *Nessun uomo sarà giustificato dinanzi a Dio per le opere della legge.* E per timore che non si eredesse doversi tal cosa intendere della legge mosaica e non già di tutti i comandamenti che noi comprendiamo sotto il nome di legge, lo stesso apostolo dice ancora nella lettera medesima: *Imperocchè secondo l'uomo inferiore io mi diletto nello legge di Dio; ma veggo un' altra legge nelle mie membra che combatte contro la legge della mia mente e che mi trae in ischiavitù sotto la legge del peccato, la quale è nelle stesse mie membra. Uomo infelice che io sono! Chi mi libererà dal corpo di questa morte? Questo accadrà mediante la grazia di Dio, per Gesù Cristo Signor nostro.* Spiega poi meglio il suo pensiero, esponendolo in un altro aspetto: *Noi sappiamo*, egli dice, *che la legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto ad esser sottoposto al peccato. Io non approvo già quel ch'io opero, poichè io non fo quello che io voglio, ma al contrario faccio quello che odio. Che se fo quello che non voglio, acconsento alle legge e riconosco che è buona. Così non son più io che opro quello, ma è il peccato che abita in me: imperocchè io so che in me, cioè nella mia carne, non v'abita il bene, poichè presso di me è la volontà del bene, ma il compiere il bene, io nol trovo; perocchè non il bene ch'io voglio, questo fo, ma il

male che non voglio, questo opero. Che se ciò che non voglio, quello io fo, non son più io che opero quello, ma è il peccato che abita in me.

Ora qui voi alzerete la voce per dire che urtiamo nelle stravaganti opinioni dei manichei (1) e di quelli che, per combattere la dottrina della Chieso, sostengono avere l'uomo una malvagia natura che mai non può cambiare. Ma non già a me attribuire dovete questo sentimento, bensì all'apostolo s. Paolo; il quale, conoscendo la differenza che passa tra Dio e l'uomo, tra la debolezza della carne e la forza dello Spirito, così parlava ai Galati: *La carne ha dei desiderj contrarj a quelli dello spirito; e lo spirito ne ha dei contrarj alla carne: e questi trovansi in opposizione gli uni agli altri, così che non possiamo fare ciò che vorremmo.* Voi non m'avrete mai inteso a dire che vi ha una cattiva natura; ma imparato abbiamo dall'Apostolo medesimo ciò che pensar si dee della debolezza e della fragilità della carne. Domandate a lui la ragione per cui egli disse: *Io non fo punto il bene che vorrei ma fo quel male che ho in odio*, e che cosa sia quella fotale necessità che si oppone a' suoi desiderj, quella potenza imperiosa e tirannica che lo costringe a fare delle azioni degne della sua disapprovazione, di maniera che non fa già egli ciò che vorrebbe ma sentesi costretto ad eseguire quello che disapprova e condanna altamente. Ed egli vi risponderà: *O uomo, chi sei tu che osi contrastar con Dio? un vaso d'argilla dice forse a colui che l'ha formato: perchè m'hai tu fatto così? Il pentolajo non ha egli il potere di fare dalla massa medesima un vaso per usi onorevoli ed un altro per usi vili ed abbietti?* Oltracciò aggiungete ancora un rimprovero più ingiurioso

(1) I manichei insegnavano che sonovi due principj: l'uno buono e l'altro cattivo; che dal primo proviene l'anima buona dell'uomo, e dal secondo la malvagia, cui attribuivano i moti della concupiscenza.

ed oltraggiante a Dio, domandandogli *perchè abbia detto, parlando d'Esaù e di Giacobbe, che prima ancora che nascessero aveva amato Giacobbe ed odiato Esaù.* Accusatelo d'ingiustizia e interrogatelo perchè abbia esterminate tante migliaja d'uomini per punire il peccato d'Acan, figlio di Carmia, che tolto aveva qualche cosa dallo spoglio che gl'Israeliti fatto avevano nella città di Gerico. Perchè permise che fosse presa l'arca dell'alleanza e disfatta tutta l'armata d'Israello in pena dei delitti dei figli del gran sacerdote Eli. Perchè la vana ostentazione di Davide nella enumerazione del popolo da lui ordinata attraesse la sua collera sopra Israello e la sua vendetta sopra tante migliaja di persone. Domandategli finalmente, ciò che l'amico vostro Porfirio suole obiettarci, come, essendo egli così buono e misericordioso, abbia lasciato perire tutte le nazioni che vissero nell'ignoranza della sua legge e dei suoi comandamenti da Adamo fino a Mosè e da questo fino alla nascita di Gesù Cristo: giacchè, per esempio, la Gran Bretagna, la Scozia e tutte le altre barbare nazioni che abitano sulle rive dell'Oceano non ebbero mai conoscenza veruna di Mosè nè dei profeti. Per qual cagione il Salvatore non venne che verso la fine dei tempi, perchè non venne prima che quella moltitudine prodigiosa d'uomini si perdesse senza riparo e speranza di salvazione. L'apostolo sopraddetto, trattando tale quistione nella sua lettera ai Romani, confessa che non sa penetrare la profondità di questo mistero e ne abbandona a Dio solo il conoscimento. Non istupite adunque se non arrivate a comprenderlo. Lasciate a Dio il suo potere. Non ha egli bisogno che v'immischiate ne' suoi giudizj. Io solo devo essere lo scopo dei vostri rimproveri ed oltraggi, io, dico, che m'attengo a quella verità della Scrittura: *Egli è per la grazia che voi siete salvi.* E a quell'altro sentimento della medesima: *Felici coloro le iniquità dei quali sono state perdonate, e ricoperte le prevaricazioni.* E qui

conviene ch'io vi faccia una sincera confessione delle mie debolezze col dirvi che sonovi molte cose ch'io vorrei fare ed alle quali sono tenuto per dovera; ma frattanto tutti i miei desiderj sono inutili e vani i miei sforzi. Lo spirito sempre pieno di forza e di zelo mi conduce alla vita, ma la carne sempre debole e fragile mi guida alla morte. E udite a questo proposito ciò che disse il Signore: *Vegliate e pregate affinchè non entriate nella tentazione; lo spirito è pronto ma la carne è debole.*

Sono poi vani gli sforzi che fate per qualificarci nell'opinione d'un volgo stupido e falsamente religioso, come persone che negano il libero arbitrio. Ma pronunziamo *anatema* a chiunque lo nega. Del resto, non è già il libero arbitrio precisamente che ci distingue dalle bestie, giacchè, come ho già detto, ha egli bisogno che Iddio lo ajuti e sostenga in ogni momento; ma è ciò che voi non volete accordarci, pretendendo al contrario che, quando si è una volta ricevuto il libero arbitrio, si può dar passata all'ajuto di Dio. È vero che il libero arbitrio rende libera la volontà, ma non ci dà per questo il potere di far il bene; il qual potere non può derivare che dal solo Dio, che non abbisogna d'alcuno straniero soccorso. Ma voi che pretendete poter l'uomo elevarsi alla perfezione della giustizia ed essere giusto al pari di Dio medesimo, e che nondimeno confessate d'essere peccatore, ditemi di grazia, volete voi essere senza peccato o noo lo volete? Se voi lo volete, perchè non ne andate esenti, potendo, secondo i vostri principj, liberarvi dalla sua servitù? E se voi non lo volete, fate vedere lo spregio in cui avete i divini comandamenti, per cui vi rendete peccatori; e se siete tali, udite quello che v'intima la divina Scrittura: *Dio ha detto al peccatore: Perchè tu narri le mie giustizie? e perchè hai tu sempre in bocca le parole del mio Testamento, tu che hai in odio la disciplina e da te allontani le mie parole?* Voi rigettate la parola di Dio, ricusando di adempirla;

e frattanto, a guisa di nuovi apostoli, osate d'imporre a tutta la terra, insegnando ciò che si dee fare. Non ci esternate però i pensieri della vostra mente, i quali non accordansi con le vostre parole; poichè, chiamandovi peccatore e credendo nel tempo stesso che l'uomo, quando lo voglia, possa essere senza peccato, voi volete darci ad intendere d'essere santo ed immune da ogni colpa e che, attribuendovi nondimeno la qualità di peccatore, ciò fate per dare altrui giustamente quelle lodi che ricusate a voi medesimo per un effetto della vostra modestia.

Ci fate ancora un altro argomento che non può in verun modo sostenersi: *V'ha molto divario,* dite voi, *tra l'essere senza peccato ed il poterlo essere. Non dipende da noi in particolare d'essere senza peccato, ma si può dire di tutti gli uomini in generale che possono essere senza peccato; e quantunque non siavi persona che vada esente da colpa, si può nondimeno, quando ciò vogliasi, andarne liberi ed immuni.* Che specioso e sorprendente raziocinio è mai questo! Asserire cioè che quello che non è mai stato possa essere, e quello che non fu mai fatto si possa fare, attribuendo questa esenzione dal peccato e questa purità di vita ad un uomo che non esisterà giammai, ed accordando ad un ente di ragione, ad un essere fantastico un privilegio non mai posseduto nè dai patriarchi nè dai profeti nè dagli apostoli medesimi. Accomodatevi, ve ne prego, alla semplicità o, secondo la maniera vostra di parlare, all'ignoranza e materialità della Chiesa. Spiegateci di buona fede i vostri sentimenti nè vogliate nasconderci quello che segretamente insegnate ai vostri discepoli. E poichè vi vantate d'avere il libero arbitrio, usate di tale libertà dichiarandoci francamente quello che pensate. Voi parlate in pubblico diversamente da quello che fate nel fondo del vostro gabinetto, perchè, come dite, i segreti e misterj vostri sono al di sopra della capacità del volgo, e la vostra dottrina è un cibo troppo solido e sostanzioso

per anime basse e grossolane le quali devono soltanto essere nudrite col latte dei bambini.

Prima che io scrivessi contro i vostri errori, minacciaste a me il fulmine della vostra risposta che doveva incenerire la mia opera. Con tali minacce avete supposto di potermi spaventare e chiudere la bocca; nè v'accorgeste ch'io non iscriveva contro di voi per obbligarvi a rispondere e a dichiarare apertamente tutto quello che siete solito a dire, o pur anche a tacere in quelle circostanze che credete vantaggiose al disegno vostro. Non vi permetterò giammai di negare quello che di già esternaste negli scritti vostri. Purchè vi spieghiate chiaramente, sono sicuro che la Chiesa trionfa. La vostra dichiarazione è la sua vittoria. Perocchè se la vostra risposta è conforme alla sua dottrina, noi vi riguarderemo non come avversario ma come nostro amico; e se la troviamo opposta alla medesima, noi siamo certi di vincere, perchè le chiese tutte conoscono vostri i perversi sentimenti. Il solo manifestarvi che farete apertamente darà a noi la vittoria: le vostre bestemmie sono da tutti conosciute, e chiunque ama la dottrina degli apostoli ne rimane sorpreso; così che sembra cosa affatto inutile il confutare la vostra dottrina, che porta seco i caratteri tutti dell'empietà. Voi minacciate me d'una risposta, ed io potrei evitarla non iscrivendo nulla. So che vi lavorate anticipatamente; ma potete voi sapere quello ch'io sarei per opporvi? Gli eunomiani, gli ariani, i macedoniani, che sotto nomi diversi professano la stessa empietà, non c'imbarazzano in veruna maniera, perchè essi dicono ciò che pensano. Non v'ha che questa sola eresia che teme di manifestare apertamente quello che non si vergogna d'insegnare nel segreto della stanza (1). Ma lo zelo furioso e

(1) L'uomo guasto e corrotto dal peccato originale nasce naturalmente pelagiano. Il probabilismo e la morale rilassata sono conseguenze di questa terribile eresia, la quale,

fanatico dei discepoli fa a noi conoscere assai bene la dottrina misteriosa che il maestro nasconde con tanta precauzione: giacchè quelli predicano sopra i tetti tutto quello ch'egli insegnò loro nel fondo del suo gabinetto, affinchè, se questa nuova dottrina rimane approvata, a lui se ne debba l'onore e la gloria; e se incontra disapprovazione e condanna, ne cada sopra i discepoli il disonore e l'infamia. Egli è per tal modo che la vostra eresia si è stabilita ed estesa ed è pervenuta a sedurre più persone e particolarmente tutti quelli che, più d'ogni altro inclinati alla disonestà, veggono di potere, con questi nuovi principj, avere impunemente e con maggior libertà dei vincoli con gli oggetti delle loro dissolutezze. Ed a misura che voi alternativamente spargete e ricoprite la vostra nuova dottrina, meritate che vi si applichi quello che diceva il profeta Osea: *Essi ricavano tutta la gloria loro dai figli che hanno procreati e messi al mondo; . . . . ma il Signore darà ad essi dei sensi sterili e delle poppe diseccate.*

Sento qui accendersi tutto il mio zelo, nè saprei tacere e comprimere l'ardore del mio fuoco, se trattenuto non mi scorgessi dai confini di questa lettera. Io non nomino nessuno, ma son pieno d'indignazione contro l'autore di questa perniciosa eresia. Che se egli s'innalza contro di me e si risolve a rispondermi, farà bentosto conoscere da sè medesimo chi egli sia (1), ed io saprò ancora respingerlo più vivamente di quello che con altri suoi simili m'abbia in fatto giammai. Scrissi io molte e varie opere dalla prima mia gioventù fino al presente ed ebbi

---

opponendosi alla grazia del mediatore, distrugge, come dissero i Padri del concilio di Milevi nell'Africa, tutto quello per cui noi siamo cristiani.

(1) Nel testo latino si ritrova quest'espressione del santo dottore: *egli si scoprirà da sè stesso a guisa del topo*, che fu già usata da Terenzio nell'*Eunuco*, atto V, scena VII. Ma io, ritenendo il senso inteso da s. Girolamo, ho amato meglio di tradurlo nella suddetta maniera.

sempre la più scrupolosa attenzione di non dire e insegnare, se non quello che imparai ed udii pubblicamente predicare nella Chiesa. Io anteposi la semplicità degli apostoli ai vani ragionamenti dei filosofi, sapendo che sta scritto: *Io distruggerò la sapienza dei saggi e rigetterò la scienza dei dotti;* e che *quello che sembra in Dio una sciocchezza è più saggio della sapienza di tutti gli uomini.* Esaminino adunque i miei nemici tutti quanti i miei libri dal primo fino all'ultimo, e se vi rinvengono qualche cosa che possa rimproverarmisi, si dichiarino pure con tutta la franchezza: poichè se ciò sarà a torto, io saprò respingere le loro calunnie e difendere i miei insegnamenti; e se sarò da essi censurato a ragione, confesserò di buon grado il mio errore, amando meglio di correggere i miei sbagli che di perseverare in opinioni contrarie alla verità.

Faccia altrettanto il nuovo dottore: difenda ciò che ha egli avanzato ed appoggi con tutta la sua eloquenza le nuove e sublimi sue dottrine, senza negare in pubblico ciò ch'egli non si vergogna d'insegnare privatamente. Che se poi fosse egli caduto in qualche errore, come può avvenire a qualunque siasi uomo, lo confessi di buona fede, onde riunire gli spiriti che dalle nuove sue opinioni furono divisi. Si ricordi egli che i soldati che crocifissero il figlio di Dio non vollero dividere la sua veste inconsutile. Egli vede la divisione che di già regna per colpa sua tra i fedeli, gli uni dei quali portano il suo nome, e gli altri non si gloriano se non in quello di Gesù Cristo; o vorrà prendersi il crudele piacere d'essere spettatore d'un male così grande? Imiti invece il profeta Giona e dica con lui: *Se per colpa mia è insorta questa tempesta, gettatemi pure nel mare.* Avvenne questo per un profondo sentimento d'umiltà con cui quell'uomo penitente acconsentì d'essere precipitato nelle acque affine di rappresentare nella sua persona un'immagine della gloriosa risurrezione di Gesù Cristo; ma il nuovo

dottore s'innalza invece col suo orgoglio fino alle stelle, senza temere che il Salvatore possa dire di lui: *Io vedeva Satana cadere dal cielo a guisa d'un fulmine.*

E per quello che riguarda l'obiezione che fannoci questi eretici col dire che la Scrittura chiama col nome di *giusti* molti personaggi, quali furono Zaccaria, Elisabetta, Giobbe, Giosafat, Giosia ed altri ancora, io spero, se Dio me ne farà la grazia, di rispondere assai a lungo nell'opera che di già ho promessa; contento per ora di dire così di passaggio che nella Scrittura vengono chiamati *giusti* non già perchè non abbiano mai commesso peccato veruno, ma per essersi resi commendevoli per la pratica di quasi tutte le virtù. Infatti vediamo che Zaccaria fu privato dell'uso della loquela a cagione della sua incredulità; che Giobbe si condannò da sè stesso; che Giosafat e Giosia, chiamati *giusti* espressamente, fecero delle azioni discare a Dio, poichè il primo fu ripreso da un profeta per aver dato soccorso all'empio re Acab, ed il secondo presentata avendo la battaglia a Necao re dell'Egitto, contro il divieto a lui fattone da Geremia per ordine espresso di Dio, fu nella stessa ucciso in pena della sua disubbidienza.

Ma non è questo il luogo per confutare tutti gli altri errori di questo nuovo dottore; perocchè voi mi domandaste una lettera e non già un libro, che come ripeto, scriverò a mio bell'agio, sperando, con l'ajuto di Gesù Cristo, d'abbattere i loro vani raziocinj al lume chiarissimo delle divine Scritture, per le quali parla Iddio giornalmente ai fedeli. Del rimanente, vi prego e scongiuro d'avvertire in mio nome tutta codesta santa ed illustre vostra famiglia a guardarsi con somma attenzione dal veleno di questa infame eresia che un uomo da nulla e affatto oscuro (1)

(1) Pelagio, Celestio e Giuliano vescovo d'Eclano, città in oggi distrutta nel regno di Napoli.

con due altri suoi simili sforzansi di spargere ovunque. Usino pertanto tutta la precauzinne per non cadere nei lacci artifiziosi di questi eretici; onde non abbia a veder regnare la presunzione, lo sregolamento ed il libertinaggio in una casa che fino ad oggi si è renduta commendevolissima per la sua virtù e santità. Fate comprendere a tutti gl'individui della medesima quanto sia necessario il tenersi lontani da persone aventi il carattere e la dottrina che vi ho finora descritta in questa lettera; poichè diversamente sarebbe lo stesso che comporre una società d'eretici, che formare un partito contro la grazia che è Gesù Cristo medesimo, che blandire per ciò i suoi più dichiarati nemici. Dite finalmente ai fedeli a voi noti che chiunque protegge questi eretici e tace sopra i loro errori vantasi invano d'avere delle buone intenzioni e di camminare nel sentiero della verità, giacchè le azioni di costoro, per una conseguenza della dottrina medesima, smentiscono la fede che dicono di professare.

A Paola e ad Eustochia (1).

Eccovi il mio terzo libro sull'epistola di s. Paolo ai Galati. Nel presentarvelo non ho dissimulato a me stesso la mia mediocrità; non è questo che un piccolo ruscello il quale senza strepito scorre dalla fonte. Al presente si vogliono nelle nostre chiese commenti dotti e profondi; si sdegna la semplicità degli apostoli, nè più si ama di star attaccati alla severa precisione delle loro parole. Bisogna aprire scuola e raccogliere uditori da cui si possano ottenere

(1) Con questa lettera s. Girolamo accompagna il suo commentario sull'epistola ai Galati e parla del modo con cui si debbono interpretare e sporre le Scritture. Nel tradur questa lettera e la seguente a Paolinisno abbiam seguito l'esempio del Guillon, che fece uso di una certa libertà, non attenendosi con soverchia fedeltà al testo.

applausi ed ove si faccia pompa di tutti gli artificj di una retorica artificiata, vaga degli ornamenti, cupida di mostrarsi e che non cerca tanto d'istruirsi, quanto di acquistar rinomanza fra i popoli e di sorprendere i loro suffragi coll'armonia di un discorso che abbia cadenze simmetriche; in guisa che possiamo applicare ai nostri tempi quei rimproveri che il Signore fa per mezzo di Ezechiele: *Tu sei per essi come un canto in musica cantato da voce dolce e soave, ed eglino ascoltan le tue parole e non le mettono in pratica* (XXXIII, 32). Che deggio io faro? Tacermi forse? Ma leggo nelle stesse sacre Scritture: *Tu non comparirai dinanzi alla faccia del Signore colle mani vuote* (Exod. XXIII, 15). Parlaro? Ma le grazie e l'eleganza della latina favella scompajono innanzi ad un idioma aspro qual è l'ebraico. Voi lo sapete pure che già da quindici anni non mi venne alle mani un Cicerone, non un Virgilio, non verun altro profano autore; e se talvolta ne sento ripetere un qualche brano nel conversare, non mi sembra che un sogno che ha lasciato nella mia memoria una confusa idea. Lascio ad altri il giudicare dei progressi che ho potuto fare nella cognizione che di questa lingua ho potuto acquistare con uno studio indefesso; io conosco solamente che questa favella mi ha fatto dimenticare la nativa. Arroge che la fievolezza de' miei occhi e la mal ferma salute di tutto il corpo non mi permette di far uso delle mani per iscrivere, e che è assai difficile il supplire col lavoro e colla esattezza a ciò che manca alla facilità del comporre. Bisogna chiamare un amanuense, dettare all'infretta; e se mi arresto un solo istante a riflettere, se tento di far meglio, ecco che il copista mormora fra i denti, aggrotta le ciglia e colla impazienza de' suoi gesti mostra la scontentezza di essere stato chiamato a perdere il tempo. Per quanto feconda sia la vostra immaginazione, per quanto peregrino sia il vostro ingegno dal lato dell'invenzione e dell'eleganza dello

atile; non vi potete però dispensare dal rivedere da voi medesimi ciò che avete dettato, onde dargli la necessaria pulitura; altrimenti sarà senza correzione, senza quel felice accordo che accoppia la grazia alla solidità. Voi allora non avrete più che una falsa ricchezza, simile a quella dei nostri ricchi campagnuoli, in cui si osserva più quello di cui mancano che quello che posseggono. Perchè mai questo preambolo? Perchè sappiate e voi e tutti quelli che mi leggeranno che il mio scopo nel comporre quest'opera non è già quello di dettare una pubblica arringa nè un libro di controversia, ma un semplice commentario; ossia non già di far prova di scienza o di perspicacia d'ingegno, cavando idee dalla mia mente, ma di trasmettere con fedeltà gli altrui pensieri. Il mio incarico è quello di cercar di chiarire ciò che è oscuro, di sporre quel che è chiaro, di determinare quello che è dubbioso. Donde deriva che questa specie di lavoro si chiama da tutti *schiarimento?* Se si vuole eloquenza e patetico, c'è Demostene, c'è Cicerone e Polemone e Quintiliano. La chiesa di Gesù Cristo non si è formata sul modello dell'Accademia e del Liceo, ma venne fondata da uomini senza lettere. V'ha forse al presente qualcheduno che legga Aristotele? Ove sono anche fra gli eruditi di professione coloro che conoscano gli scritti di Platone? Ne hanno appena sentito il nome. Questo studio è abbandonato agli uomini di vecchia data, che non sanno far meglio; ma gli apostoli, tratti dalla feccia del popolo e dal fango delle paludi, fanno risuonare delle loro epistole l'intero universo, e fino all'estremità della terra sono citati e celebrati. Sponiamoli adunque in un linguaggio semplice al par di loro; spieghiamo le loro sentenze senza investigarle troppo minutamente. Oh se mi fosse conceduto di avere nello spiegarle quello stesso spirito che li animava nello scriverle; vedreste che v'ha nella loro sapienza, che è la sola vera, tanta maestà profonda, quanta arroganza e

vanità si trova in tutta la scienza dei più argnti ingegni del secolo!

A Paoliniano (1).

Nel tempo in cui risiedeva in Babilonia (Roma), attaccato al carro della famigerata prostituta e godendo dei diritti della cittadinanza, mi nacque il pensiero di pubblicar qualche cosa sullo Spirito Santo. Aveva posto mano all'opera col divisamento di pubblicarla sotto gli auspicj del pontefice da cui quella città è governata. Quand'ecco s'accende all'improvviso il vulcano e fa un'eruzione!

L'armento de' farisei fa risuonare i suoi clamori; nessuno degli scribi può mascherarsi; non si aspettava che questo segnale per prorompere, e tutta intera la fazione degli ignoranti si scatenò contro di me. Un tale assalto mi fece battere la ritirata; tornai a Gerusalemme, abbandonando i luoghi che dieder culla a Romolo e la pompa strepitosa delle loro feste per venire a stanziarmi presso l'umile tetto in cui abitò Maria ed a canto al presepio in cui il Salvatore ebbe il nascimento. Il pontefice Damaso mi aveva confortato a quel lavoro; ed al presente che egli riposa nel Signore, sostenuto dalle preghiere che me ne avete fatte voi, o Paola, ed Eustochia, e tu, o diletto Paoliniano, mi sforzo di ripigliare il cantico che non mi fu dato di esultare nella terra straniera, giudicando la contrada in cui il Salvatore venne alla luce ben più veneranda di quella che fu sozzata dall'uccisione di un fratello (*di Remo trucidato da Romolo*). Comincio dal dichiararvene l'autore; poichè ho amato tradurre l'opera di un altro piuttosto che somigliare a certi plagiarj i quali non risplendono che di colori

(1) Gli presenta la sua traduzione del libro di Didimo sullo Spirito Santo.

accattati. Ho letto già da lungo tempo alcuni scritti pubblicati su questa materia in cui i Latini non reggono al paragone dei Greci: non v'ha metodo, non vigore, non precisione che generi ronvincimento; in quella vece falsi ornamenti, stile gonfio che maschera la nullità delle idee e la mancanza del ragionamento. V'ha in Didimo una tutt'altra perspicacia: i suoi sguardi penetranti abbracciano tutta la profondità del dogma. Credereste di udire uno dei profeti antichi: in leggendolo è impossibile di non accorgersi quanto profitto ne abbian cavato i Latini, facendoselo però proprio; onde non si avrà più che disprezzo pei ruscelli quando una volta si sarà attinto alla sorgente.

A Leta (1).

L'Apostolo s. Paolo scrivendo ai Corintj ed istruendo quella chiesa nascente intorno alle leggi del Vangelo, porse alla stessa, tra gli altri, il seguente consiglio: *Se una donna fedele trovasi unita ad un marito infedele il quale consente d' abitare con essa, non si separi ella da lui. Perocchè il marito infedele è santificato dalla donna fedele; e la femmina infedele è santificata dal marito fedele; altrimenti i vostri figli sarebbero profani ed impuri, quando che al presente sono essi santi.* Se qualcheduno pensa che questa dottrina sia troppo rilassata e che l'Apostolo mostrato siasi in tale occasione forse troppo condiscendente, faccia riflessione alla famiglia di vostro

(1) Questa dama era figliuola di Albino, uno dei più qualificati cittadini di Roma così pei natali come per le ricchezze, ma che essendo pontefice era affezionato al paganesimo. S. Girolamo le diresse quest' epistola per istruirla intorno al modo di educare la figliuola (*De institutione filiæ*). Il Guillon non ha riportato che il principio della lettera, perchè le massime intorno all'educazione che si trovano in questo scritto ed in altri del santo dottore sono da lui inserite compendiosamente in un discorso che sotto si riporterà.

padre, il quale sebbene nobilissimo e sapientissimo, fu nondimeno dalle tenebre ingombrato dell'idolatria; e allora potrà avvisarsi che questo apostolico consiglio fu a lui vantaggioso col produrgli dei frutti squisiti pel mezzo d'un'amara radice. Voi nasceste da un maritaggio ineguale; ma, essendovi unita al mio caro Tossozio, siete divenuta madre della piccola Paola. Chi mai creduto avrebbe che la nipote del pontefice Albino dovesse venire al mondo come per miracolo? Che la lingua innocente di questa bambina fosse per cantare le lodi del nostro Salvatore alla presenza dell'avo suo per colmarlo di giubilo? E che questo ottimo vecchio nudrir dovesse e portare tra le sue braccia una vergine dedicata a Gesù Cristo? E noi in questa parte assai bene e felicemente abbiamo operato. Una santa e fedele famiglia fa partecipe della sua santità un uomo infedele.... La ruggine e la polvere ricoprono in ogni parte tutto quanto lo splendore del dorato Campidoglio, e la maggior parte dei tempj di Roma non sono ornati che di tele di ragno. La città oramai non è quale già fu; ed il popolo, che altrevolte con frequenza appariva nei tempj semidiruti, corre presentemente in folla ai sepolcri dei martiri. E se la saviezza non lo induce ad abbracciare la nostra religione, dovrebbe almeno impegnarvelo il disgusto che prova per vedere distrutta l'idolatria. Ma tutto questo sia detto, o Leta, mia figlia religiosissima in Gesù Cristo, non già per farvi perdere la speranza della salvezza di vostro padre, bensì per esternarvi la fiducia ch'io nutro di vedere finalmente che il merito della vostra viva fede, il quale vi ottenne un figlio, possa ancora ottenervi d'acquistare vostro padre, onde la felicità della vostra famiglia sia compita, sapendo per questo ciò che disse il nostro Salvatore, cioè che *le cose impossibili agli uomini sono possibili a Dio.* Non è mai troppo tarda la nostra conversione a Dio. Il ladro rammentato nel Vangelo passò dalla croce al paradiso. Nabucodonosor

re di Babilonia, dopo d'aver perduto la sua forma naturale e l'uso di tutte le facoltà spirituali, costretto essendo dalla mano di Dio a vivere con le bestie nelle foreste, fu poi dalla divina misericordia restituito alla primiera sua condizione. Ma per non arrestarmi ai prodigi dell'antichità, che gl'increduli riguardano come favolosi, non è egli vero che Gracco vostro parente (non sono poi che pochi anni), amministrando il governo della città e risplendendo in essa per l'antica nobiltà ed autorità della sua famiglia, abbattè, distrusse ed incendiò la grotta di Cibele e gl'idoli tutti de' quali trovavansi le statue nel tempio di Bacco e, dopo aver date somiglianti sicurezze della sua conversione, ottenne la grazia del Battesimo? L'idolatria è oramai come carcerata in mezzo della città, e quelli che altrevolte appellavansi i dei delle nazioni non rinvengonsi che nei più oscuri granai insieme a gufi e pipistrelli. La croce è impressa nelle insegne militari, e gli ornamenti dei re sono arricchiti e consacrati da questo segno salutare. L'Egitto, rinunziato avendo al culto di Serapide, è divenuto tutto cristiano. L'idolo Marna, rinchiuso nella città di Gaza, deplora la sua cattività e trovasi in continuo timore di dover vedere la distruzione del suo tempio. Ogni giorno compariscono truppe numerose di solitarj dall'India, dalla Persia, dall'Etiopia. Il soldato armeno depone l'arco e la faretra: gli Unni hanno di già mandato a memoria il salterio davidico, e gli stagni gelati della Scizia sono disciolti dal calore della fede. L'armata dei Goti ha delle tende che ad essi servono di chiesa; e la ragione per cui contro di noi combattono a forze eguali può forse derivare perchè al pari di noi confidano nel medesimo Iddio.

Al diacono Sabiniano (1).

Samuele piangeva un giorno Saule perchè Iddio si era pentito di averlo fatto ungere re d'Israele. E s. Paolo, udendo che fra i Corintj si era commessa una tal fornicazione quale non si vedeva nemmeno tra i gentili, li ammoniva con queste flebili voci: *Temo, quando sarò venuto, di trovarvi non quali io vorrei..... e d'aver a piangere molti di quelli che già hanno peccato e non hanno fatta penitenza della impurità e fornicazione e impudicizia che hanno commesso* (II. Cor. XII, 20, 21). Se il profeta e l'Apostolo non macchiati da veruna colpa così adoperavano per sola carità, quanto più io che sono peccatore dovrò in questo imitarli verso di te che non vuoi rialzarti dopo la caduta nè levar gli occhi al cielo! Simile in questo al figliuol prodigo, che, sciupate le sostanze ricevute dal padre, ti diletti delle ghiande e salendo sopra i precipizj della superbia cadi rapidissimamente nell'abisso (2)..... Nulla offende tanto il Signore quanto un cuore impenitente; e questo è il solo delitto che non può ottenere perdono....

Risparmia, te ne prego, l'anima tua: credi che verrà il Figliuolo di Dio a giudicarti: ricordati da

---

(1) Esorta costui che si era renduto colpevole (*lapsum*) a far penitenza.

(2) Si può vedere la storia delle colpe di questo diacono in Tillemont, *Mem.*, tom. XII, pag. 299. Lo stesso s. Girolamo la narra in questa lettera (*Non tibi illa nunc replico quod, etc.*), ma noi seguendo il Guillon le abbiamo lasciate coperte sotto il velo, e solo abbiamo fatto uso delle generali espressioni di *scandali* e di *abbominevole disegno*. Accolto da s. Girolamo, che forse ignorava i disordini da lui commessi nell'Italia, non si cangiò, anzi concepì una rea passione per una religiosa che viveva nel convento di s. Paola, la cui disciplina era così esatta che Sabiniano non la potè mai vedere che nella chiesa: scoperte le sue trame di rapirla, gittossi ai piedi di s. Girolamo, che lo confortò alla penitenza.

qual vescovo fosti ordinato.... Non ti parlerò degli scandali che ti sei permessi.... Lo stupro e l'adulterio sono gravissimi delitti, ma se ne diminuisce la gravità allorquando si paragonano a quelli che ora sto per narrare. Oh il più infelice dei mortali! Hai potuto entrare con abbominevole disegno in quella spelonca in cui è nato il Figliuolo di Dio, in cui la verità è uscita dal seno della terra, che diede il suo frutto? E non paventi che il divino infante mandi i suoi vagiti dal presepio; che la Beata Vergine, la casta madre del Salvatore non ti vegga, non ti osservi? Gli angeli cantano inni, i pastori accorrono, la stella risplende al disopra, i magi adorano, Erode è spaventato, Gerusalemme si conturba; e tu t'innoltri nella stanza della Vergine per sorprendere e sedurre una vergine? Inorridisco e tremo tutto nel porti innanzi agli occhi il tuo misfatto. Tutta la Chiesa in mezzo alle notturne vigilie risuonava delle lodi di Cristo, ed un solo spirito cantava le glorie di Dio in molte lingue. Tu intanto sulla soglia del presepio del Signore, su cui ora sorge l'altare, deponevi lettere amatorie, che poi quella infelice, nell'atto di piegare il ginocchio per adorare, trovasse e leggesse. Ti univi poscia al coro dei fedeli e parlavi con cenni impudichi. Oh scelleraggine! Non posso più oltre parlare: mi sgorgano le lagrime prima che prorompano le parole, e la indegnazione ed il dolore mi soffocano tra le fauci la voce. Ov'è ora quel mare d'eloquenza, Cicerone? Ove quel torrente di Demostene? Ma ora sareste muti amendue, e torpida sarebbe la vostra lingua; poichè trovossi un delitto che nessuna eloquenza può spiegare, un delitto che nè un comico può fingere nè un pantomimo rappresentare.

Ho lette con mente costernata quelle tue lettere che sono ancora nelle mie mani! Quai turpitudini non vi sono!.... Un diacono ha potuto non dirò pronunciare ma solo conoscere tali cose?.... Ti ho esortato a far penitenza, a ravvolgerti fra la

cenere ed il cilicio ed a chinderti in un monastero per invocare con perpetue lagrime la misericordia di Dio.... Ma divenni tuo nemico perchè ti dissi la verità. Non mi dorrò perchè tu abbia detto male di me; imperocchè qual cosa mai che non sia iniqua può essere encomiata dalla tua bocca? Mi dolgo bensì e mi lamento perchè tu non piangi te stesso e non conosci di esser morto, e perchè, simile ad un gladiatore, ti vai adornando pel funerale.

A Ruffino (1).

Quantunque dalla lettura dei sacri volumi abbia prima conosciuto che Iddio concede più di quel che si cerca, e spesse volte dona ciò che nè occhio vide nè orecchio udì nè cuor d'uomo comprese, pure, o dilettissimo Ruffino, l'ho aperimentato ora in causa propria. Imperocchè io che credeva di nutrir brame troppo elevate se desiderava di goder della tua presenza col mezzo di lettere che mi ti dipingessero innanzi agli occhi, sento che tu penetri nei segreti asili dell'Egitto, che visiti i cori dei monaci e ti vai rigirando tra una famiglia celeste che vive in terra. Oh se Gesù Cristo mi concedesse la grazia di essere all'improvviso trasportato al tuo fianco, come lo furono un tempo Filippo appresso l'eunuco di Candace, ed Abacuc presso Daniele! quanto caramente ti stringerei al seno e quante volte bacerei quella bocca che un tempo od ha meco errato o meco fu saggia! Ma siccome io non merito tanto di essere così trasportato a te con questo portento, come tu meriteresti di esserlo a me; ed il mio corpicciuolo, fievole anche quando è sano, è ora prostrato da

---

(1) Invita Ruffino d'Aquileja, che aveva udito essersi trasferito nell'Egitto, a venire con lui nella Siria, dicendogli che; tranne Evagrio, egli era stato da tutti abbandonato; poichè Innocenzo ed Ila erano morti, e Bonoso erasi ritirato in una certa isola per far penitenza.

frequenti malattie, ti mando questa lettera perchè faccia le mie veci e sia come una catena d'amore che a me ti tragga.

Questa novella inaspettata mi fu dapprima annunciata dal fratello Eliodoro; ma io non credeva quello che desiderava, principalmente che egli diceva di averlo sentito da un altro, e che la novità faceva sì che andassi rispettivo nel prestar fede. Pendeva adunque tra il dubbio e la speranza, quando ne fui accertato da un monaco alessandrino che dalla pietà del popolo era stato spedito a portar le elemosine ai confessori egizj, che già erano veri martiri per aver deliberato di diventarlo. Non era peranco fatto capace del tutto; perchè costui ignorava e la tua patria ed il tuo nome, e solo accresceva i motivi della credibilità, perchè asseriva quelle stesse cose che un altro aveva indicate. Finalmente disfavillò la piena luce della verità; poichè molti viaggiatori mi annunciarono che Ruffino si trovava nel deserto di Nitria ed incamminavasi a visitare il beato Macario. Allora sciolsi ogni freno alla credenza e mi dolsi veramente di essere infermo.... Nella Siria, che fu per me ciò che il porto pel naufrago, ho sofferto tutti i mali, ed ho perduto uno de' miei occhi. Una febbre repentina mi spense Innocenzo, che era parte dell'anima mia: ora non mi resta più che il nostro Evagrio, che mi serve di lume e che trova nelle continue mie infermità un accrescimento di travagli....

Bonoso, il tuo, anzi il mio amico, o per parlare con maggior verità, il nostro comune amico, monta ora al cielo per mezzo di quella scala misteriosa che Giacobbe vide in sogno e porta la sua croce senza pensare alla domane e senza guardarsi indietro. Semina colle lagrime per raccogliere con gioja ed innalza nell'eremo quel serpente maraviglioso che fu da Mosè innalzato nel deserto. A questo bell'esempio di virtù, non già finto dalla immaginazione ma vero, cedano quei vani eroi tanto celebrati dai Greci e dai

Romani. Ecco un giovine allevato con noi tra le buone arti del secolo, ricchissimo, distinto fra' suoi coetanei, il quale, abbandonata la madre, le sorelle ed un fratello che gli era caramente diletto, si stabilisce in un'isola che è quasi naufraga in mezzo al mare tempestoso, cinta da rupi e da ignudi scogli ed in mezzo a questa solitudine si forma il suo terrestre paradiso.... Quivi solo, se pure l'aver la compagnia di Cristo è un essere solo, contempla la gloria di Dio, che anche gli apostoli non videro che nel deserto. Le membra sono ispide per deforme sacco; ma questo è il migliore arnese per andar incontro a Cristo ed essere con lui rapito fra le nubi. Non gode di alcuna amenità di fonte, ma bee l'acqua della vita, che sgorga dal costato del Signore. Mettiti innanzi agli occhi tutte queste cose, o dolcissimo amico, e tutto l'animo rivolgi all'orrore di quel deserto. Allora potrai degnamente encomiare la vittoria quando avrai conosciuto i travagli del vincitore. Freme intorno a tutta l'isola un mar procelloso e s'infrange contro le punte degli scogli: la terra non verdeggia per alcun filo d'erba, e gli aridi campi non danno ombra di sorta. Le rupi scoscese forman come un orribil carcere, in mezzo al quale Bonoso, sicuro, intrepido ed armato delle armi dell'Apostolo, ora ascolta Dio mentre legge le divine Scritture, ora gli parla pregando; e forse al par di Giovanni ha delle visioni mentre dimora nell'isola...

Vi rendo grazie, o Signore Gesù, perchè nel giorno dell'estremo giudizio avrò in costui un intercessore presso di voi. Sapete (voi che scrutate gli arcani del cuore e vedete il profeta nel ventre della balena) sapete che io e Bonoso fin dalla tenera infanzia siamo insieme cresciuti, che abbiam succhiato il latte della stessa nutrice e siamo stati riscaldati nello stesso grembo; e che, finiti i nostri studj in Roma, pellegrinammo insieme fra le semi-barbare nazioni che abitano in sulle rive del Reno; che avemmo comune la mensa e l'albergo; e che io fui

il primo che deliberai di seguirvi. Ricordatevi che questo guerriero fece il tirocinio con meco. Ritengo come mallevadrice la promessa della vostra maestà: *Chiunque violerà un di questi comandamenti minimi e così insegnerà agli altri uomini sarà chiamato minimo nel regno de' cieli; ma colui che avrà operato ed insegnato, questi sarà tenuto grande* (Matth. V, 19). Goda Bonoso della corona della sua virtù e segua l'agnello colla sua stola pel quotidiano martirio a cui si è soggettato..... Per riguardo a me, concedetemi di stare ai piedi dei vostri santi; e se egli ha compito ciò che io avrei voluto fare, perdonatemi se al buon volere non corrispose l'effetto, ed a lui concedete il premio che si merita.

A due dame francesi (1).

Uno de' nostri fratelli venuti dalla Gallia mi riportò che una sua sorella vergine e la madre vedova abitavano nella stessa città, ma in separate stanze; che sotto il pretesto di aver compagnia e di custodire le scarse loro sostanze avevano accolti nelle loro case alcuni ecclesiastici, in guisa che fosse maggiore lo scandalo di essersi unite a uomini stranieri che di essersi separate. Io ne gemetti e dissi più tacendo che parlando; ed egli mi soggiunse: Di grazia, rimproverale con una tua lettera; richiamale alla concordia, affinchè la madre conosca la figliuola, e la figliuola la madre. Oh il bel carico che mi addossi! gli risposi io; io straniero riconcilierò quella cui il figliuolo ed il fratello non potè riconciliare?..... Alla fine mi arresi alle sue istanze.

(1) L'argomento di questa lettera si potrà scorgere dalle prime righe della medesima. Del resto essa contiene molti precetti alle vedova ed alle vergini perchè schivino la dimestichezza di coloro che possono mettere in pericolo la loro pudicizia o la loro fama.

Prima di tutto io desidero che voi, o signore, sappiate che non vi scrivo perchè sospetti qualche male di voi, ma perchè vi portiate in modo che gli altri non sospettino. Altrimenti, se io credessi (Iddio nol voglia) che voi aveste contratto un qualche peccaminoso vincolo, non vi scriverei, pensando che canterei la favola ai sordi.... Ancorchè non ci sia colpa, la sola fama vi disonora. I nomi di madre e di figliuola suppongono la più tenera pietà, uno scambio di officj, i più dolci nodi della natura, l'unione più intima dopo quella che ci lega a Dio: non è una lode l'amarvi, è una acelleraggine l'odiarvi. Gesù Cristo era sommesso a' suoi parenti e venerava come madre colei che da esso aveva ricevuto la vita;.... onde dalla croce la raccomanda al suo discepolo dopo che non si era mai da essa scompagnato.

E tu, o figliuola (poichè cesso di parlare alla madre, che può essere scusata dall'età e dalla debolezza), giudichi angusta la casa di colei che ti portò nel suo ventre? Per ben dieci mesi vivesti chiusa nel suo utero, e non puoi stare un solo giorno in una stanza con lei? Forse non puoi sostenerne gli sguardi? Forse ricusi di aver per testimonio colei che ti generò, ti nudrì, ti condusse a questa età e più facilmente conosce la tua indole? Se sei innocente, e perchè temi la custodia? Se nol sei, perchè non cerchi in un legittimo matrimonio una tavola che ti salvi dal naufragio?.... Se ancora sei immacolata, consérvati tale. Qual necessità ti costringe ad abitare in una casa in cui tu debba ogni giorno o vincere o perire? Chi mai dorme tranquillamente a canto di una vipera? Essa non vi morderà, ma vi dee arrecare un grave timore (1).

(1) Citato da Bourdaloue, *Allontanamento dal mondo. Dominic.*, tom. III, pag. 361. — Segaud, tom. I, pag. 186. — La Colombière, *Serm.*, tom. III, pag. 593. — Sposto da Massillon, *Confer. eccles.*, tom. I, pag. 337 e seg.

È più sicuro partito il non poter perire che il non essere perito in mezzo al pericolo; nel primo caso siamo tranquilli, nel secondo solleciti; e là godiamo, qui siamo tutti intenti a scampare.

Forse risponderai che la madre non è ben costumata; che brama le cose del secolo e le ricchezze; che non conosce il digiuno; che s'imbelletta. Primieramente, ancorchè fosse tale, non la devi abbandonare; ed otterrai un premio maggiore se l'assisti.... Che se non puoi viverle insieme, hai altre vergini con cui stare ed a cui unirti per formare il coro santo della pudicizia. E perchè, abbandonando la genitrice, scegli la compagnia di colui che forse dal suo canto ha lasciato la madre e la sorella? — Ma quella, mi rispondi, è intrattabile, e costui benigno; quella è un accattabrighe, e questi è placido. — Ti domando ora se sei andata in traccia di quest'uomo, o se lo hai trovato a caso. Se lo hai seguito, è manifesta la cagione per cui abbandonasti la madre. Che se l'hai trovato dopo la separazione, mi fai manifesto ciò che ti mancava nella compagnia della madre. Che se mi soggiungerai che ti basta il testimonio della tua coscienza, che hai per giudice Dio spettatore delle tue azioni, che non ti curi delle dicerie degli uomini; ti risponderò coll'Apostolo: *Abbi cura di ben fare non solo negli occhi di Dio ma anche in quelli di tutti gli uomini* (Rom. XII, 17) (1). Se alcuno ti riprende perchè sei cristiana, perchè vergine, perchè hai abbandonato la madre onde vivere in un monastero, non te ne curare, perchè questi rimproveri sono elogi....

E che adunque? È forse una scelleraggine l'abitare con un santo personaggio? — Ma un personaggio siffatto non divide mai la figliuola dalla madre, ma onora e rispetta sì l'una che l'altra. Se

(1) Bourdaloue, *Società dei giusti co' peccatori*. *Dominic.*, tom. I, pag. 200, 211.

costui, che io non conosco, è della stessa età di te, dee rispettare la madre tua come la sua; se è più vecchio, dee trattarti come una figliuola e sottoporti alla disciplina della madre. Non conviene alla riputazione di amendue che tu lo onori più della genitrice; onde non sembri che la sua scelta sia determinata dalla gioventù e non dall'affetto. Direi queste cose, se tu non avessi un fratello monaco e sostegni nella tua famiglia. Ma ora, oh dolore! perchè tra una madre vedova ed un fratello religioso s'introduce uno straniero? Giova il ricordarti che tu sei e figliuola e sorella: se non puoi essere e l'una e l'altra, se respingi la madre, almeno ti piaccia di stare col fratello; se costui è aspro, ti sembri più benigna colei che ti ha generato. Perchè impallidisci, perchè audi? perchè ti tingi di rossore e con labbra tremanti attesti l'impazienza del cuore? T'intendo: non v'ha che l'amor di marito il quale superi quello che si dee alla madre ed al fratello....

E come mi conosci tu? risponderai. E perchè nella tanta distanza in cui siamo rivolgi a me gli occhi? — Ne furon causa le lagrime ed i singhiozzi di tuo fratello, da cui ogni cosa riseppi. E volesse Iddio che egli avesse mentito e narrato ciò più paventando che reprimendo! Ma credimi che nessuno, mentendo, si lamenta e piange. Si duole egli vedendosi preferito nel governo della famiglia un giovine che è tutto ad un tempo ed amministratore e padrone, che usurpa gli ufficj degli altri servi e li rosica e fa sì che essi sospettino che ciò che la padrona non dà sia da lui involato. Il servidorame è querulo di natura; e per quanto tu ad esso doni, non ne ha mai abbastanza e sempre va brontolando. Siccome gli uomini sono più inchinevoli a credere il male, così prestan fede a tutto ciò che i servi fingono essere avvenuto nella casa. Nè ti maravigliare se le ancelle ed i servi vanno spacciando cose a te disonorevoli, mentre la stessa madre ed il fratello mormorano della tua condotta....

Se non mi darai retta e con fronte accigliata spregerai le mie ammonizioni, questa mia lettera ti griderà con voce ancor più libera: — E perchè trattieni l'altrui servo? Perchè soggetti al tuo servigio colui che è già ministro di Cristo?....

E tu, o madre, che per l'età non temi la malignità delle dicerie, non ti voler così vendicare, mettendo a pericolo la tua virtù. Non dare alla figliuola il funesto esempio di allontanarsi dalla madre, allontanandoti dalla figliuola medesima....

Ad Eliodoro (1).

....Posciachè in partendo mi chiedesti che, appena fossi entrato nel deserto, ti scrivessi onde invitarti a raggiungermi, ed io tel promisi, ora adempio al mio obbligo confortandoti a non frappor dimora. Non ricordare le angustie in cui prima ti sei trovato: sappi che l'eremo vuole gli uomini spogli di tutto. Non ti sgomentino le difficoltà scontrate nel primiero viaggio. Tu che credi in Cristo presterai fede anche alle sue parole: *Cercate in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia, ed avrete di soprappiù tutte queste cose* (Matth. VI, 33). Non prendi nè bisaccia nè bastone; è abbastanza ricco chi è povero con Cristo.... Molle soldato, che fai nella paterna magione? Dove è il vallo? Dove la fossa? Dove il verno trapassato sotto i padiglioni? Ecco che la tromba suona dal cielo: ecco che si avanza in mezzo alle nubi il nostro capitano, che armato di tutto punto dee soggiogar l'universo: ecco che dalla sua bocca esce una spada a due tagli acuta, che miete tutto ciò che incontra. E tu esci

(1) Avendo indarno tentato di ritenere presso di sè nell'eremo il monaco Eliodoro, che gli era stato compagno nel viaggio, lo chiama con lettere che aveva promesso di scrivergli all'atto della partenza e lo invita all'eremo celebrando la beatitudine della vita solitaria.

dalla stanza per combattere e dall'ombra trapassi al sole? Un corpo avvezzo alla tunica non soffre alcun pondo: il capo coperto dal lino ricusa l'elmo; ed una mano non esercitata è punta dall'elsa. Ascolta il comando del tuo re: *Chi non è meco è contro di me* (Luc. XI, 23). *Chi non raccoglie meco, disperge* (Matth. XI, 30). Ricorda il giorno del tirocinio, in cui sepolto con Gesù Cristo nel Battesimo gli desti il giuramento di fedeltà e gli promettesti di sacrificare per lui e padre e madre, se faceva d'uopo. Ecco giunto il momento in cui dêi porre in opera quanto hai promesso. Quantunque ti stia fra le braccia il tenero nipote (1), quantunque la madre scarmigliata ed in gramaglie ti mostri il seno che ti ha nudrito, quantunque ti si attraversi in sulla soglia il padre; pure sormonta ogni ostacolo e con ciglia asciutte vola sotto il vessillo della croce. In questo caso è una specie di pietà l'essere crudele. Verrà, sì, verrà poi il giorno in cui vincitore tornerai alla patria ed incoronato passerai trionfando per mezzo alla celeste Gerusalemme. Allora diventerai concittadino di s. Paolo in cielo: allora implorerai il diritto di cittadinanza celeste pe' tuoi parenti e per me medesimo, che ti ho confortato alla vittoria.

Nè ignoro da quali vincoli tu ti dici adesso rattenuto; nè ho un petto di ferro ed un cuore inaccessibile alla pietà. Una vedova sorella ti trattiene colle più blande carezze. I servi co' quali crescesti ti vanno dicendo: A qual padrone ci lasci? E la nutrice già fatta vecchia, ed il canuto ajo, che colle tenere sue cure ti divenne secondo padre, van gridando: Aspetta ancora un poco; chè ormai siamo sull'orlo della tomba, e tu ci seppellirai. La madre colle sue rughe e co' suoi canuti capelli ti andrà

(1) Eliodoro era zio di Nepoziano, a cui frappoco vedremo indiritta una lettera da s. Girolamo.

pregando col dire che tutta ormai la famiglia poggia sopra di te. Ma l'amor di Dio ed il timore dell'eterno fuoco romperanno tutte queste pastoje. È vero che la Scrittura ingiunge di obbedire ai genitori, ma dice altresì che chiunque li ama più di Gesù Cristo perderà la sua anima. Baderò io alle lagrime della madre mentre il nemico ha già impugnato la spada per trucidarmi? Abbandonerò pel padre la milizia di Cristo mentre per l'amore dello stesso Gesù Cristo non lo debbo nemmeno seppellire, dovere estremo che lo stesso amore mi obbliga a prestare altrui (Matth. VIII, 22)? Il Salvatore, che si accingeva a patire, si scandalezzò dei timidi consigli che Pietro gli dava; e s. Paolo rispose ai fratelli che gli volevano impedire di andarsene a Gerusalemme: *Che fate voi piangendo e affliggendo il mio cuore? Conciossiachè io son pronto non solo a esser legato ma anche a morire in Gerusalemme pel nome del Signore Gesù* (Act. XXI, 13). Allorquando adunque la fede è attaccata con tutti i sentimenti della pietà e della tenerezza, bisogna opporre come un muro impenetrabile quelle parole del Vangelo: *Chiunque fa la volontà del Padre mio che è ne' cieli, quegli è mio fratello e sorella e madre* (Matth. XII, 50)....

Ma tu mi dici che questo vale pel caso in cui si debba il cristiano esporre al martirio. — T'inganni, o fratello, t'inganni a partito, se credi che v'abbia momento in cui il seguace di Cristo non vada soggetto a persecuzione; ed allora sei combattuto più aspramente quando non credi di aver nemici a rincontro. Il nostro avversario, a guisa di leone ruggente, va attorno cercando chi possa divorare, e tu credi di essere in grembo alla pace?.... Dall'un de' lati m'insegue la lussuria; dall'altro tenta di assalirmi l'avarizia; ed in opposta parte il ventre vuol diventare il mio Dio in vece di Cristo. La libidine m'incita a mettere in fuga lo Spirito Santo che meco abita ed a violare il suo tempio. In somma

io sono perseguitato da un nemico che si maschera sotto molti nomi e tenta mille vie per nuocermi. Ed io, infelice, mi chiamerò vincitore quando sono preso? . . . .

Per distaccare con maggior forza il suo discepolo da ogni affetto ai beni di questo mondo, s. Girolamo non teme di chiamare col nome d'idolatria ogni amore per le ricchezze; non consistendo l'idolatria solamente nel gittare un po' d'incenso nel fuoco che arde sugli altari delle false divinità od a ricevere in una coppa il vino per farne profane libagioni. All'uopo di negare che l'avarizia non sia, giusta le parole di s. Paolo (Coloss. III, 5), una vera idolatria, bisognerebbe poter dare il nome di giustizia al tradimento di Giuda, che vendette il suo maestro per trenta denari.

Il santo dottore estende lo stesso rimprovero a tutte le passioni alle quali l'uomo si dà in preda, abbandonando il verace culto che è dovuto a Dio.

Tu sei cristiano di animo timido. Guarda Pietro che abbandona le reti; il pubblicano che sorge dal suo banco per diventare apostolo. Il Figliuol dell'uomo non ha dove posare il corpo, e tu vai passeggiando per ampj portici e per magioni spaziose? Se aspetti l'eredità del secolo, non puoi essere coerede di Cristo . . . . Cessa dal crederti sicuro; è questo un mare le cui acque sembrano placide al par di quelle di un lago, ma in mezzo ad esso sta il pericolo, in mezzo il nemico (1). Armati del segno della croce; chè questa tranquillità è tempesta.

E che adunque? mi dirai; non sono forse cristiani tutti quelli che abitano nelle città? Ma tu non sei nelle stesse circostanze degli altri. Ascolta le parole del Figliuolo di Dio: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai e dàllo ai poveri e vieni a seguirmi* (Matth. XIX, 21). Ora tu hai fatto voto di tendere alla perfezione: e poichè, lasciato il secolo,

(1) Segaud, *Sulle tentazioni. Quares.*, tom. I, pag. 193.

ti facesti eunuco per amore del regno de' cieli (ibid., 12), che altro hai fatto che tender dietro alla vita perfetta? Ora un perfetto servo di Cristo non possiede altro che Gesù Cristo medesimo; e cessa di esser tale quando abbia qualche altra cosa. Onde conchiuderò: — Se sei perfetto, perchè cerchi i beni paterni? Se nol sei, hai ingannato Dio....

Mi risponderai che nulla possiedi. Ed io dal mio canto ti dirò: Se sei così bene preparato alla guerra, perchè non combatti? Forse crederai di poterlo far meglio in patria, mentre Cristo non ha fatto miracoli nella sua? E perchè? Odilo dalla sua bocca medesima: *Nessun profeta è gradito nella sua patria* (Luc. IV, 24). — Non cerco gloria, soggiungerai; mi basta la mia coscienza. Non ne cercava nemmeno il Signore, poichè si diede alla fuga per non essere creato re dalle turbe. Ma quando non si onora qualche cosa, si ha a vile; quando si dispregia, s'ingiuria; quando c'è ingiuria, nasce l'indegnazione; l'indegnazione esclude la quiete; ed ove non v'ha quiete la mente è spesso svolta dal suo proponimento; e quando in mezzo alla inquietudine ha perduto qualche cosa, non si può più dire perfetta. Dal che si deduce che un monaco non può essere perfetto nella sua patria; e che il non voler esserlo è un prevaricare.

Respinto da questa trincea, ti ripiegherai sopra i costumi del clero, dicendo: Oseremo dire qualche cosa in contrario di quelli che dimorano nelle città? — Dio mi guardi dal parlar male di coloro che succedendo agli apostoli consacrano il corpo di Gesù Cristo colla loro bocca; che ci imprimono il carattere di cristiani; che, tenendo in mano le chiavi del regno de' cieli, in certa qual maniera pronunciano un anticipato giudizio e conservano colla castità l'unione che hanno stretta colla sposa di Gesù Cristo.

Ripeto ora che altro è lo stato dei cherici ed altro quello dei monaci: quelli pascono le pecorelle, ed io son da essi pasciuto: quelli vivono dell'altare,

mentre io, se non vi porto la mia oblazione, sono come un albero sterile che dee esser tagliato dalla radice.... Non mi è permesso di sedermi innanzi al sacerdote; il quale, se pecco, può darmi in mano di Satana per morte della carne, affinchè lo spirito sia salvo (I. Cor. V, 5). Nella vecchia legge chiunque non avesse obbedito ai sacerdoti, o posto fuori del campo era lapidato dal popolo, o pagava il fio di quel disprezzo colla recisa cervice. Ora il disobbediente è punito colla spada spirituale; ed espulso dalla Chiesa, è lasciato preda del demonio.

Che se le pie esortazioni de' tuoi fratelli t'indurranno a prendere il sacerdozio, mi rallegrerò del tuo innalzamento, ma nello stesso tempo paventerò della tua caduta. *Se alcuno desidera l'episcopato, desidera una buona opera.* Il sappiamo, ma aggiungivi le parole che seguono: *Bisogna che il vescovo sia irreprensibile, casto, sobrio, prudente, onesto, ospitale, atto ad insegnare, non dato al vino, non percotitore ma benigno* (Tim. III, 1—4).... Guai a colui che entrasse nella sala del banchetto senza la veste nuziale! non gli resta altro che di udirsi dire: *Amico, come se' tu entrato qua?* Ed ammutolendo egli, il re dica ai ministri: *Legatelo per le mani e pei piedi e gittatelo nelle tenebre esteriori, ove sarà pianto e stridore di denti* (Matth. XXII, 12)....

Non tutti i vescovi sono vescovi: se guardi Pietro, considera anche Giuda: se rimiri s. Stefano, guarda anche un Nicolao, contro cui il Signore ha pronunciato nell'Apocalisse una sentenza di condanna (II, 6) perchè ha inventate così turpi e nefande cose che da esse come da radice rampollò l'eresia dei nicolaiti.... Se un monaco cadrà, il sacerdote pregherà per lui; ma chi alzerà le mani supplichevoli al cielo per la caduta del sacerdote?....

Che fai nel mondo, o fratello, che sei più grande del mondo? E fino a quando poserai all'ombra dei tetti? E fino a quando ti chiuderà la prigione delle fumose città? Credimi; qui io veggo, non so come,

una maggior luce. Deposto il peso del corpo, posso lanciarmi ad una regione più fulgida e pura dell'etere. Temi tu la povertà? Ma Cristo appella beati i poveri. Sei sgomentato dalla fatica? Nessun atleta è coronato senza sudore. Pensi al cibo? Ma la fede non paventa la fame. Temi tu di soffrire se corichi le membra già estenuate dal digiuno sulla nuda terra? Ma teco riposa il Signore.... Ti spaventa la vastità di quest'eremo? Percorri colla mente il paradiso.... L'Apostolo risponde a qualunque difficoltà ti possa sgomentare: *Tengo per certo che i patimenti del tempo presente non han che fare con la futura gloria che in noi si scoprirà* (Rom. VIII, 8). V'ha troppa sensualità, o fratello, nel voler godere sulla terra e poscia regnare con Cristo.

Verrà, sì, verrà un giorno in cui questo corpo corruttibile e mortale sarà vestito d'incorruttibilità e d'immortalità. Beato allora quel servo che il Signore troverà vigilante. Al clangore della tromba saranno spaventati i popoli della terra, mentre tu ne godrai. All'approssimarsi del giudice il mondo farà risuonare lugubri grida; gli uomini si percuoteranno il petto; i più possenti principi spogliati ed ignudi palpiteranno: comparirà allora Venere, quella pretesa divinità, col suo figliuolo, e quel Giove colle sue folgori e quel famoso Platone co' suoi discepoli. Gli argomenti di Aristotile non gioveranno per nulla; mentre tu, rustico e povero solitario, in mezzo alla esultanza ed al riso dirai: Ecco il mio crocifisso, ecco il mio giudice, che ravvolto in meschini panni vagì nel presepio. Questi è quel figliuolo di un falegname e di una povera donna; quel Dio che portato nel seno della madre dovette fuggir nell'Egitto per sottrarsi alle persecuzioni di un mortale; quel Salvatore che si vide coronato di spine, coperto per ischerno di porpora; quegli che tu, o giudeo, chiamasti mago, indemoniato, Samaritano. Guarda ora quelle mani che hai trafitte; e tu guarda, o Romano, quel costato che hai aperto colla lancia; e

tutti mirate se questo è quello stesso corpo che dicevate furtivamente rapito dai discepoli durante la notte (1).

A Nepoziano (2).

Tu mi pressi, o Nepoziano carissimo, ed istantemente mi pressi colle tue lettere, inviatemi d'oltre mare, a raccogliere io un volumetto solo le diverse regole e norme che dee avere dinanzi gli occhi chiunque calcar desidera la via retta di Cristo, e chiunque, dato un addio alla milizia del secolo, si è fatto monaco o prete, affinchè l'uno e l'altro più non erri amarrito dietro i torti sentieri de' vizj. Io poi ancora giovinetto, anzi poco men che fanciullo, mentre frenava coll'asprezza dell'eremo gli empiti della rigogliosa età, scrissi a s. Eliodoro tuo zio materno un'epistola esortatoria tutta lagrime e querimonie la quale spiegava il mio affetto verso il perduto compagno. Ma in quell'operetta, come portava

---

(1) Bourdaloue non ha profittato di questo luogo patetico, che è un'imitazione di un altro luogo di Tertulliano, col quale avrebbe potuto terminare splendidamente il suo *Sermone sullo scandalo della croce e delle umiliazioni di Gesù Cristo* (ultimo sermone del 1 vol. del *Dominic.*). Il ministro Saurin non manca di presentare questi quadri energici alla fine delle sue *esortazioni*: anzi questa è la più luminosa sua parte; poichè li contrappone maestrevolmente alle verità consolanti della religione; e facendo agire ad un tempo le due più forti passioni dell'umano cuore, il timore e la speranza, desta in tutte le anime un ardore che spontaneamente si diffonde sui principj che aveva voluto stabilire.

(2) In questa lettera, indiritta a Nepoziano nipote di Eliodoro, s. Girolamo dà utilissimi consigli a tutti quelli che si consacrano al sacerdozio. La versione che qui riportiamo è dell'abate Marzuttini e venne pubblicata da Quirico Viviani, il quale afferma che « questo scritto contiene tali e tante verità che danno molto a pensare a quelli che appartengono al santuario. Di qualunque grado e dignità essi sieno, hanno di che correggersi, di che apprendere, di che approfittare degli insegnamenti del santo dottore. »

l'età scherzai, e fresco ancora degli studj e dei precetti scolastici, pinsi soltanto alcun tratto con retorico stile. Ora però che ho il capo canuto, la fronte solcata di rughe e che, come a' buoi, mi penzola dal mento la pelle,

Freddo mi gira il sangue intorno al core,

E come in altro luogo cantò il medesimo poeta:

Tutto, l'animo pur, l'età distrugge,

E poco stante parlando a Meri:

I versi oblio, sen' fugge anco la voce.

Ma affinchè non paja che io parli soltanto colle sentenze dei gentili, pon mente ai misterj de' divini volumi. Giunto il bellicoso Davide agli anni settaota e, pel gelo della tarda etade, più non potendosi riscaldare, rintracciossi per tutto Israele la fanciulla sonamitide Abisac affinchè dormisse col re e ridestasse il calore nell'illanguidito suo corpo (III. Reg. I, 4). Ove tu tenga qui dietro alla lettera che uccide, non ti sembra ella questa una mimica finzione od una lubrica commedia atellana? L'agghiacciato vecchio viene ravvolto nei panni, ma non si rimette dal freddo se non istretto fra gli amplessi di una fanciulla. Viveva pur allora Bersabea, e ancor rimanea in vita Abigaile e le altre sue mogli rammentate nelle Scritture. Tuttavia esse come frigide vengono rigettate, ed il vecchio si rinviene soltanto fra gli abbracciamenti della mentovata donzella. Abramo salì a maggior età di Davide, e pure vivente Sara non cercò altra moglie. Isacco ha vissuto doppj anni di Davide, e ciò non ostante mai non intepidì vicino alla vecchierella Rebecca. Taccio di que' primi uomini che vissero innanzi il diluvio, i quali dopo novecento anni, sebbene avessero le membra vetuste e quasi tarlate, non andarono in cerca degli amplessi delle fanciulle. In verità, che Mosè condottiero del popolo israelitico, quantunque di cento e venti anni, non addimandò altra donna fuori di Sefora.

Qual'è dunque questa Sunamitide moglie e vergine così fervida da riscaldare un agghiacciato, così santa da non lo incitare a libidine riscaldandolo? Esponga il sapientissimo Salomone le delizie del padre suo, ed ei pacifico narri gli amplessi dell'uomo guerriero. *Fa di possedere*, ei dice, *la sapienza e l'intelligenza. Non dimenticare le parole della mia bocca, nè ti allontanare da esse. Segui la sapienza, poichè essa ti accoglierà; e se l'amerai, ti salverà. Il principio della sapienza sta riposto nel possederla. Laonde a costo di tutto il tuo avere fa acquisto dell'intelligenza; stringila, ed essa ti esalterà; onorala, ed essa ti abbraccerà e ti porrà in capo l'ornamento delle sue grazie e ti proteggerà colla corona delle sue delizie* (Prov. IV, 5 et seq.). Quasi tutte le virtù del corpo ne' vecchi mancano, e mentre la sapienza cresce, l'altre cose tutte scemano, cioè i digiuni, le veglie, le limosine, il dormir in terra, il correre qua e là, il ricevere i pellegrini, il difendere i poverelli, e l'assiduità delle orazioni e la perseveranza nelle visite degli infermi ed il lavoro delle mani aperte alla limosina e, per non dilungarmi più oltre, tutto ciò che procede dalle operazioni del corpo, esso debilitato, cade nell'infermità. E già con ciò io non dico che nei giovani ed in quelli che sono d'età più ferma, i quali colla fatica, collo studio ferventissimo, colla santità della vita e colla frequente orazione al Signore Gesù hanno conseguito la dottrina, non dico che in questi s'intorpidisca la sapienza, la quale nella maggior parte de' vecchi illanguidisce; ma soltanto dico che la gioventù sostiene innumerevoli lotte per parte del corpo, degli allettamenti della carne e degl'incentivi de' vizj e ch'essa non rado rimane soffocata, siccome il fuoco sotto le legna verdi, a segno tale di non essere più atta a manifestare il proprio splendore.

Laddove la vecchiaja di coloro che hanno disciplinata la loro giovanezza con oneste arti ed hanno

giorno e notte meditata le legge del Signore, coll'età addiviene più istrutta, coll'uso più pratica, col tempo più sapiente, finchè raccoglie i dolcissimi frutti degli antichi suoi studj. Onde anche quel sapiente personaggio della Grecia Teofrasto, compiti ch'ebbe cento e sette anni, veggendosi vicino a morire, dicesi che affermasse di dolersi perchè usciva di vita quando incominciava ad imparare. E Platone di anni ottant'uno scrivendo morì. Ed Isocrate pure compì i novantanove anni tra le fatiche dell'insegnare e dello scrivere. Ommetto gli altri filosofi, Pitagora, Democrito, Senocrate, Zenone, Cleante, i quali fino all'ultimo giorno risplendettero negli studj della sapienza. Vengo ai poeti, Omero, Esiodo, Simonide, Stesicoro, i quali carichi d'anni e vicini a morire sciolsero la voce a guise di cigno, più melodiosa ancor dell'usato. E Sofocle, venendo tacciato dai proprj figliuoli di demenza per la decrepitezze dell'età e per l'incuria delle cose familieri, recitò avanti a' giudei la tragedia di Edipo da sè ultimamente composta, ed in quella inferma età diede tale prove di sapienza che la severità de' tribunali in teatrale applauso si sciolse. Nè ciò dee recar meraviglia; mentre anche Catone il censore, quantunque facondissimo tra' Romani e già vecchio, non si vergognò nè disperò di apprendere le greche lettere. Ed anche Omero riferisce che dalla lingua di Nestore già vecchio, anzi quasi decrepito, fluì un parlare più dolce del mele.

Il perchè anche il misterioso nome di Abisag ci appalesa ne' vecchi esser più estesa la sapienza; imperocchè un tal nome s'interpreta *padre mio superfluo e ruggito del padre mio;* ove la parola *superfluo* è ambigua, sebbene in questo luogo denoti virtù; perchè, come io avvertiva, ne' vecchi più ampia, più copiosa, più ridondante trovasi la sapienza. Altrove poi *superfluo* si pone per *non necessario*. Ma il nome di Abisag, interpretato *ruggito*, è qual suono che sollevano i flutti del mare e, per dir

così, quel fremito che s'ode venir dall'oceano. Dal che apparisce che ne' vecchi risiede un veemente tuono di divino parlare che supera l'umana voce.

Sunamite poi nella nostra lingua s'interpreta *coccinea*; volendosi con ciò significare com'essa è fornita della sapienza e come riscaldasi mercè della divina lezione: imperciocchè, sebbene in tale significato indichi il sacramento del sangue del Signore, pure denota ancò il calore della sapienza. Laonde anche quella levatrice ricordata nella Genesi, lega alla mano di Fares un filo rosso, poichè per aver questi divisa la parete che separava i due popoli ottenne il nome di *divisore*, cioè Fares (Gen. XXXVIII, 29). E la meretrice Raab, figura della Chiesa, pure appese alla finestra una funicella rossa esprimente il sacramento del sangue, acciocchè la sua casa sussistesse incolume fra le rovine di Gerico (Jos. I, 21). Il perchè la Scrittura anche in un altro luogo intorno ai personaggi santi così si esprime: *Questi sono quelli che vennero dal calore della casa del padre Recab* (I. Paralip. II, 55). Ed il nostro Signore nel Vangelo pur dice: *Io venni a recar il fuoco in terra perchè si accenda* (Luc. XII, 49). Per la qual cosa avendo un tale fuoco infiammato il cuore de' discepoli, sforzavali poi a gridare: *Non è egli vero che il cuore ci ardeva in seno mentre il Signore, confabulando per istrada, spiegavaci le Scritture* (ibid., XXIV, 32)?

Ma a che queste cose prese da un sì lontano principio? Affinchè tu non cerchi da me puerili declamazioni, fiorite sentenze, amenità di parole ed in fine di ciascun capitolo certe argute e brevi conclusioni che riscuotano gli applausi e le acclamazioni degli uditori. Me stringa oramai fra suoi amplessi la sapienza, e quella nostra Abisac che mai non invecchia si riposi nel mio seno; essa che è intemerata, adorna di perpetua verginità e che, a somiglianza di Maria, generando ogni giorno e continuamente partorendo, sempre si rimane incorrotta.

Perciò penso che anche l'Apostolo in simil senso pronunciasse quelle parole: *Ferventi di spirito* (Rom. XII); e che anche il Signore predicesse nel Vangelo (Matth. XXIV, 5) che nella fine del mondo, allorchè, giusta il profeta Zaccaria (XI, 15), mostrerassi il pastore stolto, si scemerà la sapienza ed in molti raffredderassi la carità. Odi adunque come il beato Cipriano pronuncia cose non eloquenti ma forti. Ascolta chi per ordine ti è fratello e per vecchiezza padre, affinchè dalle fasce della fede ei ti guidi fino all'età perfetta e, prescrivendo i precetti a tutti i gradini della vita, in te ammaestri anco gli altri. È vero che io so come tu apprendesti, ed ogni giorno apprendi dallo zio materno, beato Eliodoro, il quale ora è vescovo di Cristo, quelle cose che sono sante, e che la norma del suo vivere è per te un archetipo delle virtù. Pure ricevi anche i miei insegnamenti, quali essi sono, ed associa questo mio libretto al suo; affinchè siccome quello ti erudì intorno la vita propria del monaco, questo t'insegni ad essere prete perfetto.

Ora il prete (lat. *clericus*) che serve alla chiesa di Cristo esponga primamente ciò che significhi il suo nome; e proferita la definizione, sforzisi di essere qual vuole il senso della medesima. Imperciocchè, se la parola κλῆρος vale presso di noi *sorte*, i preti hanno un tal nome o perchè appartengono alla sorte del Signore o perchè il Signore stesso è la loro sorte, cioè la parte dei preti. Ma chi è parte del Signore od ha il Signore in sua parte d'uopo è che si diporti in modo da possedere ei medesimo il Signore e di essere dal Signore posseduto. Colui poi che possiede il Signore e che col profeta dice: *Mia parte è il Signore* (ps. XV, 5), nulla non può avere fuorchè il Signore; poichè s'ei possederà qualche altra cosa eccetto che lui, allora Iddio non sarà più la sua parte. Per esempio: se possederà oro, argento, podere o suppellettili varie, il Signore non si degnerà di formar la sua parte. In verità quando

io sono prete del Signore e della sua eredità, nè ho porzione distinta fra le altre tribù, come levita e sacerdote vivo delle decime, col servire all'altare mi mantengo delle offerte dell'altare; ed avendo il vitto ed il vestito, di ciò tengomi pago, ed ignudo segua l'ignuda croce. Pregoti adunque

E di bel nuovo e sempre in pregherotti

di non voler considerare l'uffizio del presbiterato come una specie dell'antica milizia; voglio dire che tu non cerchi nella milizia di Cristo i guadagni del secolo, che tu non sii più ricco di quando cominciasti ad esser prete, e che di te pure sia detto: *I loro chierici non giovarono ad essi* (Jer. XII, 13, secund. LXX). Fa che siedano alla tua mensa i poveri ed i pellegrini, e Cristo con essi insieme banchetti.

Come una peste sfuggi il prete negoziatore, di povero fatto ricco e d'ignobile addivenuto glorioso. *I pessimi parlari corrompono i buoni costumi* (II. Cor. XV, 3). Tu dispregi l'oro, un altro lo brama; tu calpesti le ricchezze, un altro corre loro dietro; a te sta a cuore il silenzio, la mansuetudine, la ritiratezza, e ad un altro la garrulità, la sfrontatezza e le vie e le piazze e le taverne proprie de' ciarlatani. Fra tanta discordanza di costumi quale concordia può darsi? Nel tuo albergo o mai o quasi mai pongano piede le donne. Tutte le donzelle e le vergini di Cristo od egualmente le ignora od egualmente le ama. Non ti trattenere con esse sotto il medesimo tetto nè ti fidare sulla passata tua castità. Per certo che tu non sarai nè più santo di Davide nè più sapiente di Salomone. Ricòrdati sempre che una donna spinse fuori dal paradiso il suo primo abitatore (Gen. III, 1 et seq.). Se caderai infermo, t'assista qualche santo fratello o la sorella o la madre o tal altra donna che presso tutti sia di provata vita. Che se non avrai persone di simile parentela e castità,

la Chiesa ha molte vecchie che, rimunerandole, ti presteranno il loro servigio, e così la tua infermità frutterà ad esse il benefizio della limosina. Mi è noto di alcuni che risanarono nel corpo ma cominciarono ad informare nell' animo. Con pericolo ti serve colei il cui volto frequentemente contempli. Se per dovere del sacerdozio tu ti porti a visitare qualche vedovella o vergine, non entrar mai in sua casa solo, ma abbi teco compagni tali che dalla loro compagnia non ti venga disonore. Se ti seguirà il lettore, l'acolito od il cantore, risplenda egli ornato non per le vesti ma pei costumi; ed anzichè avere la chioma increspata col ferro, spiri dall'abito pudicizia. Da solo a sola in segreto non t'assidere giammai, ma sempre abbi teco un qualche testimonio. Se hai a trattare con alcuna donna di cose familiari, essa ha la nutrice, la direttrice di casa, la vergine, la vedova o l'ammogliata, nè è sì scortese di non trovare altri, fuori di te, cui possa confidare le cose sue. Fuggi tutti i sospetti e schiva tutto ciò che probabilmente può fingersi prima che venga finto, affinchè poscia non si finga. Il santo timore non conosce nè i frequenti regalucci nè i lini nè i nastri nè le vesti tessute d'oro nè gli offorti e prelibati cibi nè le lusinghevoli e dolci lettere. Ci fanno arrossire nelle commedie e negli uomini del secolo detestiamo quelle frasi: O mia dolcezza, o mio contento, e tutte le carezze, i vezzi o l'urbanità degne di riso, non che l'altre inezie proprie degli amanti. Perciò quanto più non le abborriremo noi nei monaci e nei preti, il cui sacerdozio deve essere decorato dalla loro professione, e la professione dal sacerdozio? Nè ciò io dico perchè sospetti simili cose in te o negli uomini santi, ma sì perchè, trovandosi in ogni stato, grado e sesso dei buoni e dei cattivi, il biasimo de' cattivi ridondi a lodo de' buoni.

Mi vergogno a dirlo, come i sacerdoti degli idoli, gl'istrioni, i cocchieri e fino le meretrici possono

divenir eredi, mentre ai soli preti e monaci è ciò inibito per legge, sancita non già dai persecutori ma dagl'imperadori cristiani. Nè è già che io mi dolga della legge, dolgomi perchè abbiamo meritata tal legge. Buono è il cauterio, ma mi ferirò io per far uso del cauterio? Provvido e severo è pur il rimedio della mentovata legge: e pure nemmeno con ciò resta infrenata l'avarizia; mentrechè coi fedecommessi noi illudiamo le leggi, e, come se i decreti degl'imperadori fossero da più di quelli di Gesù Cristo, temiamo le leggi e disprezziamo gli evangelj. Siavi pure l'erede: ma lo sia la Chiesa madre de'suoi figliuoli, cioè del gregge da sè generato, nutrito e pasciuto. Perchè c'intromettiamo noi fra la madre ed i figliuoli?

La gloria del vescovo consiste nel provedere all'inopia de'poverelli, e l'ignominia de'sacerdoti nell'attendere alle proprie ricchezze. Io nato in una povera casetta, entro un rusticale tugurio che appena potea saturare il lamentoso ventre di miglio o di pane inferigno, ora nauseo sino il fiore della farina ed il mele? Conosco le specie ed i nomi dei pesci, e so in che lito si raccolga il nicchio, e dal sapore degli uccelli discerno le provincie e la rarità de' cibi più preziosi, e sino il soverchio loro prezzo mi torna omai gradito. Ma intendo anche il vituperevole servigio che taluni prestano ai vecchi ed alle vecchierelle che figliuoli non hanno. Essi porgono loro fino i vasi, ne assedieno i letti, e colla propria mano raccolgono gli spurghi dello stomaco ed il vomitato catarro. Sbigottiscono all'entrar del medico e con palpitanti labbra addimandanlo se v'ha miglioramento; ed ove mirino per avventura un tantino il vecchio a respirare, sono perduti. Pur fingendo al di fuori allegrezza, al di dentro però sentono crucciarsi l'avaro animo, perchè temono di perdere il servizio: onde eguagliano il riavuto vecchio agli anni di Matusalemme. Oh qual mercede non avrebbero presso Dio, se qui non attendessero la

loro ricompensa? E con quanti sudori non si cerca essa una caduca eredità? E con quanto minor fatica non si farebbe acquisto dell'eredità di Cristo?

Leggi frequentemente le divine Scritture, anzi la sacra lezione non esca mai dalle tue mani. Impara ciò che devi insegnare ed impossèssati di quel parlare fedele che è figlio del sapere; onde poscia poter esortare gli altri colla dottrina sacra e convincere i contradicenti. Tienti fermo nelle cose apprese ed a te affidate, ben sapendo da chi le hai imparate; e sii sempre pronto a dar ragione a tutti coloro che ti richiedessero di quella speranza e di quella fede che si trovano in te. Le tue opere non vituperino le tue parole, affinchè, parlando tu nella chiesa, alcuno tacitamente non dica: Perchè dunque non fai le cose che inculchi?

Un delicato maestro è colui che disputa intorno ai digiuni col ventre ripieno. Anche il ladro può biasimare l'avarizia. La mano, la bocca e la mente del sacerdote di Cristo sieno concordi. Sii soggetto al tuo vescovo e riguardalo come padre dell'anima tua. L'amare è proprio de' figliuoli, il temere dei servi. *Se io sono padre*, dice il Signore, *dov' è il mio onore? o se io sono il padrone, dov' è il mio timore* (Malach. I, 2)? Tu devi nel medesimo uomo riverire più nomi: il monaco, il vescovo e lo zio, il quale già t'insegnò tutte le cose sante. Questo ancora io ti dico; conoscano i vescovi di essere sacerdoti e non padroni. Onorino quindi i preti come preti per essere eglino pure onorati dai preti come vescovi. Degna da sapersi è quella sentenza dell'oratore Domizio: « Perchè ti terrò, disse, per principe, mentre tu non mi tieni per senatore? » Ciò che fu Aronne ed i suoi figliuoli, badando bene, vedremmo che sono i vescovi ed i preti. Un solo è il Signore, una sola è la Chiesa, siavi dunque uno altresì il ministero. Ci stia sempre fisso in mente ciò che l'apostolo Pietro comanda ai preti: *Pascete*, ei dice, *il gregge del Signore che si trova fra di*

voi, provedendo ad esso non per forza ma spontaneamente, come vuole Iddio; non per amore di un turpe guadagno ma volontariamente, e non come padroneggiando sul clero ma con affezione, fatti forma del gregge: affinchè quando verrà il principe de' pastori riceviate l'immarcescibile corona di gloria (I. Pet. III, 2 et seq.). Vige in alcune chiese una pessima costumanza, che i preti tacciano nè parlino presenti i vescovi quasi n'avessero questi invidia o sdegnassero di udire. *Se ad un altro,* dice l'Apostolo, *che si sta assiso venisse rivelata alcuna cosa, il primo si taccia. Imperciocchè voi potete ad uno ad uno profetare, affinchè così tutti apprendano e tutti restino consolati. Lo spirito dei profeti è soggetto anch' esso ai profeti, mentre Iddio non è il Dio della discordia ma della pace* (I. Cor. XIV, 13 et seq.). *Gloria del padre è il figlio sapiente* (Prov. X, 1). Esulti il vescovo della sua scelta allorchè sacerdoti di tal fatta avrà eletti al Signore.

Predicando tu nella chiesa, risuonino non le acclamazioni del popolo ma i suoi gemiti. Le lagrime degli uditori sieno le tue lodi. Il parlare del prete dev' essere condito colla lezione delle Scritture. Io non ti voglio nè declamatore nè ciarlone nè verboso, ma istrutto de' misterj ed erudito de' sacramenti del tuo Dio. È proprio degli ignoranti l'affollar parole e destar nel volgo ammirazione di sè colla foga del dire. Una fronte sfacciata spesso interpreta ciò che non comprende e, dopo di aver persuasi gli altri, arroga a sè ancora la scienza. Venendo una volta da me pregato il mio precettore Gregorio nazianzeno a volermi esporre che cosa significasse presso s. Luca (VI, 1) *sabbato* δευτερόπρωτον, cioè *secondo-primo,* con una bella sentenza ei mi rispose: Intorno a questo io t'istruirò nella chiesa, ove, battendo le mani tutto il popolo, sarai sforzato anche contro voglia a sapere ciò che ora ignori; o al certo se tu solo tacerai, tu solo ancora sarai da tutti condannato di pazzia. Niente così facile che ingannare colla

volubilità della lingua una vil plebe ed un'ignorante udienza, che quanto meno intende, più ammira. Per non restar tu ingannato da simili frodi, bada bene a quanto si dice intorno l'aura popolare e l'ignoranza di parecchi concionatori. Marco Tullio, di cui esiste quel bellissimo elogio: « Demostene ti tolse di essere il primo oratore, e tu a lui togliesti di non essere solo » così parla nell'orazione in favore di Quinto Gallio: « Io narro ciò che poco fa mi toccò di osservare. Un certo poeta di gran voga e di molte lettere, di cui sono que'dialoghi de' poeti e de' filosofi, allorchè introduce a parlar insieme Euripide e Menandro ed altra volta Socrate ed Epicuro, l'età de' quali sappiamo essere distante non di anni ma di secoli, quanti plausi ed acclamazioni non desta egli mai? senonchè annovera nel teatro molti condiscepoli, i quali, siccome esso, mai non appresero lettere. »

Schiva le vesti negre egualmente che le bianche, e fuggi l'eleganza del pari che la sordidezza, perchè la prima sa di delicatezza e l'altra di vanagloria. Lodasi non già l'essere privi di veste di lino ma il non aver contanti da comperarla. È cosa ridicola e vituperevole il gloriarsi colla borsa piena di non avere nè un sciugatojo nè un moccichino. Ma sonvi di quelli che gettano qualche cosa ai poverelli per poi riscuotere di più, e per tal modo sotto l'aspetto della limosina cercano essi le ricchezze; ciocchè si deve appellare piuttosto cacciagione che limosina, poichè così si pigliano le fiere, gli uccelli ed i pesci, e non altrimenti pure si pone un po' di esca sull'amo per tirar a sè le tasche delle matrone. Badi però bene il vescovo, cui è affidata la cura della Chiesa, chi esso prepone al provedimento ed alla sostentazione de' poverelli. Meglio è che io non abbia che dispensare, anzichè sfacciatamente chiedere quanto bramo di riporre in borsa. Ma è poi anche una specie di presunzione il voler apparire più caritatevole che non è il vescovo di Cristo. Non tutti

possiamo tutto. Nella Chiesa altri è occhio, altri lingua, altri mano, altri piede, altri orecchio, ventre, ecc. Leggi l'epistola di s. Paolo ai Corintj per vedere come diverse membra formino un solo corpo (I. Cor. X, 11). Il rozzo e semplice fratello però non si reputi santo perchè nulla sa; nè il dotto e l'eloquente misuri la santità dalla facondia. Molto meglio è tra due cose imperfette possedere una rustica santità che una riprovevole eloquenza.

Molti edificano i muri della chiesa e vi alzano su le colonne; e mentre d'ogni intorno luccicano i marmi, rifulgono d'oro le volte e l'altare brilla di gemme, alcuna cura poi non pongono nella scelta dei ministri di Cristo. Nè alcuno mi citi in contrario la ricchezza del tempio giudaico (IV. Reg. V et III), la sua mensa, le lucerne, i turiboli, i piattelli, le coppe, i mortaletti e le altre cose fabbricate d'oro; poichè esse riescivano grate al Signore allorchè i sacerdoti immolavano le ostie e quando il sangue delle pecorelle versavasi in redenzione de' peccati, sebbene tuttociò abbia preceduto in figura e sia stato scritto per noi che viviamo nella pienezza dei secoli (I. Cor. X, 11). Ora però che il nostro Signore povero ha consacrata la povertà della sua casa, pensiamo alla sua croce, e si reputeremo qual fango le ricchezze. Perchè apprezziamo noi quelle ricchezze che Cristo appella inique (Luc. XVI, 9)? E perchè abbracciamo ed amiamo ciò che Pietro gloriosamente protestasi di non possedere (Act. III, 6)? Che se noi teniamo dietro soltanto alla lettera, e nell'oro e nelle ricchezze ci diletta la semplice istoria, con l'oro ci stiano a cuore anche le altre cose. Prendano i pontefici di Cristo in moglie donne vergini, e chiunque d'essi avrà qualche marchio o deformità, avvegnachè puro di mente, sia privato del sacerdozio, e diasi più peso alla lebbra del corpo che ai vizj dell'anima. Cresciamo, moltiplichiamo e riempiamo la terra, nè immoliamo più l'agnello nè celebriamo la mistica pasqua, poichè la legge vieta

che si facciano simili cose senza il tempio. Piantiamo nel settimo mese i tabernacoli e colla tromba bandiamo il digiuno solenne. Che se noi paragoniamo tutte queste cose spirituali con le altre spirituali (I. Cor. II, 13), sapendo con Paolo che la legge è spirituale (Rom. VII, 2) e badando a quelle parole di Davide: *Rischiara, o Dio, i miei occhi, ed io considererò le maraviglie della tua legge* (ps. CXVIII, 18); se noi, dico, intenderemo queste cose come le intese anche il nostro Signore e com'egli le interpretò del sabbato; o ripudiamo l'oro colle altre superstizioni de' giudei; o se ci piacciono sì fatte cose, ci piacciano dunque anche i giudei, con cui per necessità noi dobbiamo simili cose od approvare o condannare.

Tu devi inoltre fuggire i conviti de' secolari e massime di coloro che per gli onori vanno gonfj. È vituperevol cosa che innanzi le soglie di un sacerdote crocifisso e povero, il quale nutrivasi fino del pane altrui, stiano in sentinella i littori dei consoli ed i soldati, e che il prefetto della provincia pranzi meglio presso di te che nel proprio palazzo. Che se tu mi dirai di far ciò onde interpellare pe' miseri e pe' sudditi, t'assicuro che il giudice secolare si piegherà più ad un prete moderato che ad un dovizioso e ch'ei venererà più la tua santità che le tue ricchezze. Che s'egli è tale da non porgere orecchio ai preti in favore di un tribolato se non fra i bicchieri, volentieri io starò senza i suoi beneficj, ed invece di un simil giudice pregherò Cristo, il quale meglio e più presto di lui può soccorrermi: *Imperciocchè miglior cosa è confidare nel Signore che sperare ne' principi* (ps. CXVII, 8, 9). Guardati dal lasciar mai travedere in te l'odore del vino per non udire quel detto del filosofo: « Questo non è dare un bacio ma un porger vino. » E l'Apostolo pur biasima i sacerdoti dediti al vino, e la legge vecchia loro lo proibisce (Lev. X, 9). Perciò coloro che servono all'altare non bevano vino nè

cervogia; col quale ultimo vocabolo nella lingua ebrea si chiama ogni bevanda atta ad inebriare, sia essa fatta col grano o spremuta dai pomi o dai favi stillati in un dolce agro umore o dai frutti delle palme espressi in liquore o dalle biade bollite e colate in pingue acqua. In somma tutto ciò che ubbriaca e che travia la mente tu fuggi altresì come il vino. Nè ciò io dico quasi per proscrivere una creatura di Dio (poichè il medesimo Signore fu appellato bevitore di vino (Matth. XI, 19), ed a Timoteo per la sua debolezza di stomaco fu concesso un parco uso del medesimo (I. Tim. V, 23)): ma solo esigo una misura nel bere proporzionata all'età, alla salute ed al temperamento de' corpi. Mentre, se senza il vino sento ardere la mia giovanezza, bollirmi pel calore il sangue, e veggomi di corpo pieno e rigoglioso, di buon grado mi asterrò dal vino, in cui sta nascosto il veleno. Elegantemente quindi si dice presso i Greci, nè so se bene ciò risuoni egualmente presso di noi: — Un grosso ventre non fa sottile la mente. —

Imprendi a fare que' digiuni che potrai sostenere, e sieno essi puri, casti, semplici, moderati nè mai superstiziosi. Che monta l'astenersi dall'olio e poi andar in cerca de' più rari e ricercati cibi de' fichi secchi, del pepe, delle noci, dei datteri, del fior di farina, del mele e dei pistacchi? Per non pascerci del pan comune, noi stanchiamo gli orti più coltivati; e mentre corriamo dietro alle delicatezze, ci dilunghiamo dal regno de' cieli. Intendo ancora come alcuni, contro la natura delle cose e degli uomini, non bevono acqua nè mangiano, ma sorbono, piucchè col bicchiere, colla conca alcune delicate bevande spremute da varie erbe e stillate dalle bietole. Oh vergogna! Non arrossiamo di sì fatte inezie, nè c'infastidisce tanta raffinatezza? Che più? Vogliamo goder fama di astinenti fin nelle stesse delicatezze? È fortissima cosa il digiuno a pane ed acqua; ma poichè esso non mercasi gloria, vivendo tutti

di pane, qual cosa comune, non l'apprezziamo per digiuno.

Bada bene di non procurarti gli applausi degli uomini e di non rivolgere in offesa di Dio le acclamazioni del popolo. *Se io*, dice l'Apostolo, *ancora piacessi agli uomini, non sarei servo di Cristo* (Galat. I, 10). Cessò egli di più piacere agli uomini e addivenne servo di Cristo. Un tale soldato poi s'inoltra, per via della buona e della mala fama, a destra ed a sinistra, nè si estolle per lode o s'infrange per vituperio, nè si gonfia per ricchezze o si restringe per povertà, poichè le cose liete e le avverse egualmente disprezza, e *di giorno non l'offende il sole nè di notte la luna* (ps. CXXVI, 6). Non voglio che tu ti metta ad orare per gli angoli delle piazze, affinchè l'aura popolare non tronchi la dritta via alle tue preci. Nè voglio che tu dilati le fimbrie o porti le filaterie per farne mostra, o che contro coscienza ti cinga di farisaica ambizione. Quanto non era meglio portare queste cose non nel corpo ma nel cuore ed avere per approvatore Iddio, anzichè lo sguardo degli uomini? A questo mirano il Vangelo, la Legge ed i profeti, cioè la sacra ed apostolica dottrina; imperocchè meglio è portar ai fatte cose nella mente che nel corpo. Ma tu, o fedele leggitore, meco ben intendi ciò che taccio e ciò che tacendo meglio esprimo. Quanti sono i differenti generi di gloria, altrettante sieno anco le tue norme. Vuoi tu sapere quali ornamenti piacciano al Signore? Fa di essere adorno della prudenza, della giustizia, della temperanza e della fortezza. Ti raccogli fra questi spazj del cielo, e questa quadriga guidata da Cristo ti porti rapidamente alla meta. Nulla più prezioso di questo monile, nulla più distinto di cotesta varietà di gemme. Mòstrati in per ogni parte da esse fregiato, munito, difeso, poichè un tal monile ti tornerà d'ornamento e di sicurezza, e le gemme ti si cangeranno in iscudo.

Guàrdati ancora di non aver la lingua o gli occhi

che ti pizzichino, cioè di non detrarre tu medesimo nè di ascoltare gli altri qualora detraggono altrui, imperocchè sta scritto: *Sedendo tu parlasti contro il tuo fratello e tendesti inciampo al figliuolo di tua madre; ciò tu festi, ed io tacqui. Iniquamente tu credesti che io fossi simile a te, ma io ti sgriderò e ti svelerò a te medesimo* (ps. XLIX 20, 21). Tien lungi la lingua dal dir male d'altrui, custodisci le tue parole e sappi che di tutte le cose che pronunci intorno agli uomini verrai giudicato secondo la tua sentenza e sarai trovato reo in ciò stesso che tu rimproverasti altrui. Nè giusta è quella discolpa: Non posso io oppormi a coloro che mi riferiscono i fatti degli altri; poichè niuno volentieri riporta a chi ascolta di mal animo. Non è possibile che la saetta penetri nella pietra, sibbene talvolta tornando addietro essa trafigge chi la scagliò. Impari il detrattore ad esser tardo nello sparlare, veggendo gli altri mal volentieri porger orecchio alle sue parole. *Co' detrattori*, dice Salomone, *non ti frammischiare, poichè all' impensata sopravverrà la loro perdizione; e la rovina di entrambi chi mai previde* (Prov. XXIV, 21, 22)? E vuol dire tanto di colui che detrae che di colui che ascolta il detrattore.

È proprio del tuo officio visitare gli infermi, saper le occupazioni delle matrone e dei loro figliuoli e custodire i segreti dei nobili. E sia poi tuo dovere di mantener casti non solo gli occhi ma ben anco la lingua. Non disputare giammai intorno la bellezza femminile, nè una famiglia sappia per tuo mezzo che si faccia nell'altra. Ippocrate, prima di ammaestrare i suoi discepoli, li scongiurava e li faceva giurare sulle sue parole. Così egli estorqueva il silenzio e poscia loro prescriveva fino il parlare, l'andare, l'abito, i costumi. E noi, cui è commessa la cura dell'anime, quanto più non dobbiamo amare le cose di tutti i cristiani, quasi fossero nostre proprie? Ci conoscano essi dunque piuttosto per

consolatori nelle loro afflizioni che per convitati nelle loro prosperità. Facilmente cade in disprezzo quel prete che spesso chiamato a desinare non ricusa d'andarvi.

Non istiamo mai a chiedere, ed anche pregati, di rado riceviamo; mentre *è meglio dare che ricevere* (Act. XX, 35). Imperciocchè, non so per qual ragione, quel medesimo che ti prega a ricevere, ricevuto che hai, ti tiene per molto vile; laddove, se tu non ti piegherai alle sue preghiere, io appresso ei ti terrà in maggior venerazione. Chi predica la continenza, non entri a conchiudere matrimonj. Chi legge l'Apostolo che dice: *Del rimanente coloro che hanno moglie si considerino come quelli che non l'hanno* (I. Cor. VII, 29), perchè sforza la vergine a maritarsi? Quel sacerdote che ha avuto una sola moglie perchè esortà la vedovella a passare a seconde nozze? I preti, cui è ingiunto di disprezzare le proprie cose, come potranno fare anche i procuratori ed i gastaldi delle altrui case e ville? Rubare ad un amico checchessia è furto; ma il frodare la Chiesa è sacrilegio. Il voler essere canti o timidi nell'accettare quanto devesi dispensare ai poverelli ed alla turba degli affamati; oppure (ciò che è apertissima scelleratezza) il sottrarne indi qualche cosa supera la crudeltà di qual si voglia ladrone. Io sono cruciato dalla fame, e tu definisci quanto può bastare al mio ventre? O dividi tostamente quanto ricevesti, o se sei un timido dispensatore, lascia che il donatore distribuisca da sè solo il suo. Non voglio che per conto mio si riempia il tuo sacco. Ninno meglio di me può serbare le mie cose. Ottimo dispensatore è colui che nulla riserba per sè.

Tu intanto, o Nepoziano carissimo, dopo che fu lacerato il mio libretto della vergioità, scritto in Roma alla s. Eustochia, m'hai costretto, in capo a dieci anni, ad aprire di bel nuovo la bocca in Betlemme ed a farmi bersaglio d'ogni lingua. Imperocchè, o non era da scrivere per ischivare i giudizj

degli uomini, il che tu mi hai impedito, ovvero scrivendo era da aspettarsi che tutti gli strali de' maledici fossero contro di me rivolti. Ma io li prego ad acquetarsi ed a cessare di mordermi; poichè scrissi non come ad avversarj ma come ad amici, nè ho io inveito contro coloro che peccano, bensì li ho ammoniti affinchè non pecchino, nè tanto contro d'essi quanto contro di me medesimo ancora fui severissimo giudice, e volendo levare il fuscellino dagli altrui occhi, trassi prima dal mio la trave. Niuno offesi, il nome di alcuno non apparisce segnato nel mio scritto, nè il mio parlare alcuno ha investito in particolare. Trattai io puramento dei vizj in generale. Il perchè chi vorrà adirarsi meco dovrà prima confessare di essere tale qual io lo dipinsi.

A papa Damaso (1).

Posciachè l'oriente agitato dall'antico furore lacera l'inconsutile tonica del Signore, e la vigna di Gesù Cristo è fatta preda delle volpi, o fra tanto cisterne rotte che *non ritengono l'acqua* (Jer. II, 13) non si può capire quale sia la *fontana suggellata* e *l'orto chiuso* (Cao. IV, 12) della Chiesa, ho creduto di dover consultare la cattedra di s. Pietro e la fede già lodata dall'Apostolo (2) e cercare il nutrimento dell'anima mia colà ove fui rivestito di Gesù Cristo (3). La vasta estensione dei mari che mi separano

---

(1) Damaso, di cui s. Girolamo fu segretario, morì in Roma nel 384. Il santo dottore gli dirige questa lettera per sapere come si debba condurre per riguardo alle quistioni che agitavano l'oriente, ove l'eresia ariana era bensì stata vinta ma ne rimanava ancora qualche reliquia in alcune chiese. Per distruggerla del tutto, s. Girolamo interroga la chiesa romana come madre di tutte le altre, alle quali si riportano le quistioni intorno alla fede; e ad essa domanda che cosa debba credere.

(2) Allude a quelle parole scritte ai Romani: *La vostra fede vien celebrata pel mondo tutto* (Rom. I, 8).

(3) Accenna il Battesimo che egli aveva ricevuto in Roma.

dal luogo in cui giace la perla preziosa del Vangelo, non mi ha disconfortato dall'interrogarvi: *Ovunque sarà il corpo, quivi ancora si accoglieranno le aquile* (Luc. XVII, 37).

Mentre la prole scioperata dissipa il patrimonio, voi soli conservate nella sua integrità il paterno retaggio. La vostra terra sempre feconda rende il centuplo della pura semenza che il Signore vi ha sparso; mentre qui fra noi il frumento soffocato dai solchi degenera in loglio ed in avena. Ora nell'occidente spunta il sole della giustizia, mentre nell'oriente quel lucifero che ora caduto dal cielo alzò il suo trono al disopra delle stelle. *Voi siete la luce del mondo, voi il sale della terra* (Matth. V, 13, 14), voi i *vasi d'oro e d'argento*; mentre noi non siamo che *vasi di legno e di terra* che debbono essere infranti da una verga di ferro o gittati nel fuoco eterno (II. Tim. II, 21).

Quantunque dall'un de' lati mi sgomenti la vostra dignità, m'invita dall'altro la vostra bontà. Come vittima vengo ad offrirmi al sacerdote, come agnella domando ajuto al pastore. Che m'importa di quel che possa dire l'invidia? La quale forse mi accuserà di alzare fino all'eminente romana cattedra gli umili miei sguardi: ma io parlo al successore di un pescatore, ad un discepolo della croce. Non riconoscendo nessuno avanti Gesù Cristo, comunico con Vostra Beatitudine ossia colla cattedra di Pietro: e so che sopra questa pietra è fondata la Chiesa. Chiunque fuori di questa casa avrà mangiato l'agnello, è un profano; e se alcuno non sarà nell'arca di Noè, perirà nel diluvio.... Non conosco Vitale, respingo Melezio, ignoro chi sia Paolino (1). *Chi non raccoglie meco dissipa*; cioè chi non appartiene a Cristo appartiene all'anticristo (Luc. XI, 23).

---

(1) Questi tre vescovi avevan seminato la discordia nella chiesa d'Antiochia, ove ciascuno si era fatto capo di una setta.

Ora adunque, oh dolore! dopo la decisione del concilio di Nicea, dopo il decreto del concilio di Alessandria fatto col consenso dei vescovi così dell'oriente come dell'occidente, un vescovo del partito ariano (1) col suo gregge sparso nelle campagne ci vuol costringere a riconoscere le tre ipostasi; e da me uomo romano esige un novello nome. Ditemi quali sieno gli apostoli che abbiano parlato in questa guisa. Qual novello Paolo, qual altro dottore delle nazioni ha insegnato questa dottrina?....

Scongiuro Vostra Beatitudine ad indicarmi colle sue lettere se debba o no ammettere le tre ipostasi (2).

Al sacerdote Marco (3).

Aveva deliberato di seguir l'esempio del Salmista, che *quando gli altri parlano di malizie*, non ascolta *come se fosse sordo ed è come un mutolo che non apre la bocca* (ps. XXXVII, 13, 14). Ma poichè la carità supera ogni cosa, non mi vendico delle ingiurie ma rispondo a te che m'interroghi. Appresso i cristiani non è già misero colui che soffre l'ingiuria, sibbene colui che la fa (4).... Son chiamato

(1) S. Girolamo vuol qui parlare di ciò che era avvenuto nell'elezione di s. Melezio, che era stata fatta dagli ariani uniti ai cattolici. Quelli della sua comunione si adunavano in una chiesa dei sobborghi della città. Gli ariani, delusi nelle loro speranze, fecero una novella elezione, nominando l'ariano Euzojo. Gli ortodossi dal loro canto, malcontenti dell'influenza esercitata dagli ariani, elessero vescovo Paolino. Questo scisma ebbe funeste conseguenze.

(2) Vedi le riflessioni del Tillemont su questa lettera, *Mem.*, tom. XII, pag. 45 alla 50.

(3) Gli espone la sua professione di fede intorno alla Trinità, conforme a quella delle chiese romana ed alessandrina; e si duole perchè, imperversando la fazione degli ariani, i suoi amici abbiano abbandonato l'eremo, ed egli ogni giorno sia sollecitato a lasciare quei luoghi.

(4) Così un predicatore famoso delle comunioni protestanti raccomanda di far del bene a' proprj nemici. « Posciachè è

eretico io che vo predicando la Trinità e la consostanzialità delle divine persone (1)..... Se tale son chiamato dagli ariani, questo mi accade meritamente; se dagli ortodossi, sappiano essi che cessarono di essere tali quando cominciarono a riprovare la mia fede. Che se ne hanno talento, mi chiamin pure eretico con tutto l'occidente, eretico coll'Egitto, o mi condannino con Damaso o con Pietro. Perchè accusano un solo uomo, eccettuandone i suoi compagni? Se il ruscello volge scarso acqua, non è colpa dell'alveo ma della sorgente.

Mi vergogno di dirlo: dal fondo delle oscure nostre celle noi condanniamo tutto l'orbe: ravvolti nella cenere e nel cilicio pronunciamo sentenza intorno ai vescovi. Sotto la tunica di un penitente è forse dicevole il mostrare un animo regio? Le sordidezze e le chiome scarmigliate non sono già convenienti al diadema ma al pianto.

Mi permettano, li prego, di non parlare. E perchè straziano colui il quale non merita di essere invidiato? Io sono un eretico: che v'importa? Finiscila, già lo hai detto. Tu forse temi che colla mia eloquenza e dottrina nelle favelle siriaca e greca mi vada aggirando fra le chiese per sedurre i popoli ed ingenerare uno scisma. Non ho rapito niente a nessuno, e nulla ricevo che non abbia guadagnato; poichè qui colle mani e co'sudori ci procuriamo giornalmente il vitto.... Non mi si lascia alcun angolo di quest'eremo in cui mi possa riposare: ogni giorno mi si domanda una professione di fede, quasichè io sia rinato senza fede: la fo, o non si

---

più infelice chi fa il male, dice egli, di quel che lo siate voi che il soffrite. » (Claudio, 2.° *serm.* sul cap. II *di s. Paolo agli Efesini*, pag. 45.)

(1) *Hæreticus vocor, homousian prædicans Trinitatem.* Quell'*homousian* è vocabolo solenne adottato dalla Chiesa per debellare l'ariana eresia, e significa *consostanziale o della stessa sostanza.*

accolta; sottoscrivo, e non mi credono; e tutto ciò che si vorrebbe è che io abbandoni questo ritiro. Già io cedo; poichè mi rapirono i carissimi fratelli, parte dell'anima mia: ecco che desiderano di partirsene, anzi se ne vanno dicendo esser meglio abitare tra le fiere che con tali cristiani. Io stesso fuggirei se non mi ritenesse l'imbecillità del corpo e l'asprezza del verno.

A Pammachio (1).

.... Appena ho scritto qualche cosa che i miei o gli invidiosi, con diverso scopo ma con uguale gara, lo vanno spargendo nel pubblico e sono eccessivi o nella lode o nel biasimo, non seguendo il merito dello scritto ma le loro voglie....

Ho voltato in latino i libri dei sedici profeti; e se saprò che questa versione ti andò a grado non terrò chiuse le altre nel forziere.... Se leggerai questo mio lavoro, ti sarà manifesto quanto sia difficile l'intendere la sacra Scrittura e principalmente i profeti.... Una traduzione ecclesiastica ancorchè abbia venustà di stile, la dee dissimulare e nascondere, perchè sembri parlare non alle oziose scuole dei filosofi ed a pochi discepoli ma a tutto l'uman genere.

A Domnione (2).

.... Stoltamente ho dunque immaginato che si potesse acquistare la scienza senz'avere studiato. Indarno

---

(1) Era questi un senatore insigne per la sua pietà, che lo fece porre nel numero dei santi. Con questa lettera s. Girolamo gli presenta la difesa de' suoi libri contro Gioviniano.

(2) Inveisce contro un certo qual monaco astuto ed azzeccagarbugli che censurava con virulenza i libri che s. Girolamo aveva scritti contro Gioviniano, ed in cui aveva chiarito costui reo di eresia. Per disonorare il santo dottore, aveva quel

ho impallidito sui libri; indarno ho avuti per maestri un Gregorio di Nazianzo, un Didimo ed i più dotti ebrei; indarno ho consumato l'intera mia vita dall'adolescenza infino a questa età col meditare ogni giorno la legge, i profeti, gli evangelisti, gli apostoli. Si trovò un uomo che divenne perfetto senza precettore, essendo illuminato dallo Spirito divino ed istruito da sè medesimo: egli supera Tullio nell'eloquenza, Aristotele nella dialettica, Aristarco nella erudizione, Platone nel senno, Didimo nella scienza delle sacre Scritture, tutti in somma gli scrittori del suo tempo.... Sua mercè il mondo è liberato dal pericolo di cadere nell'ignoranza.... Avvertilo di grazia che non si metta in contradizione con sè medesimo; che non distrugga colle parole ciò che professa coll'abito; che non frequenti le celle delle vergini e delle vedove, e con cipiglio da saccente non vada fra esse disputando intorno alle sacre Scritture. Perchè le ammaestra in segreto? Perchè insegna alle vergini d'imitare le maritate, di non trascurare il fiore dell'età, di mangiare e di bere, di frequentare i bagni, di far uso dei profumi? Ma e la pudicizia ed i digiuni e la non curanza forman essi parte del suo insegnamento? Dica in pubblico quel che insegna nelle case; e se in queste insegna ciò che dice in pubblico, si astenga dal conversare colle donzelle.... Capisca ora che altro è il parlare nel foro, altro nelle brigate o fra i conviti; e che non è uguale il disputare alla presenza di una frivola gioventù o di personaggi eruditi nei dogmi della divina legge.... Che se egli si ostina nel non volermi combattere in iscritto e crede di farmi guerra soltanto colla sua maldicenza, ascolti la mia

monaco tentato di mostrare che avesse parlato male del matrimonio; onde egli e si difende da quest'accusa e scherzando deride la petulanza dell'avversario, che non si sa chi fosse, ma che era ben noto a Domnione, al quale è indiritta questa lettera.

professione di fede. Io non condanno le nozze; no, io non condanno il matrimonio (1).

A Ripario (2).

Tu mi annunzi che Vigilanzio apre di nuovo la immonda sua bocca e vomita il suo veleno contro le reliquie dei santi martiri, chiamando noi che le veneriamo cinerarj ed idolatri, che rendiamo un culto alle ossa di uomini morti. Oh sciagurato e compassionevole acciecamento! poichè dicendo queste cose non s'accorge di essere un giudeo, un samaritano, che tengono come impuri i cadaveri e credono perfino che sieno macchiate le suppellettili che li toccano, seguendo la lettera che uccide e non lo spirito che vivifica. Per riguardo a noi, non solo non adoriamo le reliquie dei martiri, ma nemmeno il sole nè la luna nè gli angeli nè gli arcangeli nè i cherubini nè i serafini nè *qualunque nome che sia nominato non solo in questo secolo ma anche nel futuro.* E così adoperiamo per non rendere alla creatura il culto sovrano che è dovuto al solo creatore benedetto in tutti i secoli. Onoriamo poi le reliquie dei martiri per adorare colui pel quale i martiri hanno versato il loro sangue: onoriamo i servi, affinchè l'onore di essi si riferisca al Signore che dice: *Chi riceve voi, riceve me* (Matth. X, 20). Dunque saranno immonde le reliquie di un s. Pietro, di un s. Paolo? Ed immondo sarà il corpo di Mosè, che,

---

(1) *Non damno nuptias, non damno conjugium. Et ut certius sententiam meam teneat, volo omnes qui propter nocturnos forsitan metus soli cubitare non possunt, uxorem ducere.*

(2) Informato dalle lettere del sacerdote Ripario che Vigilanzio insegnava non doversi venerare le ceneri dei martiri e condannava le solenni veglie dei cristiani ai loro sepolcri, lo disfida in certo qual modo e si mostra preparato a confutarne gli errori, quando Ripario gli voglia spedire gli scritti di quell'eretico.

giusta il testo ebraico, fu sepolto dallo stesso Signore (1)?

Dunque ogni volta che entriamo nelle basiliche degli apostoli, dei profeti e di tutti i martiri commettiamo altrettanti atti d'idolatria? E ci facciamo rei di questa colpa ogni volta che accendiamo lumi innanzi ai loro sepolcri?.... Dunque anche il corpo del Signore deposto nella tomba sarà immondo? E gli angeli che si videro dappresso coperti da bianche vestimenta avrebbero dunque contratto qualche macchia nel custodire quell'impuro corpo? E dopo tanti secoli doveva un Vigilanzio (2) spacciare questi sogni, anzi queste fantasie da briaco, e venire col persecutore Giuliano a distruggere le basiliche dei santi od a convertirle in tempj di idoli? Mi maraviglio del vescovo nella cui diocesi costui dice di essere sacerdote, come colla verga apostolica non comprima un tal furore e non rompa questo vaso inutile anzi dannoso.

Se non si debbono onorare le reliquie dei martiri, perchè sta scritto che *la morte de' suoi santi è preziosa nel suo cospetto* (ps. CXV, 5)? Se le ossa de' morti rendono immondi quelli che li toccano, e come mai il morto Eliseo ha potuto risuscitare un morto; e come quel corpo che, secondo Vigilanzio, era impuro ha potuto dare la vita? Dunque tutto il campo d'Israele e tutto il popolo di Dio fu macchiato dalle ceneri di Giuseppe e dei patriarchi che per mezzo del deserto trasportarono alla santa terra? E lo stesso Giuseppe, che era un simbolo del venturo Salvatore, fu contaminato dalla scelleraggine allorquando trasportò in Ebron le ossa di Giacobbe?

---

(1) Nella versione dei Settanta Mosè fu sepolto dal suo popolo.

(2) Il testo dice con un giuoco di parola *Dormitantius* per contrapporlo al vero nome di questo settario, detto *Vigilantius*.

Bourdaloue colla sola autorità di questa lettera stabilisce la venerazione dovuta ai santi e l'efficacia delle preghiere che ad essi dirigiamo (1).

A Pammachio e *ad Oceano* (2).

. . . . . Si vuol forse lodare Origene? Si lodi pure, chè anch' io lo lodo. Egli fu grand'uomo fin dall'infanzia, e degno figliuolo di un martire aprì una scuola ecclesiastica in Alessandria dopo l'eruditissimo sacerdote Clemente. Il suo abborrimento alle voluttà fu tale che per zelo, ma non secondo la scienza, si mutilò. Egli ha calpestato anche l'avarizia, ed imparò a memoria tutta la Scrittura, e sudò giorno e notte nello sporla. Pubblicò più di mille trattati su questa materia ed innumerabili commentarj da lui chiamati tomi, che ora passo sotto silenzio onde non sembri tessere il catalogo delle sue opere. E chi di noi può leggere tante cose, quante egli ne ha scritte? Chi non ammirerà l'instancabile ardore nello spiegar le Scritture? Che se qualcheduno ci rinfaccerà i suoi errori, risponderò colla sentenza d'Orazio che anche il grande Omero talvolta dormicchia (3), ma si permette che in una lunga opera sorvenga furtivo il

---

(1) « I santi pregano per noi: è questo uno dei dogmi della nostra fede, che l'eresiarca Vigilanzio osò negare, pretendendo che que' beati non si dieno alcuna cura di ciò che succeda nel mondo, e che egli non ne aveva alcuna contezza. Ecco la sorgente a cui i nostri riformati attinsero. Ma fino da quei primi tempi l'errore fu confuso e la verità trionfò. L'epistola LXVII di s. Girolamo ne è un autentico monumento. » (Bourdaloue, *Misterj e Serm. pel giorno d'ognissanti*, tom. I, pag. 324.)

(2) In questa lettera e nella seguente, di cui, ad esempio del Guillon, non daremo che alcuni estratti, s. Girolamo tratta d'Origene e della sua dottrina.

(3) . . . . . *Quandoque bonus dormitat Homerus;*
Verum operi longo fas est obrepere somnum.

Art. poet., vers. 359, 360.

sonno. Non somigliamo nei difetti a colui del quale non sappiamo imitare le virtù. Altri autori così greci come latini hanno errato; nè qui è necessario il nominarli perchè non sembri che vogliamo giustificare Origene cogli altrui errori anzichè co' suoi proprj meriti.

Questo, mi si dirà, non è uno scusare Origene ma un accusar gli altri. Sì, se non confessassi che egli ha errato: ora dopo questa confessione lo leggerò come gli altri che al par di lui hanno errato. — E perchè, soggiungerete, se comune è l'errore, perseguiti lui solo? — Perchè voi ne formate un apostolo: togliete quell' esagerato vostro amore per lui, ed io ne parlerò più moderatamente. Censurate gli errori altrui per difender quelli di Origene, e lo levate al cielo per far credere che non sia caduto in alcun errore.

Chiunque tu sia che difendi questa dottrina novella, non la spacciare, te ne prego, in Roma ed abbi riguardo a quella fede che è stata lodata dall'Apostolo. E perchè ti sforzi tu, dopo quattrocento anni, d'insegnarci cose da noi finora ignorate? Perchè cercar d'introdurre dogmi che un s. Pietro, un s. Paolo non manifestarono? Finora fummo cristiani senza questa dottrina; ed in già vecchio conserverò quella fede in cui fanciullo venni allevato.

Ci appellino pure animali di carne e di fango, che non percepiamo le cose spirituali, perchè ci piace di ritenere il dogma della risurrezione della carne. No, che io non disprezzo quella carne in cui nacque e risuscitò Gesù Cristo; non ho a vile quel fango che Iddio ha formato colle sue stesse mani e che divenuto vaso purissimo può entrare nel regno de' cieli. Mi maraviglio come mai coloro i quali dicono tanto male della carne vivano poi carnalmente ed accarezzino la loro nemica e la nutrano delicatamente, e meno che nol facciano per rispetto a quella massima del Vangelo: *Amate i vostri nemici, fate bene a coloro che vi odiano* (Matth. V, 44). Amo una carne

casta, vergine, digiuna: non amo per ciò la carne in sè medesima ma le sue opere quando sieno buone; quella carne che sa di dovere andar soggetta ad un giudizio; quella carne che è battuta, straziata, arsa per Cristo nel martirio.

Ci si risponde ebe le opere di Origene han potuto essere alterate dagli eretici posteriori. S. Girolamo crede che ciò sia impossibile; ed a quest'asserzione risponde coll'opporre a prima giunta l'autorità di Eusebio di Cesarea e del dotto Didimo di Alessandria, i quali confessano che quelli erano i veri sentimenti di Origene, ed hanno tentato di difenderli; poi la confessione dello stesso Origene, il quale in una lettera indiritta a papa Fabiano si pente, come dice, di averli espressi, rigettando sopra l'amico Ambrogio la colpa della loro pubblicazione. Mette in dubbio anche l'apologia che il santo martire Panfilo ne aveva pubblicato; altrimenti, dice egli, sarebbe posto in contradizione con sè medesimo: onde l'attribuisce ad Eusebio od a Didimo. Del resto, se ne fu autore Panfilo, ciò non potè accadere che prima del suo martirio; ed il martirio avrà espiato il suo errore.

A Pammachio (1).

S. Girolamo nota gli errori principali, in numero di otto, che afferma essersi trovati nella dottrina di Origene, da lui sostenuta nel suo *Periarchon* e negli altri suoi libri.

Ove sono quegli scrittori ecclesiastici dei primi tempi i quali si credevano obbligati a rispondere ad un solo quesito con interi volumi? Ov'è quel vaso di elezione, quella tromba evangelica, quella bocca per mezzo della quale il nostro leone fa sentire i suoi ruggiti? quel tuono che rimbombò fra le nazioni, quel fiume dell'eloquenza cristiana,

(1) Si tratta ancora delle dottrine d'Origene. Il Guillon non ne ha cavati che alcuni ragionamenti, a noi lo abbiamo seguito.

quel Paolo, in una parola, *che non osa penetrare nella profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio* (Rom. XI, 33) e che ammira più di quello che spieghi *il mistero che è stato occulto da' secoli e che ora è stato manifestato ai santi* (Coloss. I, 26)? Ov'è quell'Isaia che ci predice il parto di una vergine e che, soccombendo sotto il peso di questa sola quistione, esclama: *Chi potrà narrare la sua generazione* (LIII, 8)? Ed ecco che a' nostri giorni si trovò un uomo il quale in un solo discorso ci ha spiegato tutti i dogmi della fede, senza lasciarvi la più lieve oscurità!

Egli accusa Origene d'aver affievolita con cavillose distinzioni tra la carne ed il corpo la fede della risurrezione, ch'egli chiama con Tertulliano il compendio e l'essenza di tutta quanta la cristiana dottrina: *Omne christiani dogmatis sacramentum.*

Il santo dottore attende a provare colle testimonianze della Scrittura che noi risusciteremo nell'istessa carne che vestiva i nostri corpi, trasformata solamente in una sostanza ormai incorruttibile.

Gesù Cristo trasfigurato sul Tabor non è spogliato delle sue membra, ma colla stessa sua carne tutta compresa dallo splendore del sole egli si mostra agli occhi abbagliati de' suoi apostoli.

Enoc ed Elia erano vestiti di una carne mortale quando furono rapiti al cielo. Francati come sono al presente dalle leggi della morte e già abitanti del paradiso, essi hanno lo stesso corpo che avevano quando il Signore li levò dalla terra. Godono in compagnia di Dio tutti i vantaggi che noi ci sforziamo di procurarci col digiuno, alimentandosi di un pane celeste, saziandosi della parola di Dio e non avendo altro nutrimento fuorchè il Signore: *La mia carne riposerà nella speranza;* ed in un altro luogo: *Nè la carne di lui vide la corruzione* (Act. II, 31). Ecco le parole della Scrittura: ma voi non ci parlate che di corpo. Perchè non ci citate piuttosto

Ezechiele, che ci rappresenta delle ossa uscite dallo loro tombe; che si accostano, e sopra di esse si distendono i nervi e le carni e la pelle, e lo spirito entrò in essi e ritornarono in vita (Ezech. XXXVII)? E perchè non ci riferite l'esempio di Giobbe, che, vinti i dolori da cui era travagliato, si sosteneva in mezzo alle sue sciaguro colla speranza e colla certezza della sua risurrezione? *Chi mi darà che siano scritte le mie parole? Chi mi darà che siano impresse in un libro con istile di ferro e scolpite in piastra di piombo, ovvero sul selce con lo scalpello? Imperocchè io so che vive il mio Redentore e che nell'ultimo giorno io risorgerò dalla terra: e di nuovo sarò rivestito di questa mia pelle; e nella mia carne vedrò il mio Dio, cui vedrò io medesimo e non un altro, e in cui fisserò io stesso i miei occhi: questa è la speranza che nel mio seno io tengo riposta* (XIX, 23—27). Che v'ha di più chiaro, di più distinto di questa profezia? — Nessuno dopo Gesù Cristo ha parlato più chiaramente della risurrezione di quello che abbia fatto questo profeta avanti Cristo. Egli vuole che queste parole rimangano in sempiterno e che s'incidano sul piombo o sulla pietra, acciocchè si possano sottrarre allo vicende dei tempi. Si mostra pieno di speranza o, per meglio dire, di certezza della sua risurrezione; e sa che Gesù Cristo suo redentore è vivo. Non era peranco andato soggetto alla morte il Salvatore; o già questo generoso atleta lo vedeva uscir dalla tomba allorquando diceva: *Di nuovo sarò rivestito di questa mia pelle e nella mia carne vedrò il mio Dio.* Amava egli forse quella carne rosa dalle ulceri ed esalante putridume ed infezione? No certamente; ma animato dalla speranza della risurrezione disprezza le cose presenti per consolarsi colle future.... Non ti pare che Giobbe scriva contro Origene? E che sostenga una nuova lotta cogli eretici per difendere la verità di quella carne in cui soffriva?.... Per togliere ogni ambiguità, con evidenti parole conchiude: *Vedrò io medesimo*

il mio Dio, e non un altro; e in lui fisserò io stesso i miei occhi. Se egli non dee risuscitare con quelle stesse membra che giacquero sul letamajo, se per veder Dio non aprirà quegli stessi occhi con cui rimirò i vermi nelle sue piaghe, ove dunque sarà Giobbe? Tu mi togli il vero Giobbe e mi dài il vano nome di un fantasma che risorge; come se dicessi che una nave restaurata dopo il naufragio non ha nessuna delle parti che la componevano.... La risurrezione non è più che una parola vuota di senso quando voi ne togliete e la carne e le ossa ed il sangue e le membra.... Risusciteremo col medesimo sesso e corpo.... e diverremo simili agli angeli in questo senso, che dove essi godono della beatitudine senza carne e senza distinzione di sesso, noi saremo beati in mezzo a quella ed a questo. Sciolti dai bisogni della vita presente, ci troveremo in quello stato a cui ci sforziamo di giungere adesso sollevandoci al disopra delle corporee necessità non per essere cangiati nella natura degli angeli ma per somigliar loro colla perfezione dell'immortalità e della gloria.

Quegli argomenti poi tratti dalle debolezze dell'infanzia e della vecchiaja e dai bisogni del corpo che voi opponete alla Chiesa, sono quelli stessi che ci vengono opposti dai gentili.... E come spiegare il prodigio di un intero popolo che nei quarant'anni del suo soggiorno nel deserto conservò gli stessi abiti senza logorarli e le stesse calzature che non divenner viete?

E perchè vai calunniando la potenza di Dio, che non solo da una carne può trarre un'altra carne ma da una sorgente impura quale è il fango cavare un corpo? E colui che ha creato tutte le cose dal nulla non potrà ridurle allo stato primiero, mentre è molto meno il restaurare che il trar dal niente?... Perchè mai ti maravigli che i fanciulli ed i vecchi alla risurrezione abbiano l'età di uomo adulto, se Dio nel formar l'uomo col fango lo creò

in tale stato che non passasse per l'infanzia e l'adolescenza? . . . .

I capelli del vostro capo sono tutti numerati (Luc. XII, 7), ci dice Gesù Cristo. Se i capelli son numerati, molto più facilmente lo saranno le altre membra: ora indarno lo sarebbero, se un tempo dovessero perire. Verrà un giorno in cui tutti coloro che *sono ne' monumenti udiranno la voce di Dio e ne usciranno* (Jo. V, 28, 29). Avranno dunque orecchie per udire e piedi per uscir dal sepolcro, come prima di essi aveva adoperato Lazaro. Usciranno dalle loro tombe; ossia i morti che vi erano stati deposti riusciteranno, e si adempirà ciò che Dio dice per bocca del profeta: *Entra, o popol mio, nelle tue camere e nasconditi un momento, fintantochè passi lo sdegno* (Is. XXVI, 20). Le camere qui significano i sepolcri, dai quali si trae ciò che vi fu riposto. Ne usciranno come puledri sciolti da ogni vincolo: il loro cuore sarà pieno di gaudio; le loro ossa si leveranno come il sole: *Ogni carne verrà nel cospetto del Signore*, il quale comanderà ai mostri marini di eruttare a' suoi piedi tutte le ossa che avranno ingojato (1). Tutte quelle ossa si raccozzeranno in fatto, e tutti risorgeranno quelli che dormivano nella polvere della terra; alcuni alla vita eterna ed altri all'obbrobrio ed alla sempiterna confusione (2).

---

(1) Il Guillon traduce vivamente *l'eructabunt ossa quæ comederant* del testo: — rejeteront tous les Jonas qu'ils avoient devorés. —

(2) Queste immagini sublimi hanno forse inspirato al Bossuet questo volo ancor più sublime. « O morte, tu non potresti annichilarci: tu t'immagini che questi corpi sieno tua preda, perchè li tieni per qualche tempo in tuo potere; ma questo non è che un deposito che si consegna tra le tue mani; o tosto o tardi Iddio rientrerà nel suo possesso. Intanto, o abissi, e voi, fiamme divoratrici, e tu, o terra, madre comune e sepolcro di tutti gli uomini, renderete quei corpi che avete inghiottiti; e sarà rovesciato il mondo anzichè uno dei nostri capelli perisca. » (*Serm. sulla risurrezione*, tom. VIII; pag. 48, 87, ecc.)

S. Girolamo ammucchia qui i testi così dell'antico come del nuovo Testamento per confermare questa cardinale verità. Nè meno importante è l'applicazione che ne fa alla morale.

Animati dalla speranza della futura nostra risurrezione, facciamo servire le nostre membra alla giustizia per santificazione, come prima le abbiamo rendute stromento d'impurità e d'ingiustizia. Siccome la vita di Gesù Cristo apparisce in questa nostra carne mortale, così colui che ha risuscitato Cristo da morte darà vita ai nostri corpi mortali, perchè il suo Spirito abita in noi. È ben giusto che, dopo aver portata nel nostro corpo un'immagine della morte di Gesù Cristo, la vita di Gesù appaja anch'essa nel nostro corpo mortale, cioè in una carne che è mortale di sua natura, ma che la grazia ha renduto immortale, ecc.

Ad Antonio (1).

Il Signor nostro, maestro di umiltà, un giorno in cui gli apostoli disputavano intorno alla preminenza, chiamato a sè un picciol fanciullo, disse loro che se non si mutavano e non divenivano come i piccoli fanciulli, non potrebbero entrare nel regno de' cieli (Matth. XVIII, 2, 3). E perchè non sembrasse che solo volesse ammaestrare e non fare, volle aggiungere l'esempio alla lezione lavando i piedi agli apostoli, accogliendo con un bacio Giuda il traditore, parlando colla Samaritana e permettendo alla Maddalena di ungergli i piedi, mostrandosi, appena risorto, a poche donnicciuole. Satana non per altro motivo precipitò dalla sua dignità di arcangelo, se non per la superbia contraria all'umiltà.... Pietro e Giacomo, semplici pescatori, sono

(1) Riprende Antonio monaco, che molte volte pregato non aveva risposto, a lo esorta ad amar chi lo ama, a rispondere a chi gli scrive.

spediti contro i saggi del secolo, perchè la Scrittura dice: *Iddio resiste a' superbi e dà grazia agli umili* (Jac. IV, 6). Impara, o fratello, quanto grave male sia mai l'aver Dio per nemico. Nel Vangelo l'arrogante fariseo è riprovato, e l'umile pubblicano esaudito. Ti ho indiritto già dieci lettere, se non erro, piene di rispetto e di preghiere; o tu non ti degni nemmeno di una sola riga di risposta: e mentre il Signore non isdegna di parlare co' servi, tu non parli nemmeno col fratello. — Troppe ingiurie, tu mi dirai. — No, credimi; se non me lo vietasse il verecondo mio contegno, offeso come sono, ti scriverei cose sì gravi che mi risponderesti ancorchè adirato. Ma siccome è da uomo l'adirarsi o da cristiano il non fare ingiuria, tornando all'antico costume, ti prego di nuovo che ed ami chi ti ama o risponda a chi ti scrive. Sta bene nel Signore.

A Magno (1).

Conobbi assai presto che il caro nostro Sebesio ha profittato dei vostri consigli; ed il cambiamento

(1) Magno era un oratore romano, a cui il santo dottore prova che un autor cristiano può far uso degli scritti degli autori profani ad esempio di s. Paolo o degli scrittori più illustri della Chiesa. Questa lettera è molto importante pel catalogo che in essa si legge dei primarj scrittori ecclesiastici dal tempo degli apostoli fino a s. Girolamo. In un'altra epistola indiritta a Paolino, s. Girolamo forma il carattere di alcuni degli scrittori ecclesiastici di cui parla in questa. « Tertulliano abbonda di pensieri, ma è di difficile intelligenza. Si può paragonare s. Cipriano a quelle vaghe sorgenti che versano acque uguali e maestose. Unicamente occupato nell'inculcare le virtù cristiane, assorto d'altronde nelle persecuzioni del tempo, non ha potuto attendere a chiosare la Scrittura. Lattanzio ci richiama alla memoria la pompa dell'eloquenza ciceroniana; ma è più felice nel rovinare i sistemi che imprende a combattere che nello stabilire le verità che difende. Arnobio mi sembra inuguale, diffuso, sprovveduto all'intutto di metodo. V'ha in s. Ilario una magnificenza che si approssima alla poesia, carattere generale della sua nazione: egli ha

della sua vita me ne ha assicurato più assai della vostra lettera. La sua conversione mi reca una gioja superiore al disgusto che provai pe' suoi traviamenti. Si è veduta in quest'occasione una specie di contrasto fra la tenerezza del padre e la pietà del figlio: quello nell'obliare il passato, e questo col promettere una vita più regolare nell'avvenire. Questa felice mutazione dee essere e per voi e per me un grande argomento di gioja, poichè voi ritrovaste un discepolo ed io ricupero un figlio.

Vengo ora a quello che mi domandate sul fine della vostra lettera, interrogandomi perchè io citi nelle mie opere gli autori profani e frammischi la pura dottrina della Chiesa con le lordure del paganesimo. So di che non ho io a dirvi che una sola parola; ed è che voi non più mi farete una simile dimanda se non sarete punto ostinato per la lettura di Cicerone ed avrete abbandonata quella di Volcazio (1) per leggere la santa Scrittura e le opere degli interpreti. Perocchè chi non sa che Mosè ed i profeti sonosi serviti dagli autori pagani e che Salomone fece dei quesiti ai filosofi di Tiro e rispose a quelli ch'essi avevangli fatti? Per questo sul principio de' suoi Proverbj ci avverte di non averli scritti che *per farci conoscere i discorsi della saviezza, le parole ambigue, le parabole, i loro sensi misteriosi, le massime e gli enimmi dei sapienti;* il che non s'appartiene che ai dialettici ed ai filosofi. L'apostolo s. Paolo, scrivendo a Tito, non cita egli que' versi d'Epimanide: *I Cretesi sono sempre menzogneri, sono bestie cattive che amano la crapola e l'ozio?* Callimaco inserì dappoi nella sua opera

---

tutta l'eleganza dei componimenti greci; solo allunga talvolta i suoi periodi, il che ne rende difficile la lettura. Non dico nulla degli altri, o morti o vivi, e ne lascio il giudizio a quelli che verranno dopo. »

(1) Volcazio Sedigito poeta, il quale avea composto un poema sulla comica.

l'emistichio di quel verso eroico. Nè conviene stupirsi veggendo che la traduzione latina non risponde esattamente all'originale, dopochè ritroviamo appena qualche senso in quella che fu fatta delle opere d'Omero. L'Apostolo medesimo si servì ancora in un'altra sua lettera di questi versi di Menandro: *I discorsi malvagi corrompono i buoni costumi.* E disputando in Atene nel palazzo di Marte (1), cita queste parole di Arato: *Noi siamo i figli della razza di Dio,* le quali terminano un verso eroico di quel poeta. Questo capo dell'armata cristiana, questo grande oratore non si contenta soltanto di questo; ma, per sostenere gl'interessi di Gesù Cristo o per provare la verità della nostra religione, servesi utilmente d'un'iscrizione da lui a caso osservata nella base d'un altare. E questo, perchè non ignorava egli che dovea, ad esempio del vero Davide, disarmare il suo nemico e tagliare il capo al superbo Golia con la propria sua spada; come pure conosceva l'ordine dato da Dio nel Deuteronomio a chi sposar volesse una donna prigioniera di guerra, di doverle radere il capo, le ciglia, e tagliarle le unghie e i peli tutti del corpo. Qual meraviglia pertanto che, innamorato io della bellezze dell'umana eloquenza, ponga nel numero degli Israeliti questa bella prigioniera, o dopo averlo rasi i peli, cioè dopo averla purificata dalle sue idolatrie, da' suoi errori e sregolamenti, dalle immondezze e dalle altre sue opere di morte, la prenda per mia sposa e da lei ottenga dei figli legittimi e capaci a servire il Dio degli eserciti? Io lavoro per lo stabilimento della famiglia di Gesù Cristo, ed il commercio che tengo con questa straniera non serve che ad accrescere il numero dei servi suoi. Il profeta Osea sposa una femmina prostituta, appellata

(1) Cioè nell'areopago, che nella greca lingua suona lo stesso che *montagna di Marte*, perchè il palazzo in cui radunavasi quel celebre senato per amministrare la giustizia era dedicato a Marte e posto sulla cima d'un monticello.

Gomer, figlia di Debelaim, dalla quale ha un figlio chiamato Jezrael, cioè a dire figlio di Dio. Isaia prende in mano *un rasojo per tagliare il mento e i piedi dei peccatori*. Il profeta Ezechiele volendo rappresentarci i mali prossimi a cadere sopra l'empia Gerusalemme, si rade il capo e ne tronca tutto ciò che non ha nè sentimento nè vita.

Fece già a molti qualche sorpresa, giusta la relazione di Firmiano, che s. Cipriano, quell'uomo così celebre nella Chiesa per la sua eloquenza e pel suo martirio, scrivendo contro Demetriano, avesse citati alcuni passi dei profeti e degli apostoli che il suo avversario pretendeva falsi e supposti, nè siasi invece appoggiato all'autorità dei filosofi e poeti, cui un pagano osato non avrebbe di contradire. Celso e Porfirio scrissero contro la religione cristiana. Origene rispose a quello in una maniera solidissima; e Metodio, Eusebio ed Apollinare scrissero contro il secondo con molta forza ed eloquenza. Origene compose otto libri contro Celso; e l'opera che Metodio fece contro Porfirio contiene fino a dieci mila linee: Eusebio ed Apollinare produssero contro di lui l'uno venticinque volumi e l'altro trenta. Voi leggeteli, e poi confesserete che io sono un ignorante in paragone di essi e che, dopo avere tanto studiato, mi ricordo appena, e d'una maniera molto confusa, di ciò che imparai nella prima mia gioventù. L'imperatore Giuliano durante la guerra dei Parti, scrisse sette libri, nei quali vomitò le sue bestemmie contro Gesù Cristo o piuttosto, come s'esprime una favola, distrusse sè stesso con le proprie sue armi. Se io intraprendessi a scrivere contro di lui, non m'accordereste, senza dubbio, di valermi dell'autorità dei filosofi e degli stoici e di servirmene a guisa della clava d'Ercole per isciacciare la testa di quel cane rabbioso. È vero che poco dopo sentì nel combattimento e provò suo malgrado la potenza del nostro Nazareno o, come egli chiamavalo, del Galileo, venendo traforato da un colpo di lancia, per cui

ricevette la giusta punizione delle sue bestemmie ed empietà.

Giuseppe lo storico, che difese così bene le antichità del popolo giudaico, scrisse due libri contro Appione d'Alessandria soprannomato il grammatico, nei quali cita un numero così grande d'autori profani ch'io non saprei comprendere come un uomo di nazione ebreo, che fino da' suoi più teneri anni non erasi occupato che dello studio delle divine Scritture, abbia potuto leggere le opere tutte dei greci scrittori. Che dirò io di Filone, riguardato da tutti i dotti come il Platone degli Ebrei? Ma proseguiamo a percorrere gli autori tutti che citano i profani nelle opere loro. Quadrato, discepolo degli apostoli e vescovo della chiesa d'Atene, non presentò egli all'imperadore Adriano sulla circostanza in cui entrava nel tempio di Cerere (1) un libro in difesa della cristiana religione, nel quale la forza e l'elevazione del suo genio manifestansi con tanto splendore che si attrasse l'ammirazione di tutto il mondo e cessar fece una crudele persecuzione ch'erasi innalzata contro la Chiesa? Il filosofo Aristide, uomo eloquentissimo, presentò allo stesso imperatore un'apologia a favore dei cristiani ripiena di passi ricavati dai filosofi. Giustino, che fu egualmente filosofo seguendo l'esempio di lui, presentò all'imperatore Antonino, a' suoi figli ed al senato un libro che composto aveva contro i gentili, in cui difende altamente l'ignominia della croce; confessa con una libertà veramente cristiana la risurrezione di Gesù Cristo. Che dirò io di Melitone vescovo di Sardica? D'Apollinare vescovo di Gerapoli? Di Dionigi di Corinto? Di Taziano, di Bardesane e d'Ireneo successore del santo martire Fotino, i quali tutti scrissero

(1) Il testo del santo dottore porta d'*Eleusina*, perchè tale era il nome che davasi alla dea Cerere, venerata principalmente nel suo famoso tempio in *Eleusi* antica città dell'Attica, chiamata in oggi *Lepsine*.

molti volumi per dimostrare da quali filosofiche sorgenti attinto avesse Origene il veleno della sua eresia? Panteno, filosofo della setta degli stoici, fu inviato nelle Indie da Demetrio vescovo d'Alessandria, cui era nota la profonda sua erudizione, acciò annunciasse ai bracmani e filosofi di quei paesi il Vangelo di Gesù Cristo. Clemente prete d'Alessandria, il quale, a giudizio mio, fu il più abile di quanti mai scrissero sopra la religione, fece otto libri intitolati *Degli stromati*, ed otto altri che dicensi *Delle esposizioni*; uno poi contro i gentili e tre altri detti del *Pedagogo* o *dell' istruzione dei fanciulli*. Tutte queste opere di Clemente, oltre l'erudizione che contengono, spirano in ogni parte tutto ciò che può interessare il buon gusto e le quistioni più sublimi della filosofia, ed oltraciò vi si confermano i dogmi tutti della nostra religione con l'autorità di Platone, d'Aristotile, di Numenio e di Cornuto. Milziade scrisse parimente un libro assai ragionato contro i gentili. Ippolito e Apollonio senatore romano diedero ancora sopra di questa materia alcune opere al pubblico. Abbiamo poi i libri di Giulio africano, che scrisse la storia de' suoi tempi; di Teodoro, che venne poi chiamato col nome di Gregorio, uomo eguale agli apostoli nei miracoli; di Dionigi d'Alessandria; d'Anatolio di Laodicea; come ancora dei preti Panfilo, Pierio, Luciano e Malchiono; d'Eusebio di Cesarea, d'Eostazio d'Antiochia; d'Atanasio d'Alessandria; d'Eusebio d'Emesa; di Trifillo di Cipro; d'Asterio di Scitopoli; di Tito di Bostra; di Basilio, di Gregorio, di Anfilochio; tutti tre della Cappadocia. Le opere tutte di questi autori sono talmente ripiene di passi e di sentenze tolte dagli antichi filosofi, che non saprei che cosa si debba in essi più ammirare, e lo studio e la scienza loro delle divine Scritture, e la cognizione profonda che avevano degli autori profani.

Passiamo ora agli scrittori della chiesa latina. Dove può mai trovarsi un uomo più sublime ed erudito

di Tertulliano? La sua *Apologia* e i libri suoi *contro i gentili* sono ricolmi di tutto il buon gusto e di tutta la delicatezza che si ricercano nelle lettere umane. V'ha egli qualche cosa di bello nei profani autori che Minuzio Felice, quel celebre avvocato romano, non abbia fatto entrare nel suo libro che porta il titolo d'*Ottavio* ed in un altro da lui scritto contro gli astrologi (se pure ne è egli l'autore come ci si annunzia dal titolo)? Arnobio scrisse sette libri contro i gentili. Lattanzio suo discepolo ne ha scritti altrettanti, oltre due altri volumi intitolati l'uno *Della collera* e l'altro *Dell'opera di Dio*. Se vi darete la pena di leggerli, ravviserete ben tosto non esser quest'ultimo che un compendio dei dialoghi di Cicerone. E per quello che appartiensi al martire Vittorino, se non ritrovasi nelle sue opere l'erudizione ed il buon gusto, pure si vede che fece egli quanto potè per adornarle. Che concisione poi, che conoscimento profondo della storia, che bellezza, che eloquenza non si scorge nelle opere che scrisse s. Cipriano per dimostrare che gl'idoli non sono dei? Ilario, quel gran vescovo che confessò ai giorni nostri con tanto zelo la divinità di Gesù Cristo, seppe imitare i dodici libri di Quintiliano tanto nel numero che nello stile, scrivendo sul mistero della Trinità. Nell'opuscolo da lui fatto contro il medico Dioscoro fece vedere con molta evidenza fin dove giungessero le cognizioni che aveva dell'umana letteratura. Il prete Giovenco, sotto il regno di Costantino, scrisse in versi la storia del nostro Salvatore senza temere che la poesia diminuisse in qualche cosa la maestà del Vangelo. Passo sotto silenzio moltissimi altri e morti e vivi ancora i quali appalesano nelle opere loro quale e quanta sia l'erudizione di cui sono forniti. Avrei qui molta materia per estendermi ulteriormente, se non temessi d'oltrepassare i limiti prescritti ad una lettera.

Ad Eustochia (1).

Ascolta, o figlia, e considera e porgi le tue orecchie, e scòrdati del tuo popolo e della casa di tuo padre; e il re amerà la tua bellezza (ps. XLIV, 10, 11). In tal guisa Iddio parla all'anima umana, affinchè, seguendo l'esempio di Abramo, uscendo dalla sua terra e dalla sua famiglia, abbandoni i Caldei o, secondo il testo ebreo i demonj, ed abiti nella regione de' viventi, dietro la quale sospirava lo stesso profeta quando diceva: *Credo che io vedrò i beni del Signore nella terra dei vivi* (ps. XXVI, 13).... Oh portento! Il padre conforta la figliuola a scordarsi del padre suo! Cristo designava al popolo giudeo questo padre dicendo: *Voi avete per padre il diavolo; e chiunque commette il peccato è figliuolo del diavolo* (Jo. VIII, 44)....

Queste cose vi scrivo onde fin dal principio conosciate che non imprendo a tessere l'elogio della verginità, che già avete abbracciato....; che non voglio adularvi in questa lettera, poichè l'adulatore è un blando nemico. Non ho deliberato d'inspirarvi orgoglio pel partito che abbracciaste, nè vi porrò fra gli angeli, sponendo la felicità dello stato virginale; sibbene mi sono proposto d'incutervi timore. Voi camminate carica d'oro; onde dovete

---

(1) Era costei figliuola di s. Paola e non meno pia e dotta della sua madre. L'una e l'altra si unirono a s. Girolamo per fondare nei dintorni di Betlemme e dirigere diversi monasteri. Ecco come egli parla di Eustochia in una delle sue lettere: *O si videre sororem tua et illud oris eloquium coram audire te contingeret, cerneres in parvo corpusculo ingentes animos, audires totam veteris et novi Testamenti supellectilem ex illius corde fervere! Jejunia pro ludo habet, orationem pro deliciis.* (*Epist. ad Furiam*, pag. 559.) — In questa lettera s. Girolamo la insegna come debba custodire la verginità, e rimprovera coloro che sotto le apparenze della castità servono al ventre ed all'avarizia.

schivare i ladri. Questa vita è una lizza dischiusa a tutti gli uomini; in essa dobbiamo lottare per essere altrove incoronati. Nessuno passeggia sicuro fra serpenti e scorpioni. *La mia spada*, dice il Signore, *si è inebbriata nel cielo* (Is. XXXIV, 5): e voi credete che si dia pace in terra, che genera triboli e spine?.... Siamo cinti da numerose schiere di nemici; tutto è pieno d'insidie; la carne già fragile e che frappoco dee ritornare in polvere combatte sola contro di molti.... Ogni volta che la moltitudine dei nemici ti avrà conturbato e la tentazione ti avrà fatto sentire il suo pungolo, dopo aver detto a te medesima: *Che faremo noi?* udrai la voce di Eliseo che ti risponde: *Non temere; giacchè più sono quelli che stanno con noi che con loro* (IV. Reg. VI, 16); e lo stesso profeta pregherà dicendo: *Apri gli occhi della tua fanciulla acciocchè vegga.* Ed allora, aperti gli occhi, vedrai un carro di fuoco che alla foggia di Elia ti solleverà alle stelle; e lieta allora canterai: *L'anima nostra è stata sciolta qual passera dal lacciuolo dei cacciatori: il laccio è stato spezzato e noi fummo liberati* (ps. CXXIII, 7). Finattantochè siamo trattenuti in questo fragile corpo, finchè conserviamo il tesoro in vasi fittili, finchè la carne ha una concupiscenza contraria a quella dello Spirito, non v'ha certezza di vittoria.... Il demonio non attacca, no, gl'infedeli ma si affretta di rapir le agnelle dall'ovile della Chiesa. Ora desidera di sovvertire un Giobbe ed ora, dopo aver fatto sua preda un Giuda, tenta di accalappiare gli apostoli.... Se s. Paolo, quel vaso di elezione, quell'uomo eletto a predicare alle nazioni il Vangelo di Cristo, reprime gli stimoli della carne, rintuzza gli incentivi del vizio e sommette al giogo il suo corpo acciocchè mentre predica agli altri non sia riprovato egli stesso, e ciò nullameno sente un'altra legge nelle sue membra che ripugna a quella dello spirito e lo vuol soggettare alla servitù della colpa; se dopo la nudità,

i digiuni, la fame, il carcere, i flagelli, i tormenti, ritornando in sè stesso, esclama: *Oh me infelice! chi mi trarrà di questo corpo di morte* (Rom. VII, 24)? Dopo tutto ciò, crederete voi di poter vivere sicura?....

Non permettete ai cattivi pensieri di metter radice; non divenga in voi adulta nessuna semenza di Babilonia, nessuna confusione. Mentre il nemico è piccolo, uccidetelo; e soffocate nel suo nascere la zizzania dell'iniquità..... Spezzate contro la pietra le cattive intenzioni; la qual pietra è Gesù Cristo stesso.

Oh quante volte, trovandomi nell'eremo ed in quella vasta solitudine che, adusta dai cocenti raggi del sole, non dà ai monaci che un'orribile stanza, oh quante volte mi trasportai col pensiero in mezzo alle romane delizie (1)! Solo io sedeva perchè pieno di amarezza: le membra erano coperte da squallido sacco, e la cute annerita mi dava l'aspetto di un abitatore dell'Etiopia. Tutto il giorno piangeva, tutto il giorno gemeva; e se mai a mio dispetto mi opprimeva il sonno, lasciava cadere sulla nuda terra le ossa appena le une alle altre attaccate. Non parlo del cibo e della bevanda; mentre anche i monaci ammalati non fanno uso che di acqua fredda e credono sensualità il prendere qualche cosa di cotto. Ebbene, quell'io che per timor dell'inferno mi era condannato a questo carcere, compagno soltanto delle belve e degli scorpioni, era trasportato dall'immaginazione fra le danze delle romane vergini. Il volto era pallido pel digiuno, e la mente ardeva di rei

---

(1) Questa eloquente descrizione fu spesse volte riprodotta sui nostri pergami cristiani. Vedi Molinier, tom. I, seconda parte, pag. 20. — *Serm. sull'impurità.* — La Rue, *Sulla morte. Quares.*, tom. I, pag. 13 e 14. — L'abate Clément, *Quares.*, tom. II, pag. 62. — Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. III, pag. 125 alla 128. Essa produrrà sempre il suo effetto: e più di una volta ha inspirato non solo l'eloquenza e la poesia ma anche la pittura medesima.

desiderj in un freddo corpo: un uomo la cui carne era già morta prima della sua distruzione bolliva in mezzo agli incendj della libidine. Privo pertanto di ogni soccorso, mi gittava ai piedi di Gesù Cristo, li inaffiava colle lagrime, li tergeva col crine, e col digiuno settimanale soggiogava la carne ribelle. Non arrossisco di confessare la mia miseria, chè anzi gemo di non essere più quel che era allora. Mi ricordo che sclamando congiunsi il giorno alla notte, nè cessai di battermi il petto finchè il Signore non rendette la calma a' miei sensi. Temeva la mia stessa celletta, come quella che era conscia de' miei pensieri; ed adirato e severo con me medesimo mi cacciava solitario nel fondo del deserto. Allo scorgere una riposta valle, un alto monte, una scoscesa rupe, quivi mi arrestava per pregare; quivi macerava la misera mia carne; e chiamo in testimonio il Signore, che, dopo molte lagrime, dopo aver fisati per luogo tempo gli occhi nel cielo, mi parve talvolta di trovarmi in mezzo alle schiere degli angeli; onde lieto e festoso cantava: *Tratti dall'odore de' tuoi profumi noi corriamo dietro a te* (Cant. I, 3).

Che se debbono sostener questa lotta coloro che hanno la carne già consumata dai rigori della penitenza e sono del continuo inseguiti da rei pensieri, che dovrà soffrire una fanciulla la quale vive in mezzo alle delizie? Ce lo dice l'Apostolo con quelle parole: *Quella che sta in delizie vivendo è morta* (I. Tim. V, 6). Se dunque v'ha in me qualche senno per consigliare, se si crede alla mia esperienza, do questo primo avviso e scongiuro che la sposa di Cristo fugga il vino come il veleno. Questa è la prima arme di cui fa uso il demonio contro l'adolescenza; nè tanto scuote l'avarizia o gonfia la superbia o diletta l'ambizione. Facilmente ci asteniamo dagli altri vizj; ma portiamo questo nemico in noi medesimi, ed egli ci segue ovunque andiamo. Il vino e la giovinezza formano un doppio incendio di voluttà. E perchè aggiungiamo olio alla fiamma?

Perchè ad un corpo che arde attacchiamo materie combustibili?... Il primo uomo collocato nel paradiso, obbedendo più al ventre che a Dio, fu cacciato in questa valle di lagrime.... Che se risponderete che, generata di nobile stirpe che sempre fu tra le delizie, sempre seduta in piume, non potete astenervi nè dal vino nè dai cibi più delicati, soggiungerò: Vivete adunque secondo la vostra legge, se non potete secondo quella di Dio. Non è già che Dio creatore di tutte le cose si diletti nel vederci vuoto il ventre ed in preda agli stimoli della fame; ma perchè non può essere altrimenti sicura la pudicizia.... Il demonio non è forte contro di noi se non per mezzo della ribellione che la concupiscenza desta nelle nostre membra. Ne volete esempi? Sansone, più forte dei leoni, più fermo degli scogli, che solo ed inerme faceva fuggire le migliaja di nemici, diventa molle fra le braccia di Dalila. Davide, eletto secondo il cuor del Signore e che tante volte colle sante sue labbra aveva cantato il venturo Cristo, poichè, passeggiando sul tetto della sua casa, fu preso dalla bellezza di Betsabea, congiunse l'adulterio all'omicidio: al che ponendo mente, vedrai che non è sicuro lo sguardo nemmeno nella casa. Rivolto dunque al Signore e pentendosi gli dice: *Ho peccato contro a te solo, ed ho fatto il male al tuo cospetto* (ps. L, 4). Egli era re, e non temeva alcuno fuorchè Dio. Salomone, per bocca del quale si manifestò la stessa sapienza, che disputò dal cedro del Libano fino all'isopo che esce dalle fessure della muraglia, si discostò dal Signore per l'amor delle donne....

Mi vergogno di dire quante vergini cadano ogni giorno; quante disertino dal materno seno della Chiesa; su quante anime splendide al pari di altrettante stelle il lor superbo nemico innalzi il suo trono; in quanti cuori duri al par della pietra l'antico serpente si scavi il suo covacciolo. Ne vedi molte che, vedove prima del matrimonio, nascondono i lor

disordini sotto mentita veste.... E queste sono che sogliono ripetere: — *Ai puri tutte le cose sono pure* (Rom. XIV, 20). A me basta la mia coscienza: Iddio non desidera che un cuor mondo. E perchè mi asterrò dai cibi che Dio ha creati perchè l'uomo ne usi? —.... Il non avere sull'abito che poche strisce di porpora, il lasciare snodate le chioma perchè svolazzino sugli omeri, l'avere una calzatura negletta, succinte maniche ed un non curante incesso, in ciò consiste tutta la loro verginità. Lodin pure gli altri queste donne che sotto il nome verginale mettono il lor disonore a più alto prezzo; chè noi ben volentieri rinsciamo ad esse spiacevoli....

Ora a voi, o Eustochia, tutto si dirige il mio discorso; la quale essendo stata la prima dama romana che si consacrò alla verginità, dee tanto più sforzarsi di non perdere nè i presenti beni nè i futuri. Un'esperienza domestica vi ha dovuto mostrare gli incomodi del matrimonio ed i casi a cui va soggetto; poichè la vostra sorella Blesilla, maggiore di età, ma di men alti concetti, divenne vedova dopo sette mesi. Oh infelice condizione degli uomini, ignari del futuro! Blesilla perdette in un momento e le dolcezze dell'unione conjugale e la corona della verginità....

Non voglio che abbiate dimestichezza colle matrone; che vi accostiate alle magioni dei grandi; nè che vi esponiate a vedere spesse volte ciò che avete abbandonato per esser vergine. Se sogliono gloriarsi le donnicciuole per avere sposato un qualche uomo costituito in dignità; se la moglie dell'imperatore è salutata dagli ambiziosi cortigiani, perchè voi ingiuriate il vostro sposo? perchè, essendo sposa di Dio, vi accostate alla moglie di un uomo?.... Fuggite anche quelle che la necessità, non il volere rendette vedove...; cangiando le prime vesti non cangiano costumi.... Le vostre compagne sieno estenuate dal digiuno e pallide; sieno conosciute per la doppia esperienza dell'età e della vita...

Rare volte uscite io pubblico; ed andate a visitare i santi martiri non altrove che nella vostra cella. Non vi mancherà mai pretesto per uscire, se quando ne avrete bisogno sempre uscirete.... Leggete spessissimo ed imparate molte cose a memoria: vi sorprenda il sonno con un libro alla mano, e la cadente faccia tocchi le Sacre Pagine. Digiunate quotidianamente e non mangiate mai per satollarvi. Che giova l'astenersi dal cibo per due o tre giorni, se si mangia poi eccessivamente? La mente oppressa da un corpo pieno intorpidisce e, qual terra irrigata, fa germogliare le spine delle libidini....

Riesce difficile all'animo umano il non amare; ed è necessario che sia tratto a qualche affetto (1). L'amor della carne è superato da quello dello spirito: un desiderio si spegne con un altro; e ciò che l'uno perde l'altro guadagna.

Nel dare un'alta preferenza sul matrimonio alla verginità s. Girolamo risponde all'obiezione: forse Iddio non ha santificato il matrimonio?

Non è un detrarre alle nozze l'anteporre ad esse la verginità. Nessuno paragona il bene col male. Si gloriino pure anche le maritate, ma dopo le vergini. Iddio disse: *Crescete, moltiplicate ed empite la terra* (Gen. I, 28). Crescano e moltiplichino coloro che debbono popolare la terra; mentre la schiera alla quale voi appartenete è in cielo. Il *crescete e moltiplicate* non ebbe esecuzione se non dopo che l'uomo, espulso dal paradiso e spogliato dell'originale giustizia, si coprì colle foglie di fico, simbolo dei desiderj sregolati, ai quali si provide col matrimonio. Si maritino quelli che col sudore della loro

(1) Sembra che Massillon abbia tradotta questa sentenza col seguente concetto: « I cuori, e principalmente i cuori di un certo carattere, hanno bisogno di un oggetto dichiarato che li occupi e li trattenga. » (*Serm. sulla tiepidezza. Quares.*, tom. III, pag. 49.)

fronte mangiano il pane; che hanno una terra che genera bronchi e spine ed in cui il seme è soffocato dalle male erbe. La mia semenza dee produrre il cento per uno. *Non tutti capiscono questa parola, ma quelli cui ciò è stato concesso* (Matth. XIX, 11). Gli uni sono eunuchi per necessità, gli altri per volontà.... Eva era vergine nel terrestre paradiso, e le nozze non ebbero cominciamento se non dopo che i nostri progenitori furono costretti a coprirsi colle pelli delle bestie. La vostra stanza è un paradiso; conservate questa prerogativa e dite: *Ritorna, anima mia, al tuo riposo* (ps. CXIV, 7). E perchè veggiate che la verginità è come naturale all'uomo e che le nozze furono l'effetto della colpa, sappiate che dal matrimonio la carne nasce vergine e che rende nel frutto ciò che aveva perduto nella radice: *Uscirà un rampollo dalla radice di Jesse, e un fiore si alzerà dalla radice di lui* (Is. XI, 1). Questo rampollo è la madre del Signor nostro, semplice, pura, sincera, non mescolata a verun germe straniero e che sola, senza soccorso di altra creatura, ha prodotto il suo frutto con una fecondità simile in certo qual modo a quella dello stesso Iddio (1).... Lodo le nozze, lodo il conjugio, perchè generano le vergini; siccome dalle spine nasce la rosa, l'oro dalla terra, le perle dalle ostriche. Chi pon mano all'aratro non la ritrae forse mai? E non si rallegrerà del prodotto delle sue fatiche? Non si onorano mai tanto le nozze come quando si amano assai i frutti che da esse nascono. O madre, e perchè porti invidia alla felicità della figliuola? Essa crebbe nel tuo seno; fu nutrita del tuo latte, tu la serbasti vergine con sollecita pietà: e ti sdegni poi se ella vuol essere sposa di un re e non di un privato? Essa ti fece un gran beneficio, rendendoti suocera di Dio.

(1) Abbiamo, ad esempio del Guillon, espresso con una perifrasi le parole del testo: *Nullo extrinsecus germine cohaerente et ad similitudinem Dei unione faecunda.*

Intorno alle vergini io non ho comandamento del Signore; dice l'Apostolo (I. Cor. VII, 25). E perchè mai? Perchè anch'egli abbracciò la verginità non per comando ma per proprio volere. Nè bisogna dar retta a coloro i quali pretendono che Paolo avesse moglie; mentre ragionando della continenza e persuadendo una perpetua castità così si esprime: *A quei che non hanno moglie e alle vedove io dico che è bene per loro che se ne stiano così, come anch'io* (ibid., 9). E sopra aveva detto: *Bramo che voi tutti siate qual son io* (ibid., 8). Perchè adunque non ha ricevuto dal Signore un comando per la verginità? Perchè v'ha maggior merito nel far ciò a cui non siamo obbligati e che spontaneamente si offre: perchè se fosse comandata la verginità, sembrerebbero tolte le nozze; perchè sarebbe durissimo lo sforzar gli uomini a menar la vita degli angeli, e un condannare in certa qual maniera l'opera del Creatore....

Elia ed Eliseo vissero nello stato verginale, così come molti altri profeti, e fra essi Geremia, al quale fu detto: *Tu non prenderai moglie* (Ier. XVI, 2). Iddio, che lo aveva santificato nell'utero della madre, essendo imminente la cattività, gli vieta di ammogliarsi; e questo è quello che anche l'Apostolo va inculcando con altre parole: *Credo che ciò sia un bene, attesa l'urgente necessità; perchè buona cosa è per l'uomo starsene così* (I. Cor. VII, 26). Quale è dunque la necessità che toglie i gaudj delle nozze? *Il tempo è breve: resta che e quei che hanno moglie siano come quei che non l'hanno* (ibid., 29). Siamo alla vigilia dell'arrivo di Nabucodonosor; il leone esce dal suo covile: e perchè contrarrò io matrimonio onde procreare schiavi a quel superbissimo re? De' fanciulli che ne nascerebbero si ripeterebber le parole del profeta: *La lingua del bambino di latte rimase attaccata al palato di lui per la sete; i fanciulli domandavano del pane, e non era chi lor lo spezzasse* (Thren. IV, 4).

Un tempo, come dissi, non si faceva professione di continenza che dagli uomini; mentre le donne, novelle Eve, partorivano fra i dolori. Ma poichè un'altra vergine ha concepito e partorito quel fanciullo che *ha sopra gli omeri suoi il principato* (Is. IX, 6), *Dio forte, padre del futuro secolo*, fu cancellata la sentenza di maledizione. Eva fu principio di morte, Maria sorgente di vita; ed il ricchissimo dono della verginità trapassò nelle femmine, perchè da una femmina ebbe principio. Appena comparve in sulla terra il Figliuolo di Dio che si formò una novella famiglia, in guisa che egli, il quale era adorato in cielo dagli angeli, avesse angeli anche in terra. Allora si vide la casta Giuditta tagliare il capo di Oloferne.... Allora Giacomo e Giovanni abbandonarono ogni cosa per seguire il Salvatore.

Si parla degli incomodi del matrimonio. S. Girolamo fa menzione del suo libro contro Elvidio, in cui essi furono ampiamente esposti.

Nè solamente leviamo a cielo la verginità, ma la conserviamo. Non basta il sapere ciò che è bene, se non si custodisce diligentemente quando si sia trovato; quello è opera della ragione, e questo non si ottiene che con fatica. Quegli che avrà perseverato sarà salvo....

Non porgere orecchio alle parole della malizia. Imperocchè spesso con indecenti parole i mondani tenteranno di scoprire la vostra mente; e se, vergine come siete, di buon grado le udirete, se ogni scherzo vi promoverà il riso, se si applaudirà a tutto quello che direte, vi chiameranno e faceta e santa ed innocente, dicendo: Ecco una vera ancella di Cristo, ecco una sempliciotta; e non come quell'ispida, brutta, rustica, villana, che forse non tolse marito perchè non lo ha potuto trovare. Una segreta inclinazione ci spinge al male, e volentieri porgiamo orecchie ai nostri adulatori; e quantunque ci

protestiamo immeritevoli di quelle lodi, ed il rossore ci tinga le gote, pure l'anima nel suo segreto si allegra al suono di qnegli encomj.

La sposa di Cristo, somigliante all'arca del Testamento, dee essere tutta d'oro al di dentro ed al di fuori, come quella che è custode della legge. E siccome nell'arca non si trovavano che le tavole del Testamento, così in voi non allìgni veron pensiero estraneo al Signore, il quale sopra questo propiziatorio, come sopra i cherubini, vuol sedere.

Non abbiate vincoli che vi trattengano, non madre, non sorella, non cognata, non fratello. Il Signore vi vuol necessariamente con seco.... ed egli è un Dio geloso, nè vuol che la casa del padre sia fatta spelonca di ladroni e luogo di commercio.... Leggete il Vangelo, e vedrete come Maria che siede ai piedi di Gesù Cristo sia da lui preferita a Marta che si affaccenda.

Ristretta sempre nel segreto della vostra cella abbandonatevi alle effusioni del casto amore che vi lega al vostro sposo: se pregate, voi v'intertenete con esso lui....

O diletta Eustochia, e mia figlinola, mia signora, mia compagna, mia sorella (poichè siete mia figlinola per età, signora per merito, compagna per religione sorella per la carità), ascoltate il profeta Isaia: *Vanne, popolo mio, entra nelle tue camere, chiudi dietro a te le tue porte, nasconditi un momento fintantochè passi lo sdegno* (XXVI, 20). Lasciate che le vergini folli vadano qua e là errando, e tu trattienti col tuo sposo nella cella.... Daniele entrava in casa sua e lasciava aperte le finestre verso Gerusalemme per orare (Dan. VI, 10). Anche voi aprite le finestre da quella parte che vi mostrino la città di Dio. Ma non aprite no quelle finestre delle quali si dice: *La morte è salita per le vostre finestre* (Jer. IX, 21).

Siate canta altresì nelle schivare la vana gloria: poichè Gesù Cristo diceva a' giudei: *Come è possibile che crediate voi che andate mendicando gloria gli*

uni dagli altri (Jo. IX, 44)? Dal che si scorge la gravità di questo vizio; poichè chi ne è macchiato non può più aver fede. Ripetiamo col profeta: *Signore, tu sei la mia gloria* (ps. III, 3); e coll'Apostolo: *Tutto fate a gloria di Dio.... Se tuttora piacessi agli uomini, non sarei servo di Cristo* (I. Cor. X, 31. — Gal. I, 10). Quando fate elemosina non vi vegga che il solo Dio: quando digiunate sia lieto il vostro viso; nè troppo ricercata o sordida la veste, la quale non dee aver nulla di notevole che faccia fermar la gente e mostrarla a dito (1).... Non vogliate apparire nè più divota nè

---

(1) S. Girolamo non permette alla cristiana pietà nulla di affettato, nulla di singolare, nulla che ributti o sia aspro e fiero. Iddio non voglia che noi biasimiamo l'austerità, l'astinenza, la solitudine, lo spirito di penitenza e di mortificazione; virtù necessarie all'anima e consacrate da Gesù Cristo! Iddio non voglia nemmeno che per mantenere il commercio e la società della vita permettiamo al cristiano di conformarsi ai costumi dei tempi! Non tocca a lui di' sedere al vizio, sibbene di far amare la virtù. Ora in quale maniera si dea egli comportare per renderla amabile? La dee forse praticare quale essa è? Una virtù costante e schietta è sempre di buona fede, e la buona fede è ciò che piace, ciò che avvince e trascina i cuori. Due dei nostri moderni predicatori hanno esposto questa morale con eloquenza, che loro venne somministrata dall'autorità del nostro santo dottore, a cui si appoggiano. Il primo, che è il p. La Rue, in un sermone *sui mezzi di santificarsi nel mondo* si esprime in questa sentenza. « E perchè distinguervi con un esteriore grossolano? Quest'affettazione, dice s. Girolamo, è sì poco dicevole al cristiano quanto poco lo è la molle eleganza, l'apparenza o troppo cupa o troppo giuliva, l'inciviltà o la pulitezza affettata. *Nec affectatæ sordes*, ecc. Questa è la morale di s. Girolamo, il quale non tiene un diverso linguaggio. Il suo zelo si manifestava contro coloro i quali non conoscono altra santità se non che quella che è ispida per la sua villania, rusticità e durezza. *Tam crassæ rusticitatis, quam illi solam pro sanctitate habent.* Solitario, come egli era, austero e rigoroso con sè medesimo, conservava nella sua condotta un temperamento di prudenza e di semplicità che rendeva la stessa penitenza desiderabile e facea nascer voglia di essere austero al par di lui. » (*Avvento*, pag. 43.)

« La nostra legge, dice l'antico vescovo di Senez (mons. di Beauvais) in un sermone *sulle virtù sociali*, la nostra legge

più umile di quel che sia necessario; onde non cerchiate la gloria col sembiante di fuggirla. Imperocchè alcuni schivano i testimonj delle loro elemosine e del digiuno appunto perchè desiderano di piacere agli altri col mostrare di non volere ad essi piacere; raffinata vanità, che cerca i suffragi e la stima degli uomini, facendo le viste di non curarsene. Io trovo molti che sono scevri dalle più forti passioni ma che non sono privi di questa vanità; e quegli è ottimo che a guisa di bel corpo ha minori nei. Nè

---

non è incompatibile che coi vizj, essa non corregge no gli abusi con altri eccessi, lascia al *fanatismo ed alla superstizione* quella rustichezza cinica che, secondo l' osservazione di un santo dottore, costituisce forse tutta la virtù e la santità degli spiriti duri e feroci. *Tam crassæ rusticitatis quam illi solam pro sanctitate habent.* » (Tom. III, pag. 14 e 15.) Notate che la censura di s. Girolamo non si riferisce che all' abito: i suoi imitatori la estesero ed in particolare la applicarono al carattere; altrimenti il beato Giuseppe Labrè, s. Francesco d'Assisi, s. Giovanni calibita non andrebbero scevri da rimprovero. Eppure non vi era nè *fanatismo* nè *superstizione* nella loro maniera di vestirsi o piuttosto di spogliarsi. Monsignor vescovo di Senez limita la sua censura alla rustichezza dei costumi e del linguaggio, che in fatto si oppone tanto allo spirito del Vangelo, quanto a quello della società in cui viviamo: *Quæcumque honesta, quæcumque amabilia.* E diremo anche col Saggio: *Vir amabilis ad societatem.* E per provare che tale era la morale di s. Girolamo e del pio vescovo suo interprete, notiamo qui un altro passo dello stesso discorso che gli venne ugualmente suggerito dal nostro santo dottore. « Ascoltate, dice egli, la testimonianza di un santo celebre del pari per l'austerità de' suoi costumi che per la sua erudizione. Chiuso nella caverna di Betlemme e diviso tra le fatiche dello studio e quelle della penitenza, Girolamo è consultato da persone virtuose e piene di sospetto per dover vivere in mezzo al tumulto del mondo e de' suoi pericoli. Anime pie, in cui potrebbero nascere gli stessi timori, udite la risposta del solitario: « Non importa dove abiti il vostro corpo, purchè l'anima vostra sia fuori del secolo. » *Nil refert ubi sitis; extra sæculum sitis.* Non è la solitudine ma la virtù che forma i santi; vivere da solitario in mezzo al mondo è così contrario all' ordine del cielo, come vivere da uomo di mondo in mezzo al chiostro. » (*Serm.*, tom. III, pag. 11 alla 13.)

vi raccomanderò di non gloriarvi delle vostre ricchezze nè della nobiltà dei natali; di non credervi superiore agli altri; conosco la vostra umiltà...., so che nè nel vostro cuore nè in quello di vostra madre non alligna la superbia che ha fatto cadere il demonio; onde è superfluo che io vi scriva su quest'argomento, perciocchè sarebbe stoltezza il volervi insegnare ciò che già sapete. Ma quest' istesso aver disprezzato le vane glorie del secolo non generi in voi jattanza; e non rampolli un tacito pensiere, che, avendo cessato di piacere in vesti aurate, non vi sforziate di piacere colle sordide. Se venite in compagnia dei fratelli e delle sorelle e vi sedete in umil luogo, non dite di farlo per essere indegna di più alta sede: non parlate con voce bassa o tenue per mostrare che l'abbiate indebolita col digiuno nè appoggiatevi al braccio altrui quasi persona che venga meno.... Mi vergogno di dir altre cose onde non sembri che detti una satira virulenta anzichè dare avvertimenti.

Alcuni (e qui parlo degli individui della mia professione) ambiscono il presbiterato ed il diaconato per veder più liberamente persone di diverso sesso. Sono attillati, spirano odorosi unguenti, vanno calzati elegantemente; hanno le chiome acconciate col calamistro, le dita sfolgoreggiano per le anella, appena stampano le orme per non bagnare i piedi. Al vederli li stimeresti sposi anzichè cherici. Alcuni di essi ripongono ogni loro studio nel conoscere i nomi, le cose ed i costumi delle loro dame. Descriverò brevemente uno dei capi di costoro; onde, conosciuto il maestro, possiate più facilmente riconoscere gli scolari. Si alza per tempissimo e, vecchio importuno, si affretta a porre il piede nelle altrui case; se vi scorge una elegante suppellettile, la loda, la ammira, la tocca; e querelandosi di mancarne, non la impetra ma la estorque..... Nemico della castità e del digiuno va in traccia di lauti pranzi. La sua lingua è sempre armata d'ingiurie; di qualunque

novità essa è od inventrice od accrescitrice.... Nè le affettate sordidezze nè la ricercata eleganza non convengono ad un cristiano (1).

Se ignorate qualche cosa, se vi nasce qualche dubbio intorno alle Scritture, interrogate colui che è commendevole per vita, la cui età faccia tacere ogni sospetto, e che goda di buona fama..... Se non conoscete alcuno di questo carattere, è meglio l'ignorar qualche cosa con sicurezza che imparare con pericolo. Ricordatevi che camminate in mezzo ai lacci e che molte vergini veterane dopo una vita irreprensibile si lasciarono cadere dalle mani la corona in sullo stesso soglio della morte.....

La gloria delle vergini sia quella d'invitar le altre alla verginità. Che se ne scorgete qualcheduna vacillar nella fede, sostenetela, confortatela, carezzatela e fate che torni a vostro merito in faccia a Dio la sua verginità. E se qualchedun'altra per sottrarsi alla servitù domandasse di entrare nel monastero, rispondetele apertamente coll'Apostolo: *È meglio contrar matrimonio che ardere* (I. Cor. VII, 9)....

Non vogliate sembrare eloquente nè scherzare con versi lirici.... Che ha di comune Orazio col Salterio? Virgilio col Vangelo? Cicerone con s. Paolo? E non si scandalizzerebbe il fratello se vi vedesse seduta in luogo consacrato agli idoli? Benchè tutto sia puro ai puri, non è permesso però ad un tempo di partecipare alla mensa del Signore ed a quella dei demonj (I. Cor. X, 21).

Vi narrerò ora un infelice mio caso. Or sono molti anni che, avendo abbandonato patria, parenti, sorella, genitori e, ciò che è ancor più difficile da abbandonarsi, l'abitudine di una mensa squisita, per dedicarmi a Dio, me ne venni a Gerusalemme e meco trasportai la biblioteca formata con grande studio

(1) Questa è la sentenza citata nella nota anteriore dal p. La Rue: *Nec affectatae sordes nec exquisitae munditiae conveniunt christiano.*

e dispendio, della quale non poteva far senza. Tale era la mia foga che digiunava per leggere Cicerone. Dopo lunghe e spesse veglie, dopo molte lagrime che la ricordanza delle commesse colpe mi faceva versare dal fondo del cuore, mi metteva a leggere Plauto (1); e se talvolta, tornando in me medesimo, cominciava a leggere i profeti, il loro stile mi sembrava rozzo ed ispido. Cieco come era ed incapace di veder la luce, accusava il sole in vece di pigliarmela con me solo. Sedotto ed ingannato in questa maniera dall'antico serpente, fui sorpreso a metà della quaresima da una febbre che penetrò infino alle midolle dell'estenuato mio corpo e senza lasciarmi alcuna posa mi tormentò siffattamente che ormai era ridotto alle sole ossa. Si preparano intanto le esequie: il respiro che faceva palpitare il mio petto era il solo indizio di un resto di vita che ancor mi rimaneva, mentre le altre parti del corpo erano già comprese dal gelo della morte. All'improviso, rapito in ispirito, sono tratto innanzi ad un tribunale ove ed il giudice ed i circostanti mandavano tanto splendore che io prostrato in terra non osava alzare gli occhi. Interrogato dal giudice intorno alla mia condizione, risposi di essere cristiano. Tu menti, replicò egli, poichè sei ciceroniano e non cristiano; *perciocchè dove è il tuo tesoro, quivi eziandio è il tuo cuore* (Matth. VI, 21). Ammutolii e fra le battiture (poichè egli aveva ordinato di percuotermi) mi sentiva ancor più lacerato dai rimorsi della coscienza; e ripeteva quelle parole del Salmista: *Nell'inferno chi mai ti confesserà* (ps. VI, 5)? Cominciai poscia a gridare: Miserere, o Signore, miserere di me; e questa voce risuonava tra le battiture. Finalmente gli astanti piegarono il ginocchio innanzi al giudice e lo pregavano di conceder perdono alla

(1) Il Guillon ha tradotto Platone, quantunque nell'ediz. maurina ed in tutte le altre si legga *Plautus sumebatur in manus*.

giovinezza, di lasciar luogo al pentimento e d'infliggermi poscia il gastigo, se ancora avessi letto i libri dei gentili. Ed io, ridotto a tante angustie, promisi e scongiurai dicendo: — O Signore, se mai svolgerò i libri del secolo, allora ti avrò negato. — Licenziato dopo questo giuramento, mi riscossi e mi trovai ancora fra i vivi, bagnato da sì copiose lagrime che facevan fede anche ai più increduli del dolore che aveva sofferto. Nè questo era un vano sogno simile a quelli che ci turbano. Ne chiamo in testimonio quel tribunale innanzi al quale mi prostesi ed il severo giudizio che tanto mi ha spaventato. Iddio voglia che non vi sia mai più sottoposto! Dopo essermi svegliato sentiva ancora le doglie delle battiture e ne aveva i lividori sulle spalle. Da quel punto in poi lessi i Libri Sacri con quel fervore con cui aveva letto dapprima i profani (1).

---

(1) Dopo aver tradotto fedelmente il testo, come era nostro dovere, riporteremo quest'istessa narrazione tratta dalla *Vita di s. Girolamo*, che il p. Cesari ha stampato dietro al *Volgarizzamento delle vite dei santi Padri* di fra Domenico Cavalca. I lettori vi scorgeranno quelle grazie di lingua nate e non fatte, quella eleganza spontanea che distingue i trecentisti e che ha fatto dare alla loro età il glorioso titolo di secol d'oro della nostra favella. Non abbiamo potuto giovarci che qualche rara volta dei volgarizzamenti che si trovano in queste *Vite*, poichè coloro che le dettarono avevano sott'occhio testi scorretti e talvolta traducevano da altre traduzioni o provenzali o francesi o spagnuole.

« Nelle Scritture divine (s. Girolamo) s'esercitava il dì e la notte, e indi trasse desiderosamente quello che egli sparse abbondevolmente. Poi a suo tempo, siccome egli scrive nella pistola che mandò ad Eustochio, leggendo lui il dì Tullio e la notte Platone molto desiderosamente, perocchè il parlare non ornato nel libro de' profeti non gli piaceva, avvenne che intorno al mezzo della quaresima sì subita febbre e sì ardente gli prese che, raffreddando già tutto il corpo, il calore della vita regnava solo nel petto. Apparecchiandosi dunque le cose per la sua morte, subitamente egli, cioè la sua anima, fu menata dinanzi a una sedia dove sedeva un grande giudice, e fu domandato di che condizione egli fosse. Rispose che egli era cristiano. E'l giudice disse: Tu menti: tu se' tulliano e non cristiano; imperocchè dov'è il tuo tesoro, ivi è il tuo

Dovete schivare con gran cura anche l'avarizia; e non solo astenervi dall'usurpare l'altrui (che questo è vietato anche dalle leggi umane) ma non essere nemmeno attaccata a ciò che avete e che propriamente non è vostro.... L'oro e l'argento è d'altrui; ed il nostro possesso è solamente spirituale.... *Niuno può servire a due padroni*, dice Gesù Cristo; *perocchè od odierà l'uno ed amerà l'altro, o soffrirà l'uno sprezzando l'altro* (Luc. XVI, 13).... I pensieri per procurarsi il vitto, sono le spine della fede, sono la radice dell'avarizia e l'occupazione dei gentili.

Ho veduto alcune dame che hanno libri composti con membrane di colore purpureo; sulle quali sono vergoti caratteri d'oro; e che al di fuori sono coperti di gemme (1), mentre Cristo ignudo muore

---

cuore. Allora Girolamo diventò come mutolo: di che lo giudice comandò che fosse battuto durissimamente. Allora egli gridando disse: Misericordia, misericordia ti addomando, Signore. E allora quelli che erano presenti pregarono il giudice che perdonasse al giovane; ed egli cominciò a giurare per Dio e a dire: Messere, se io avrò ovvero leggerò mai libri secolareschi, sì t'abbia io per rinnegato. E a queste parole del sacramento fatto Girolamo e si risentì e trovossi tutto bagnato di lagrime; e per le predette battiture che aveva ricevute dinanzi alla sedia si trovò tutte le spalle livide molto terribilmente. Poi da quell'ora innanzi si diede con tanto studio a leggere la divina Scrittura che mai libri de'pagani non aveva tanto studiati nè con tanto affetto. »

(1) *Inficiuntur membranæ colore purpureo: aurum liquescit in literas, gemmis codices vestiuntur*.... Queste parole si possono aggiungere a quelle altre che si adducono dai dotti per provare che *lo scrivere i codici sacri su membrane colorate ed a lettere d'oro è uso probabilmente nato nelle chiese ai tempi di Costantino. — Habeant qui volunt veteres libros vel in membranis purpureis auro argentoque descriptos*, ecc. Così s. Girolamo, che alla fine della sua prefazione al libro di Giobbe parla di codici sacri di questa foggia; lo che mostrerà almeno la vetustà di questo costume, giacchè egli stesso li chiama antichi fino al suo tempo. (Vedi le *Lettere* del Bianconi ministro della corte di Sassonia presso la santa sede al marchese Ercolani *sopra alcune particolarità della Baviera ed altri paesi della Germania*, lett. IV.)

di freddo innanzi alle loro porte. Allorquando stendono la mano per fare elemosina, suonano la tromba; quando danno da mangiare ad un poverello, pagano un banditore perchè lo pubblichi.

Narrerò qui un fatto che non molti anni fa avvenne nel deserto di Nitria. Un eremita, economo anzichè avaro, non ricordandosi che il Salvatore era stato venduto per trenta denari, lasciò in morendo cento scudi, che aveva guadagnati col far reti. I monaci (che in numero di cinque mila abitavano quivi in celle divise) tenner consiglio per vedere qual uso far dovessero di quel denaro. Alcuni eran di parere che si dovesse distribuire ai poveri, altri che si dovesse dare alla Chiesa, e taluni lo volevano consegnato ai parenti. Macario poi, Pambo, Isidoro e gli altri che chiamano padri, inspirati dallo Spirito Santo, stabilirono che si dovesse seppellire quella somma col morto dicendo: *Il tuo danaro perisca con te* (Act. VIII, 20). E perchè non si creda che crudele fosse questa sentenza, sappiate che essa fece una tale impressione in tutto l'Egitto che si sarebbe creduto un misfatto il lasciare morendo un solo scudo.

E poichè abbiamo fatto menzione dei monaci, ed io so che vi dilettate di udir parlare delle cose sacre, porgetemi per alcuni istanti benigno l'orecchio.(1). Esistono tre sorta di monaci nell'Egitto: l'una è quella dei *cenobiti*, che gli Egizj chiamano *sauses* in loro lingua, e noi li potremmo chiamare *viventi in comunità*. La seconda è quella degli *anacoreti*, che soli abitano nei deserti ed hanno ottenuto il nome dallo star che fanno sceverati dagli uomini. La terza specie è quella che appellano *remoboth*: costoro squallidi e non curanti della persona vivono a due a due od al più a tre; non hanno nè regola

(1) Non sappiamo il motivo per cui il Guillon ha tralasciato questa descrizione dei *solitarj dell' Egitto*, per riferirla in un altro luogo a parte. Noi abbiam seguito l'ordine del testo.

nè disciplina; mettono in comune ciò che guadagnano per aver cibi comuni; non si allontanano guari nè dalle città nè dalle castella; vendono a carissimo prezzo i loro lavori, quasichè sia santa l'arte e non la vita; sono rissosi, perchè non vogliono esser soggetti a nessuno; gareggiano nel digiunare, ma il fanno per pompa. Tutto è in essi affettato: larghissime maniche, calzari alti ed ampj, veste grossolana, spessi sospiri; visitano le vergini, sparlano dei cherici e ne' giorni festivi si danno in preda ai bagordi.

Ma lasciate da banda queste pesti, veniamo a quelli che abbiamo detto chiamarsi cenobiti, che sono in molto maggior numero ed abitano in comune. La prima regola a cui si obbligano è quella di obbedire ai superiori e di fare tutto ciò che essi ingiungono. Sono divisi per decurie e per centurie, in guisa che a nove presiede un decimo; ed un centesimo ha sotto di sè i dieci preposti agli altri. Vivono separati ma in cellette contigue, nè infino all'ora nona l'uno visita l'altro, tranne i decani summentovati; onde se qualcheduno ha un dubbio che gli inquieti la coscienza, possa essere consolato dai loro ragionamenti. Dopo nona si radunano per cantare i salmi e per leggere la Scrittura. Terminate le preci sedono, e quello che essi chiamano *padre* comincia il sermone; ed è ascoltato con tale silenzio che nessuno osa nemmeno di guardar l'altro o di sputare. La lode del dicitore consiste nel pianto degli ascoltanti, le cui lagrime scorrono tacitamente e la cui compunzione non si manifesta coi sospiri che sono soffocati. Ma quando il discorso si volge al regno di Cristo ed alla futura beatitudine e gloria li vedreste tutti alzar gli occhi al cielo e lasciarsi sfuggire qualche sospiro, mentre dicono fra loro medesimi: *Chi mi darà ali come di colomba, e volerò e avrò riposo* (ps. LIV, 6)? Dopo ciò si scioglie l'adunanza, e ciascuna decuria col suo capo se ne va al refettorio, in cui ciascheduno a vicenda

serve per una settimana. Quivi non si ode alcun romore; nessuno parla: i cibi sono pane, legumi ed erbaggi conditi col solo sale. Il vino non è permesso che ai vecchi ed ai più giovani, onde si sostenti l'età stanca degli uni, e non s'indebolisca la non ben ferma degli altri. Si alzano e cantato l'inno di ringraziamento tornano alle loro celle, ove ciascuno parla cogli altri fino al vespro.... Il lavoro di ciascun giorno è determinato: fatto che sia, si consegna al decano, che lo porta all'economo, e questi ogni mese ne rende un esatto conto al superiore di tutti.... Se alcuno si ammala, è trasportato in una stanza più ampia ed è curato con tanta amorevolezza dai vecchi che non desidera nè i comodi della città nè l'affetto della madre. Nelle domeniche non attendono che alle preghiere ed alla lettura; e così fanno anche in tutti gli altri giorni della settimana quando hanno terminati i lavori. Ogni giorno poi s'imparano a memoria alcuni versetti della Scrittura. Il digiuno è uguale in tutto l'anno, tranne la quaresima, in cui si vive con maggiore austerità (1)....

Non vogliate detrarre alla fama di nessuno...: e quand'anche digiunaste per due o tre giorni non credetevi migliore di quelli che non digiunano. Voi digiunate e vi adirate, mentre un altro non digiuna ma è benigno e compiacente: sembra che voi cerchiate un sollievo agli esercizj della penitenza col contendere cogli altri; mentre costui che è meno astinente dal cibo rende grazie a Dio di ogni cosa.... Si digiuna forse quando si conserva il risentimento non dirò fino al tramontar del sole ma per interi mesi?

Badate a voi medesima; nè vi gloriate delle altrui cadute ma delle vostre buone opere. Non vi

---

(1) Bourdaloue si dà premura di proporre l'esempio di questi solitarj in uno de' suoi sermoni *sullo stato religioso*. (*Panegir.*, tom. II, pag. 246.)

proponete per norma quelle che intente tutte alle sensualità non si occupano che dei loro averi e vanno ad ogni istante facendo i calcoli delle rendite e spese della loro famiglia. La caduta del perfido Giuda non trasse seco gli altri undici apostoli. La fede degli altri non ha fatto naufragio con quella di Figelo e di Alessandro. Non mi dite no: — Questa e quell'altra se la gode; è onorata dagli uomini; a lei concorrono e fratelli e suore. Cessò forse per questo di esser una vergine? — Primamente è dubbioso se una vergine sia tale; perchè *l'uomo guarda a ciò che gli sta davanti agli occhi; ma il Signore riguarda al cuore* (I. Reg. XVI, 7). E quantunque sia vergine di corpo, pure non so se tale sia anche di spirito. Ma l'Apostolo così ha definito la vergine: *Sia santa di corpo e di spirito* (I. Cor. VII, 34). Del resto, lasciate pure che goda della stima degli uomini; che smentendo la sentenza di s. Paolo viva in grembo alle delizie; e noi proponiamci sempre per modello i santi.... La sola e degna retribuzione è quella di compensare il sangue col sangue; onde se fummo redenti da quello di Gesù Cristo di buon grado per lui diamo la vita. Qual santo ottenne la corona senza combattimento?.... Se volgi le Scritture, troverai che tutti furono sottoposti alle avversità. Salomone è forse il solo che abbia sempre vissuto fra le delizie, e forse per questo egli cadde... *Il regno de' cieli si acquista colla forza ed è preda di coloro che usano violenza* (Matth. XI, 12). Sollevatevi a questo regno; uscite per qualche tempo dal carcere del corpo per contemplare quelle ricompense che nè occhio vide nè orecchio udì nè mai furono comprese da umano intelletto. E quale sarà quel giorno in cui Maria madre del Signore vi verrà incontro accompagnata dai cori delle vergini? In cui verrà ad accogliervi lo stesso sposo? E vi dirà: *Sorgete e venite?*.... Quando vi solleciterà la vana ambizione del secolo; quando vedrete qualche cosa di glorioso nel mondo, sollevate la mente al paradiso; cominciate ad essere quel che un giorno sarete....

Ad alcune giovani dame di Roma (1).

Le persone rannodate dai vincoli del matrimonio e soggette alle opere della carne danno alla concupiscenza novelli alimenti colle squisitezze della mensa. Ma voi, o vedove cristiane, che avete sepolte tutte le voluttà in quella tomba in cui riposano le ceneri dei vostri sposi; voi che, spargendo lagrime sul loro feretro, discoloraste il vostro viso; voi che avete sostituito alle pompe mondane le lugubri gramaglie della vedovanza, non dovete conoscere altro bisogno tranne quello di perseverare nella continenza. La pallidezza del viso e lo squallore del corrotto, ecco a che ormai si riducono i vostri ornamenti. E perchè andreste voi al bagno? Forse per raccendere i fuochi della giovinezza?..... Se la natura stessa sembra condannare i piaceri nella vedova profana, il Vangelo ne può forse permettere alla vedova cristiana, la quale va debitrice del deposito della sua pudicizia non solamente al marito che non esiste più, ma a Dio con cui essa spera di regnare?

Non crediate che io vi tenga un linguaggio acconcio solamente a giovani e che sotto il pretesto di generali avvertimenti cerchi di nascondere una lezione a voi diretta. Non è questa una censura dal canto mio, sibbene un timore; e voglia il cielo che voi non sospettiate nemmeno ciò che io temo! L'onore è cosa assai dilicata. È un fiore prezioso che il più lieve soffio inaridisce e corrompe, principalmente quando l'età cospira colla naturale debolezza e non siete più sostenute dall'autorità tutelare di uno sposo. Che farà una giovine vedova esposta incessantemente nel mezzo di un numeroso drappello di servi e di cortigiani? Non li dee già essa disprezzare

(1) La conforta a non rimaritarsi. Il Guillon ha estratto alcune belle sentenze da questa lettera, presentandole con molta evidenza; e noi abbiamo calcate le sue orme.

come servi, poichè sono uomini; ma se la sua dignità richiede che abbia un gran numero di servi, e perchè non affida il governo ad un vecchio di sperimentata saviezza? So che molte dame, quantunque vivessero ritiratissime, pure hanno messa in forse la loro fama, perchè si circondarono di familiari sospetti per la loro giovantù, per la ricercatezza degli abbigliamenti, per la confidenza che godevano presso alle loro signore.... Si giudica della condotta dei padroni da quella dei servi. Bisogna evitare tutto ciò che può ingenerar sospetto. È difficile o, per parlare con maggior verità, è impossibile il conservare il proprio cuore inaccessibile a quelle prime scintille delle passioni nascenti che non si possono poi in appresso nè signoreggiare nè spegnere.... Ciò che si dice di una passione si può applicare a molte. È naturale all'uomo l'andar soggetto al sentimento della collera; mentre è proprio del cristiano il non abbandonarsi ad essa. Ogni carne si sente stimolata dai carnali desiderj; ad una funesta attrattiva spinga l'anima verso piaceri in cui trova la morte. È nostro dovere il superare i carnali appetiti colla suprema forza dell'amore di Dio e comprimere l'impeto dei nostri sensi rattenendoli col freno delle privazioni.... Noi siamo tutti formati dello stesso limo, composti tutti dagli stessi elementi, usciti dallo stesso principio. La passione esercita il suo impero così sotto i panni grossolani, come sotto i serici; nè ha riguardo alla porpora dei monarchi od ai cenci dell'accattone. È meglio che soffra lo stomaco anzichè la ragione; che siamo padroni dei nostri sensi piuttosto che esserne gli schiavi.... Preveniamo la ferita, la quale non si guarisca senza patimenti.

S. Girolamo rafforza questa dottrina con massima e con esempi tratti dai Sacri Libri sulle seconde nozze, che somministrano ampj materiali alla controversia ma diventano stranieri al nostro subbietto. Ciò che abbiamo citato ne può dare un'idea; e da esso si potè

scorgere qual feconda estensione il nostro ministero possa dare e questi argomenti, come fece il p. Cheminais citando s. Girolamo nel suo *Sermone sulla vigilanza cristiana* (tom. III, pag. 115 alla 117).

Ad Asella (1).

Sarei temerario se mi credessi sufficiente a rendervi le dovute grazie pei benefizj che mi avete compartiti. Solamente Iddio può supplire per me e compensarvi proporzionatamente alla santità ed ai meriti vostri. Per quanto a me appartiensi, mi vedo così poco degno dell'amicizia che io Gesù Cristo m'avete dimostrata che non avrei mai potuto nè immaginare nè attendere da voi prove tanto sensibili ed obbliganti. Ed avvegnachè sia io da alcuni creduto uno scellerato e come un uomo carico d'ogni sorta di delitti (il che è ancor meno di quello ch'io merito), pure voi operate cristianamente riputando buoni coloro che sono veramente malvagi. Perocchè è sempre cosa pericolosa il *giudicare del servo altrui*; e chiunque per malizia avvelena ed oscura le buone opere de' suoi prossimi otterrà difficilmente il perdono della sua maldicenza. Verrà, sì, verrà quel giorno in cui e io e voi avremo a dolerci in vista dei tormenti ai quali molti saranno condannati. Vengo qualificato per un infame, per un furbo, impostore, bugiardo ed anche mago: ma qual'è la cosa più sicura, l'imporre falsamente tutti questi delitti ad un uomo innocente, prestar fede e calunnie così esecrabili, o non volerne credere rei coloro che ne lo sono

(1) Essendo stato astretto il santo dottore a partire da Roma nell'anno 385 per sottrarsi alle calunnie e persecuzioni eccitate contro di lui da quel clero, scrisse la lettera presente dal bordo della nave sopra di cui erasi imbarcato per la Siria, e difendendo in essa il suo onore contro le altrui maldicenze, fa vedere che gli uomini più meritevoli vanno per l'ordinario soggetti alle sospizioni, all'invidia e gelosia del fanatismo, dall'ipocrisia e dell'ignoranza.

evidentemente? Alcuni baciavano le mie mani e caricavanmi di buone grazie e complimenti, e poi laceravano crudelmente la mia riputazione. Assicuravanmi colla bocca d'essere a parte delle mie pene, mentre per le stesse esultavano nel fondo del cuore. Ma Iddio, che ciò osservava, deridea la loro malizia riserbandone la vendetta a quel giorno in cui giudicato avrebbe di me e di loro. Gli uni trovavan che dire intorno la mia andatura e la mia maniera di ridere; gli altri vedeano nei lineamenti della mia faccia qualche cosa di pessimo; e le mie maniere semplici e naturali erano per molti affettate e sospette. Vissi tra costoro quasi tre anni e sempre esposto alle censure e calunnie loro.

Mi ritrovai più volte circondato da turbe di vergini. Spiegai il meglio che potei a qualcheduna di case la santa Scrittura, lo studio della quale obbligavaci soventemente ad essere insieme. L'assiduità fece nascere la familiarità, e questa la più candida confidenza. Ma che dicano elleno se ravvisarono mai nella condotta mia qualche cosa indegna del cristiano. Ricevei forse danari da qualcheduno? Non rigettai forse con disprezio e costanza gli offertimi donativi e grandi e piccoli? Udironsi mai risuonare tra le mie mani monete d'oro e d'argento da altri ricevute? Osservossi forse qualche cosa d'equivoco nei miei discorsi o di passionato negli occhi miei? Il solo mio sesso formò tutt'il mio delitto, che altronde non mi fu mai imputato se non quando Paola e Melania partirono per Gerusalemme. Ma sia pure: se credettero allora a chi mentiva, perchè non vogliono in oggi prestar fede all'impostore medesimo, che confessa d'aver inventato delle falsità a mio danno? Egli è pur lo stesso uomo che, dopo avermi coperto di calunnie, dichiara poi oggi che sono innocente. Del resto, da che un uomo confessa tra i tormenti, è egli più credibile di quello che parla ridendo e celiando? Ma è pur troppo vero che si amano le imposture più pel piacere che si ha

nell'udirle, di quello che sia volendo indurre gli altri a spacciarle.

Pria che avessi l'onore di conoscere la venerabile Paola, tutta Roma mi stimava ed applaudiva alla mia virtù, e per giudizio d'ognuno era io reputato degno del sommo pontificato. Il papa Damaso di felice memoria non parlava che per la mia bocca: io era chiamato uomo santo, uomo umile e fornito di profonda erudizione. Sono io forse stato veduto frequentare la casa di qualche donna di condotta irregolare? Mi sono mai attaccato a quelle che distinguevansi per la magnificenza de' loro abiti, per lo splendore delle pietre preziose, per la bellezza d'un volto artifiziosamente colorito, per nobiltà e ricchezze? Tra tutte le matrone romane non fuvvi che una femmina penitente e mortificata, che sia stata capace di penetrarmi: una femmina consumata dai continui digiuni, negletta, disabbigliata ed impropria ne' suoi abiti, fatta oramai cieca per le assidue sue lagrime e che passa nella preghiera le notti intiere: una femmina che non conosce altri cantici fuor dei salmi, nè verun altro trattenimento fuor del Vangelo, che non ha piacere che per la continenza e il digiuno: una femmina finalmente che non ho mai veduta desinare: una femmina, lo ripeto di bel nuovo, di questo carattere potè mai avere per me delle attrattive meno caste ed oneste? Penetrato come io era dal merito straordinario d'una gentildonna tanto santa e virtuosa, cominciai appena a vederla e a darle prove della stima e venerazione con cui riguardavala che immediatamente disparve il mio merito e svanirono tutte le mie virtù.

O invidia, che non incominci se non per lacerare te stessa! O arti ed insidie diaboliche, che muovete alla santità una continua guerra! Di tutte le dame romane Paola e Melania sono le sole che siano divenute la favola della città: elleno che, dopo avere abbandonati i beni ed i figli, alzarono in faccia a tutto il mondo la croce del Salvatore come lo

stendardo della pietà e religione. Se frequentati avessero i bagni e fatto uso dei profumi più squisiti e di tutti que' mezzi che ad esse poteano somministrare le grandi ricchezze e la vedovanza medesima per vivere liberamente nel lusso, negli agi e nelle pompe mondane, sarebbero allora divenute un oggetto di stima fino al punto di qualificarle come sante. Ma esse vogliono, dicon costoro, piacere altrui col sacco e con la cenere e piombare nell' inferno con tutti i loro digiuni e tutte le loro mortificazioni, come se non potessero dannarsi insieme alle altre, godendo in questa vita, e cattivarsi per tal modo la benevolenza e gli applausi degli uomini. Se pagani fossero o pure ebrei quelli che condannano la vita da esse intrapresa, avrebbero esse almeno la consolazione di vedere che tal genere di vita non dispiace che a quelli ai quali Gesù Cristo non può piacere; ma ciò che in questa parte più sorprende si è, che costoro sono cristiani, i quali, invece di scuotere la polvere dagli occhi loro, prendonsi cura d'osservare minutamente e di togliere ancora dall'occhio del prossimo que' nei che neppure v'esistono, lacerando crudelmente la riputazione dei seguaci della pietà e credendo rimediare ai lor mali con lo screditare che fanno la santità e censurare la condotta dei veri cristiani, accrescono il numero di coloro che, vivendo nel libertinaggio, vanno a perdersi senza riparo.

Voi amate di trovarvi ogni giorno nel bagno: ma esse credonlo più opportuno a macchiarle che a renderle monde. Voi siete satolli di francolini e vi vantate d'aver mangiato degli storioni, ed io mi nutrisco di fave. A voi piacciono le buffonerie ed i motti piccanti e la società degli adulatori che vi circondano, ed a me recano diletto le lagrime che spargono Paola e Melania. Voi bramate divenir padroni dei beni altrui, ed esse disprezzano i loro proprj. Voi amate i liquori, ed esse l'acqua della fontana. Voi riguardate come perduto tutto ciò che sfugge nella presente vita all'avarizia, alla gola e

delicatezza vostra, e queste dame, sicure delle promesse da Dio fatte nelle sue Scritture, hanno riposto nel cielo i desiderj e le affezioni tutte del loro cuore. Sarà, come voi dite, frivola e chimerica la loro speranza; che importa a voi? Essa è fondata sulla sicurezza in cui sono di dover un giorno risuscitare. Quanto a noi, ci reca orrore la vita che menate: siate pure e grossi e grassi, alla buon'ora; per me amo d'avere il volto pallido e smunto: voi supponete che la nostra vita sia idonea soltanto a formare degl'infelici; ma noi tali vi riputiamo in grado assai maggiore. Noi per tal modo vi contraccambiamo; ed in tanto gli uni e gli altri ci diam la taccia a vicenda di stolti o d'insensati.

Vi scrivo questo, o Asella mia signora, dal bordo della nave ove sono salito, e vi scrivo con le lagrime agli occhi e col cuore penetrato dal più vivo dolore; nè lascio di render grazie a Dio per avermi fatto degno d'essere odiato dal mondo. Ottenetemi frattanto da lui ch'io possa da Babilonia passare a Gerusalemme, onde, libero dalla dominazione di Nabucodonosor, io passi il rimanente della mia vita sotto quella di Gesù figlio di Giosedec. Faccia Iddio che venga un nuovo Esdra, che vuol dire ajuto, e mi riconduca nel mio paese. Fui bene stolto, immaginandomi di poter *cantare il cantico del Signore in una terra straniera* e d'abbandonare la montagna del Sina sulla lusinga di poter ottenere sollievo dall'Egitto. Mi era dimenticato di ciò che dice il Vangelo, che non si può uscire da Gerusalemme senza cader tra le mani dei ladroni, i quali spogliano, feriscono e mettono a morte tutti quelli che incontrano. E quantunque il sacerdote ed il levita mi sprezzino e trascurino, spero di non essere punto abbandonato dal misericordioso samaritano, voglio dire da colui che, venendo altre volte per ispregio chiamato dagli Ebrei *Samaritano e posseduto dal demonio*, rigettò quest'ultimo carattere nè rifiutar volle l'altro di samaritano, che nella lingua

ebraica significa custode. Qualcheduno accusami di maleficio e sortilegio; ma essendo io servo di Gesù Cristo, riconosco in tale accusa il distintivo della mia fede. Gli Ebrei chiamarono mago lo stesso divin maestro, e l'apostolo s. Paolo fu trattato come un seduttore. Piacesse a Dio ch'io fossi solamente esposto a tentazioni umane e ordinarie. Qual mai parte ebbi io finora ai patimenti di Gesù Cristo, che altronde combatto sotto lo stendardo della croce? Mi hanno attribuito dei delitti infami e vergognosi, ma so per altro che si perviene al regno dei cieli e *per la buona e per la cattiva riputazione.*

Pregovi che salutiate da parte mia Paola ed Eustochia, le quali, ad onta di quello che ne dice il mondo, mi saranno sempre care in Gesù Cristo. Salutate egualmente la nostra buona madre Albina, la sorella Marcella, come pure Marcellina e santa Felicita: dite ad esse che noi tutti compariremo un giorno al tribunale di Gesù Cristo, ed allora conoscerà ciascheduno con quali intenzioni sia egli vissuto. Ricordatevi di me, o Asella, voi che l'ornamento siete e l'esemplare delle vergini, e colle vostre preghiere calmate i flutti e le tempeste del mare.

S. Girolamo aveva molti nemici e ben sapeva di non poter piacere che agli uomini dabbene. Il secolo non perdona nè punto nè poco a coloro che lo contradicono; e l'amor proprio, ancor più irritabile di tutti i nemici, fa minor grazia ancora a chi lo ferisce. La mediocrità non vede senza un odio segreto il grande ingegno che l'offusca e la superiorità che l'umilia. L'energia con cui il santo dottore combatteva perfino l'ombra dell'errore in qualunque parte esso si presentasse, non lasciava a' suoi avversarj altro scampo che quello o di riconoscere i loro torti o di vendicar le sconfitte colle calunnie. Quest'ultimo partito era e più facile e più generalmente adottato. Ecco le consolazioni che egli propone al sacerdote il quale al par di lui sia vittima della calunnia.

Un falso grido non dura gran fatto, e la condotta che si tiene è sempre la migliore apologia della condotta

che si è tenuta. Non è possibile il percorrere l'arringo di questa vita senza ricevervi un qualche assalto per parte della maldicenza; ed il vano conforto dei malvagi è sempre stato quello di parlar male dei buoni. Credon essi che la moltitudine dei peccatori diminuisca e copra le loro colpe. Ma la fiamma accesa dalla maldicenza si spegne bentosto allorchè non viene alimentata dai difetti della nostra vita. Qual arma le dobbiamo opporre? Nessun' altra fuorchè il silenzio. Che giova di più al cristiano del commettere il male o del tollerarlo, dell'accusare o del perdonare? La chiesa di Gesù Cristo non seppe mai far altro che versare il proprio sangue e non quello de' suoi nemici. In soffrendo gli oltraggi e le persecuzioni essa si è rassodata; ed i suoi martiri le acquistarono le sue corone (1).

A Marcella e ad altre (2).

Che facciamo noi che si approssimi a quello che fecero gli apostoli? Li veggiamo abbandonare le loro barche, le loro reti e perfino il loro già cadente padre. Gesù Cristo non permette ad uno de' suoi discepoli di tornare a casa per dar sesto a' suoi affari e l'addio ai parenti. Nega ad un altro la permissione di andare a seppellire il padre, insegnandoci con ciò essere una specie di pietà l'esser crudele co' parenti.

Il rinunciare alle proprie sostanze non è che il principio della pietà e non la perfezione. Anche il paganesimo ci potrebbe mostrare alcuni saggi i quali così adoperarono. Offrir sè medesimo ed offrirsi tutto intero a Dio, ecco ciò che si appella essere cristiano, essere vero apostolo di Gesù Cristo.

---

(1) Epist. XXXIX *adv. error. Jo. jerosol*, tom. V, pag. 337 a 338.

(2) Il Guillon non ha estratte chè alcune sentenze da questa epistola e da altre.

Alla vergine Demetriade (1).

. . . . Il digiuno non è la perfezione ma il fondamento delle altre cristiane virtù . . . . *Se vuoi essere perfetto*, ci dice Gesù Cristo, *vendi tutto ciò che hai e dàllo ai poveri* (Matth. XIX, 21). Io non isforzo alcuno, non comando, ma propongo la palma e mostro i premj; tocca a voi a scegliere, se vi piace di essere incoronati nell'aringo. Consideriamo con quanta sapienza egli abbia parlato. *Vendi ciò che hai.* A chi si dà questo precetto? A colui al quale si dice: *Se vuoi essere perfetto.* Non vendere no una parte delle tue sostanze, ma tutte; e posciachè le avrai vendute, danne il prezzo non già ai ricchi, non ai parenti, non al lusso non alle necessità, ma ai poveri. Al tempo degli apostoli, quando ancora fumava il sangue del Signor nostro ed era fervida la recente fede, tutti vendevano le loro possessioni e ne portavano il prezzo ai piedi degli apostoli per mostrare che bisognava calpestare le ricchezze, e si dava a ciascuno secondechè egli ne aveva di bisogno. Anania e Saffira, timidi dispensatori, anzi di doppio cuore, furono condannati, perchè dopo aver offerto tutto il loro retaggio al Signore si riserbarono una parte di quelle sostanze che ad essi più non appartenevano, paventando la fame, che dalla vera fede non si teme; onde si meritarono un immediato gastigo non già per giudizio crudele ma per esempio che correggesse altrui. Nè fu l'apostolo Pietro che abbia pronunciata contro di essi la sentenza di morte,

(1) Il santo Padre encomia questa vergine figliuola di Giuliana e nipote di Proba perchè si sia consacrata a Cristo, e la esorta a perseverare nel proposito. Le dà precetti intorno al digiuno, all'obbedienza, alla fuga dai divertimenti e ad altri doveri di una vergine. Ad esempio del Guillon non abbiamo scelto da questa lunga lettera che alcuni passi, de' quali il sacro oratore può far suo profitto.

come lo stolto Porfirio caluonniando afferma; ma egli non fece che annunciare per ispirito profetico i giudicj di Dio, affinchè il gastigo di due persone servisse di lezione a molti. . . .

S. Girolamo non dissimula i pericoli del ritiro e di una troppo grande astinenza.

Ho conosciuto persone d'ambo i sessi, che per la soverchia astinenza e perchè abitavano celle umide e fredde, indebolirono il cervello in guisa da non sapere quel che si facessero o dicessero.

Vuole che il lavoro delle mani sia mescolato alla preghiera ed agli esercizj dello spirito, e ripete alla vergine Demetriade que' consigli che aveva dato alla santa vedova Eustochio (1). Non permette eccesso, non singolarità. Ad una perfezione immaginaria e quasi farisaica oppone in una delle sue lettere la vera pietà cristiana, sempre semplice, che mena una vita ordinaria in faccia agli uomini e conserva il grande e lo straordinario per gli occhi di Dio. Ne riporta un memorando esempio cavato dalla corte. « Nebride in mezzo allo splendore delle dignità, agli impacci del governo, ed al tumulto degli eserciti sembrava servir l'imperatore, mentre serviva un padrone più grande. Appagava il mondo e non cercava che di piacere a Dio. Il mondo vedeva al di fuori il cortigiano assiduo del primo principe della terra; ma Dio vedeva nel cuore di quel cortigiano l'uomo umiliato e crocifisso. In tal guisa la spada, la corazza, le guardie da cui era cinto non nuocevano alla sua virtù: mentre altri sotto le apparenze di una falsa umiltà perdono il frutto delle loro pene, perchè, sembrando servir Dio, non servono che la loro vanità (2). »

(1) Epist. XVIII *ad Eustoch.*
(2) Epist. LXXX *ad Salvin.*, traduz. del p. La Rue, *Avvento*, pag. 45.

ARTICOLO II.

LETTERE CONTENENTI FUNEBRI ELOGI.

S'ingannerebbe grossolanamente colui il quale credesse che questo autore, così austero nel suo linguaggio, non abbia mai permesso al suo cuore d'intenerirsi. Ci restano molte sue lettere di consolazione, indiritte a vedove e ad altre persone immerse nel dolore, che possono servire di modello.

Dopo la morte di Nebride o Nebridio s. Girolamo si affretta a scrivere a Salvina vedova di lui, ed ecco in quale sentenza (1).

Temo assai che altri non creda ch' io qui voglia fare per ambizione ciò che altronde eseguisco per dovere; e mentre seguo l'esempio di colui che disse: *Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore*, non s'immagini qualcheduno che, sotto il pretesto di scrivere ad una vedova e di consolare un'afflitta, procuri d'insinuarmi nella corte imperiale, onde l'amicizia acquistarmi e la protezione dei magnati. Ma non si penserà giammai di me una tal cosa quando si vorrà riflettere che Iddio proibì nel Levitico, in materia di giustizia, qualunque riguardo alla miseria del povero, acciò, sotto la specie di compatimento per la disgrazia d'un'infelice, non avessero a violarsi le leggi intangibili della medesima; perocchè non è già la qualità delle persone ma bensì

---

(1) Salvina era figlia di Gildone e nipote di Nubal uno dei re più potenti della Mauritania. L'imperadore Teodosio, volendo calmare i torbidi dell'Africa, fecela dimandare e l'ottenne per moglie di Nebridio nipote della sua augusta consorte. Morto Nebridio, scrisse s. Girolamo verso l'anno 400 la lettera presente a Salvina per consolarla della morte di suo marito, del quale forma l'elogio, e per esortarla a rimanere nello stato vedovile, esponendole tutte le opportune regole per vivervi santamente e consigliandole principalmente la pratica del digiuno, della lettura e dell'orazione.

la natura delle cose, che esser dee la regola dei nostri giudizj. Se il ricco sa far buon uso delle sue sostanze, non diverranno giammai un ostacolo alla salute di lui; e se il povero coperto di cenci e ridotto ad un'estrema miseria non curasi d'evitare il peccato non sarà dalla sua indigenza renduto più commendevole al divino cospetto. Il che facilmente dimostrai dall'esempio del patriarca Abramo e poi ancora dalla quotidiana esperienza. In fatti quel grand'uomo in mezzo alle grandi sue ricchezze conservò sempre l'amicizia di Dio; ed al contrario veggiamo noi continuamente molti poveri subire tutto il rigore delle leggi a cagione dei loro delitti.

Io dunque parlo qui ad una dama povera in seno alle dovizie e ignara affatto di quanto possede, nè in questa parte tengo in vista le grandi sue ricchezze ma soltanto la purità della sua anima. Scrivo ad una persona da me non mai veduta e che non mi è nota se non per la fama delle sue virtù, che dà risalto per la freschezza dell'età in cui si ritrova alla rara sua castità; che ha pianto la morte d'un giovine sposo con tale tenerezza che servirà sempre di modello a tutte le femmine maritate; e che seppe sostenere quella perdita con una fermezza che sembra crederlo non già estinto ma solamente allontanato. La grandezza della sua disgrazia non ha servito che a dimostrare quella della sua fede; e quantunque afflitta per la mancanza del suo caro Nebridio, crede nondimeno di possederlo tuttavia in Gesù Cristo.

Perchè dunque oso io di scrivere ad una dama che non conosco? Ciò addiviene per tre cagioni. La prima si è, che, attesa la mia qualità di prete, io amo tutti i cristiani, come se fossero miei proprj figli e ripongo tutta la mia gloria nel vedere il loro progresso nel cammino della virtù. La seconda deriva dall'intima amicizia che passò tra me e il padre del defunto Nebridio. La terza finalmente, che io riguardo come la più forte, proviene dal non aver potuto resistere alle pressanti sollecitazioni d'Avito,

mio figlio in Gesù Cristo, che pregommi di scrivere a questa dama. Fattosi egli più importuno della vedova del vangelo di s. Luca, che dimandava giustizia ad un giudice inesorabile, e rappresentandomi di continuo l'esempio di molte somiglianti mie lettere già scritte a varie persone, m'ha stimolato con tanta forza che la compiacenza mia verso di lui si rendette superiore alla mia convenienza ed a qualunque riguardo.

Ogn'altro scrittore, fuor di me, si farebbe qui a lodare Nebridio come figlio della sorella dell'imperatrice, come allevato presso l'augusta sua zia, come caro all'imperadore in modo così distinto e particolare che questo principe invincibile volle prendersi cura d'unirlo in matrimonio a Salvina giovinetta di stirpe reale, onde per questa preziosa unione venisse a consolidarsi la fedeltà e l'ubbidienza dell'Africa, lacerata allora dalle guerre civili. Ma io dirò, a prima vista, in lode sua che seppe egli vivere fino da' suoi primi anni in mezzo allo splendore della corte o delle dignità più luminose, come se prasentita avesse la brevità della sua vita e come un uomo certo e sicuro di dovere assai presto comparire al cospetto di Gesù Cristo. La storia santa ci fa vedere che Cornelio centurione d'una coorte della legione italica si rendette così accetto a Dio che inviògli un angelo per fargli conoscere che a riguardo dei suoi meriti, la grazia del Vangelo, ristretta fino allora entro i confini della Giudea, veniva ad estendersi pel ministero di s. Pietro sopra d'un popolo incirconciso. E così fu egli il primo tra tutti i gentili ad essere battezzato dallo stesso apostolo, ed il suo Battesimo fu come le primizie della gentilità ed il pegno della salute delle nazioni: *Eravi*, dice la Scrittura, *un uomo in Cesarea chiamato Cornelio, centurione d'una coorte della legione chiamata italica. Amava egli la religione, temeva Iddio insieme a tutta la famiglia, spargeva nel popolo molte limosine e pregava Dio incessantemente.*

Posso io applicare a Nebridio, mutando soltanto il nome, tutto quello che la Scrittura ci riferisce dello stesso Cornelio. Fu egli religioso e così grande amatore della castità che seppe conservarsi vergine fino al momento delle sue nozze; così timoroso del Signore con tutta la sua famiglia che, dimentico dell'alto suo grado, preferiva ad ogn'altra la conversazione degli ecclesiastici e de'solitarj; così caritatevole verso i miserabili che il suo palazzo vedeasi di continuo assediato da una turba di poveri e d'altri infelici; e finalmente così assiduo nella preghiera che ottenne la cosa per lui più utile e vantaggiosa, perocchè Iddio, al quale l'anima di lui era così gradita, volle *toglierlo dal mondo acciò la malignità di questo secolo non giugnesse a corrompere il suo cuore*. Posso dunque assai giustamente applicare a lui le parole seguenti dell'apostolo s. Pietro: *Per verità voi ben vedete, che Dio non ha riguardo veruno alle diverse condizioni degli uomini; ma in qualunque stato si ritrovi un uomo che lo tema ed osservi la sua legge, sarà egli sempre a lui gradito ed accetto.*

La vita militare non corruppe mai lo spirito di Nebridio. Compariva nelle armate con a'fianchi la spada, circondato dalle sue guardie, senza mai nulla perdere della sua virtù, perchè persuaso era di servire il re del cielo sotto gli stendardi d'un principe della terra. Al contrario nulla servirà ad altrui l'essere vestito d'un nero abito e ricoperto d'un grossolano mantello, d'avere il corpo sudicio e affettare una finta e farisaica povertà, se colla santità delle azioni non istudierà di corrispondere alla dignità del nome cristiano. Gesù Cristo nel suo Vangelo rende ancora testimonianza della fede d'un altro centurione. *Io non ho appunto trovato*, diss'egli, *una fede eguale in tutto Israello.* E per parlare della cosa con esempi più antichi, Giuseppe, la cui virtù mostrossi con tanto splendore e nella povertà e nelle ricchezze, che fece vedere che si può essere

immune dal vizio tanto sopra il trono, come tra i ferri d'un tenebroso carcere, che meritò d'essere dopo Faraone, rivestito dell'autorità e dignità reale; Giuseppe, io dico, che seppe rendersi così caro a Dio, che a preferenza di tutti gli altri patriarchi, ottenne d'essere fatto padre di due tribù: Daniele e gli altri ebrei giovinetti che avevano la soprintendenza di tutte le opere della provincia babilonese ed innalzati scorgeansi ai primi gradi dello stato, nel prestar che faceano il loro servizio al monarca caldeo, non dimenticarono mai quello di Dio, cui consacrato aveano i pensieri e le affezioni tutte del loro cuore. Ester e Mardocheo, coperti com' erano di porpora, di seta e di pietre preziose, elevaronsi con la loro umiltà al disopra del fasto e dell'orgoglio che inspirano le dignità della terra e nella situazione loro fecero vedere una virtù così solida che in mezzo alla stessa loro schiavitù mostraronsi come padroni dei medesimi loro conquistatori....

Ma e perchè io qui mi trattengo? *Ogni carne non è che erba, e tutta la sua gloria è come il fiore del prato.* La terra ha fatto ritorno nella terra, dalla quale fu tratta. Nebridio si addormentò nel Signore. Dopo d'aver goduto d'una felice vecchiezza (*perocchè la sapienza dell'uomo serve a lui in luogo della canizie*), fu riposto co' padri suoi, divenuto essendo come sazio della vita e stanco di vedere la luce. Egli compì in poco tempo la carriera d'una lunga vita, ma ci lasciò in suo luogo gli amabili suoi figli. La sua sposa, la quale è l'erede della sua castità, ci compensa in qualche modo della perdita di lui. Noi ritroviamo il defunto nel piccolo suo figlio Nebridio, che pienamente lo rassomiglia. Vedesi infatti risplendere in questo fanciullo una scintilla della generosità paterna. Questo figlio medesimo fa travedere nel suo volto l'immagine ed il carattere di suo padre, ed in un piccolo corpo rinchiude egli un'anima grande. Ha egli pur anche una sorella, il cui volto porta seco l'unione gradita dei

colori del giglio, della rosa, della porpora e dell'avorio. Si discoprono in lei, con la bellezza della madre, tutti i lineamenti di suo padre, ma più fini e delicati, così che può dirsi questa fanciulla un'immagine perfetta dell'uno e dell'altra. Essa forma colla sua amabile dolcezza la gioja perfetta dell'imperiale famiglia. L'imperadore medesimo non isdegna di portarla tra le sue braccia, e l'imperatrice si fa un piacere di stringersela al seno. Ella a sè attira, col balbettare che fa, le carezze d'ognuno, e la puerile sua balbuzie le accresce nuove grazie che rendonla vieppiù amabile.

Eccovi dunque, o Salvina, quelli cui dovete una perfetta educazione, e che devono consolarvi dell'assenza di vostro marito. *Eccovi l'eredità del Signore; e questi figli; che sono il frutto del vostro ventre, formano nel tempo stesso la vostra ricompensa.* Per un marito che voi avete perduto, vi ha dato Iddio due fanciulli, co' quali ha moltiplicato gli oggetti della vostra tenerezza e del vostro amore. Rendete dunque a questi vostri figli, tutto quello che dovevate al vostro consorte, e con l'amore che ad essi vi stringe procurate di calmare il dolore che provate per la perdita di lui. Non è certamente un'opera di poco merito dinanzi a Dio il procurare una buona educazione ai proprj figli.

Altrove s. Girolamo deplora colla più viva sensibilità la morte di una giovine dama rapita nel fiore dell'età. Vogliamo qui accennare la celebre lettera indiritta a santa Paola sulla morte di Blesilla sua figliuola (1). Dopo avere sfogato il suo dolore coi termini più patetici propone a tutti i cuori afflitti i consolanti motivi che sola la religione può offrire.

(1) Vedi il Tillemont, *Mem.*, tom. XII, pag. 87, e la *Vita di s. Paola* in Butler e Godescard, tom. I, pag. 390, 26 gennajo, giorno in cui se ne celebra la festa.

A Paola sulla morte di Blesilla sua figliuola.

Chi darà dell'acqua al mio capo ed un fonte di lagrime agli occhi miei per piangere, non già come Geremia, *la morte dei figli del mio popolo,* nè come il Salvatore le disgrazie di Gerusalemme; ma la santità, la misericordia, l'innocenza, la castità e tutte le altre virtù che sono discese con Blesilla nello stesso sepolcro? Non è già questo perchè io mi dolga del suo destino, estimandola infelice per aver abbandonata la terra; ma piuttosto perchè non saprei a sufficienza dolermi per la perdita che fatta abbiamo d'una persona fornita di tanto merito....

La perdita di una figliuola caramente diletta è per una madre il più grave di tutti i disastri; nè può essere deplorata bastevolmente che dal più profondo dolore e dalle più copiose lagrime. Per questo motivo s. Girolamo assume la voce di quel profeta che ha saputo pareggiar meglio le lamentazioni alle calamità. Associandosi così al rammarico di una madre acquista il diritto di combattere il suo dolore e di parlarle il severo linguaggio della religione, quando ne sarà venuto il momento. Finora, ben lontano dall'arrestarne le lagrime, le promove anzi col quadro delle virtù di Blesilla.

Entrando nei particolari, enumera le qualità amabili e virtuose che la rendevano spettabile e cara, ed interrompe il suo elogio per esclamare di bel nuovo.

Ma qui mi cadono in gran copia dagli occhi le lagrime, i frequenti singhiozzi mi soffocano la voce e l'eccessivo dolore, dal quale sono penetrato non mi permette di parlare....

S. Girolamo, appena riavutosi da una grave malattia, era costretto a dettare le sue lettere.

Questo slancio naturale od artificioso produce un grande effetto. Questa madre desolata non è la sola che abbia bisogno di consolazione: lo stesso s. Girolamo sembra implorarne dal suo canto; è questa una

distrazione che comincia ad indebolire il dolore di Paola dividendolo. Bantosto egli torna all'immagine delle virtù cristiane di Blesilla; e dopo avere riferito alcuna delle sue parole più edificanti, la vede tutto ad un tratto trasportata in cielo per ricompensa della sua pietà.

Appena Blesilla, sgombra dal peso della sua carne mortale, ebbe abbandonato il luogo del suo esilio, per ritornare in seno al Creatore ed entrare al possedimento dell'eterna eredità, che prepararonsi secondo il costume i suoi funerali. Preceduto era il convoglio da più persone qualificate e distinte, dopo le quali compariva la bara ricoperta d'un drappo d'oro. Alla veduta di tale superbo apparecchio sembravami d'udire Blesilla gridare dall'alto del cielo: *Non appartengonmi punto tutti questi vani ornamenti: non furono tali gli abiti da me portati dopo la mia conversione: io non li riconosco.*

Non si potrebbe lodare con maggior delicatezza la modestia di una vergine cristiana. Tuttavia quel feretro, quello strato mortuario (la cui magnificenza, benchè contrasti coll'umiltà della defunta, non fa che ricordare a coloro i quali le sopravvivono le speranze che furono annichilate dalle mani della morte), quella vita immolata nella sua primavera, a venti anni, tutte quelle funebri immagini non sono forse atte a rianimare il dolore di Paola? S. Girolamo se ne accòrse, e si affretta a presentare un'altra immagine allo stesso dolore.

Ma che fo io? Pretendendo di trattenere le lagrime d'una madre afflittissima, non son capace ad impedire le mie; nè per questo posso io qui dissimulare i miei sentimenti, perocchè non vedrassi nessuo carattere in questa lettera che non sia bagnato dalle mie lagrime. Gesù Cristo stesso ne sparse per la morte di Lazaro, perchè molto amavalo. Aimè! Vedo ora quanto poco sia idoneo a consolare altrui, io che soccombo sotto il peso del mio dolore e che

per la copia delle lagrime e la frequenza dei singhiozzi sentomi interrotta la voce e del tutto impedita ad uscir fuori. Gesù Cristo, che Blesilla segue al presente, e gli angeli co' quali ella vive sonomi testimonio, o Paola, ch'io divido con voi l'amarezza, la pena e il cordoglio medesimo. Sento che già le fui padre e nutritore secondo lo spirito, nè posso trattenermi dall'esclamare qualche volta con Giobbe: *Perisca il giorno in cui son nato!* e con Geremia: *Aimè! perchè fui generato da mia madre e posto al mondo per essere un oggetto di contradizione e discordia in tutta la terra?*

L'autore accumula qui i passi di Giobbe, di Geremia, di Davide, applicando a sè medesimo i testi coi quali quei santi patriarchi esprimevano le loro pene. La vista delle altrui calamità è una specie di raddolcimento di quelle che si soffrono. Fra le querele s. Girolamo sceglie quelle che sembrano accusare la providenza medesima, sempre però colla precauzione di non mostrare alcun sospetto che Paola, virtuosa come ella è, possa lasciarsele sfuggire di bocca.

Quante volte, agitato da queste spiacevoli riflessioni, dissi meco stesso: perchè veggonsi tanti uomini abbondar d'ogni cosa i quali sono d'altronde nei delitti invecchiati e nell'iniquità? Perchè tante buone ed innocenti persone tolte sono improvvisamente dal mondo con una morte immatura? Perchè dei bambini di due o tre anni e che tuttavia succhiano il latte delle loro madri sono posseduti dal demonio, coperti di lepra e divorati dall'itterizia? Perchè al contrario uomini empj, adulteri, omicidi e pienamente perversi godono sanità perfetta e bestemmiano incessantemente Iddio?

Il santo dottore scioglie l'obiezione con ragionamenti cavati dai più alti principj della religione e dell'autorità.

Dio è buono essenzialmente e, sempre con bontà operando, nulla può fare che buono non sia. Se io

perdo un marito, questa perdita mi è sensibile; ma poichè mi viene da Dio, io la tollero senza dolermene. Se la morte mi toglie un figlio unico, per quanto crudele sia questa disgrazia, io la soffro pazientemente, perchè so che Iddio è padrone di ripigliarsi ciò che mi diede. Se io divento cieco, mi servirò per leggere degli occhi d'un amico e in lui ritroverò un compenso a tanto male. Se perderò l'udito, verrò per tale sordaggine posto al coperto da molti pericoli di corruzione e più facilmente potrò pensare a Dio. E se per colmo di miseria mi vedrò costretto ai grandi mali della povertà, al freddo, alla nudità, alle malattie, spererò che poi la morte sia per dar fine alle mie pene, che molto brevi mi sembreranno in vista d'una vita eternamente felice.

Consideriamo per un momento quello che dice Davide in questo salmo medesimo che contiene le massime più solide e la morale più pura. *Voi siete giusto, o Signore*, dice questo profeta, e *giusti sono i vostri giudizj*. Questi nobili e pietosi sentimenti non derivano che da un'anima che benedice il Signore dal fondo stesso della sua miseria e che attribuisce ai suoi proprj peccati tutte le pene cui vedesi sottoposta e non cessa di lodare in mezzo alle sue avversità la bontà di colui che la fa soffrire. *Le figlie di Giuda*, dice altrove lo stesso profeta, *esultarono di gioja a cagione dei giudizj vostri, o Signore*. Il vocabolo *Giuda* vuol significar *lode* o *confessione*: e siccome l'impiego d'un'anima fedele si è quello di lodare Iddio, così chiunque fa professione di credere in Gesù Cristo dee porre tutta la sua gioja nei giudizj del Signore. O sia io ammalato o pur goda una piena salute, sono tenuto egualmente a benedire Iddio. *Perocchè quando io son debole, egli è allora che più forte divengo, e la virtù dello spirito si perfeziona nelle debolezze ed infermità del corpo*. S. Paolo veggendosi soggetto, suo malgrado, agli stimoli involontarj d'una passione vergognosa, pregò tre volte il Signore a liberarnelo:

ma udì rispondersi: *La mia grazia ti basta; perchè la virtù si perfeziona nella infermità.* Iddio abbandonò quel grande apostolo all'angiolo di Satana per farlo ricordare della sua debolezza e per reprimere que' movimenti di vanità che la grandezza delle avute rivelazioni potuto avrebbe inspirargli. Ed ha questo molta somiglianza a quanto avviene nei trionfi mettendosi un uomo dietro al trionfatore per dirgli tratto tratto all'occasione delle popolari acclamazioni: *Rammentati che sei uomo.* Perchè mai ce la prendiamo contro un male inevitabile? Perchè piangere coloro che vengonci rapiti dalla morte? Siamo noi forse al mondo per viverci eternamente? Abramo, Mosè, Isacco, s. Pietro, s. Giacomo, s. Giovanni, s. Paolo, quel vaso d'elezione, e Gesù Cristo medesimo non andarono essi tutti alla morte soggetti? Perchè dunque diffondersi in pianti e lamenti quando perdiamo una persona a noi cara? Può essere che *il Signore l'abbia tolto dal mondo affine di porla al sicuro della corruzione e malignità del secolo e che siasi per questo affrettato a cavarla di mezzo all'iniquità, veggendo che una vita più longeva l'avrebbe forse impegnata nei tortuosi e fallaci sentieri dell'iniquità.* Deploriamo il tristo ed infelice destino di que' che muojono per bruciare nell'inferno, tra i supplizj ad essi preparati dalla divina giustizia: ma per noi, che *dobbiamo andare alla presenza di Gesù Cristo*, accompagnati dai cori degli angeli, rimirar ci conviene una lunga vita come un fardello pesante e come una vera morte: perocchè *mentre dura la nostra dimora quaggiù, noi siamo lontani dal Signore e come esuli dalla nostra patria.*

Dopo ever così rafforzata l'anima cristiana con queste forti e sublimi lezioni s. Girolamo assume la voce del più santo di tutti i dottori, del celeste sposo a cui Blesilla si era consacrata, di Gesù Cristo medesimo.

Dopo che per una grazia particolare di Gesù Cristo, il voto che aveva fatto quattro mesi prima della

sua morte per dedicare sè stessa a Dio divenne per essa come un secondo battesimo, e che dopo quel tempo spregiò ella tutte le vanità del mondo, riducendosi a pensare soltanto *ai giorni antichi* e *agli anni eterni*, non vorrete voi persuadervi che il Salvatore sia per interrogarvi con questi sentimenti: Perchè, o Paola, continuate ad affliggervi essendo vostra figlia divenuta la mia? Perchè v' innalzate contro le mie disposizioni? Perchè, gelosa di vedermi al possesso di Blesilla, m' oltraggiate con lagrime che dinotano un cuore restio a' miei voleri?

Bourdaloue profittando di questa prosopopea in uno de' suoi sermoni (1) non ne toglie che questa sola sentenza. Eccone altre le quali non sono meno importanti.

Potrete voi penetrare i disegni miei sulla vostra famiglia? Voi vi negate ogni sorta di cibo non per una lodevole astinenza, ma per un eccesso di dolore dal quale vi lasciate pressochè opprimere. Io non amo punto questa strana specie di frugalità, e chiunque digiuna in così fatta maniera si dichiara mio nemico. Io non posso ricevere nel mio seno un' anima che si parte mio malgrado e contro i miei ordini dal suo corpo. Vantisi pure l' insana filosofia del secolo d' avere dei martiri di questo carattere; annoveri pure tra i suoi eroi un Zenone, un Cleombroto, un Catone: *Il mio spirito non si riposa se non sopra gli umili, i pacifici e tutti quelli che ascoltano con rispetto le mie parole.* È dunque per tal maniera che mi comprovate il desiderio e la promessa fattami di volervi ritirare dal mondo allorchè cominciaste ad abbigliarvi in modo differente dalle femmine mondane? Non appartiene che a queste l' abbandonarsi, come voi fate, alle lagrime ed al

(1) Vedi il sermone di Bourdaloue *sui doveri dei padri. Dominic.*, tom. I, pag. 24.

cordoglio. Verrà assai presto la morte a sorprendervi immersa, come siete, nel duolo e nell'amarezza; e allora v'adopererete invano per evitare la mia giustizia e nascondervi da me come da un giudice crudele ed inesorabile. Giona, quel profeta d'animo grande e di cuore fermo, tentò già di sottrarsi a' miei occhi; ma poco dopo provò l'umiliazione di vedersi ingojato e sepolto negli abissi del mare. Se voi siete persuasa che vostra figlia viva, voi non dovete piangerla come morta, non essendo essa passata che da una vita piena di miserie ad un'altra infinitamente migliore. Ed è per tal modo che voi al comando ubbidito che vi feci per la bocca del mio apostolo di non contristarvi a guisa dei pagani allorchè la morte accade di qualche fedele? E da quello che è poco fa accaduto arrossitevi pure che una femmina pagana mostrisi più ferma di voi per la fallace speranza che le porge la sua falsa religione, e che una schiava del demonio sorpassi la mia serva nella forza e nel coraggio. Essa lusingasi che suo marito pagano e idolatra sia entrato nel cielo ed ammesso nel numero degli dei; e voi o non siete persuasa che vostra figlia viva con me, o non la vedete che con dispiacere nel possesso della mia gloria (1).

Ma mi direte: perchè non ho io a piangere la morte di mia figlia? Giacobbe non si coprì di sacco e non pianse sopra quella di Giuseppe suo figlio? Non rifiutò egli le consolazioni di tutta la sua famiglia unitasi per sollevarlo dal suo dolore? *Io piangerò sempre*, diceva egli, *finchè scenderò con mio figlio entro al sepolcro.* E Davide non asperse di cenere il suo capo per testificare la propria sensibilità alla morte d'Assalonne, ripetendo spesse volte quelle tristi parole: *Mio figlio Assalonne? Assalonne*

(1) S. Girolamo parla qui della moglie di Pretestato, di cui fa menzione nella sua lettera a Marcella sopra la morte di Lea.

mio figlio! Piacesse a Dio ch'io potessi morire per te, o mio figlio Assalonne! E i funerali degli altri giusti non furono celebrati con un duolo pubblico e solenne?

È cosa assai facile il rispondere a tutte queste ragioni delle quali vi servite per giustificare il vostro cordoglio. Giacobbe pianse suo figlio, persuaso che fosse stato ucciso, e che dovesse quanto prima unirsi; e per questo dicea egli: *Io piangerò sempre mio figlio, finchè scenderò con lui nel sepolcro.* Infatti Gesù Cristo non aveva ancora aperta la porta del paradiso nè tolta col suo sangue quella spada di fuoco che impugnava un cherubino onde impedirne l'ingresso....

Io non potrò mai a sufficienza ammirare i profondi misterj che contengonsi nelle sante Scritture e i sensi affatto divini che rinchiudono sotto parole nell'apparenza loro semplicissime. Perchè mai in esse si accennano i funerali di Mosè fatti con gran duolo, e nulla a noi dicono di quelli del sant'uomo Giosuè, allorchè le Scritture medesime parlanci della morte di lui? Parmi che la ragione sia questa; cioè che durante il tempo della legge antica e prima e dopo Mosè gli uomini tutti partecipavano del peccato di Adamo ed erano inviluppati nella sua condannazione; e siccome, morendo, esclusi erano dal paradiso, era cosa assai giusta il piangere la morte loro come già diceva il santo apostolo Paolo con queste parole: *La morte ha esercitato il suo potere dopo Adamo fino a Mosè anche sopra quelli che non hanno punto peccato.* Ma dopo lo stabilimento del Vangelo, cioè a dire sotto Gesù Cristo, vero Giosuè, che a noi aprì l'ingresso nel paradiso, si celebrano con gioja i funerali dei morti....

Io vi ho riferiti tutti questi passi della Scrittura per timore che, dando ad essi un senso cattivo, aveste poi a servirvene per autorizzare il vostro dolore e per giustificare uno sbaglio così grande. Io vi ho di questo finora parlato come ad una persona

comune: ma sapendo ben io che avete intieramente rinunciato al mondo ed ai piaceri tutti del secolo per vivere nella pratica assidua del digiuno, della lettura e della preghiera; che ad esempio d'Abramo v'affrettaste ad abbandonare la Caldea e la Mesopotamia, i parenti e la patria, onde entrare nella terra promessa; e che, morta essendo al mondo prima ancora della vostra morte naturale, dispensaste ai poveri o ai vostri figli tutte le sostanze da voi possedute, mi stupisco perchè facciate comparire nella presente vostra afflizione delle debolezze tali che sarebbero da condannarsi nelle persone stesse le più attaccate alle cose di questa terra. Voi vi riducete sempre a memoria le carezze che vi faceva Blesilla; le grazie nella sua conversazione, nei suoi discorsi, nella sua compagnia; e la perdita d'una figlia, la cui presenza era per voi così dolce, sembravi insopportabile. Non saprei però biasimare soverchiamente le lagrime che come madre spargete; ma pregovi solamente di porre qualche freno al vostro dolore. Voi siete madre e la morte piangete di vostra figlia. Non voglio già farvi un delitto d'una affezione così legittima. Ma voi siete altresì cristiana e religiosa; e queste due eminenti qualità devono nello spirito vostro soffocare i più teneri sentimenti della natura. Vado io palpando la vostra piaga con tutta la precauzione; ma essa è troppo recente, e ben m'avveggo che la mia mano non serve che ad irritare il male invece di guarirlo. Ma intanto perchè non vincete voi con la ragione un male che il tempo dee raddolcire?

Noemi essendosi ritirata presso i moabiti per mettersi al sicuro della fame, vi perdè il marito e i due suoi figli. In quella fatale circostanza in cui vedevasi ella privata del soccorso di persone per lei le più care del mondo, Rut si attacca a lei nè mai più l'abbandona. Ma osservate quanto gradisca Iddio le cure che ci prendiamo per consolare le afflitte persone. La stessa Rut, per la carità usata a Noemi, meritò d'entrare nel numero degli antenati di Gesù

Cristo. Per farvi comprendere fin dove arriva la vostra sensibilità e delicatezza considerate da quante disgrazie venne oppresso il santo Giobbe: rimirate quest'uomo levare tra le rovine della sua casa gli occhi al cielo e tollerare con una pazienza invincibile gli acuti dolori di quell'ulcere che ricoprivagli tutto il corpo, ai quali univasi la perdita di tutti i suoi beni, la morte de' suoi figli, e i rimproveri d'una pessima moglie, che consigliavalo a bestemmiare il Signore. Voi mi direte prontamente che Iddio non espose quest'uomo giusto a tanti mali, se non per provare la sua virtù. Da questa vostra risposta conviene che vi appigliate a quel partito che vi piacerà: perocchè o voi siete giusta, e la perdita che fatta avete deesi da voi riguardare come una prova che Dio vuol fare della vostra virtù; se poi siete peccatrice, voi siete meritevole di maggiori disgrazie (1).

Ma non basta ancora il far risplendere a traverso delle ombre della morte i raggi delle celesti speranze. La tomba stessa divenga un carro di trionfo; quella vittima della morte diventi dal suo canto un predicatore eloquente delle verità più consolanti della religione

---

(1) Bourdaloue presenta questo dilemma nei seguenti termini. « Scegliete e per sostenervi abbracciate una di queste due riflessioni. — O per la buona testimonianza della vostra coscienza e senza offendere i sensi dell'umiltà cristiana voi vi considerate come giusta, ed allora la vostra consolazione dee essere che Dio perfezioni la vostra virtù, che la metta in opera e le faccia incessantemente acquistare nuovi gradi; o la ricordanza delle vostre cadute e la cognizione delle vostre debolezze v'induce a riguardarvi come rea, e con questa mira dovete, per alleviare la vostra pena e per renderla non solamente sopportabile ma cara, pensar che Dio vi corregge e che vi dà con che soddisfare facilmente il vostro debito. » (*Dominic.*, tom. I, pag. 158, 169.) Il p. Beauregard va più oltre e fonda su questo dilemma tutta la tessitura del suo *Serm. sui patimenti*. — *Si peccatrix, emendaris; si justa, probaris*, aggiungendo: « Vi applico questa risposta del santo dottore; poichè ora i cristiani non sono più divisi che in due classi; peccatori e penitenti. » (*Analisi*, pag. 154.)

e del nulla degli umani affetti. Con una novella prosopopea s. Girolamo fa comparire Blesilla a fianco di sua madre e la fa discendere dal seno della celeste gloria che essa abita, per dire all'afflitta genitrice.

Se voi tanto, o cara madre, mi amaste, se mi nutriste col vostro latte e mi dirigeste co' vostri savj consigli nel cammino della virtù, non vogliate ora invidiarmi la gloria che possedo e costringere Iddio con pianti e lamenti inutili a separarci per sempre. Non pensate ch'io sia qui sola: se vi ho perduta, veggomi ad esuberanza compensata dalla società della santa Vergine madre del Salvatore. Sonovi qui ancora molte altre persone che non conobbi giammai, nelle quali trovo tutte quelle dolcezze e consolazioni che non possono ritrovarsi nelle società mondane. Io ho la felicità di vivere insieme ad Anna, quella vedova illustre che profetizzò la venuta del figlio di Dio; e ciò che accrescer dee la vostra gioja si è ch'io nel breve giro di tre mesi meritai quella gloria medesima ch'ella non acquistò che dopo lunghi travagli ed una vedovanza di molti anni; ed abbiamo egualmente ambedue ricevuta quella ricompensa che Dio riserva alla castità delle vedove. Voi mi piangete perchè non sono più tra i mortali; ma parmi che siate voi più degna di compassione e di pianto, poichè siete ancora soggetta alle vanità del secolo e nella dura situazione di combattere incessantemente ora la collera ed ora l'avarizia, qui la voluttà e là ogni sorta di vizj che vi trascinano in orridi precipizj. Se pertanto volete che io vi riconosca per mia madre, abbiate la massima premura di piacere a Gesù Cristo, perocchè non saprei nè riconoscervi nè chiamarvi con questo nome se vi scorgessi spiacevole e discara agli occhi di Dio. Blesilla aggiunge ancora delle altre cose ch'io qui credo di dover passare sotto silenzio. Ella prega il Signore per voi: e siccome conosco il suo cuore, così sono persuaso che impieghi il credito che ha presso di lui per ottenere

a me il perdono dei miei peccati e ricompensarmi in tal guisa dei salutari consigli che a lei diedi, dello zelo con cui la sollecitai a dedicarsi a Dio e di tutti i disgusti che tollerai dalla parte de' suoi parenti per essermi presa la cura d'incamminarla nella via dell'eterna salute. Egli è per questo ch'io promisi di consacrare per lei tutte le mie fatiche finchè sarò vivo e d'impiegare il mio spirito e la mia lingua nel pubblicare le sue lodi. Non vi sarà perciò nelle mie opere nessuna pagina che segnata non sia col nome di Blesilla, e farò conoscere alle vergini, alle vedove, a' solitarj ed a' vescovi il merito incomparabile di questa virtuosa donna, di cui conservo sempre viva nell'intimo del cuore l'onorata e santa memoria. L'immortalità del suo nome la compenserà del poco tempo ch'ella ha vissuto in questa terra; e vivendo nel cielo con Gesù Cristo, vivrà ancora nella bocca degli uomini. Passerà il secolo presente, e i posteri giudicheranno senza interesse e senza passione delle rare virtù di questa illustre vedova. Io la collocherò tra Paola ed Eustochia; e vivrà per questo eternamente ne' miei scritti, e udirammi dal cielo parlare continuamente di lei, di sua madre e di sua sorella.

61 *Elogio funebre di santa Paola.*

S. Girolamo ha consacrato la memoria di santa Paola con una funebre orazione indiritta in forma di lettera alla sua figliuola Eustochia. È un semplice storico racconto delle virtù all'intutto sante di quest'illustre vedova morta in Betlemme, ammirata dai vescovi, desiderata dalle vergini, compianta dai poveri e dai solitarj, e principalmente da s. Girolamo, il quale per consolarsi di questa perdita ebbe bisogno di tutta la forza che gli davano la religione ed il suo proprio carattere. Quest'elogio di santa Paola non gli costò che due notti; e fu l'effusione del suo cuore anzichè una produzione delle sue riflessioni e del suo ingegno.

Ma l'ingegno di s. Girolamo trapelava suo malgrado da tutte le sue opere ed a lui si poteva applicare

ciò ch'egli dice qui della premura con cui la sua eroina fuggiva la gloria. « La gloria segue la virtù come l'ombra il corpo; ed in quel modo che si allontana da coloro che la seguono, così va in traccia di quelli che la disprezzano. » Anche il santo dottore è tanto più eloquente, quanto meno cerca di apparirlo. Notiamo qui alcuni passi di quest'elogio.

S. Girolamo comincia a deplorare pateticamente una perdita che ha gittato non solamente la figliuola di quella virtuosa vedova ma tutta quanta la Chiesa nel dolore.

Se le membra tutte (1) del mio corpo divenissero altrettante lingue, e le mie ossa formar potessero voce umana, io non potrei bastantemente parlare in commendazione delle virtù sublimi della santa e veoerabile Paola. Fu ella illustre per la sua stirpe, ma lo fu assai più per la luminosa sua santità; fu ella molto onorata per la grandezza delle sue aoatanze, ma ora si è resa superiore ad ogni lode per essere volontariamente divenuta povera per Gesù Cristo. Essa traeva la nobilissima sua origine dai Gracchi e dagli Scipioni; fu dessa erede del grande e celebre generale romano Paolo Emilio, del quale portava il nome: Marzia Papiria sua madre discendeva in linea retta da Scipione l'africano. Ma Paola a tutti questi vantaggi e titoli eminenti che potea godere in Roma volle preferire l'umile soggiorno di Betlemme e mutare le dorate stanze del magnifico suo palazzo in una povera cella fabbricata di legno.

Con tutto ciò, invece d'affliggerci per la perdita, che abbiamo fatta d'una donna di meriti così cospicui, dobbiamo piuttosto rendere grazie a Dio per averla avuta o, per dir meglio, perchè noi ancora l'abbiamo, giacchè ogni cosa è viva dinanzi a lui, e tutto ciò che ritorna in seno a lui dee essere

(1) Quest'espressione non è iperbolica ma tratta dalla poesia latina che l'aveva renduta in certa qual maniera popolare: *Non mihi si linguæ centum sint oraque centum.*

posto nel grado di quelle cose che dimorano con noi. E non è forse cosa giusta e conveniente che la celeste Gerusalemme sia il soggiorno di quella che in tutto il corso della sua vita mortale, si riguardò sempre come pellegrina e lontana dal possesso del suo Dio.

Segue il quadro delle sue virtù. L'oratore chiama in testimonio della verità del suo racconto Gesù Cristo istesso e l'angelo che fu preposto alla custodia di quella cristiana eroina. Questa, dic'egli, non è che una semplice istoria e non un panegirico. Parlano abbastanza le sue elemosine. *Essa lasciò tutti i suoi poveri quando si vide divenuta più di essi povera.* Si parla poi della sua umiltà, che ottenne il guiderdone perfino sulla terra.

Il divin Salvatore nostro maestro disse già, come sta scritto nel suo Vangelo, agli apostoli che domandavangli quale sarebbe stata la ricompensa loro, che coloro i quali impiegate avessero a pro dei poveri le sostanze lor proprie, ricevuto avrebbero in questo mondo il cento per uno e nell'altro la vita eterna; la qual cosa a noi dimostra non essere meritevole di stima e lode chiunque ritrovasi ricco e dovizioso, ma soltanto colui che saprà le ricchezze medesime sprezzare per amore di Gesù Cristo e che, invece di vanagloriarsi veggendosi dagli uomini onorato e distinto, saprà santamente temere cotali lodi nè tenerlle in conto veruno. Noi vediamo le parole sopraddette del Salvatore adempite pienamente nella persona di Paola, avendo a lei presentemente renduto quanto egli ha promesso a' suoi servi fedeli. Infatti ella che sprezzò la gloria d'una città, è in oggi e commendata e celebrata da tutta la terra e quella che, in Roma abitando, non era fuor di Roma conosciuta da niuna persona, dopochè si nascose in Betlemme, non è solamente ammirata nelle provincie dell'impero romano ma in quelle ancora più barbare e lontane. Perocchè qual mai paese evvi nel mondo

dal quale non venga qualcuno a visitare i santi luoghi? E chi mai si potrà nei medesimi rinvenire che più di Paola meritar possa stima e venerazione? E non è ella forse come una pietra fulgidissima che oscura lo splendore dalle altre e come il sole che comparso appena sull'orizzonte offusca con la luce vivissima dei suoi raggi tutte le altre stelle? Così ella superò e vinse con la sua umiltà le grazie e le virtù di tutte le altre; e riputandosi la minima tra tutte, si vede ora elevata al di sopra d'ognuno, poichè quanto più essa si abbassava, tanto più Gesù Cristo facevala comparire. Essa si nascose, ma non potè essere nascosta: essa fuggì la gloria, ed acquistolla fuggendola; vero essendo che la gloria corre dietro alla virtù come sua propria ombra e; spregiaedo coloro che la desiderano, va in cerca soltanto di quelli che sanno sprezzarla.

Dopo la morte del suo sposo Paola, per lungo tempo inconsolabile, deliberò di consacrarsi interamente al Signore coll'esercizio delle virtù che gli sono più care.

E qui dirò che fu ella di tanta carità fornita che seppe ai poveri distribuire quasi tutti i beni d'una famiglia così riguardevole e ricca com'era la sua, e che fu tale la sua bontà che volle estenderla ancora a quelli che giammai non aveva conosciuti. Qual povero venne a morire che non fosse seppellito a spese di lei, o quale a cadere infermo e languente che non venisse per ordine di lei nutrito e sollevato? E non andava ella forse in cerca di costoro con grandissima sollecitudine per le vie tutte della città, riputando d'avere molto perduto, se qualcuno di quest'infelici fosse stato da altri soccorso e nudrito? Essa, per così dire, impoverì i suoi figli, per accorrere all'altrui indigenza; e allorchè i congiunti di lei ne la rimproveravano, essa rispondeva che così facendo credeva fermamente di poter lasciare ad essi un'eredità maggiore della sua, cioè, la misericordia di Gesù Cristo.

Non era già nella capitale del mondo e fra lo splendore del suo grado che Paola poteva trovare il ritiro a cui aspirava il suo cuore.

Pensava ella di continuo alla maniera onde abbandonare la sua patria; e dimentica della sua casa, de' suoi figli e domestici e generalmente di tutte le grandezze del secolo, non bramava niente meno che di poter irsene sola, senza il seguito di persona veruna, quando ciò le fosse stato possibile a vivere il residuo dei giorni suoi in quello stesso deserto, ove già vissuti erano Paolo ed Antonio.

Finalmente, essendo di già passato quell'inverno, e cominciando il mare a divenire navigabile, e volendo que' santi vescovi far ritorno alle loro chiese, Paola li accompagnò co' suoi voti e co' suoi desiderj. Ma o perchè dovrò io differire di più a dirlo? Essa scese al porto: suo fratello, i suoi cugini, e più prossimi parenti e, ciò che più importa, gli stessi suoi cari figli accompagnaronla, sforzandosi, con la compassione che verso d'essi in lei eccitavano, d'indurre una madre che con tanta tenerezza amavali a mutare consiglio e a rimanersene con loro. Le vele di già spiegavansi, ed il vascello venia co' remi tirato al largo: il piccolo Tossozio innalzava congiunte le piccole mani verso la madre; e la figlia Ruffina, già promessa in isposa, scongiuravala sulla riva con gemiti e lagrime a non partire pria d'essere stata presente alle sue nozze. Ma Paola, innalzando al cielo gli occhi, superò con l'amor suo ardentissimo verso Dio tutto quello che nudriva verso i suoi figli e dimenticossi della sua qualità di madre per comprovare che divenuta era serva di Gesù Cristo. Le sue viscere erano in quel momento lacerate dal sentimento della natura, contro di cui ella combattendo sentivasi nulla meno che strappare il cuore per la grandezza ed intensità del materno affetto, cosicchè non si potrà mai sufficientemente ammirare la forza da lei in tale circostanza dimostrata. Perchè nulla di più sensibile e più crudele può agli uomini

accadere in mezzo alla schiavitù medesima della totale separazione dai proprj figli; e pure ben si vede in questo suo esempio che una fede viva e perfetta, non solamente sa soffrire contro le leggi della natura tale doloroso distacco, ma sa pur anche goderne. Per così fatta guisa obliando Paola la naturale vivissima sua passione pe' suoi figli, non rinvenne altro sollievo che in Eustochia sua cara figlia, che ebbe per compagna in quel viaggio e seguace fedele della sua risoluzione.

Le principali circostanze del suo viaggio sono notate con dotte allusioni alle antichità dei luoghi e delle città o con edificanti riflessioni. Finalmente ella giunge a Betlemme.

S. Girolamo racconta ciò che ha veduto delle sue elemosine, delle sue mortificazioni, della sua pazienza nelle prove diverse che dovette superare, della sapienza colla quale si regolavano sotto la sua condotta le comunità che essa aveva fondate.

Un moderno predicatore propone l'esempio di questa santa vedova. « Considerate ciò che ci narra s. Girolamo intorno al modo con cui essa si trattava nella sua vedovanza: *Ita levia peccata plangebat, ut illam gravissimorum criminum crederes ream.* Si affliggeva, dice egli, e piangeva così dirottamente per lievi colpe che al vederla si sarebbe creduto che avesse commesso i più enormi delitti. Noi la pregavamo, aggiunge quel Padre, di moderare le sue austerità, ma essa rispondeva: — Lasciatemi deformare quel volto che tante volte ho colorito e dipinto contro il comandamento del Signore. Bisogna che maceri quel corpo che ho trattato con tanta delicatezza, e che tenti di espiare il riso e le allegrezze della gioventù con sospiri e gemiti continui; bisogna che cambi nell'asprezza del cilicio la morbidezza e la magnificenza degli abiti. Ormai non voglio più piacere ad altri che a Gesù Cristo (1). »

(1) Fromentières, *Oeuvres*, tom. I, pag. 256: il quale prosiegue facendo un energico confronto di questa delicatezza di coscienza coi costumi de' cristiani dei nostri giorni.

Un altro predicatore rammenta l'influenza del buon esempio che questa dama soleva dare alla sua comunità. « Voleva avvezzar le compagne al lavoro; e di qual mezzo si giovava? Non già, dice s. Girolamo, di comandi nè di rimproveri nè di minacce, ma dell'esempio. La prima a por mano all'opera, animava tutte le altre. La vedevano incessantemente occupata, e la sua vigilanza ed attività continue svegliavano le infingarde e confondevano la loro inerzia. Il solo pudore era per ciascuna lo stimolo più pungente; e ben lungi dal credere che qualche cosa fosse indegna di esse, avrebbero riguardato come l'indegnità più riprovevole il risparmiare sè medesime ed il volere con una orgogliosa delicatezza dispensarsi da qualche uffizio meno importante: *Pudore et exemplo eas ad laborem provocans, non terrore* (1). »

Dirò dunque, per ripigliare la mia narrazione, che non v'ebbe giammai uno spirito più dolce del suo. Ella era *tarda a parlare e pronta ad udire*, ricordandosi del precetto della santa Scrittura: *Ascolta, Israello, e sta in silenzio.* Aveva essa mandate a memoria le divine Scritture; e benchè amasse estremamente la storia delle medesime, che diceva essere il fondamento della verità, nondimeno attaccavasi assai più al senso allegorico e spirituale, del quale servivasi come di tetto per ricoprire la fabbrica della sua anima. Fecemi inoltre le più forti istanze che tanto essa come sua figlia legger potessero in mia presenza il vecchio e nuovo Testamento, acciò io ad esse dilucidassi, all'opportunità che incontrati si fossero, i più difficili ed oscuri passi di quei libri divini: la qual cosa sul bel principio fu da me rifiutata, riputandomene incapace; ma finalmente non potendo più resistere alle continue loro rimostranze, mi vi prestai insegnando ad esse non già quello che io imparato aveva da me stesso, cioè a dire dal mio privato spirito e giudizio particolare, che è il maestro

(1) Cheminais, *Serm.*, tom. IV, pag. 307 e 308.

più pernicioso e fallace, ma quello solamente che aveva io attinto alle pure sorgenti degli uomini più illustri e dotti della cattolica chiesa. Ed incontrandomi in qualche passaggio da me non bene inteso, confessavale candidamente la mia ignoranza; del che non appagandosi Paola, costringeami a dirle quale tra le spiegazioni diverse che dar si poteano al passo medesimo fosse la migliore e la più conforme allo spirito e alla intelligenza della Chiesa.

Aggiugnerò qui una cosa che sembrerà incredibile a coloro che con tanta gelosia riguardarono le qualità ammirabili di questa donna, ed è che bramò essa d'imparare la lingua ebraica, di cui aveva io qualche cognizione, essendomi nello studio di quella impegnato fin dalla mia gioventù, e che tuttavia coltivava per timore di potermene dimenticare; e per tal modo in poco tempo imparolla che con maravigliosa facilità cantava i salmi nell'ebreo originale, e così bene pronunziava senza far sentire nulla dell'elocuzione della lingua latina da essa parlata ch'io non poteva in questa parte non ammirare con mio stupore la prontezza del suo ingegno e la sua felice memoria. Fece altrettanto la sua cara figlia Eustochia, che fu a lei costantemente unita e così ubbidiente che non seppe mai prendere riposo, non seppe mai mangiare, bere, uscir al passeggio ed avere neppur una piccola moneta a sua disposizione, senza la volontà e l'approvazione d'una tanta madre; della quale ammirava tutto giorno le profusioni dell'immensa sua carità, esultando nel vederla disperdere a pro dei poveri i suoi beni e considerando più che le grandi ricchezze e pingui eredità il rispetto, i doveri e la venerazione all'ottima sua madre.

Non devo qui tacere la gioja da Paola sperimentatá allorchè seppe che sua nipote Paola, figlia di Tossozio e di Leta, che aveanla avuta dopo il voto fatto di consacrare, per parte loro, la verginità di lei a Dio, incominciava dalla culla, e tra i giuochi

fanciulleschi con lingua ancora balbettante a cantare *Alleluja*, e con parole dimezzate i nomi esprimeva dell' avola e della zia Eustochia. In questa sola occasione si scoperse in Paola il desiderio della sua patria, ond'essere spettatrice della rinunzia che sperava facessero del secolo il figlio, la nuora e la nipote, il che ottenne in parte, perchè la piccola nipote è destinata a coprirsi col velo di Gesù Cristo, e la sua nuora, dopo la morte del marito, dedicatasi alla castità perpetua, si sforza colla sua fede, colle sue limosine e con altre opere di perfezione d'imitare la santa sua suocera, facendo essa in Roma quello che Paola ha praticato in Gerusalemme.

Che fai pertanto anima mia? Perchè temi tu d'annunziare la morte di questa santa matrona? Non si è egli forse di troppo prolungato questo mio discorso, pel timore e pel dispiacere più vivo di dover parlare del suo fine, come se non parlandone avessi io potuto ritardare il suo passaggio, e lodando le sue virtù ritenerla ancora tra noi? Io ho finora navigato con un vento favorevole, e la mia nave ha solcate le onde senza pena; ma presentemente questo mio racconto va ad imbattersi negli scogli, e il mare che gonfiasi ci minaccia con l'impeto dei turgidi suoi flutti un naufragio inevitabile, per cui essa dee dal suo corpo essere separata, ed io devo rimanere privo della consolazione più grande che avessi al mondo nella sua santa e virtuosa compagnia; cosicchè veggomi costretto a dire: *Maestro, salvateci, perchè siamo prossimi a perire*, e quest' altro versetto del salmo: *Sorgete*, o *Signore? Perchè dormite? Sorgete per salvarci.* Perocchè chi potrebbe mai ad occhi asciutti raccontare le circostanze della morte di Paola?

Ella dunque fu oppressa da gravissima malattia o, per dir meglio, ottenne ciò che da tanto tempo desiderava, cioè di poter abbandonare noi,per unirsi perfettamente a Gesù Cristo. Fu allora che l'affetto filiale d' Eustochia, dimostrato continuamente verso

sua madre, si rendette più ancora chiaro ed evidente in faccia a tutto il mondo. Non discostandosi ella mai dal suo letto, rinfrescavale col ventaglio la faccia, sostenevale il capo ora con le sue mani e ora sopra i guanciali adagiandolo, stropicciavale i piedi, riscaldavale con panni opportuni lo stomaco, apprestavale le bevande e i cibi prescritti; in una parola, non riputava che appartenere potesse a verun' altra il rendere in quell'occasione all' ottima sua madre qualunque menomo servizio. Quante volte non avviossi ella dal letto della madre al vicino presepio del Salvatore? Con quante preghiere e lagrime nol supplicò a degnarsi di non privarla d' una così cara compagnia, o almeno a non permettere che a lei sopravvivesse, bramando d'essere nello stesso feretro condotta al sepolcro?

Ma quanto mai è debole e fragile la nostra natura! perocchè se la fede che abbiamo in Gesù Cristo non ci sollevasse fino al cielo; se Iddio donata non avesse alle nostre anime l'immortalità, l'esser nostro sarebbe il medesimo con quello dei giumenti. Vedesi infatti morire egualmente il giusto e l'empio, il virtuoso ed il malvagio, il pudico e il disonesto, quello che offre dei sacrifizj e chi ricusa con essi di riconoscerlo per universale padrone e Signore. Muore l'uomo dabbene, come il peccatore; il bestemmiatore e lo spergiuro, come quello che nutre pietà verso Dio ed abborrisce il giurare; e nella maniera medesima gli uomini come le bestie saranno ridotti in cenere e in faville.

Ma a qual fine mi trattengo con questi lamenti, null' altro facendo con essi se non prolungare il mio discorso nè conchiudere con quello che devo dire? Questa donna prudentissima conosceva molto bene che a lei non rimanevano che pochi momenti di vita e che tutto il suo corpo compreso ormai essendo dal freddo della morte, veniva la sua anima ancora trattenuta da un residuo di calore, il quale, concentratosi nel suo petto sacratissimo, faceva che

le si sentisse lentamente palpitare il cuore. Nondimeno, come se ella avesse dovuto abbandonare delle estere persone per irsene a vedere i parenti suoi più cari, la udivann ripetere tra i denti questi divini sentimenti dei salmi: *Signore, io ho amata la bellezza della vostra casa e il luogo ove risiede la vostra gloria. Dio delle virtù quanto mai sono da desiderarsi i vostri tabernacoli? L'anima mia li desidera con tanto ardore ed in tal modo ad essi sospira che si strugge per questi e vien meno. Ah! io amai sempre d'essere la minima tra tutti nella casa di Dio piuttosto che la prima nei più grandiosi e magnifici palazzi dei peccatori.*

Avendole io dimandato perchè se ne stesse tanto in silenzio e perchè interrogata non rispondesse, aggiunsi pregandola a dirmi se sentiva qualche dolore. Ella mi rispose in lingua greca che veruna cosa le dava pena, e che non vedeva nel suo spirito, come pure nel suo corpo, se non calma e tranquillità. Da quel momento tacque poi sempre e, chiusi avendo i suoi occhi come annojata di vedere ulteriormente le cose mortali, ripetè fino agli ultimi sospiri i versetti che di sopra ho riferiti, ma ciò faceva essa con voce sì bassa che appena potevamo intenderla; e tenendo il pollice della mano destra sopra la bocca, facevasi sulle labbra il segno della croce. Perduto avendo il conoscimento e vicina al suo transito, quell'anima felice, bramando uscire dal corpo, convertiva nelle lodi del Signore gli ultimi sforzi co' quali terminar suole l'umana vita. Assistevano al letto di quella santa donna i vescovi di Gerusalemme e delle altre città vicine con gran numero di preti e diaconi, di vergini e monaci. Ella intanto, appena intese la voce del suo sposo che a sè chiamavala con queste dolci parole: *Alzati, mia diletta, che sei così bella a' miei occhi? Vieni, mia colomba, vieni, chè l'inverno è passato, e tutte le piogge sono cessate*, rispose con voce languida ma piena di gioja: *I fiori sono già comparsi nella nostra terra;*

il tempo della messe è arrivato. Io credo di vedere i beni del Signore nella terra dei viventi.

Non udironsi allora *nè clamori nè pianti* come addivenir suole tra le persone attaccate alla terra; ma solamente il canto dei salmi in lingue diverse. Fu portata dai vesçovi, che sottoposero i loro omeri al feretro di lei, mentre altri precedevanó quel sacro corpo tenendo in mano cerei accesi e cantando i salmi unitamente ad un numero grandissimo di fedeli accorsi a quei funerali. Con tale umile e cristiano apparato fu ella posta nel mezzo della chiesa eretta sul presepio del Salvatore.

Nei tre giorni che rimase in tal luogo alla vista comune, fu visitata da tutte le parti della Palestina. Non vi fu monaco dei più solitarj e lontani nè vergine delle più nascoste che non si riputasse strettamente tenuta a prestare gli ultimi offizj a questa donna così straordinaria, intervenendo a' suoi funerali. Le vedove intanto e le povere i panni mostravano dei quali aveale provedute, e tutti gl'indigenti della Palestina piangevano inconsolabili la perdita della loro madre e nudrice. Ma ciò che è più ammirabile fu appunto questo, che il pallore della morte non potè nulla punto alterare e cambiare il suo volto; chè anzi appena morta comparve adorno d'una certa grazia e maestà che avresti creduto ch'essa dormisse. Fu più volte in quei tre giorni cantato alternativamente tutto il Salterio nelle lingue ebrea, greca, latina e siriaca dai fedeli di quelle diverse nazioni, finchè il suo sacro corpo fu depositato sotto la chiesa medesima a canto al presepio in cui nacque il Salvatore del mondo. Ma non bastando que' tre giorni all'affluenza dei popoli che venivano dai più lontani paesi, furono per più settimane celebrati i suoi funerali col canto replicato dei salmi e sparse continue lagrime sopra il suo sepolcro. In tale dolorosa circostanza la santa di lei figlia, la vergine Eustochia, che scorgeasi, giusta il linguaggio delle divine Scritture, separata dalla

sua cara madre, caduta per tanta perdita nel più profondo dolore, non cessava di baciare i suoi occhi, d'accostare la sua faccia alle fredde guance e d'abbracciarne tutto il corpo; esternando con gemiti inenarrabili la brama che avea ardentissima d'essere seppellita con la santa sua genitrice.

Dio è testimonio e sa ben egli la verità di quello che io dico coll'asserire che Paola non lasciasse neppure uno scudo alla figlia sua Eustochia, ma invece lasciolla, come già di sopra accennai, aggravata da molti debiti e da un numero grande di solitarj e fanciulle, delle quali il sostentamento riuscir le dovette assai difficile, e nel tempo stesso il loro abbandono fu da essa riguardato come un'empietà. Che può mai dunque esservi di più sorprendente quanto il vedere una donna, qual'era Paola, d'una così illustre famiglia e fornita altre volte d'immense ricchezze pervenire a motivo della sua fede e della maravigliosa sua generosità fino al punto d'essere ridotta all'estrema indigenza? Vantino pure gli altri l'argento da essi alle chiese donato e le lampade d'oro a Dio consacrate per risplendere davanti a'suoi altari, mentre sarà sempre vero che niuno potè mai in seno ai poveri versare più di quella che nulla seppe a suo vantaggio ritenere. Frattanto trovasi ella al presente in pieno possesso di quelle ricchezze e di quei beni *che occhio non ha mai veduto nè orecchio giammai intese nè mente umana potè mai concepire*; laonde il nostro pianto dee piuttosto aver per oggetto la presente nostra infelicità, giacchè il versar lagrime sopra la morte di lei sarebbe come un invidiare la sua gloria e come se a noi dispiacesse che ora viva ella della vera vita con Gesù Cristo nella felice eternità.

E voi, o Eustochia, non vogliate affliggervi ulteriormente. Voi avete avuta in retaggio una grande e ricca sostanza. *Dio stesso è la vostra porzione.* E ciò che dee cumulare la vostra gioja si è che la santa vostra madre è stata coronata dopo un lungo

martirio, vero essendo che il servizio fedele e costante prestato a Dio da un cuore mondo e senza macchia è da lui riguardato appunto come un lento martirio; ed essendo la corona di quelli che spargono il sangue per la confessione della vera fede composta di rose e viole, quella di questi ultimi è formata di candidi gigli. Ed è per questo che sta scritto nel Cantico dei cantici: *Quello ch' io amo è candido e vermiglio;* attribuendo così egualmente le ricompense medesime a quelli che sono vittoriosi nella pace, come a coloro che nella guerra vincono il nemico della loro fede. L'inclita vostra madre udì come Abramo la voce di Dio, che a lei disse: *Esci dal tuo paese, abbandona i tuoi parenti e vieni nella terra ch' io ti mostrerò.* E lo intese ancora allorchè a lei disse per bocca del profeta Geremia: *Fuggi dal mezzo di Babilonia e salva te stessa.* Ubbidiente Paola a questo invito, uscì prontamente dal suo paese, e fino al giorno della sua morte stette lontana dalla Caldea: essa non desiderò giammai nè le carni nè le cipolle dell' Egitto, ma dimorando insieme ad un'eletta turba di vergini, divenne abitatrice e cittadina dell'eterna città del Salvatore; e passata essendo poc' anzi dalla piccola Betlemme al regno celeste, ha potuto dire alla vera Noemi: *Il tuo popolo è il mio popolo; e il tuo Dio è il mio Dio.*

Penetrato ancor io dallo stesso vostro dolore dettai nello spazio di due notti questa mia lettera; giacchè tutte le volte che tentai di scriverla io medesimo, giusta la promessa a voi fattane, le mie dita divenivano come immobili, cadeami la mano, e tutto illanguidito sentivami lo spirito. Con tutto ciò questa scrittura così mal digerita ed incolta rende testimonianza più assai di quello che far potrebbe un eloquente discorso della mia venerazione verso Paola vostra madre e de' miei voti per la vostra felicità.

Addio, o gran Paola! Addio, o gran donna, la cui memoria io onoro col più profondo rispetto! Deh assistetemi, ve ne supplico, colle preghiere

vostre in quest'ultima mia vecchiezza. La vostra fede unita alle vostre sante operazioni vi ha congiunta a Gesù Cristo; ed essendo perciò egli ora con voi, accorderavvi più facilmente quello che voi le domanderete. Io lascio intanto a riguardo vostro alla posterità un monumento più durevole del bronzo, contro del quale non potrà mai il tempo prevalere. Io ho inciso sulla vostra tomba l'elogio delle vostre rare virtù, il quale ora aggiungo sul fine di questo mio opuscolo, affinchè ovunque sarà per essere sparso si sappia dai leggitori che voi foste da me encomiata e sepolta in Betlemme.

Gli stessi motivi di consolazione sono espressi con uguale sensibilità nella lettera alla vedova Teodora sulla morte di Licinio suo fratello adottivo. Gesù Cristo non incontrò la morte che per trionfare della morte..... Non v'ha più morte pel cristiano; quella cui diamo questo nome non è che un sonno. Dall'alto de' cieli ov'egli andò a ricevere il prezzo del vincitore abbassa sopra di voi i suoi sguardi e vi tende una mano soccorrevole: vi prepara anche un seggio al suo fianco, ecc.

Elogio di Marcella (1).

Voi bramate da me con istanza e mi chiedete incessantemente, o vergine di Gesù Cristo, illustre

(1) Il Guillon non ha riportato che un brano di quest'elogio indiritto alla vergine Principia. Ma noi lo diamo intero, giovandoci della versione sovracitata, che forma parte dell'*Antologia, morale, ascetica ed oratoria*, da cui abbiamo tratto altri volgarizzamenti di lettere.

Marcella fu figlia d'Albino nobilissimo personaggio romano. Rimase priva del genitore e poscia del marito nel settimo mese dopo che celebrato aveva il suo matrimonio. Rifiutò le seconde nozze col console Cereale, che bramavala in isposa. Istruita da s. Atanasio e da s. Pietro vescovi d'Alessandria, fu la prima a professare in Roma la monastica vita; ed in seguito ammaestrata dallo stesso s. Girolamo, visse una vita

Principia, che m'accinga a rinnovare coi miei scritti la memoria d'una femmina così santa, quale si fu Marcella, ed a rendere in tal maniera agli altri note le sue virtù, che a noi furono per lungo tratto di tempo di tanta consolazione, onde servir possano a chiunque di stimolo e di esempio per essere imitate. Intorno a che duolmi assai che mi eccitiate ad entrare in una carriera nella quale di già corro da me stesso col più vivo piacere; sicchè non ho punto bisogno delle premure vostre, conoscendo bene che la mia stima per Marcella non cede punto alla vostra e che dal narrare ch'io farò le sue lodi sia per derivarne a me, anzichè ad altri, non poco profitto e vantaggio. E se per quest'atto di dovere mi addimostrai finora pigro e silenzioso, non dee ciò punto a negligenza attribuirsi, come credete voi con qualche precipitazione, ma bensì a quell'incredibile cordoglio che per tal modo m'opprime lo spirito che finora giudicai di dovermi al consiglio appigliare di tacere, onde in tanta commozione dell'animo non avessi ad iscrivere cose men degne dei grandi suoi meriti.

Dovendo io dunque formare l'elogio giustissimo della vostra Marcella e, dirò ancora, della mia e, con molta verità, di tutti quelli che professano il servizio di Dio, di Marcella cioè che fu il più grande ed illustre ornamento di Roma, non osserverò punto le regole degli oratori incominciando ad encomiare in lei l'antichissima nobiltà della sua stirpe, la lunga successione, le statue ed altre illustri memorie de' suoi grand'avi, i quali di secolo in secolo fino ai

---

santissima insieme con la vergine Principia. Sappiamo che per opera di lei fu purgata la città di Roma dall'eresia degli origenisti, dopo di che volle Marcella soddisfare alla sua pietà e religione visitando Gerusalemme e gli altri santi luoghi. Essa passò al Signore pochi giorni dopo che i Goti ebbero presa Roma. S. Girolamo descrive brevemente la vita di lei con molta eleganza e precisione.

tempi nostri distinti furono con le cariche più cospicue di governatori delle provincie più ragguardevoli e di grandi prefetti del palazzo imperiale; ma loderolla invece per quelle virtù segnalate che proprie furono di lei, per le quali spregiato avendo la nobiltà e le ricchezze, accrebbe chiarezza e gloria perpetua al suo nome, anteponendo a quelle la povertà ed umiltà di Gesù Cristo da essa perfettamente seguite.

Marcella, rimasta priva del genitore e poi ancora del suo consorte dopo sette mesi di matrimonio, nel fiore ritrovandosi della sua più verde età; appartenente ad una delle più ricche ed illustri famiglie, fornita di straordinaria bellezza, e tra tutte distinta per quel suo spirito di dolcezza e prudenza che in lei tanto brillava, venne colle più forti istanze chiesta in isposa da Cereale, nome assai celebre tra' consoli romani; il quale essendo di già in età innoltrata, promettevale di renderla erede delle immense sue sostanze, intendendo con tal donazione di considerarla come figlia, anzichè come moglie. La madre di lei Albina, allettata da un partito così vantaggioso e da un sostegno così possente per la propria famiglia, cui allora nelle circostanze della medesima erale assai opportuno, bramava con ardore che venisse dalla figlia gradito: ma la giovine vedova rispose sempre che, quando ancora divisato non avesse di vivere per tutta la sua vita nella vedovile castità e si sentisse al contrario alle seconde nozze inclinata, avrebbe essa in tal caso ricercato un marito e non già una pingue eredità. Su di che pregata avendola Cereale a riflettere che i vecchi possono, come per l'ordinario addiviene, vivere di più, a preferenza di tanti giovani, che di buon'ora veggonsi morire, risposegli Marcella con molta grazia e modestia: esser vero che un giovine mancar possa nel fiore degli anni, ma che trattandosi d'un vecchio, non sia egli per protrarre lungamente la vita. Per tal modo congedato, non più osò di ricercarla.

Leggiamo noi nel vangelo di s. Luca che la figliuola di Fanuel, della tribù d'Aser, profetizzava ed era di molto negli anni innoltrata; che vissuta era sette anni col marito e numerava ottantaquattro anni, nè mai usciva dal tempio, passando i giorni e le notti in digiuni ed orazioni, impiegando così santamente la vita sua nel divino servizio. Quindi non dee sembrare strano che la felicità avesse di vedere il suo Salvatore; perocchè con tanta premura e tanta pena ricercavalo. Paragoniamo ora sette anni con sette mesi, lo sperare la venuta di Gesù Cristo col possederlo, il confessarlo dopo la sua nascita ed il credere in lui dopo la sua morte, l'averlo veduto co' proprj occhi mentre era egli tra noi ed il rallegrarsi credendolo uomo perfetto e regnante come Dio per sempre nel più alto de' cieli. Io non pretendo che por si debba alcuna differenza tra queste sante donne, come fanno alcuni così male a proposito tra i più santi e principali personaggi della Chiesa; ma ho detto questo soltanto per far conoscere che, avendo esse egualmente faticato, godono ora della medesima ricompensa.

Ella è cosa assai difficile il conservarsi affatto immune e non essere qualche fiata soggetto alle imposture più fine e maliziose ordite da persone che trovano tutto il piacere nel vituperare le più sante cose e nell'intaccare come cattive le più pure ed oneste operazioni, siccome addiviene continuamente in una città così maldicente qual'è Roma, popolata da persone di tutte le nazioni del mondo e ove si vede il vizio trionfare: ed è per questo che il profeta si ristringe a bramarla piuttostochè a credere che possa ottenersi una tal cosa così difficile e pressochè impossibile ad incontrarsi, esprimendosi con le seguenti parole: *Felici coloro che, camminando nella via del Signore, non incontrano nel loro cammino chi possa imputare ad essi la menoma macchia*, ed in un altro luogo li chiama illibati nella strada di questo secolo, come quelli i quali per parte dei

maligni non soggiacquero a veruno benchè leggiero sospetto *nè ricevettero obbrobrio dai prossimi loro.* Il nostro Salvatore medesimo dice a questo proposito nel Vangelo: *Abbiate opinione vantaggiosa del vostro nemico allorchè camminate con lui.* Ora chi v'ha che abbia mai qualche cosa udita men onorevole e decorosa della persona di cui ora io parlo ed abbiavi prestata fede? O pure chi è quegli che, avendola creduta, non abbia poi dovuto condannare sè stesso come debole e malizioso? Marcella fu la prima a confondere il paganesimo, facendo vedere a tutto il mondo quale esser dee la virtù d'una vedova cristiana, che sebbene stia riposta entro al cuore, comparisce nondimeno al di fuori ancora ne' suoi abiti. Perocchè le vedove pagane hanno per costume di pingersi la faccia con bianchi e vermigli colori, di vestirsi d'abiti ricchi e sontuosi, di risplendere con gemme preziose, d'intrecciarsi i capelli con oro, d'ornare le orecchie con perle rarissime, d'olezzare con isquisiti e fragranti odori; e dalla maniera poi da esse tenuta nel piangere la morte dei mariti loro, è cosa assai agevole il conoscere la gioja segreta che sperimentano per vedersi libere dalla loro dominazione, mentre non così tosto veggonsi divenute vedove, che vanno in cerca immediatamente d'altri mariti, non già per essere ad essi soggette secondo l'ordine di Dio, ma per comandare ai medesimi. Dal che ne avviene che preferire sogliono i poveri o mediocri ai più ricchi, acciò debbano quelli avere di marito soltanto il nome, tollerare con rassegnazione le infedeltà di esse, onde non esporsi, qualora ardissero lagnarsene, ad un inevitabile e pronto ripudio. Ma la santa vedova di cui scrivo vestivasi al solo oggetto di ripararsi dal freddo, non già per far pompa d'abiti ricchi e mostrare ignuda nel tempo stesso qualche parte del suo corpo; e seppe da sè rigettare tutto ciò che era d'oro e perfino il suo anello, onde nasconderne il prezzo nel ventre dei poveri, anzichè ne' suoi scrigni. Mai

non fu veduta in pubblico senza la compagnia di sua madre, nè mai, attesi i rapporti della sua illustre famiglia, volle ammettere nè ecclesiastici nè monaci nè verun'altra persona alla sua presenza, senza essere accompagnata in somiglianti incontri da più testimonj. Il suo passeggiare non accadeva mai senza la società di domestiche vergini o pur vedove, donne di prudenza ed onestà consumata, ben sapendo che dal tratto o libero o ritenuto delle serventi si giudica facilmente dell' indole e dell' umore della padrona, e che d' ordinario i costumi nostri a quelli rassomigliano de' quali ci piace il consorzio.

Il suo amore per le sante Scritture fu intenso e quasi incredibile. Essa cantava ogni giorno queste divine parole: *Io ho conservate e nascoste nel cuor mio, o Signore, le vostre parole, onde non abbia mai a trasgredirle.* E quest'altro versetto del primo salmo, in cui parlando Davide dell' uomo dabbene, così s' esprime: *Non ha egli altra volontà fuor di quella della legge del suo Signore e la medita di giorno e di notte.* Intendendo essa per questa meditazione della legge non il ripetere soventemente le parole della Scrittura, come far sogliono i farisei, ma la pratica e l'osservanza della medesima, giusta gl'insegnamenti dell'Apostolo quando disse: *Sia che voi beviate o mangiate o che vi occupiate in qualunque cosa, fate tutte queste azioni per la gloria di Dio.* Al quale avviso si riferisce pur anche quel-l'altro del profeta reale: *L' esecuzione de' vostri comandamenti, mi ha dato la vera intelligenza,* per dimostrare con questo che non possiamo meritare la grazia d'intendere le sante Scritture se non per mezzo della nostra ubbidienza alla legge di Dio. Leggiamo ancora la cosa stessa in quel luogo del Vangelo che dice: *Gesù cominciò a fare e ad operare.* Ed è pur troppo vero che, per quanto eccellente sia e sublime la nostra scienza, dovremo sempre arrossircene e vergognarci, qualora addivenga che alla stessa le azioni nostre non corrispondano:

giacchè invano predicherebbe la povertà, ed inutilmente si farebbe a persuadere la generosità la lingua di colui il quale, gonfio come Creso per le sue ricchezze e coperto frattanto d'un vile e sordido mantello, si occupasse giornalmente ad impedire che le tignuole non divorassero gli abiti preziosi de' quali avesse ripieni i suoi forzieri.

Erano poi moderati i digiuni di Marcella. Essa astenevasi dalle carni; e per ciò che il vino riguarda, contentavasi d'assaggiarne tratto tratto qualche poco a motivo della debolezza dello stomaco e delle frequenti malattie cui andava soggetta. Di raro compariva in pubblico e singolarmente evitava di visitare le altre dame sue eguali, onde non aver occasione di vedere ciò che aveva essa sprezzato. Portavasi segretamente ad orare nelle chiese degli apostoli e dei martiri, ma ciò eseguiva nelle ore in cui sapeva essere affatto sgombre dal concorso popolare; e tale fu la sommissione di lei ai voleri di sua madre che frequentemente operava in modo contrario al desiderio e alla sua propria volontà. Di fatto amando Albina sua madre estremamente i proprj parenti e veggendosi senza figli e senza nipoti per parte dei medesimi, voleva in vantaggio dei figli di suo fratello impiegare i suoi beni e disporre d'ogni cosa a pro di essi, quando Marcella amava meglio d'eseguire tal cosa a favore dei poveri; ma non potendo risolversi a contradire alla madre, diede generosamente ad essi tutte le sue gioje e i mobili più preziosi del suo palazzo, sebbene non ne abbisognassero, come quelli che ricchi erano oltremodo, eleggendo piuttosto di perdere tali cose che disgustare diversamente la suddetta sua madre.

Non eravi allora in Roma veruna femmina che conoscesse quale si fosse la vita dei solitarj o monaci; e se pure da qualcuna si sapeva, non ardiva questa d'intraprenderne la vita come cosa che per la stessa sua novità vile riputavasi ed obbrobriosa. Marcella subito che fu informata di tale istituzione

primieramente da certi preti di Alessandria e poi dopo aver udita dal vescovo Atanasio e ancora da Pietro (i quali fuggendo l'ariana persecuzione a Roma eransi ricoverati come in un porto sicuro della cattolica fede) la vita maravigliosa del beato Antonio, che tuttavia era vivo, ed il tenore di vivere tanto degli uomini che delle donne vergini e vedove nei monisteri di s. Pacomio in quella parte dell'Egitto che chiamasi Tebaide; non ebbe più allora ritegno veruno d'abbracciare tutto quello che conobbe essere gradito ed accetto a Gesù Cristo, e venne in questo, dopo molt'anni, da Sofronia imitata e da parecchie altre. La venerabile Paola ebbe la felicità di godere l'amicizia di Marcella ed Eustochia, ornamento delle vergini, fu allevata nella casa di lei; per lo che può da tali discepole il merito argomentarsi della maestra.

Frattanto qualcuno tra i miei lettori privo di religione e di pietà riderassi per vedere ch'io mi trattengo di troppo nel tessere l'elogio di donne da nulla; ma se egli capace fosse di ricordarsi di quelle che il Salvatore accompagnavano ed assistevanlo co' beni e colle sostanze loro; se volesse rammentarsi delle tre Marie, che ferme e diritte dimorarono ai piedi della sua croce, e principalmente di Maria detta di Magdalo, che a motivo della sua vigilanza, attenzione e fede fu chiamata *fortezza inespugnabile* e degna quindi si rendette di vedere, prima degli apostoli, Gesù Cristo risuscitato, verrebbe costui, se privo non fosse di senno, a condannare sè stesso come presuntuoso, anzichè accusarmi di stravaganza veggendomi giudicare delle virtù, non per amore del sesso ma per le qualità eccellenti dell'anima; estimando io che non v'abbia punto chi meritar possa la gloria, l'onore e le lodi altrui più di quelli che per amore di Dio disprezzar seppero la nobiltà e le dovizie loro. Ed è per questo che il Salvatore amava particolarmente Giovanni l'evangelista, il quale noto essendo, attesa la nobiltà della sua famiglia, al pontefice, nè temendo perciò le insidie degli Ebrei, potè

introdurre nell'atrio lo stesso Pietro, e solo, tra tutti gli apostoli, stare costantemente dinanzi alla croce, e la Vergine madre, dal vergine Redentore ricevere come un'eredità ad un uomo vergine devoluta.

Marcella pertanto passò per tal modo parecchi anni, accorgendosi finalmente d'essere divenuta vecchia pria che avesse potuto ricordarsi d'essere stata giovine, molto a tale proposito lodando quel bel pensiere di Platone, che la filosofia non consiste in altro fuorchè nella continua meditazione della morte; il che fece già dire all'Apostolo: *Io muojo tutti i giorni per la vostra salute;* e a nostro Signore secondo gli antichi esemplari: *Niuno può essere mio discepolo, se non porta tutti i giorni la croce seguendomi;* e molti secoli prima a Davide fece dire lo spirito di Dio: *Noi per cagion vostra siamo tutti i giorni mortificati e riguardati come pecore destinate al macello;* e molto tempo dopo c'insegnò l'Ecclesiastico questa bella sentenza: *Ricòrdati sempre dell'ora della tua morte, chè per questo giammai non t'avverrà di cadere in peccato.* E leggiamo ancora presso un eloquente scrittore quale fu Persio, che scrisse delle satire per correggere i costumi, il seguente avvertimento:

Della morte il pensier mantienti in petto;
Chè il tempo vola e non ritorna mai:
Come tu scorgi dalla tua parola,
Che già passò, nè più sarà la stessa.

Ora Marcella, com'io aveva incominciato a dire, passò la sua vita sempre occupata col pensiero della morte, riguardando ogni giorno come l'ultimo della sua vita ed abbigliandosi in guisa come se il sepolcro fosse stato sempre dinanzi ai suoi occhi ed offerendosi continuamente a Dio come un'ostia vivente, ragionevole ed accetta a Sua Divina Maestà.

Allorchè gli affari della Chiesa obbligaronmi ad andare a Roma co' santi prelati Paolino ed Epifanio,

il primo dei quali era vescovo d'Antiochia nella Siria e l'altro di Salamina in Cipro, evitando io per modestia la visita e conversazione delle dame del più alto rango, ella meco adoperossi, secondo il precetto dell'Apostolo, pressandomi in tutte le occasioni a parlare; tal che finalmente avendo io superata la mia ritenutezza, m'arrendetti alle premura ed istanza di lei, che, conoscendo la riputazione in cui era a riguardo dell'intelligenza delle divine Scritture, non fuvvi una sola che, veggendomi ella, non mi facesse qualche dimanda intorno le medesime; non così tosto appagandosi delle mie risposte, ma proponendomi nuove quistioni, non ad oggetto di contradire e d'opporsi, ma per apprendere per mezzo de' suoi dubbj e de' miei schiarimenti la maniera onde rispondere e sciogliere le difficoltà che altri avrebbero potuto farle.

E qui, parte per tema che altri non prestino fede alle mie parole e parte ancora per non accrescere il vostro cordoglio col rammentarvi la perdita gravissima che in Marcella faceste, non ardisco di narrare tutto ciò ch'io conobbi della sua virtù, del suo spirito, della sua purità e santità: dirò soltanto che tutto quello ch'io dopo un lungo studio imparato aveva intorno il senso delle divine Scritture e, dopo assidue meditazioni, erami come passato in natura, fu da essa appreso dopo pochi trattenimenti avuti meco così di volo e talmente da lei posseduto che dopo la mia partenza da Roma, all'occasione di qualche disputa circa passi difficili ed oscuri delle Scritture, ricorrevasi dalle più dotte persone a Marcella per averne da lei la vera intelligenza. Al quale uffizio ella prestavasi con tutta quella modesta convenevolezza voluta ancora dagli antichi filosofi, e senza arroganza dava le sue risposte alle altrui interrogazioni, attribuendole o a me o ad altri. Volendo in tal guisa passare per discepola, non già per maestra, nella scienza dei Libri Divini, che pure era da lei posseduta nel più alto grado. E da questo può

dedursi in qual conto avesse l'avviso dell'Apostolo: *Io non permetto punto alle donne d' insegnare;* e per questo attribuendo agli altri le sue spiegazioni, evitava la vanità, nè oscurava il sapere degli uomini e dei preti medesimi, che consultavanla frequentemente sulle cose più oscure e dubbiose.

Appena fu Marcella ritornata dal suo viaggio a Betlemme, sapemmo che voi per tal modo a lei vi uniste; che giammai non la perdevate di vista; che non avevate che una casa medesima ed uno stesso letto; e che la città tutta conosceva avere voi una madre rinvenuta ed essa una figlia. Il giardino e la casa da Marcella posseduta in uno dei sobborghi serviavi di monistero, ed un' altra abitazione di campagna formava la vostra solitudine, il vostro diserto; e voi vissute essendo di tal sorta lungamente insieme, illuminaste collo splendore delle vostre virtù più persone; e noi nell'udire così liete notizie ci rallegravamo che Roma divenuta fosse un' altra Gerusalemme, non essendovisi prima d'allora giammai veduti monisteri di vergini ed un numero così grande di monaci, per la santità dei quali divenne assai rispettabile cotal genere di vita che dianzi era tanto spregiato. Frattanto noi consolavamo Marcella, ed io in particolare, scrivendole di sovente, suppliva alla mia lontananza; e facendo a gara onde prevenirci colle nostre lettere e notizie interessanti, ci avvicinavamo con lo spirito per tal modo che nulla o assai poco ci doleva della nostra separazione.

È allora appunto che noi godevamo di questa quiete e, lodandone Iddio, non pensavamo che a servirlo di tutto cuore, sollevossi qui improvisamente una tempesta per parte degli eretici, la quale estendendosi ad altre provincie pose ogni cosa a soqquadro senza verun riguardo di costoro nè a sè medesimi nè alle persone dabbene. Nè di ciò paghi, spedirono molti di essi fino alle porte di Roma incaricati a seminare in quella città le loro bestemmie contro le verità; e ritrovandovisi persone

di cuore corrotto e quindi disposte ad abbracciare la menzogna, ne avvenne che la sorgente purissima della fede di quella chiesa fu intorbidata dal fango di tale rea dottrina. Nè recar dee maraviglia che una dottrina così velenosa, insegnata da que' falsi profeti, abusasse dell'altrui semplicità e in Roma stessa giugnesse ad ottenere dei seguaci. Fu allora che comparve l'infame traduzione dei libri d'Origene intitolati in lingua greca *Periarchon*, che significa *Dei principj*. Fu allora che dichiarossene discepolo un certo Macario, degno certamente di questo nome, che significa *felice*, se non avesse avuta la disgrazia di cadere in quegli errori per la seduzione di tale maestro. E fu allora che i vescovi, che sono nostri maestri, si opposero a tanta rovina, contradicendo all'intera scuola dei farisei: e fu allora finalmente che santa Marcella, la quale erasi per molto tempo ristretta a gemere in segreto e a tacere onde non si avesse a sospettare in lei niente di vano e d'orgoglioso, scorgendo i progressi di quel male a danno della fede apostolica, che di giorno in giorno nelle menti vedeva ella corrompersi de' suoi concittadini nel secolo impegnati ed ancora dei preti medesimi e di molti tra i monaci che in certo modo beffavansi della semplicità del papa, il quale dalla rettitudine e candidezza della sua fede giudicava quella degli altri; credette, dissi, allora Marcella di doversi pubblicamente opporre a tale disordine, amando di piacere piuttosto a Dio che agli uomini.

Il nostro Salvatore loda nel Vangelo quell'agente di campagna il quale, operato avendo con molta infedeltà verso il suo padrone, adoperossi in seguito con molta prudenza pe' suoi proprj vantaggi. Ora a somiglianza di costui vedendo gli eretici che una piccola scintilla è capace di destare un grande incendio, e che il fuoco da essi acceso era di già pervenuto fino al tetto della casa del Signore e che gli artifizj ed inganni loro non avrebbero potuto più lungamente starsene occulti ed ignoti, fecersi a

dimandare, e di fatto ottennero, delle lettere ecclesiastiche a loro favore, onde dalle medesime potesse chiunque conoscere che se essi da Roma partivano, continuavano tuttavia nella grazia e comunione di quella chiesa.

Poco tempo dappoi Anastasio venne collocato sopra la santa sede. Era questi un uomo ammirabile; e Roma non potè goderne lungamente: ed evvi tutta l'apparenza che questa città sovrana e capitale di tutto il mondo non sarebbe, pochi anni dopo, quand'egli fosse stato ancor vivente, andata soggetta ad un eccidio veramente deplorabile: laonde convien dire che tolto fosse da Dio e a sè chiamato acciò non avesse colle preghiere sue arrestati i giusti suoi decreti di collera e di vendetta che pronunziati aveva contro quella città prevaricatrice. La qual cosa si deduce da quello ch'egli già disse nella Scrittura al profeta Geremia con le seguenti parole: *Non volermi punto pregare per questo popolo nè prenderti cura d'intercedere per lui; perocchè quando egli digiunerà io non ascolterò le sue orazioni; e quando mi offrirà dei sacrifizj non saranno quelli da me accettati, divisato avendo di punirlo con la guerra, con la fame e con la pestilenza.*

Qui ora mi dirà qualcuno: che hanno a fare codeste digressioni con le lodi di Marcella? Ed io risponderò che hanno con lei il più grande rapporto, poichè fu essa la cagione principale per cui venissero quegli eretici condannati. Fu ella che i testimonj produsse da essi istruiti e sedotti, i quali poi rinunziato aveano ai loro errori. Ella presentò altresì un gran numero di fedeli da essi egualmente tentati. Fece vedere molti esemplari del libro sopraddetto *Dei principj* corretti o per dir meglio guasti dalla mano stessa di quegli scorpioni perniciosi dai quali ne scaturiva il veleno nelle anime; e fu pur dessa che un gran numero scrisse di lettere, provocando gli eretici stessi a venire in Roma onde le ragioni loro esporre e difenderle quando

pure innocue state fossero e non aliene dalla fede dei maggiori: ma tutto ciò fu indarno, non avendo essi giammai osato di farlo, nè permesso loro avendolo i rimorsi della coscienza, cosicchè amarono meglio d'essere, mentr'erano assenti, condannati che di venire presenzialmente convinti. A Marcella pertanto attribuire si dee una vittoria tanto gloriosa; e voi, o mio Dio, che ne foste la primaria suprema origine, voi ben sapete che qui non riferisco che la menoma parte delle grandi ed ammirabili sue azioni, pel timore di rendermi al lettore nojoso, estendendo ulteriormente il mio racconto su di questo soggetto, e poi ancora perchè non abbiano a credere i miei nemici che, sotto il pretesto di lodarla, voglia qui io vendicarmi di loro. Ma veniamo al rimanente.

Questa tempesta, passata essendo dall'occidente nell'oriente, minacciò di naufragio le più distinte persone. E vidersi allora adempite quelle parole della Scrittura: *Credete voi che il Figlio dell'uomo ritornando nel mondo ritroverà della fede tra gli uomini, nella maggior parte dei quali sarà estinta la carità?* Que' pochi che fedeli conservaronsi alle verità della fede unironsi a me, che come loro capo sostenere dovetti gli attacchi loro più forti, e per tal modo ci perseguitarono che Barnaba stesso (per far qui uso di un'espressione di s. Paolo) mostrossi allora finto e simulato ed eseguì, se non in effetto, certamente coll'animo il più evidente parricidio. Ma dal soffio della bocca dell'Onnipotente venne poco dopo quella tempesta dissipata, e videsi allora compita quella profezia: *Voi ritirerete da essi lo spirito vostro, e subito cadranno costoro, facendo ritorno a quella polvere stessa della quale furono formati, e in quel momento svaniranno tutti i loro disegni.* Come pure quell' altro passo del Vangelo: *Insensato che sei! Non sai che in questa notte Iddio ti toglierà la vita? e dopo ciò che ne sarà delle ricchezze da te adunate?*

Mentre tali cose in Gerusalemme accadevano, ecco che a noi sopraggiunge dall'occidente l'infausta nuova che, Roma essendo stata assediata, avean dovuto que' cittadini per riscattarsi dare al nemico tutto il loro argento; il che non bastando, fu ad una gran parte di essi tolta la vita. Mi manca la lena rammentando quell'eccidio, *e la lingua mi si attacca al palato*, e i singhiozzi m'interrompono il respiro. Questa città, donna già e padrona di tutto il mondo, è ora presa o, per dir meglio, perisce di fame pria di perire colla spada. Pochi avanzarono alla più dura cattività, dopo che dalla rabbia della fame vidersi costretti a cibarsi di vivande le più abbominavoli, trovate essendosi delle madri che non perdonarono a quei bambini medesimi che teneano attaccati al loro seno. *In tempo di notte*, come disse la Scrittura, *fu presa Moab, e in tempo di notte caddero i suoi muri. Signore,* esclamava il Salmista, *Signore, le nazioni sono entrate nella vostra eredità, hanno esse profanato il vostro santo tempio: hanno ridotta Gerusalemme ad un mucchio di pietre: hanno esposti i corpi dei vostri servi in preda agli uccelli del cielo, e le carni dei vostri santi in cibo alle bestie della terra. Sparsero altresì il loro sangue a guisa d'acqua per le strade di Gerusalemme, nè fuvvi chi pensasse a dare a quelle ossa la sepoltura.* In quell'orribile confusione, tinti com'erano di sangue, entrano ancora nella casa di Marcella. Non racconterò io qui quello che da altri ho inteso; ma ciò che fu veduto da uomini santissimi che furonvi presenti e videro voi stessa compagna del suo pericolo. Assicuranci che ferma in volto ed intrapida sostenne Marcella l'aspetto di que' micidiali che domandavanle il denaro. Mostrò ad essi la veste lacera di cui era ricoperta, come una prova assai evidente della sua povertà; ma non fu prestata fede alle sue parole: per lo che gettaronla a terra, e fu da que' barbari percossa in più maniere. Ma essa, insensibile a' suoi dolori, scongiuravali a non strapparvi dal

suo seno, temendo per voi giovinetta tutte quelle violenze le quali altroode per sè sospicare non poteva a cagione della sua vecchiezza. Ma Gesù Cristo, padrone assoluto dei cuori degli uomini, ammollì quelli durissimi di quo' barbari. Deliberarono di rinchiuderla insieme a voi nella basilica di s. Paolo, perchè colà o comperasse col donaro la libertà per sè e per voi, o veniste ambedue messe a morte. Giunta in quel santo luogo, sentissi ricolmaro di viva gioja e grazie rendette a Dio d'aver voi protette in tanto pericolo; d'essero stata da quella schiavitù ritrovata ma non rendnta pevora; di non sentire la fame, perchè satolla del suo Salvatore; e finalmento per essero a quello stato pervenuta in cui giustamento ripetere poteva le parolo del santo Giobbo ed appropriarle a sè medesima: *Ignuda sono uscita dal ventre di mia madre, o parimente ignuda sarò condotta al sepolcro..*

Alcuni giorni dopo, sebbeno si ritrovasse sana e vigorosa, chiamata nondimeno dal Signoro, s'addormentò col sonno dei giusti, lasciando voi erede di quel poco che ancora aveva nella sua povertà o, per dir meglio, lasciandonè per mezzo vostro eredi i poveri di Gesù Cristo. Voi le imprimeste sul volto gli ultimi baci, voi le chiudeste gli occhi; e mentre spargevate le più amare lagrime per la sua dipartenza, ella sorridova, sicura dol buon testimonio della sua coscienza, mediante la vita illibata da lei vissuta in piena conformità a quella di Gesù Cristo, e lieta per vedore giunto il momento in cui ora por ricevere la sempiterna corona della giustizia nolla beata immortalità.

Questo è il tributo d'ossequio e di venorazione cho a voi pago, o felicissima Marcella; ed è questo pure tutto ciò ch'io seppi dettare nel brovo corso d'una sola notte, per compire, o Principia di lei cara figlia, al dovere che io aveva verso ambedue. Non vi ritroverete bellezza di stile, ma la migliore volontà e la più grande riconoscenza verso l'una e

verso l'altra; come pure il desiderio più vivo di poter piacere a Dio e a coloro ancora che questa mia lettera leggeranno.

Elogio di Nepoziano (1).

Gl'ingegni e spiriti mediocri non sono capaci di grandi e nobili imprese; perocchè, volendo essi abbracciare cose alle forze loro superiori, veggonsi sulle prime mosse costretti a soccombere. E quanto per uno scrittore è più grande l'argomento su cui dee ragionare, tanto più trovasi egli aggravato e quasi oppresso dalla moltiplicità e varietà delle cose ch'egli è per dire. Nepoziano, che già fu tutto vostro, tutto mio, o piuttosto tutto di Dio, ci ha lasciati nella vecchiezza nostra afflittissimi per la sua perdita e pressochè inconsolabili perchè incaricati a seppellire colui che riguardare dovevamo come nostro erede. A chi mai da qui avanti potrò le mie opere indirizzare? A chi potrò io piacere colle mie letterarie produzioni? Dov'è il mio caro Nepoziano, la voce del quale era per me più dolce ed armoniosa del canto del cigno? Il mio coraggio è depresso; mi trema la mano; i miei occhi sono oscurati e la mia lingua può appena pronunziare qualche parola. Tutto ciò che qui posso dire sembrami affatto vano ed inutile, perocchè egli non è più meco nè più può la voce mia ascoltare. La mia penna si risente della mia afflizione, come pure la carta, che sembra annerita e cospersa d'immonda polvere. E qualunque volta mi sforzo per aprire la bocca, onde spargere i fiori di questo funebre elogio sopra il suo tumulo, sgorga dagli occhi miei un torrente di lagrime, ed il mio cuore rimane oppresso di duolo

(1) Egli è quel desso cui vedemmo diretta una lettera sulla condotta che debbono tenere gli ecclesiastici. Il santo dottore, lodando il nipote, tenta di consolare lo zio Eliodoro, a cui è diretto quest'elogio.

e d'amarezza. Fu già costume antico il far recitare le lodi dei defunti dai teneri loro figli, le quali, unite ancora ai lugubri loro canti, al duolo vieppiù eccitassero e alle lagrime gli astanti. Ma nella presente occasione la cosa è per noi cambiata, e sembra che la natura abbia per nostra disgrazia i suoi diritti perduti; mentre noi, già vecchi divenuti, costretti ci vediamo a prestare ad un giovine estinto quell'uffizio medesimo che da lui altronde aspettarci dovevamo. Che farò io adunque? Frammischierò io le mie colle lagrime vostre? Ma ciò è dall'Apostolo vietato, il quale chiama un sonno la morte dei cristiani. Ed il Salvatore disse già nel Vangelo: *Questa figlia non è morta ma dorme.* Disse la cosa medesima di Lazaro suo amico, o risuscitandolo non fece che risvegliarlo dal sonno. Sostenuto per tanto dalla fede, conviene ch'io mi rallegri sul riflesso che fu egli rapito acciocchè la malizia e l'iniquità non giugnesse ad impadronirsi del suo spirito, o fu rapito in un tempo in cui l'anima sua era a Dio cara e gradita. Ma nondimeno cadonmi malgrado mio le lagrime sul volto, o la violenza del dolore m'opprime quasi l'anima; la quale conosce altronde le regole della virtù, i doveri della fortezza, ed è parimente certa e sicura della futura risurrezione. O morte crudele, che i fratelli dividi, o coloro separi che già furono uniti co' vincoli della più dolce e santa amicizia! Ah mio Nepoziano! *Il Signore ha fatto insorgere dal deserto un vento cocente che inaridì le tue vene e disseccò la sorgente della tua vita.* E tu, o morte, nell'inghiottire che facesti Giona, dovesti pure arrossire di vederlo vivo nelle tue fauci, nelle quali fu egli nascosto acciò la tempesta del mare fosse sedata, e la nostra Ninive salva divenisse per la sua predicazione. Egli è che ti vinse, egli è che ti tagliò la gola, egli è quel fuggitivo profete che abbandonò la sua casa e lo dovizie della sua eredità e diè la stessa sua vita tra le mani di quelli che ricercavanla; ed è pur egli finalmente che già

ti fece queste terribili minacce per la bocca d'Osea: *O morte! Io sarò la tua morte. O inferno! io sarò il tuo freno.* La morte di lui arrecò a te la tua, e a noi donò la vita. Divorando lui, tu fosti divorata; e mentre, o stolta, ti credevi di lui vittoriosa vedendo estinto il suo corpo, sopra di cui concesso aveati d'esercitare il tuo impero, fosti allora presa al boccone a guisa di pesce, e le tue viscere ti furon trafitte dal duro suo amo. Ed è per questo che noi, vostre creature, grazie vi rendiamo infinite, o divin Salvatore, poichè colla morte vostra annichilaste un nemico così possente. Infatti qual cosa mai esservi potea sulla terra più miserabile dell'uomo, il quale, atterrito dalla sicurezza d'una morte inevitabile, sembrava che non avesse ricevuto il sentimento e la propria esistenza che per esserne poco dopo privato? essendo pur troppo vero che la morte cominciò a dominare da Adamo infino a noi, non perdonando neppure a quelli che di null'altro erano rei che della comune prevaricazione dei primi due nostri progenitori. Se Abramo, Isacco e Giacobbe sono nell'inferno, chi sarà mai colui che ito sia al cielo? Se gli amici vostri, o Signore, hanno contratto il delitto di Adamo, e coloro che per sè stessi erano innocenti furono inviluppati nell'altrui peccato, che dovrassi mai credere di coloro dei quali sta scritto che *dicono in cuor loro: non vi ha punto Iddio? che si sono corrotti e renduti abbominevoli pei sozzi loro piaceri, che sonosi allontanati dal loro dovere e tutti diventati inutili. Non ve n'ha tra essi neppure un solo che le tracce segua della virtù ed operi il bene?* E sebbene veggasi dal Vangelo che il povero Lazaro trovavasi nel seno d'Abramo, che è un luogo di riposo, non ne segue per questo che fosse egli nel paradiso. Perocchè, qual mai rapporto può esservi tra l'inferno e il regno de' cieli? Prima di Gesù Cristo Abramo era in luogo sotterraneo; dopo Gesù Cristo il ladro è nel paradiso. Ed è per questo che al tempo della sua risurrezione

molti corpi di quei che dormivano risorsero e furon veduti nella santa città di Gerusalemme. Allora vidersi compite quelle profetiche parole: *Alzatevi, o voi che dormite! Alzatevi, e Gesù Cristo v'illuminerà*. Giovanni Battista esclamava nel deserto: *Fate penitenza, perchè il regno de' cieli a voi si avvicina.* E dopo il tempo del precursore fino al presente, *il regno dei cieli non può acquistarsi che con molta violenza, e sono appunto i coraggiosi e violenti che l'ottengono*. Il sangue del Figlio di Dio spense il fuoco di quella spada fiammeggiante che tenea in mano il cherubino posto a custodire e a vietare l'ingresso nel terrestre paradiso. Nè maravigliarci dobbiamo che questo favore siaci stato promesso nella risurrezione; poichè tutti quelli che vivono nella carne senza seguirne i movimenti e le perverse inclinazioni hanno il diritto della celeste cittadinanza, e ad essi medesimi, essendo ancora quaggiù, è stato detto: *Il regno di Dio è dentro di voi.* Aggiungete a questo, che prima della risurrezione del Salvatore non era Iddio conosciuto che nella sola Giudea, ed il suo nome non era glorificato che in Israello, e che frattanto quegl'istessi che conoscevanlo non tralasciavano per questo di scendere nei luoghi infernali, come nel centro della ritirata generale, e della dimora a tutti gli uomini destinata dalle Indie, fino all'Inghilterra e dall'ultimo Settentrione fino al mare atlantico; cosicchè tutti quanti viveansi in tanta e sì vasta estensione della terra veniano strascinati nelle tenebre di prigioni sotterranee ed ignote. Queste nazioni così diverse tra loro per abiti, per costumi, per armi e linguaggio, erano confusamente, a guisa di pesci, di locuste e zanzare, schiacciate, meritando assai meglio il nome di bestie quegli uomini tutti che non conoscono il loro creatore. Ma presentemente a tutte quante le nazioni della terra è manifesta la passione e risurrezione di Gesù Cristo. Io qui non parlo degli Ebrei, dei Greci e dei Latini, che sono tre nazioni consacrate dal Figlio di

Dio sul titolo della sua croce. L'esistenza immortale dell'anima dopo la morte, che venne in mente a Pitagora a guisa d'un sogno, che da Democrito fu negata, che Socrate sostenne entro al suo carcere per consolarsi dell'ingiusta sua condanna, forma in oggi il principale fondamento della filosofia degli Indiani, dei Persiani, dei Goti e degli Egizj. I popoli più selvaggi dell'oriente, che ricopronsi di pelli, che sacrificano degli uomini vivi alle ombre dei loro defunti, hanno mutata la rozzezza della lor lingua nella dolce melodia della croce; ed il nome di Gesù Cristo risuona in tutte le nazioni della terra.

Che facciamo intanto o anima mia? Ove ora ci rivolgiamo? Avete voi forse dimenticati i precetti della retorica? Il dolore forse, le lagrime ed i singhiozzi sono quelli che vi tolgono di vista l'ordine richiesto nel vostro discorso? Qual mai profitto avete voi ricavato dallo studio della filosofia e delle lettere umane, cui foste addetta fin dall'infanzia; e dov'è la memoria di quella sentenza giustissima di Anassagora e di Telamone da voi tanto commendata: *Io so d'essere un uomo mortale?* Noi già leggemmo gli scritti di Crantore, che al romano oratore servirono di consolazione tra le avversità della sua vita; e con questi quelli ancora degli antichi filosofi, di Platone cioè, di Diogene, di Clitomaco, di Possidonio, di Carneade, ed osservammo con occhio curioso tutto quello che da essi fu scritto per raddolcire in qualunque occasione l'altrui duolo ed amarezza; cosicchè se la mia mente si ritrovasse arida in questa materia, potrebbe attignere e rinfrescarsi a queste belle sorgenti. Ci si parano davanti esempi innumerabili d'uomini, e tra gli altri di Pericle e di Senofonte discepoli di Socrate, l'uno dei quali dopo la morte dei due suoi figli, non lasciò di proseguire la concione che al popolo tenea col capo cinto d'una ghirlanda; e dell'altro fu già narrato che, udita avendo l'infausta nuova della morte di suo figlio mentre intento era ad un sacrifizio, depose subito

in segno di duolo la benda sacerdotale di cui tenea avvinta la testa, ma fu questa tantosto da lui ripigliata dopo avere sentito essere quel figlio morto mentre generosamente per la sua patria combattea. E che dirò io dei grandi e celebri capitani di Roma, il valore dei quali risplende a guisa di stelle in tutte le storie latine?

Pulvillo udita, mentre occupavasi della dedicazione del Campidoglio, la morte di suo figlio, comandò che, lui assente, venisse senza ritardo seppellito. Paolo Emilio entrò in Roma trionfante nel tempo medesimo che i funerali celebravansi di due suoi figli. Passo sotto silenzio i Massimi, i Catoni e moltissimi altri, la virtù dei quali non meno risplendette nelle avversità che nella guerra ad essi più prospera, come nota assai bene Cicerone nel suo libro intitolato *Della consolazione*, onde non sembri a qualcuno ch'io ricerchi piuttosto le azioni gloriose dei pagani che quelle dei nostri; sebbene dovrebbero quelle farci arrossire e confondere, qualora addivenisse che noi dal lume rischiarati della fede, non facessimo quello che altronde eseguirono i pagani fra le tenebre dell'idolatria. Ma ritorniamo al nostro argomento.

Io, come Davide e Daniele, non piangerò punto i figli chi muojono sotto la legge, perchè sicuro di rivederli in vita ritornati per la risurrezione di Gesù Cristo. Il duolo degli Ebrei si è in allegrezza mutato per noi cristiani. Il pianto è destinato pel sole che tramonta, e la gioja pel mattino quand'egli sorge di bel nuovo sull'orizzonte. Siamo stati preceduti dalla notte, e dopo quella spuntò il più bel giorno. Ed è per questo che piansero gli Ebrei la morte di Mosè, laddove non si sparse neppure una lagrima per quella di Gesù Cristo, che fu sepolto ancora senza funebre pompa. Ma siccome sono persuaso di non avere nulla tralasciato di tutto quello che dalle divine Scritture può ricavarsi intorno a questa materia in quel libro che già scrissi essendo

in Roma per consolazione di Paola, bisogna perciò che ora cammini per una diversa via, onde pervenire allo scopo prefissomi, senza che rassembri ch'io non faccia che calcare le mie antiche vestigia.

Sappiam noi bene che il nostro caro Nepoziano è con Gesù Cristo tra i cori dei beati, ove fu sempre lo scopo delle sue contemplazioni e de' suoi desiderj allorchè egli era qui tra noi; e teniamo per cosa certa che, avendo veduto da vicino ciò che rimirava da lontano vivendo in questa vita mortale, abbia egli potuto dire e cantare: *Mi rallegro d'aver veduto tutto ciò che prima erami stato detto della città di Dio; del Dio delle maraviglie, nella città medesima del nostro Dio.* Ma questa certezza che abbiamo noi della sua felicità non impedisce il dolore che sperimentiamo pel suo passaggio, deplorando, anzichè la sua, la nostra condizione; e questo nostro dolore viene in noi ad aumentarsi per la cognizione che abbiamo del merito di colui che ci ha lasciati. Marta e Maria piangevano la morte del loro fratello, avvegnachè sicure fossero della sua risurrezione; e il Signor nostro medesimo versò lagrime per la morte di quello che deciso aveva di restituire a questa vita, onde far conoscere le vere umane qualità delle quali era vestito. E l'apostolo s. Paolo, dopo aver detto che il discioglimento bramava del suo corpo ond'essere con Gesù Cristo e che la morte riguardava come il sommo dei beni, rendette nondimeno umili grazie a Dio per avere salvato da mortale malattia il suo Epafrodito, affinchè nel caso della morte di lui non avesse dovuto sperimentare una doppia afflizione; nè ciò sarebbe in lui accaduto per debolezza proveniente da mancanza di fede, ma unicamente per un movimento di carità. E voi che foste suo zio e suo vescovo, cioè a dire suo padre secondo la carne e secondo lo spirito, quanto più giustamente, dirò io, potete affliggervi, veggendo in un certo modo come strappato dalle vostre viscere colui che l'oggetto era principale

dell' affetto e della tenerezza delle medesime. Ma voglio però pregarvi a moderare il vostro cordoglio e a rammentarvi per questo di quella savia massima: *Niente di troppo*, e di sospendere alquanto il pianto vostro per udire qualche cosa in lode di quello le cui qualità eccellenti formavano tutta la vostra compiacenza. Voi non dovete maggiormente affliggervi d'aver perduto un nipote così virtuoso che rallegrarvi sapendo d'averlo avuto tale. E se per riuscire in questo mio intento, a guisa di quelli che delinear vogliono in una piccola pagina tutta l'estensione della terra, mi sforzerò d'accennare in questa lettera anzichè esprimere le grandi sue prerogative, voi mi perdonerete, avendo riguardo alla mia buona volontà e non alla qualità del mio lavoro.

È regola costante dei retori di ricercare la nobiltà di quelli che vogliansi lodare nelle alte e gloriose azioni degli antenati loro, progredendo da esse gradatamente nel discorso fino a quello di cui hanno divisato di parlare, onde renderlo per la gloria degli avi più commendevole, col dimostrare che o non degenerò dai medesimi o superò la fama del loro nome col merito particolare della sua vita. E volendo io encomiare Nepoziano per le belle qualità del suo spirito, non parlerò punto dei beni suoi temporali, poichè pervenne a spregiarli; nè amplificherò io la gloria de' suoi maggiori, cioè a dire la dignità di coloro dai quali trae la sua origine, dappoichè Abramo ed Isacco, che erano santi, generarono Ismaele ed Esaù che furono peccatori; e al contrario Iefte, cui s. Paolo annovera tra i giusti, era nato da una femmina dissoluta: *L'anima che peccherà*, dice la divina Scrittura, *sarà soggetta alla morte*. Quella dunque che vivrà innocente sarà salva. Nè le virtù nè i vizj dei genitori devono essere ai figli imputati. La vita nostra al tempo incomincia dalla nostra rigenerazione in Gesù Cristo. S. Paolo, che perseguitò la Chiesa, essendo stato, come Beniamino,

un lupo devastatore sul mattino, ha diviso le spoglie verso sera per la sommissione da lui renduta ad Anania. Consideriamo adunque il caro nostro Nepoziano come un bambino ch'esce dal fiume Giordano. Qualcuno potrebbe qui farvi rammentare di ciò che voi faceste per amore di lui e delle premure vostre pei vantaggi suoi, allorchè mi lasciaste nella solitudine della Siria, per andare a vederlo dopo la morte di suo padre, ad oggetto d'impedire che la vedova sua genitrice, che era vostra sorella, non passasse alle seconde nozze, e quando ciò da essa si fosse ricusato, poteste voi stesso alla salute vegliare e all'educazione del vostro nipote. Egli è di lui che già vi dissi altre volte, quasi profetizzando, che stato sarebbe quel piccolo vostro nipote come attaccato al vostro collo. Un altro direbbe che il suo corpo era ricoperto di cilicio in mezzo alle grandezze della corte, che nascosto portava da vesti preziose e da morbide tele; che, vivendo tra molti cortigiani, aveva il volto emaciato dall'astinenza; ch'egli portò le armi per la gloria del Figlio di Dio, benchè coperto fosse della livrea del secolo; che non cinse la spada che per difendere le vedove, i pupilli e gli orfani e quanti nella miseria trovavansi e nell'oppressione. Tutte queste azioni di pietà praticate da lui in mezzo al mondo non mi piacciono punto, perchè le considero io come altrettante dilazioni pel servizio divino, dopo che ho veduto nelle sante Scritture che Cornelio è chiamato giusto nel tempo medesimo che è battezzato: conviene però non rigettare totalmente ma compiacersi e gradire somiglianti principj d'una fede nascente, e lusingarci con fondamento che colui che fu ottimo soldato nelle truppe d'un principe straniero il diverrà altrettanto dappoichè avrà cominciato a servire e a combattere pel proprio principe. Avendo poi egli abbandonate le armi e mutato gli abiti, distribuì ai poveri tutto quello che potè riserbare de' suoi stipendj. Perocchè aveva egli lette quelle parole del

Vangelo: *Colui che vuole essere perfetto venda tutto ciò che ha e ai poveri lo distribuisca e mi segua.* E quelle altre parole ancora: *Niuno può servire a due padroni: voi non potete nel tempo stesso servire a Dio e al denaro.* Quindi di tutto quello ch'egli avea non riservossi che una veste interiore ed un abito di vile e grosso panno per ripararsi dalle ingiurie delle stagioni. E seguendo nel vestire il costume del suo paese, si tenne lontano dall'affettare nè la proprietà nè la negligenza. E benchè nudrisse il più acceso desiderio di ritirarsi in qualcuno dei monisteri dell'Egitto o di visitare le comunità religiose che trovansi nella Mesopotamia o di stabilire la sua dimora nelle solitudini delle isole dalla Dalmazia, le quali lo stretto d'Altino divide dal continente, non poteva nondimeno per niuno di questi oggetti decidersi, onde non avesse ad iscorgersi lontano da uno zio nella cui persona presentavansegli ognora tanti esempi luminosi di santità co' modelli uniti di perfetto solitario e di ottimo vescovo. Ma questa dimestichezza di Nepoziano collo zio non produsse in lui, come d'ordinario accade, quella confidenza soverchia che genera frequentemente il disprezzo; ma egli nudrì per lui il rispetto più costante come ad un vero padre, nè cessò mai d'ammirarlo come se ciaschedun giorno fosse stato il primo in cui cominciato avesse a conoscerlo. Che dirò di più? Fu egli fatto cherico e, passato essendo pei soliti gradi, ricevette l'ordine del presbiterato. Mio Dio, quali furono i suoi sospiri e quali le lagrime che versò in quella occasione, quale la sua astinenza e quale il rigore della sua solitudine! Fu quella la prima e l'ultima volta ch'egli confessò d'essere in qualche maniera poco soddisfatto dello zio, lagnandosi d'essere da lui stato aggravato d'un peso alle sue forze superiore, adducendo per ragione la giovinezza sua come poco confacente al grado sublime di prete. Ma i suoi lamenti e le sue ripugnanze non servirono che a guadagnargli sempre

più la stima e l'amore universale e a meritargli quel grado che rifiutava e del quale tanto più degno mostravasi a misura delle ragioni ingegnose che adduceva per comprovare altrui la sua incapacità. Noi vedemmo in lui il Timoteo del nostro secolo ed il giovine prete scelto da Mosè come vecchio nel merito e nella saviezza. Nepoziano adunque riguardando la sua promozione come un peso anzichè come un onore, fu sua prima cura il vincere l'invidia coll'umiltà. Occupossi in seguito a regolare per tal modo le proprie azioni che niun pretesto avesse a somministrarsi di sospizione e maldicenza a coloro che offesi mostravansi della sua gioventù. Cominciò a soccorrere i poveri più del solito; a visitare gli ammalati, ad albergare i pellegrini, a consolare gli afflitti, a gioire coi felici e a piangere co' tribolati. Si rendette come la guida dei ciechi, il cibo degli affamati, la speranza dei miserabili, il sostegno dei deboli; e ciascheduna delle sue virtù in lui risplendeva come se fosse stata la sola. Ritrovandosi con gli altri preti, mostravasi sempre come il primo nel suo dovere e l'ultimo nel grado. Tutt'il bene che faceva era da lui allo zio attribuito, e le cose che o imperfette o contrarie talora accadevano chiamavale mancanze sue proprie, scaricandone lo zio con iscuse assai plausibili. In pubblico riguardavalo come suo vescovo, ed in particolare come suo padre. Seppe altresì la gravità moderare de' suoi costumi con la dolcezza e giovialità del volto, e la sua gioja era accompagnata da un riso piacevole e modesto. Rispettava come sue madri le vedove di Gesù Cristo, e considerava le vergini come sue proprie sorelle, conversando con esse in modo irreprensibile. Stando nella propria casa, dimenticavasi della sua qualità di prete ed il rigore abbracciava della vita solitaria: frequenti erano le sue preghiere, nelle quali impiegar solea la maggior parte della notte; spargeva le sue lagrime dinanzi a Dio e non agli uomini; con la ragione regolava i suoi digiuni, moderandoli

a proporzione delle sue forze e dello stato di sanità in cui trovavasi.

Alla tavola assistendo dello zio, gustava delle vivande in quella apprestate, addimostrandosi in tale circostanza alieno dalla superstizione ed amico senza jattanza della sobrietà. Durante il pranzo era suo caro trattenimento il proporre ai commensali qualche difficoltà delle divine Scritture, udir con piacere le altrui opinioni, rispondere con modestia, commendare ciò che da altri era stato ben detto, nè confutare con forza la falsità di qualche sentimento, insegnare piuttosto che superare colui contro il quale disputava ed a ciascuno accordare con docilità tutto quello che apparteneagli con quella candidezza ed ingenuità che l'ornamento formava dell'età sua giovanile; e fuggendo per tal modo la vanità d'essere riputato dotto ed erudito, riguardato veniva da ognuno come il precettore della comitiva. Questo passo, diceva egli, è di Tertulliano, quello di s. Cipriano; così pensò s. Atanasio; quell'insegnamento appartiensi a Lattanzio, e quest'altro a s. Ilario. Minuzio Felice opinò di tal maniera, e Vittorino diversamente; e quest'altra sentenza si rinviene nelle opere d'Arnobio. Citava ancora me qualche fiata, amandomi egli oltremodo per motivo dell'affezione che portavami suo zio; e si può asserire senza esagerazione che la sua memoria fosse come una sacra biblioteca a cagione della sua continua lettura e delle assidue sue meditazioni. Quante volte le sue lettere passarono i mari, dirigendomele con frequenza e pregandomi a rispondergli! Quante volte fu cagione ch'io per questo mi rammentassi la storia di colui che dal suo amico tre pani ottenne in grazia della sua importunità! E quella ancora della vedova che colle replicate sue preghiere ottenne da un cattivo giudice la giustizia che dimandava! E veggendomi egli assai restio a rispondere alle sue lettere, fece ch'io rompessi il silenzio da me tenuto a riguardo delle medesime, interponendo il credito che

aveva suo zio sopra di me, e che potea parlarmi con più d'autorità, tanto per favorire in lui un suo caro e diletto nipote, quanto ancora per quel riguardo ch'io aver doveva al carattere di lui. Lo reodetti adunque pago con lo scrivergli, e consacrai eternamente la nostra amicizia atendendo un piccolo volume che a lui inviai. Dopo averlo ricevuto, vantavasi di possedere per quello delle ricchezze superiori a quelle di Creso e ai tesori ancora di Dario. Avevalo ognora tra le mani e dinanzi agli occhi, non mai abbandonandolo, perchè suo ordinario trattenimento, e leggendolo ogni notte nel suo letto medesimo fino al punto d'addormentarsi tenendolo stretto al suo petto. Ed occorrendogli d'essere da qualcuno degli amici suoi visitato, rallegravasi di molto, esternando ad essi la prova da me ricevuta d'amicizia e di stima; e leggendolo in presenza loro, compensavane col più dolce e gradito accento que' difetti che forse aveva e nello stile e nella lingua; e di quello parlando presso che ogni giorno e rileggendolo altrui, giunse qualche fiata a rendersi dinanzi a qualcuno nojoso. Ma qual'era la cagione di questo suo zelo se non l'amore di Dio? E da dove derivava la sua assidua meditazione della legge di Gesù Cristo se non dall'affezione che portava all'autore della legge medesima? Accumulino ora gli altri ricchezze sopra ricchezze; attendano con tutto l'impegno ad acquistare la benevolenza e i doni delle matrone per via di compiacenze basse e servili; diventino più ricchi nella vita monastica di quello che lo fossero prima d'abbracciarla; posseggano pure delle sostanze sotto lo stendardo della croce, le quali essi non ebbero giammai vivendo nel secolo, onde la Chiesa abbia motivo di gemere vedendoli nell'abbondanza, dopo averli conosciuti poveri e miserabili pria che ne abbracciassero il ministero: ma il caro nostro Nepoziano, conculcando l'oro co' piedi, non ebbe altra cura che di rendersi ricco per mezzo delle opere buone; e spegiando sè stesso e quasi non accorgendosi della sua

povertà, applicavasi costantemente ad adornare la sua anima e ad arricchirla con ricchezze stabili e permanenti. Quello che ora sono per dire sembrerà certamente poca cosa in paragone di quanto già dissi di sopra; ma convien riflettere che l'indole eccellente del suo spirito non lasciò nondimeno di segnalarsi ancora nelle più piccole azioni. Perocchè siccome noi non siamo a meraviglia eccitati soltanto nel vedere brillare la divina potenza nella creazione della terra, del sole, della luna, del mare e di altri grandi oggetti, ma ancora nelle produzioni più piccole e minute della sua infinita sapienza, che ammirare si dee tanto nelle grandi che nelle piccole, così l'anima che si dedica al servizio divino applica nel tempo stesso sè medesima non meno alle piccole, che alle grandi virtù, conoscendo dal Vangelo che dovranno gli uomini rendere strettissimo conto d'ogni menoma parola inutile ed oziosa. Per questa ragione prendeasi Nepoziano la massima cura che l'altare fosse proprio, i muri mondi e bianchi, puro il pavimento della chiesa, e che l'ostiario non mai mancasse d'assistere alla porta; che questa fosse sempre da tenda ricoperta; che senza macchie gli abiti, e nitidi e rilucenti appariassero i sacri vasi. E con altrettanta attenzione occupavasi nelle ecclesiastiche funzioni, onde le menome come le maggiori cerimonie e prescrizioni eseguite venissero giusta l'ordine dai maggiori disposto e stabilito; così che volendolo ritrovare, conveniva il più delle volte entro la chiesa ricercarlo.

L'antichità parla con lode di Quinto Fabio, che scrisse la romana storia e che fu ancora assai più apprezzato per essere stato eccellente nella pittura di quello che lo fosse pei libri da sè composti. E la Storia Sacra fa menzione di Beseleel come d'un uomo saggio e avente lo spirito di Dio e del suo compagno nominato Hiram, figlio d'una donna di Tiro, l'uno dei quali lavorò i mobili del tabernacolo e l'altro gli ornamenti del tempio. Perocchè siccome

la buona terra ed un fertile campo produce copiosamente del grano e della paglia, così egualmente uno spirito ingegnoso si rende fecondo e segnalato per utili e belle invenzioni. Ed è per questo che i Greci parlano vantaggiosamente di quel filosofo che gloriavasi di saper formare da sè stesso, senza l'altrui ajuto, tutto quanto eragli necessario, fino ai proprj suoi abiti ed al suo anello. Possiamo noi dire altrettanto del caro nostro Nepoziano, che le muraglie della chiesa e i sepolcri dei martiri ornava con molta cura con fiori e rami d'arboscelli verdeggianti e odorosi; in modo che tutto quello che di bello e di ordinato in essa al di d'oggi si ravvisa, egli è frutto dei lavori, dell'ingegno e industria sua. Continuate pure coraggiosamente, o Nepoziano! Ma dopo principj così belli quale sarà mai il fine che dovremo aspettarcene? Quanto è mai infelice l'umana condizione! E quanto è vero che tutto ciò che siamo è vano e nullo senza la divina assistenza! E perchè dovrà qui arrestarsi la mia penna? Egli è forse perchè io tema di parlare del suo fine, pensando di ritardare così la sua morte e di farlo vivere più lungamente? *Ogni carne è fieno, e tutta la sua gloria è somigliante ai fiori del prato.* Ov'è presentemente quel suo volto così bello e piacevole? ov'è la maestà decorosa del suo corpo, che rinchiudeva un'anima ancora più bella? Il vento cocente dell'austro ha fatto appassire questo candido giglio, e il colore porporino di questa violetta si è insensibilmente mutato in quello di paglia. Tra gli ardori della febbre andava con affettuosi ma interrotti discorsi l'afflitto suo zio consolando; e mentre gli astanti diffondeansi in lagrime, ei solo godeva d'una tranquillità indicibile. Cominciò allora a disporre delle sue cose, ad aprire le braccia, come se stringere dovesse qualcuno, e a vedere ciò che agli altri era invisibile; e muovendo dolcemente la testa, significava la brama sua di salutare chiunque nella sua camera entrava: di modo che non avresti già tu

detto essere egli prossimo a morire e ad abbandonare per sempre gli amici suoi, ma più tosto in procinto d'intraprendere un lieto viaggio e di andare in traccia di novelli amici. Io piango in questo momento e, ad onta della rassegnazione e fermezza mia, non posso occultare la commozione del mio animo. Chi il crederebbe che in quegli ultimi momenti facesse menzione della tenera nostra amicizia e della dolcezza di quegli studj che fatti aveva per mio avviso meditando le divine Scritture? In prova di questo, stringendo la mano allo zio, « Pregovi, gli disse, d'inviare la tonica di cui serviami nel ministero dell'altare a colui che per la sua età io riguardo come mio padre, e come fratello a cagione della dignità di prete a noi comune; e nel tempo medesimo vi supplico a congiungere all'amicizia che a lui vi lega quella ancora che nudrite per me. » Ciò dicendo e tenendo tuttavia stretta tra le sue mani quella dello zio, rendette lo spirito.

Io non dubito punto che non aveste bramato di ricevere le prove dell'altrui amicizia in qualunque altra occasione fuorchè in questa così funesta e luttuosa: ma se è vero che i buoni uffizj dei nostri amici sieno assai dolci nella prosperità, egli è altresì cosa certa e da ognuno come tale riconosciuta che riuscir debbano più opportuni ed obbliganti nel tempo delle disgrazie. Tutta la vostra città e tutta l'Italia è inconsolabile per la morte di vostro nipote: il suo corpo fu consegnato alla terra, e la sua anima renduta al Salvatore. Voi ricercate in Nepoziano il nipote vostro, e la Chiesa dimanda il suo prete. Egli, che per consenso di tutto il popolo, dovea succedervi nell'onore episcopale, è partito prima di voi; e la famiglia vostra, che rallegravasi d'avere dati due vescovi alla Chiesa, ora s'affligge per la perdita di quello che destinato era ad esserlo dopo il vostro passaggio. Platone era d'avviso che tutta la vita d'un uomo saggio dovesse impiegarsi nella continua meditazione della morte. Tutti quanti i filosofi dell'antichità

commendarono altamente questa opinione e giudicaronla come la più importante di tutte le cose. Ma l'Apostolo ne parla d'una maniera assai più espressiva: *Io muojo,* dice egli, *tutti i giorni per la vostra gloria.* Perocchè vi ha molta differenza tra lo sforzarsi e l'eseguire di fatto; tra il vivere per morire e il morire per vivere. Nel primo caso si morrà con la perdita di tutto ciò che può esservi di più felice e glorioso: ma nel secondo la perdita della vita, produrrà una felicità immortale. Dobbiamo noi adunque rammentarci continuamente di ciò che saremo un giorno e che ad onta dei nostri sforzi non possiamo in conto alcuno impedire che non accada. Poichè sebbene la vita nostra protratta venisse oltre ancora i novecento anni, come quella di molti tra coloro che vissero prima del diluvio e precisamente di Matusalem, tutta questa lunga durata di tempo venendo a terminare, non sarebbe più niente; mentre quegli che avrà avuti soltanto dieci anni di vita, come quegli che il corso ne avrà oltrepassato di mille, allorchè il loro fine sarà venuto per l'irrevocabile necessità della morte, non saranno punto dissomiglianti, quando non vogliasi considerare che il vecchio partirà da questo mondo con indosso un carico più pesante di peccati. La giornata migliore è sempre la prima, come diceva un poeta: vengono in seguito le malattie e poi gl'incomodi non pochi della vecchiezza e finalmente soppraggiunge la morte. Diceva un altro essere necessario all'uomo il tollerare molti mali. Per questo dissero già i pagani nelle favole loro che Niobe fu mutata in pietra e in figure diverse per aver molto pianto; ed Esiodo piangeva nel veder nascere gli uomini e rallegravasi quando essi morivano.

Il poeta Ennio dice con molto spirito che il popolo ha questo vantaggio sopra i re, che a lui è permesso di piangere, mentre questi non ponno a questo sfogo abbandonarsi senza avvilire la dignità

loro. Che se ad un re non è permesso di piangere, dovrà essere la cosa stessa d'un vescovo o, per meglio dire, sarà meno propria d'un vescovo che d'un sovrano. Un re diventa padrone del suo popolo, ed un vescovo è scelto dal suo, cui dee spiritualmente presiedere. Un re comanda ai sudditi suoi con minacce; ed un vescovo è destinato al servizio dei suoi. Il re usa tutta la cura e possibile vigilanza per la conservazione di persone destinate alla morte; ed un vescovo veglia incessantemente per guidare le anime alla vera vita. Gli occhi di tutto il mondo sono ora a voi rivolti. La vostra casa e tutte le azioni vostre sono esposte alla veduta d'ognuno come norma di ciò che dee farsi, nè v'ha chi creda doversi allontanare dal vostro esempio. Siate ben attento ad operare in modo che non possa servire di pretesto alla maldicenza o di rifiuto a coloro che sono tenuti ad imitarvi. Siate quindi superiore quanto potete e più ancora di quello che potete alla tenerezza del vostro cuore, e trattenete le vostre lagrime per la giusta tema che l'amor vostro grandissimo pel defunto nipote, non sia riguardata come un segno non equivoco della debolezza della vostra confidenza in Dio. Dovete voi desiderarlo come assente e non già come morto; in maniera che sembri stiate attendendo il ritorno di lui, e non mai che ne piangiate la perdita. Ma perchè io qui mi estendo per sollevare in voi quel dolore, cui e il tempo e la ragione avranno oramai sedato? Non dovrei io forse piuttosto esporvi i recenti infortunj dei grandi principi e le miserie dei popoli del nostro tempo per comprovarvi che voi non dovete poi tanto affliggervi perchè il nipote vostro sia partito da questo mondo, ed invidiare invece la felicità di lui per essere isfuggito ai mali di questa vita? Costanzo, protettore dell'ariana eresia, nel tempo in cui preparavasi a combattere i suoi nemici ed al momento di dare il segno della battaglia, venendo a morte nel borgo di Mopso, lascia suo malgrado

l'impero ad un suo nemico. Giuliano, che volle perdersi con la sua apostasia, che tagliò la gola ad un'armata cristiana, sperimentò nelle contrade della Media la potenza di Gesù Cristo che avea dianzi rinegato nelle Gallie; e mentre adoperavasi con incredibili fatiche ad estendere i confini del romano impero, rapito improvvisamente dalla morte, viene a perdere anche quello che da prima stato era da altri conquistato. Gioviano, che cominciava appena a gustare la dolcezza della sovranità, fu soffocato dalle esalazioni del carbone, dando per tal modo a divedere l'imbecillità ed il nulla dell'umana potenza. Valentiniano, dopo d'aver posto a soqquadro il suo proprio paese, perisce per un vomito di sangue. Valente suo fratello, vinto dai Geti nella Tracia, trovò colà la morte e la sepoltura. Graziano, tradito dalla sua armata, divenne come il bersaglio degli insulti de' suoi nemici, e le mura della città di Lione sono ancora asperse del di lui sangue. Il giovine Valentiniano, dopo essersi posto in salvo mediante la fuga e vissuto come esule e poscia aver ricuperato nuovamente l'impero, fu messo a morte in vicinanza di quella città medesima ch'era stata bagnata dal sangue di suo fratello. Che dirò io di Procopio, di Massimo e d'Eugenio, che furono il terrore dell'universo durante il loro regno? Furono essi presi e condotti dinanzi ai vittoriosi, e prima di perdere la vita sostennero l'affronto d'essere fatti schiavi, che è poi l'estrema miseria di coloro che già vissero nella suprema grandezza.

Risponderanno alcuni che la condizione dei re è soggetta a questi rovesci e che le alte montagne sono più esposte ai colpi del fulmine. Parliamo di persone di grado meno elevato e di quelle che noi vedute abbiamo da qui a due anni addietro. E per non parlare di molti, mi contenterò di riferire le diverse disgrazie di tre magistrati, stati altre volte decorati della dignità consolare. Abondanzio vive ancora a Pitiunto, nella qual città passa la sua

vita in miserabile esilio. La testa di Ruffino fu portata a Costantinopoli in cima ad un'asta, dappoichè eragli stata troncata la destra mano, come un marchio infame dell' insaziabile sua avarizia. Timaso, caduto improvvisamente dallo stato sublime della sua grandezza, credesi felice per aver salvata la vita e poter vivere umiliato e negletto nella piccola città d'Assa. Io non dico questo per rappresentare a voi le disavventure dei miserabili, ma per farvi vedere la fragilità ed incostanza delle umane cose. Freme il mio spirito e si riempie d'orrore narrar volendo le stravaganze tutte e i disordini del nostro tempo. Sono più di venti anni che non passa un giorno senza spargimento di sangue romano da Costantinopoli fino alle Alpi. La Tracia, la Macedonia, la Dardania, l'Albania e tutta la Pannonia sono tra le mani dei Goti, dei Sarmati, degli Unni, dei Vandali e dei Marcomanni, che saccheggiano e pongono sossopra tutte quelle provincie. Quante onestissime dame, quante vergini a Dio consacrate e quante persone di qualità servirono di trastullo a questi barbari? Dispersi furono i vescovi, uccisi i preti e gli altri ministri dell' altare trucidati. Le chiese furono distrutte; gli altari convertiti in mangiatoje pei cavalli, e le reliquie dei martiri estratte dalle loro tombe e sparse per terra: dappertutto è pianto, gemito e l'immagine tristissima della morte. L'impero romano, in ogni parte desolato, s'avvicina al suo scioglimento, e nondimeno il nostro cuore non ne è punto commosso. Quale credete voi ch' esser debba la pena e l'amarezza di que' di Corinto, d'Atene, di Sparta, d'Arcadia e di tutta la Grecia nel vedersi assoggettati al dominio de' barbari? Eppure mi son contentato di nominare soltanto alcune poche città che furono altre volte la sede di re potentissimi. L'oriente sembrava dovesse essere immune da tali orribili flagelli, non essendo afflitto che da somiglianti disgustose notizie: se non che nell' anno scorso vidisi sbucare dalle caverne del monte Caucaso e dalle altre parti di

quell' orrido settentrione turme innumerabili d' uomini ferocissimi, che strage e desolazione arrecarono a tutte queste belle e grandi provincie. Quanti monisteri rimasero da essi depredati? Quanti rosseggiarono di sangue umano? Assediarono que' lupi rapaci Antiochia e le città situate sulle sponde dei fiumi Ely, Cidno, Oronte ed Eufrate, e di là trassero nella più dura schiavitù un numero grandissimo d'illustri persone. L'Arabia, la Fenicia, la Palestina e l'Egitto rimasero costernate e pressochè schiave per lo spavento. E quando avess' io cento bocche ed altrettante lingue, con una voce sonora al pari del bronzo, non crederei che fosse ciò sufficiente per ridire e far intendere le pene, le depredazioni, le stragi e le miserie tutte da que' barbari arrecate agli abitanti infelici di queste contrade. Io non mi sono qui proposto di scrivere una storia ma di enumerare e piangere le nostre calamità, pel quale oggetto sono d'avviso che Tucidide stesso e Sallustio ricuserebbero d'impiegare la loro penna, come disadatti ed incapaci al maneggio di tale argomento. Felice Nepoziano, che non è più spettatore di queste calamità! e noi miserabili, che riserbati siamo ad uno spettacolo così luttuoso! Ma ad onta di questo siamo piucchè mai attaccati alla vita presente e riputiamo degni delle nostre lagrime coloro che sono già morti, invece di rimirarli al lume della fede come posti al disopra delle nostre miserie e in una condizione infinitamente migliore della nostra. Scorgiamo pur troppo d'avere provocata la collera di Dio co' nostri peccati, e frattanto non prendiamo cura di placarla. I nostri peccati rendono i barbari vittoriosi, e gli eserciti romani sono vinti e dispersi a cagione dei nostri vizj; e come se poco o nulla fossero queste perdite gravissime, le guerre civili aggiunte a tanti mali ci hanno assai più aggravati delle straniere. E se giudicati furono infelici gli Israeliti, allorchè Nabucodonosor fu a paragone di loro chiamato servo di Dio, che dovrà dirsi di noi al vedere che lo stesso

Dio si serve della spada dei barbari, divenuti per questo suoi servidori, onde farci sperimentare i giustissimi effetti della sua indignazione? Ezechia fece penitenza, e cent' ottantacinque mila uomini furono esterminati in una sola notte dalla mano d' un angelo. Giosafat cantò le lodi di Dio, e il Signore annientò i nemici di lui. Mosè non ottenne vittoria sopra gli Amaleciti con la spada ma per mezzo della preghiera. Conviene dunque che ci abbassiamo, se essere vogliamo sollevati. Queste riflessioni dovrebbero ricolmarci di confusione; e questo non accadendo, è cosa chiara ed evidente che è assai debole e pressochè nulla la nostra fede. Se noi pertanto ci applicheremo a ricercare la vera cagione dei nostri mali, che non possiamo altrove rinvenire fuorchè nei nostri peccati, potremo toglierne gli effetti mediante la penitenza sincera e costante: allora muterassi ogni cosa a nostro vantaggio; un solo di noi, come dice il profeta, ne porrà in fuga un migliajo, e tutta la forza dei barbari sarà ridotta al niente dal valore delle nostre armate.

Veggo ora d'avere oltrepassati i confini d'una lettera consolatoria, e volendo io persuadervi a non piangere la morte del vostro nipote, abbiamo noi insieme versate delle lagrime sopra quelli che muojono in tutta l'estensione della terra. Dicesi che Serse re della Persia, il quale pervenne ad appianare i monti e a ricoprire i mari colle sue navi, avendo da un luogo elevato data un'occhiata alla moltitudine innumerabile dei soldati che componevano il suo esercito, venisse al pianto eccitato per la riflessione che dopo cento anni neppur uno vi sarebbe rimasto di quanti allora viveano e militavano a' suoi stipendj. Se noi parimente salire potessimo in altissimo luogo onde la faccia discoprire di tutta la terra, vi farei osservare le desolazioni diverse della medesima, i popoli diretti gli uni contro gli altri e i regni distruggersi reciprocamente. Vedreste altri tormentati, altri messi a morte, altri ingojati dal

mare, altri condotti in ischiavitù: da una parte nozze e tripudj: dall'altra gemiti e pianti: quello nascere, l'altro morire, gli uni nell'abbondanza, gli altri nell'indigenza, e che non solamente un esercito come quello di Serse ma tutti quanti gli uomini che vivono presentemente sopra la terra dovranno partirne tra poco tempo. Ma il mio discorso non potrà mai eguagliare la grandezza e vastità del presente argomento, conoscendo molto bene che tutto quello ch'in dir potrei debole riuscirebbe oltremodo ed incapace ad abbracciarne tutta l'estensione.

Ritorniamo dunque al proposito nostro, riflettendo a quello che può esserci vantaggioso. Vi accorgeste mai dei diversi cambiamenti in voi accaduti nel passaggio che faceste dall'infanzia alla pubertà, da questa all'età virile e finalmente alla vecchiezza? Noi moriamo incessantemente, ci mutiamo tutto giorno, e nondimeno crediamo di dover sempre vivere. Quello ch'io ho detto, che rileggo ed emendo porta via altrettanto di tempo alla durata della mia vita. Quante lettere formano i miei scrivani, sono altrettante diminuzioni de' miei giorni. Noi scriviamo e rispondiamo; le nostre lettere passano i mari, e mentre ciò accade volano, come dalle onde portati, i momenti della nostra vita. Tutto ciò che può esservi per noi di lucro stabile, verace e permanente non consiste se non se nell'amore di Dio e nell'unione a Gesù Cristo: *E questo amore è paziente, dolce nè invidioso; esso non è temerario nè precipitoso; non gonfiasi per orgoglio; non è iracondo; non cerca i suoi vantaggi; non si offende nè si inasprisce; non è sospettoso; non rallegrasi del male altrui; si consola nella verità; tollera tutto, crede tutto, spera tutto. Questo amore non avrà mai fine, e dimora continuamente nel fondo del nostro cuore.* Ed è per questo che il nostro caro Nepoziano, benchè lontano, ci è sempre presente allo spirito e, ad onta della distanza immensa che passa tra lui e noi, ci è nondimeno assai vicino e tienci ambidue stretti

alle sue braccia. Egli è come il legame della nostra amicizia: uniamoci ancora noi a lui in ispirito con tutta l'affezione del nostro animo, imitando nella perdita d'un figlio, la fermezza e costanza del beato padre Cromazio, allorchè fu testimonio della morte di suo fratello. Parliamo soventemente di lui nei nostri scritti e nelle lettere nostre; nè potendo noi più possederlo realmente, abbiamolo sempre vivo nella memoria, nè mai cessiamo di rinnovarla.

Elogio di s. Fabiola diretto ad Oceano (1).

Sono già parecchi anni che scrissi una lettera a Paola, donna cotanto venerabile a riguardo della sua virtù, per consolarla all'occasione della morte di Blesilla sua figlia. Sono pure già passati quattro anni che inviai al vescovo Eliodoro l'elogio funebre di Nepoziano suo nipote, in cui impiegai tutta quella forza e libertà di spirito che potè lasciarmi il dolore acerbissimo da me provato per quella morte; e sono ancora due anni, che scrissi brevemente al mio caro Pammachio intorno la morte immatura dell'ottima sua consorte Paolina, vergognandomi di scrivere ad

(1) Fabiola era uscita dall'antica famiglia dei Fabj, illustrata da tante vittorie e da tanti consolati. Avendo preso marito in tenera età ed essendo da esso maltrattata, fu costretta a separarsene con un divorzio legale. Permettendo le leggi civili di passare alle seconde nozze, contrasse un novello matrimonio. Morto anche il secondo marito, mostrò il più vivo dispiacere per avere, in isposandolo, trasgredite le leggi del Vangelo. Per espiare la sua colpa si sottopose ad una delle più austere pubbliche penitenze; vendette poscia i suoi averi per fondare un ospitale, in cui serviva gli infermi colle sue proprie mani: edificò poscia molti monasteri sulle coste della Toscana e soccorse un gran numero di poveri dell'Italia e della Palestina. Morì in Roma verso l'anno 400 o 401. Il Tillemont la qualifica come santa (*Mem. eccles.*, tom. XII, pag. 649, nota LXVI, ed il suo art., ivi, pag. 189 alla 291). Ma nè il Baronio nè gli altri agiografi la mettono nel loro martirologio: solo il Ferrario nel suo *Martirologio universale* ne indica la festa ai 27 dicembre.

un uomo, com' egli è, eloquentissimo, delle ragioni e dei motivi di consolazione ch' egli non ignora e per tema di comparire, anzichè consolatore, come uno che indutto fosse dalla sciocca vanità di voler istruire colui che perfettamente conosce ogni cosa.

In oggi, o mio figlio Oceano, esigete da me un somigliante argomento, volendo ch'io lodi delle virtù affatto nuove e che una materia oramai troppo usitata sia da me vestita con nuovi tratti, nuovo ordine e nuovo splendore. Perocchè nelle lettere sopraddette da me scritte, non trattavasi che di moderare il dolore d'una madre, la tristezza d'uno zio e l'afflizione d'un marito, e di ricavare dalle divine Scritture i rimedj proprj ed opportuni al carattere ed alla condizione delle persone alle quali io scriveva. Ma presentemente volete ch' io lodi Fabiola, che è la gloria dei cristiani, l'ammirazione degli infedeli, il sollievo dei solitarj, il soggetto delle lagrime e dei gemiti di tutti i poveri.

Qualunque sia quella parte della sua vita da cui prenda le mosse il mio dire, sarà sempre debole in paragone di quello che dovrò in seguito esporre. Parlerò io della sua astinenza? Ma questa non arriva ad eguagliare la sua generosità verso i poveri. Comincerò dalla sua umiltà? Ma la vedo in qualche modo inferiore all'ardore e alla grandezza della sua fede. Dirò io che dimenticò sempre sè stessa e che, per condannare il lusso e la vanità delle gentildonne del secolo, vestì di continuo abiti umili, vili e proprj soltanto delle persone più volgari? Ma è cosa per lei più gloriosa l'aver vinto l'orgoglio dello spirito che l'avere spregiato la magnificenza degli abiti. È assai più facile il privarsi dell' oro e delle pietre preziose che dell'ambizione e della vanità del cuore; giacchè pur troppo è vero che, dopo d'aver rinunziato a tutti que' vani ornamenti, ci facciamo gloria di portare degli abiti sordidi e cenciosi; e per via di questa povertà orgogliosa ed affettata mendichiamo bene spesso la stima e gli applausi degli

uomini. Quella virtù ch'io chiamo del cuore sta sempre nascosta e rinchiusa in sè stessa nè vuole che Iddio solo per giudice delle sue proprie azioni. Conviene adunque ch'io mi metta a lodare Fabiola d'una maniera tutta nuova e che, allontanandomi dalle regole dell'eloquenza, ne incominci l'elogio dalla penitenza e sincera conversione di lei.

Qualunque altro che a maneggiar s'accingesse l'elogio di questa donna, ricordandosi di quanto avesse egli altre volte imparato nelle scuole, si farebbe qui a descrivere co' più vivaci colori la grandezza della famiglia dei Fabj e specialmente la gloria del celebratissimo Quinto Fabio Massimo, *il cui prudente ed accorto indugiare salvò già l'impero della repubblica*: narrerebbe i combattimenti e le azioni civili e militari dei Fabj; e rivelando la nobiltà della stirpe di Fabiola dalla lunga serie dei chiarissimi suoi antenati, farebbe vedere nello stelo tutto quello splendore che non potrebbe poi dimostrare in tutti i suoi rami. Quanto a me, che non amo se non la stalla di Betlemme ed il presepio del Salvatore, ove una madre vergine mise al mondo un figlio che è Dio, intendo d'appoggiare tutta la gloria di questa serva di Gesù Cristo non alla nobiltà della sua famiglia, tanto celebrata dagli antichi storici, ma a quella profonda umiltà che volle professare e con cui edificò tutta la Chiesa.

Ma siccome i suoi nemici la rimproverano per aver abbandonato il suo primo consorte onde sposarne un altro, e che le pessime dicerie corse per questo sono come una tempesta che s'innalza e come uno scoglio che mi si oppone sul principiare medesimo del mio parlare, io non loderolla per la sua conversione, se non dopo d'averla giustificata del delitto che a lei viene imputato.

Il santo dottore attribuisce questo divorzio principalmente all'ignoranza in cui era Fabiola delle leggi evangeliche. « Le leggi degli imperatori, dic'egli, non s'accordano molto sopra di questa materia con quelle

di Gesù Cristo, e la giurisprudenza di Papiniano è ben differente da quella dell'apostolo s. Paolo. »

Fabiola, persuasa d'aver potuto a ragione abbandonare il marito nè conoscendo bene tutta l'estensione delle leggi evangeliche, che vietano alle femmine sotto qualunque siasi pretesto di maritarsi essendo ancor vivo il primo marito, ricevette senza avvedersene una ferita, quando appunto cercava d'impedire al demonio il fargliene delle altre.

Ma perchè dovrò io qui trattenermi ad iscusare un difetto di cui si è già perduta la memoria e che altronde confessò ed espiò con la penitenza? Dopo la morte del suo secondo marito, in un tempo in cui le vedove la condotta delle quali non è punto regolare veggonsi felicemente sciolte dai legámi del matrimonio, da esse riguardato come una dura schiavitù, e profittando di tale avvenimento costumano di vivere con tutta libertà, andando a lor talento ai bagni, correndo per le pubbliche vie e l'aria affettando più molle e cortigianesca, videsi, e chi'l crederebbe? videsi Fabiola, rientrata in sè stessa, ricoprirsi d'un sacco, confessare pubblicamente il suo fallo e alla presenza di tutta Roma nella vigilia di pasqua comparire tra i penitenti alla porta della basilica, ove già esistette il palazzo di quel Laterano cui un imperatore fece mozzare il capo (1). Fu allora che si vide Fabiola da un popolo immenso co' capelli sparsi, con le mani sordide, col volto pallido ed abbattuto, con la testa cospersa di polvere e cenere e prostesa sopra il pavimento, di maniera che il vescovo, i preti e tutti gli astanti non poterono trattenere le lagrime veggendola in

(1) Plauzio Laterano fu fatto decapitare da Nerone per aver cospirato contro di lui. Il suo palazzo era situato sul monte Celio. L'imperadore Costantino il grande lo converti in una basilica magnifica da lui chiamata di s. Giovanni Battista in Laterano dal nome del sopraddetto senatore.

una positura così umile e commovente. Quali mai delitti non poteano espiarsi da un dolore così vivo e sensibile? E quali macchie, per inveterate che fossero, non doveano essere cancellate da lagrime così copiose ed amare?

S. Pietro, protestando tre volte che amava il suo divin maestro, meritò il perdono del delitto da lui commesso con le tre sue negazioni. Mosè ottenne da Dio con le sue preghiere il perdono del sacrilegio da Aronne commesso quando fece fondere il vitello d'oro. Davide, quell'uomo giusto e più dolce di tutti gli uomini, espiò con un digiuno di sette giorni l'adulterio e l'omicidio de' quali erasi renduto colpevole.

Dopo aver vendute le considerabili sue sostanze Fabiola ne consacrò il prezzo alla fondazione di uno spedale.

Dovrò io descrivere le diverse malattie e le varie calamità della vita umana? I nasi corrosi da fieri morbi, gli occhi strappati, i piedi adusti, le mani e braccia illividite, ventri gonfiati, cosce scarnificate, gambe ulcerate, carni imputridite e divorate da vermi? Quante volte non portò ella sulle proprie spalle somiglianti infelici persone? Quante volte volle applicarsi a mondare le piaghe fetenti, che altri non avrebbe neppure per un momento rimirate senza inorridire e stomacarsi. Porgeva ella stessa la refezione ai poveri, e con le sue mani gli agonizzanti refocillava con piccoli sorsi di brodi squisiti.

So che molte persone ricche ed insieme virtuose sperimentano un'avversione naturale a cotali pratiche, adoperando per queste delle mani straniere e sollevando colle loro limosine degli ammalati che non hanno il coraggio e la forza di vedere e servire. Non saprei perciò rimproverare io questa parte la loro delicatezza, nè riguardarla come una mancanza di fede. Ma, indulgente come sono verso la stessa, perchè non dovrò io commendare altamente lo zelo

d'un'anima così perfetta? Infatti, allorchè la fede è viva ed animata, s'innalza al disopra di tutte le delicatezze e ripugnanze della natura. Conosceva Fabiola in che mancato avesse altra volta il ricco malvagio a riguardo di Lazaro, e a qual supplicio fosse poi stata condannata quell'anima fiera ed orgogliosa. Questi poveri, che noi spregiamo, che non possiamo neppur rimirare senza sentirci eccitare alla nausea, questi poveri, ripeto, sono pure nostri simili, formati dello stesso fango, composti degli elementi medesimi; e tutti que' mali che li affliggono possono egualmente cadere sopra di noi. Poniamoci adunque nel loro luogo, chè ciò basterà per muoverci a vergogna di noi stessi e per renderci più sensibili alle miserie altrui. Ma cento lingue e cento bocche non mi basterebbero per dinumerare l'infinita quantità dei morbi e degli ammalati ai quali Fabiola seppe accorrere, per raddolcire le loro pene e in ogni modo recar ad essi sollievo, cosicchè coloro ch'erano sani la sorte invidiavano degli infermi.

Nè fu ella meno caritatevole verso gli ecclesiastici, i solitarj e le vergini. Qual mai monistero non provò gli effetti generosi delle sue largizioni? Qual mai povero ignudo non fu da lei vestito? Qual mai sano e privo di guadagni non fu da lei ad esuberanza proveduto? Qual genere vi fu mai d'indigenza e di miseria che abbia potuto sfuggire allo zelo e alle cure dell'incomparabile sua carità? Ma Roma aveva dei confini troppo angusti per la diffusione delle ricchezze di Fabiola. Percorse quindi le isole e le coste tutte dell'Etruria; andò più volte essa medesima ed inviò ancora delle fedeli e virtuose persone a spargere le sue beneficenze nel paese dei Volsci e nelle contrade più rimote dell'Italia, in traccia di persone prive di soccorso e di monasteri più poveri ed ignoti.

S. Girolamo rammenta la sua applicazione allo studio delle sacre Scritture ed i suoi dotti ragionamenti

con lei sopra diversi punti di sacra erudizione. Finalmente essa deliberò di portarsi a Gerusalemme.

Mentre ci occupavamo della ricerca d'un'abitazione degna d'una persona d'un merito così grande, la quale viver voleva nella solitudine senza allontanarsi dal luogo ove erasi ritirata la santa vergine, ci fu recata improvisamente e da diverse parti la triste notizia che mise l'oriente tutto nella più profonda costernazione, cioè che gli Unni (popolo che abita all'estremità della Palude Meotide tra i ghiacci del Tanai e la crudele nazione dei Messageti, ove il monte Caucaso, chiamato le barriere d'Alessandro, serve di riparo contro le irruzioni di que' barbari), gli Unni, io dico, innondate avendo le provincie dell'impero le meglio guarnite, correvano da per tutto recando ovunque la strage e la morte. Non eranvi allora truppe in quelle parti, perchè la guerra civile teneva occupata in Italia l'armata romana. Erodoto ci fa sapere che questi popoli dominarono in tutto l'oriente per lo spazio di vent'anni sotto il regno di Dario re della Media, e che gli Egizj e gli Etiopi pagavano ad essi un annuo tributo. Piaccia a Dio di liberare l'impero romano da questa specie di bestie!

Costoro adunque prevenendo con una marcia precipitata la fama appena sparsa della loro irruzione, fecersi vedere con sorpresa quando meno aspettavansi. Non aveano essi riguardo nè alla religione nè all'età nè alla dignità delle persone. Insensibili ancora ai più teneri bambini, metteanli a morte mentre le poppe succhiavano delle lor madri ed ignari dell'infelice destino che aspettavali ridevano tra le braccia e le spade dei loro nemici. La voce comune portava che questi barbari divisato avessero di venire in Gerusalemme, mossi dalla speranza di potervi fare un grosso bottino. Riparavansi intanto le muraglie della città medesima, ch'erano state assai neglette durante la pace. Antiochia era dagli stessi assediata;

e la città di Tiro, per ritirarsi nell'antica sua isola, occupavasi giorno e notte a tagliare quell'istmo che la uniace al continente.

In tale pericolosa circostanza fummo noi pure obbligati ad equipaggiare dei vascelli ed a tenerci pronti sopra la spiaggia onde prevenire l'irruzione dei nemici. E sebbene fosse il mare pressochè di continuo agitato, temevamo assai meno di naufragare che di cadere tra le mani di que' barbari, non tanto per riguardo nostro, quanto per le vergini alla cura nostra affidate, l'onor delle quali era a noi più caro della vita medesima. In mezzo a questo erano tra noi divise le opinioni, e questa specie di guerra domestica riuscivaci più dannosa di quella che facevanci gli Unni. Quanto a me non potei risolvermi ad abbandonare l'oriente, ove mi era stabilito ed ove tenevami come legato il mio amore pei santi luoghi. Ma Fabiola, che con sè tutto portava, volle ritornare a Roma per vivere povera nella sua patria, ove altre volte possedute aveva immense ricchezze; e per abitare in una casa aliena, dopo avere albergato nel suo antico palazzo tante estere persone, e finalmente per distribuire ai poveri alla presenza di tutta Roma quello che Roma stessa veduto aveva vendere da lei medesima per quell'oggetto caritatevole. Ma dolgomi tuttavia e dorrommi sempre d'aver perduto il bene di possedere in questi santi luoghi una persona d'un merito così distinto. Ricuperò pertanto Roma in lei quello che non più godea; e la malignità di coloro che con tanta indegnità avean lacerata la riputazione di Fabiola rimase confusa dalle testimonianze che i pagani medesimi rendevano alla sua virtù.

Lascio che gli altri lodino la sua fede, la sua umiltà, la sua carità verso i poveri: per me non ritrovo in lei cosa più commendevole dello zelo e fervore dal quale era animata. Aveva essa pressochè imparato a memoria quel libro che scrissi, essendo ancor giovine per esortare Eliodoro a portarsi

ad abitare nella solitudine: e nel rimirare che faceva Fabiola le muraglie di Roma, lagnavasi del suo destino, che trattenevala come in ischiavitù. Dimentica del suo sesso e della propria debolezza e bramando ardentemente di vivere nella solitudine, colà dimorava ove già era il suo cuore. I consigli de' suoi amici non valevano a ritenerla, nè più altro bramava che di uscire da Roma, da lei riguardata come il suo carcere. Una carità troppo prudente e circospetta, sembravale una specie d'infedeltà. Non voleva a chicchessia l'incarico affidare della distribuzione delle sue limosine, ma dando con le stesse sue mani senza riserva il prodotto delle sostanze da sè vendute, nudriva la brama più ardente di vedersi ridotta a mendicare il suo vitto per amore di Gesù Cristo. Al vedere con quale sollecitudine spendeva tutti i suoi beni a vantaggio dei poveri e con quale impazienza applicavasi a spogliarsene, si sarebbe detto essere Fabiola assai vicina alla morte; cui altronde essendosi di continuo preparata, non potè rimanerne sorpresa.

La descrizione dei funerali di Fabiola è dettata in uno stile che partecipa del poetico. Il nome solo dell'illustre discendente degli Scipioni e dei Fabj conduceva naturalmente a quell'elevatezza di linguaggio che dà al racconto fattone da s. Girolamo la pompa di un inno; ond'egli assume le espressioni dei poeti romani per celebrare quest'avvenimento.

Roma fece vedere nella morte di Fabiola in quanta stima l'avesse tenuta durante la sua vita; poichè prima che ella rendesse l'anima a Gesù Cristo congregossi il popolo tutto di quella grande città per assistere a' suoi funerali. Udivasi da ogni parte il canto dei salmi, e le volte dei tempi ripetevano l'*alleluja*. I trionfi di Camillo che scacciò i Galli da Roma, di Papirio che disfece i Sanniti, di Scipione che s'impadronì di Numanzia, di Pompeo che domò le nazioni tutte del Ponto; i trionfi, ripeto,

di questi grandi e celebri uomini non potranno mai eguagliare lo splendore di quello di Fabiola, poichè quelli furono vincitori d'uomini, ed essa vinse e superò gli spiriti maligni. Sembrami ancora d'udire lo strepito di quell'immensa folla di persone che accorsero a prestarle gli ultimi uffizj e delle quali erano ripiene le pubbliche piazze, le gallerie e i tetti stessi delle abitazioni. Fu allora che vide Roma insieme riuniti tutti i suoi abitanti, ciascuno dei quali volle aver parte ad onorare la gloriosa memoria di questa illustre penitente. Nè dobbiam punto maravigliarci che gli uomini qui in terra cotanto gioissero per la salute di quest'anima virtuosa, dopo che la conversione di lei aveva tanto rallegrato gli angioli nel cielo.

Tale si è il dono, o beatissima Fabiola, che vi presenta un vecchio, sforzandosi di rendere gli ultimi doveri alla gloriosa vostra memoria. Feci spesse volte l'elogio di vergini, di vedove e di donne maritate che ebbero tutta la cura di vivere santamente *e che ora seguono l'agnello ovunque egli va.* Confesso ancor io che è cosa bella l'aver sempre conservata l'innocenza e condotta una vita immune da sozzure; ma vada pure alla malora quell'invidia maligna che vorrebbe nuocere alla riputazione, ed oscurare la gloria di quella santa donna della quale ora termino l'elogio. *Se il padre di famiglia è buono, perchè il nostro occhio sarà egli maligno?* Gesù Cristo, vero Samaritano, portò sulle proprie sue spalle quello che caduto era tra le mani dei ladri. *Sonovi molte abitazioni nella casa del Padre celeste. Dove già abbondò il peccato, soprabbondò in maggior copia la grazia; e colui al quale sono stati rimessi i peccati ha pur anche egli molto amato.*

Elogio funebre di Paolina (1).

Un medico il quale, guarita avendo una piaga, si mettesse all'impegno di non lasciar di essa veruna cicatrice, non farebbe con questo che inasprirla maggiormente e talvolta ancora rinnovarla. Tale riflesso mi trattenne dallo scrivervi intorno la morte di Paolina vostra moglie e mi fa temere anche oggi, quantunque assai tardi adempia a questo mio dovere. Io tacqui pel corso di due anni, e ciò sarà stato forse mal a proposito; con tutto ciò nel rompere che fo ora il mio silenzio non sono senza qualche timore che la cosa possa essere tuttavia inopportuna, trattandosi di toccare la piaga del vostro cuore, la quale altronde il tempo e la ragione avrebbero dovuto saldare, e di risvegliar per tal modo tutto il dolore a voi recato da quella perdita gravissima. Perocchè chi è mai colui, benchè duro ed insensibile, che udir possa senza lagrime pronunziare il nome della cara vostra Paolina? Chi mai dimostrato sarebbesi tranquillo e indifferente al veder cadere tantosto e diseccarsi questa rosa nascente cui mancò il tempo per isvilupparsi e far pompa di tutta la sua bellezza? Non più esiste tra noi questa giovine sposa che un raro e distinto merito rendea agli occhi vostri così cara e preziosa. Egli è pur troppo vero, che siccome non mai meglio sperimentasi il vantaggio d'una perfetta salute che quando per morbo sopraggiunto veniamo a perderla, così nulla può farci tanto conoscere il prezzo d'un bene da noi possedato, quanto il dolore che a noi arreca la sua perdita improvisa.

---

(1) Paolina era del bel numer' una delle figliuole di s. Paola e di Tossozio, i quali pretendevano di trarre origine da Enea e dai Giulj. Quest' elogio è diretto allo sposo di lei Pammachio.

Dopo aver parlato dei natali cospicui per la gloria degli antenati, soggiunge.

V'ha forse cosa più saggia dello spregiare, come voi faceste, tutte le follie e vanità della terra per seguire Gesù Cristo, che è la virtù e la sapienza di Dio? V'ha cosa più giusta della condotta tenuta da Paola a riguardo de' suoi figli, ai quali ha dato tutti i suoi beni per insegnare ad essi mediante lo spregio delle ricchezze quale esser debba l'oggetto dell'amore e desiderio loro? Chi può mai eguagliare il coraggio e la forza d'Eustochia, che ha fatto trionfare la verginità del fasto e dell'orgoglio che inspira una ricca e chiarissima origine, e che sottopose per la prima al giogo della castità quanto v'ha in Roma di più nobile e grande? E fu poi veduta mai una moderazione più perfetta di quella di Paolina?

S. Girolamo non si esaurisce mai nell'elogio delle opere di carità. Celebrando le virtù di una santa vedova morta senza figliuoli si giova di questa circostanza per esporre le seguenti idee patetiche.

Ed ecco quali figli ci lasciò Paolina nel suo morire e che furono da essa sempre desiderati durante la sua vita. *Rallegratevi, o sterili; e voi che non procreate dei figli, cantate cantici di lode; ed elevate grida di gioja, o voi che non avete figli*, perocchè posti avete al mondo altrettanti figli, quanti poveri sonovi in Roma. Impiegansi presentemente in sollievo dei poveri quelle pietre preziose che servivano a dar risalto alla sua bellezza. I suoi abiti di seta ricamati d'oro, sonosi convertiti in altri di lana, che tengono caldo il corpo, nè lasciano comparire seminudo, come avviene di quelle stoffe sottili che costumano le gentildonne di portare per pascolo dell'ambizione e della vanità. Tutto ciò che dianzi contribuiva al lusso e alla delicatezza, serve in oggi alla virtù. Quel cieco che prima stendea la mano per chiedere, soventemente invano, la limosina, divide in oggi

con Pammachio la ricca eredità di Paolina. È questa che in qualche modo sostiene quel povero storpiato che non potea camminare ed obbligato vedevasi a strisciare a guisa d'un rettile sulla terra. Le porte del suo palazzo, dalle quali già usciano in gran copia adulatori e cortigiani, sono al presente affollate da molte schiere di poveri. Uno d'essi è un idropico che porta nel seno la morte, e l'altro è un muto che il suo bisogno esprime in una maniera più commovente di quello che far potrebbe con la lingua. Là sonovi fanciulle con le membra rattratte fino dalla nascita, e qua un povero oppresso dall'itterizia che strascina sè stesso come un cadavere vivo ed animato. Ed è tra costoro che Pammachio comparisce in pubblico.

L'oratore mesce destramente le lodi di Pammachio a quelle della defunta.

Pammachio, prima di consacrarsi affatto a Gesù Cristo, era conosciuto nel senato: ma ve n'erano degli altri che come lui le insegne portavano della dignità proconsolare. Tali cariche luminose non sono poi rare, e di esse è pieno il mondo. Pammachio vedevasi dalle medesime distinto; ma molti eguagliavanlo in questi onori: e se scorgeasi superiore agli uni, vedevasi altronde inferiore ad alcuni altri. Non evvi impiego, per brillante che sia, il quale non perda una parte del suo pregio e splendore quando è troppo comune; e le stesse persone dabbene riguardano con indifferenza le più grandi dignità quando veggonle ricoperte da persone prive di merito. Quindi è che Cicerone parlando di Cesare disse giustamente che, avendo voluto elevare alcune persone ad impieghi ragguardevoli, aveva disonorato le dignità senza far onore alle persone. Nel giorno d'oggi non parlasi che di Pammachio in tutte le chiese; e il mondo tutto, che fin qui non ignorava ch'egli fosse ricco, non può senza maraviglia vederlo nella povertà.

Il resto dell'elogio non contiene che consigli di perfezione evangelica.

L'antico nostro nemico conosce pur troppo, esser cosa più difficile la rinunzia dei piaceri che quella delle ricchezze. Noi abbandoniamo con poca difficoltà quello che è fuori di noi, ma è per noi assai pericolosa la guerra cui siamo esposti nel nostro interno dalle umane passioni. Sciogliamo senza pena i nodi che ci legano a degli oggetti esteriori, ma non sapremmo senza un'estrema violenza rompere quelli che la natura e le abitudini hanno in noi formati. Zaccheo era ricco, e gli apostoli poveri. Zaccheo, dopo d'avere restituito il quadruplo di quanto avea ad altri rubato, dispensava ancora ai poveri la metà di quello che rimanevagli, e ricevendo Gesù Cristo nella sua casa meritò di ricevere nel tempo stesso la grazia della salute. Frattanto, essendo egli di bassa statura nè potendosi innalzare fino all'apostolica perfezione, non fu messo nel numero degli apostoli, i quali assai poco abbandonarono, se si riguarda a quello che da essi possedeasi nel mondo; ma se vogliansi rimirare le disposizioni del loro cuore, dir si può che lasciarono il mondo e tutto quanto in esso si contiene. Se noi offriamo a Gesù Cristo tutto ciò che è nel nostro dominio e per fino noi stessi, sarà allora l'offerta nostra assai gradita agli occhi suoi; ma se invece, contenti soltanto d'abbandonare a Dio le cose nostre esteriori, riserviamo il nostro affetto per le opere del demonio, del secolo e della carne, questa divisione sarà ingiusta, e verrà tempo in cui saremo rimproverati con quelle parole della Scrittura: *Sebbene la tua offerta sia buona, non sei forse tu reo per la divisione che hai voluto farne?*

State lontano dal vanagloriarvi d'essere il primo dei senatori che abbia abbracciata la vita monastica: questo stato non dee suggerirvi se non sentimenti d'umiltà. Riflettete che il Figlio di Dio si fece uomo

e che le umiliazioni vostre, avvegnachè profonde, non potranno mai oltrepassare quelle di Gesù Cristo. Voi camminerete a piedi nudi, andrete vestito a lutto, vi confonderete co' poveri, vi porterete in traccia di essi fino nei loro tugurj, *sarete l'occhio del cieco, il sostegno del debole ed il piede dello zoppo*, attingerete voi stesso dell'acqua, taglierete delle legne ed accenderete il fuoco in sollievo dei poveri; ma come può tutto questo paragonarsi agli sputi, agli schiaffi, alle spine, ai flagelli, alla croce ed alla morte che Gesù Cristo volle per noi tollerare? Ma quand'anche aveste adempiuto a quanto ho detto finora, voi nondimeno sareste in qualche maniera alquanto inferiore a Paolina e ad Eustochia. Se non siete da esse superato con la grandezza delle azioni, certamente la delicatezza del loro sesso aggiunge alla loro virtù una distinzione ed un merito diverso dal vostro. Io non era in Roma mentre viveva Tossozio, marito di Paola, padre di Paolina e vostro suocero; e nel tempo in cui erano queste gentildonne impegnate nel commercio del mondo, trovavami allora nel deserto, e fosse piaciuto a Dio che non ne fossi mai più uscito: venni però ragguagliato che non andavano esse mai a piedi per le vie della città, perchè troppo sordide e fangose, facendosi portare in lettiga dai loro schiavi; che stancavansi facilmente per l'ineguaglianza delle strade e la durezza delle selci; che gli abiti di seta erano per esse troppo pesanti e che il calore del sole era per loro insopportabile. Laddove al presente veggonsi comparire in pubblico in maniera negletta e disfigurata e camminando a piedi vincere col proprio coraggio le antiche debolezze del loro sesso, disporre le lampadi, scopare le stanze, accendere il fuoco, cuocere i legumi e le erbe, preparare la tavola e le bottiglie per bere, approntar le vivande e attendere ordinatamente a mille altri diversi impieghi. Ed avendo esse una comunità numerosa di vergini alle quali presiedono, non potrebbero forse abbandonare ad alcune delle

medesime cotali cure e fatiche? Ma esse non vogliono punto cedere il merito di questi esteriori esercizj a fanciulle cui veggonsi maggiori nelle più grandi qualità di mente e di cuore.

Nè ciò vi dico perchè io dubiti dell' ardore del vostro zelo, ma unicamente per eccitarvi a correre con tutto il coraggio la carriera nella quale siete entrato e per animarvi a combattere il nemico che avete in voi medesimo. E per dirvi ora qualche cosa intorno a quello che mi riguarda, voi avrete inteso che abbiamo qui noi fabbricato un monistero ed un ospizio; affinchè se Giuseppe e Maria venissero ancora a Betlemme, potessero senza difficoltà rinvenirvi un ritiro. Ma siamo noi talmente aggravati dai solitarj che qui accorrono in folla da tutte le parti del mondo che non possiamo nè rinunciare nè provedere ai doveri dell'ospitalità. E siccome non avemmo la cura, giusta la parabola del Vangelo, di *calcolare la spesa necessaria per la costruzione della torre che abbiam voluto edificare*, mi vidi ultimamente obbligato ad inviare mio fratello Paoliniano nella mia patria per vendere il rimanente del mio patrimonio che ha potuto avanzare al furore ed alle rapine dei barbari; e questo, affinchè l'opera che abbiam intrapreso per l'altrui vantaggio non abbia a cadere e ad esporci alle derisioni degl'invidiosi e maldicenti nostri nemici.

Terminerò questa lettera, nella quale parlai di Paola e d'Eustochia, come pure di voi e di Paolina; ma ora m' accorgo di non avere fatta menzione di Blesilla vostra cognata e che a voi era unita più assai co' vincoli della virtù che con quelli del sangue. E duolmi fortemente d' aver dimenticata colei che tra voi ebbe la sorte di passare per la prima al Signore. Di cinque che voi eravate, Blesilla e Paolina sono di già pervenute al cospetto di Dio. Spero altrettanto di voi, se persevererete a camminare nelle vie della cristiana perfezione in mezzo a Paola vostra suocera e ad Eustochia vostra cognata.

A Giuliano (1).

Mi viene annunciato che in pochi giorni hai perduto due figliuole in tenera età e che al lor funerale aggiungesti subito quello della castissima e fida tua sposa Faustina, che pel candore della fede ti era sorella e che sola poteva consolarti della perdita delle figlie.... Aggiunsero a questa triste notizia che il tuo patrimonio fu danneggiato; che la vostra provincia tutta era posta a sacco da un barbaro nemico; che erano condotte via le greggie cogli armenti; che i coltivatori ed i servi erano trucidati; e che l'unica figliuola, la quale dalla morte delle altre ti era renduta ancor più caramente diletta, si congiunge in matrimonio ad un uom nobilissimo ma di tali costumi da arrecarti maggior dispiacere che gaudio.

Queste sono le prove a cui Dio ti ha sottoposto; questa è la pugna a cui Giuliano, novello soldato di Cristo, fu esposto coll'antico avversario. Se guardi a te stesso, sono queste gravissime battaglie; se ti proponi l'esempio di un fortissimo guerriero, non sono che esercizj ed immagine di un vero combattimento. Parlo del beato Giobbe, a cui dopo tanti mali sorgiunse quello di udire la moglie che lo consigliava a bestemmiare. La tua consorte al contrario era ottima; in guisa che perdendola hai perduto il conforto delle tue miserie. Altro è il sostener quella che ti dispiace ed il desiderare quella che ami.

---

(1) Lo consola per la morte di due figliuole e della moglie, adducendogli l'esempio di Giobbe; e lo esorta ad imitare nella vita i santi. Afferma di avere scritto questa lettera all'infretta; in guisa che vi si può scorgere l'amico e non l'oratore. *Extemporalis est epistola, absque ordine sensuum, sine lenocinio et compositione verborum, ut totum in illa amicum, nihil de oratore reperias.* Il Guillon non ne ha estratto che le sentenze più patetiche, che possono servire al sacro oratore, e noi abbiamo seguito il suo esempio.

Colui in tante morti de' suoi figliuoli non potè ad essi dare che un solo sepolcro, quello cioè delle rovine della propria casa. Lacerate le vesti, per mostrare che era padre, si prostrò per adorar Dio dicendo: *Ignudo uscii dal seno di mia madre, e ignudo tornerò laggiù. Il Signore avea dato, il Signore ha ritolto; è stato quello che è piaciuto al Signore. Il nome del Signore sia benedetto* (Job I, 21). Almeno tu hai potuto rendere gli estremi uffic j a' tuoi con molti amici e parenti, che ti consolavano partecipando al tuo dolore....

Ma tu mi dirai esser proprio solamente degli apostoli e di quelli che aspirano alla perfezione l'avere il cuore così distaccato dalle cose del mondo. E perchè non vorrai essere perfetto?.... Guarda quel santo personaggio di Pammachio e quel Paolino sacerdote di fede così viva ed ardente. Non contenti di dare a Dio tutto ciò che avevano, gli consacrarono anche e corpo ed anima. Essi e coll'esempio e coi discorsi e colle opere e colla lingua ti possono spingere a più magnanime azioni. Se tu sei nobile di natali, il sono pur essi; ma ancor più nobili in Cristo: se ricco ed onorato, lo sono anch'essi; anzi sono più ricchi e più cospicui perchè poveri per Cristo ed inonorati.

Tu puoi ben distribuire le tue sostanze ad un gran numero di persone; chè saranno sempre più numerosi coloro a' quali nulla darai. Imperocchè nemmeno le ricchezze di un Dario e di un Creso possono bastare alle necessità di tutti i poveri di questo mondo. Ma se consacrerai te stesso al Signore; e ad esempio degli apostoli rinuncierai ad ogni cosa per seguire Gesù Cristo, allora comprenderai quanto ancora ti manchi per giungere alla perfezione.

Non voglio dunque che tu offra a Dio solamente quelle cose che ti può rapire il ladro, invadere il nemico, togliere la proscrizione, che possono andare e venire a guisa di onde ed essere occupate da altri padroni che ti succedano, e che finalmente a tuo

malgrado dovrai abbandonare in morendo. Offri quello che nessun nemico o tiranno ti possa rapire, che ti accompagnerà anche nell'altra vita, anzi al regno de' cieli ed alle delizie del paradiso.

Nè dico ciò per diminuire il pregio delle tue elemosine; ma perchè non voglio che tu viva da monaco tra i secolari o da secolare in mezzo ai monaci.

S. Girolamo ci da lasciati altri funebri elogi (1), tutti improntati dello stesso genio ma con gradazioni diverse (come dice egli medesimo) secondo la qualità delle persone. Tutti uscirono dalla sua penna e dal suo cuore coll'effusione di una sensibilità che si associa veramente alle perdite da essa deplorate: tutti sono compresi da quel profondo spirito religioso che forma il carattere particolare di questo santo dottore e rende feconda la sua eloquenza. La verità sola conduce la sua penna così nelle lodi che distribuisce come nelle consolazioni che presenta.

Ne daremo quelle parti che ci sembrarono più memorande, riducendole ad alcuni punti generali. Benchè quei passi non sieno tutti ugualmente applicabili al nostro ministero, pure servono sempre ad arricchire l'immaginazione.

A Marcella (2).

In questa lettera è delineato brevemente il ritratto della virtuosa Asella, una di quelle illustri romane che si erano poste sotto la direzione del santo Padre e la cui vita, come dice nel principio del suo elogio, meritava di essere proposta come un modello di perfezione.

Rinchiusa, com'ella era, in una piccola cella, percorreva in ispirito gl'immensi spazj e le vaste estensioni

(1) *De exitu Leæ*, pag. 51.

(2) Asella, di cui qui si tesse l'elogio, venne annoverata tra le sante, e la chiesa romana ne celebra la festa a' 6 dicembre.

del paradiso. La nuda terra servivale egualmente e d'oratorio per pregare e di letto per coricarsi. Il digiuno formava le sue delizie e la fame il suo alimento, non mangiando che per supplire ai bisogni più grandi della natura e non mai per appagare l'appetito e la delicatezza. Il pane, il sale e l'acqua furono le sole vivande apprestate alla sua tavola; le quali altronde, ben lungi dal calmare la sua fame, non servivano che a vieppiù irritarla....

Da quel tempo, come già cominciato aveva a dirvi, visse Asella con tanta regolarità e si prese tanta cura di nascondersi agli occhi del mondo che non più videsi comparire in pubblico nè parlare ad uomo veruno, fino al punto di privarsi del piacere innocente di vedere sua sorella, che fatto aveva ancor essa il voto di verginità, non volendo che ciò avvenisse se non poche volte nell'anno e contenta soltanto di amarla teneramente nel Signore. Lavorava continuamente colle sue mani, sapendo essere scritto che *colui il quale ricusa di lavorare non dee neppure mangiare;* e nel lavoro medesimo, trattenevasi col suo divino sposo con la preghiera del cuore e co' sentimenti espressi nei salmi. Visitava, senza che fosse quasi mai veduta, le tombe dei martiri, ritrovando in questa pratica di pietà, assai per lei consolante, un sempre nuovo condimento al piacere suo di non essere conosciuta da veruno....

Del resto, voi conoscete meglio di me la vita da Asella menata, avendomi informato, come testimonio di veduta, dei calli nati nelle ginocchia di lei e duri al pari di quelli de' cameli, e ciò per l' uso assiduo di tenerle a terra piegate durante il tempo della preghiera. Quanto a me, io non posso dire se non quello che da altri appresi. Non fuvvi mai persona che meglio di lei conoscesse l' arte difficile d'unire ad un austero esteriore le più gradite maniere e temperare con allettante dolcezza un'aria grave e seriosa. Il pallore del suo volto è indizio evidente della sua mortificazione e non già un effetto

della sua vanità. Ella parla senza nulla dire, essendo per sè stessa il silenzio suo molto eloquente. Le sue vesti sono umili e neglette ma senza immondezza veruna, semplici senza affettazione e decenti senza che siano ornate. Finalmente in una città che è come il centro del libertinaggio, dei piaceri e della vanità mondana, e ove la viltà è inseparabile dalla miseria, Asella è la sola che la maldicenza non osò mai d'attaccare e che per la regolarità della sua condotta ha meritata la stima della gente dabbene, essendosi sempre mostrata come il modello delle vergini e delle vedove, la delizia delle donne maritate, il terrore delle persone malvage e l'ammirazione dei vescovi.

Quantunque le espressioni latine formino un giuoco di parole, pure i pensieri non cessano di esser belli e di far perdonare a s. Girolamo questo difetto, che si scontra meno frequentemente in lui che negli altri scrittori di quel secolo. *Sermo silens, et silentium loquens. Nec citus nec tardus incessus. Idem semper habitus. Neglecta mundities et in culta veste cultus ipse sine cultu.*

ARTICOLO III.

LETTERE SULL' EDUCAZIONE.

—

(Lezione data nel corso di sacra eloquenza.)

S. Girolamo dal fondo della sua solitudine diresse a molte delle dame più cospicue di Roma alcuni avvertimenti sull' educazione dei loro figliuoli. Le sue lettere su quest' argomento possono essere riguardate come eccellenti trattati in cui il nostro ministero troverà le più preziose ricchezze. Solo le disdegnarono quei frivoli spiriti o quei moderni riformatori che portarono la falce fin nel campo sacro dell' educazione; come non bastasse l' aver corrotto i padri, se non si tenta anche l' innocenza dei figliuoli.

Il predicatore si propone di trattare quest'importante materia. Posciachè la Scrittura, e principalmente alcuni dei libri sapienziali, gli ha somministrato il testo, le riflessioni, il disegno, la disposizione e le idee generali del suo discorso, non può esser meglio consigliato che a seminare nel progresso della sua composizione le sagge massime, le immagini concettose; le splendide espressioni che s. Girolamo ha sparse nelle sue lettere a Leta, ad Eustochia, a Salvina ed a Gaudenzio su quest'argomento. A prima giunta si appoggi al nome ed alla autorità di questo eloquente apostolo del deserto. Comincerà dal proclamare la religione come l'unico fondamento della morale, necessaria a tutte le età e principalmente alla fanciullezza a motivo dell'influenza che le sue prime impressioni esercitano su tutto il restante della vita, degli scogli che la circondano, della seduzione a cui tutti gli esterni oggetti trascinano la sua inesperienza e del bisogno di servir Dio fin dalla giovinezza. Richiami i padri, le madri, gli istitutori ai sacri doveri che loro impone il prezioso deposito ad essi affidato, di cui sarà loro chiesto uno stretto conto (1). Da questa fondamentale verità usciranno tutte le regole che si debbono stabilire per una buona educazione. Siccome le primizie di tutte le cose sono dovute specialmente al Signore, così i primi pensieri e le prime parole del fanciullo debbono essere consacrate dalla pietà. La gioja di una madre cristiana consisterà nell'udire il suo figliuolo o la sua figliuola pronunciare con voce esile e con lingua balbettante il dolce nome di Gesù Cristo, a cui si sono dedicati nel santo Battesimo, e cominciare dai sacri cantici i suoni mala articolati di quella lingua infantile (2). Appena divien possibile l'esercitare la memoria del fanciullo vuole s. Girolamo che si affrettino

(1) *Lubricum adolescentiæ iter, etc.* (*Ad Chrom.*, pag. 14.) *Si perfecta ætas et sui juris imputatur parentibus, quanto magis lactens et fragilis .... Sic erudienda est anima quæ futura est templum Dei.* (*Epist.* LVII *ad Læt.*, pag. 592.) *Non est parvi apud Deum meriti bene filios educare.* (*Ad Salvin.*, pag. 566.)

(2) *In cunis et crepitaculis balbutiente lingua nomen Christi resonabit.* (*Ad Læt.*, pag. 595.) *Adhuc tenera lingua psalmis dulcibus imbuatur.* (Ibid.)

a dirigere verso la cognizione della legge cristiana i primi barlumi della sua intelligenza. A quest'uopo gli si pongano in mano alcuni libri della nostra legge cristiana, scelti per lo meno dai nostri libri storici dell'antico e del nuovo Testamento (semi fecondi i cui frutti sono riservati all'avvenire); alcuni versetti della Scrittura che reciterà regolarmente, che saranno come la sua lezione di ogni giorno ed un mazzo di fiori côlti nelle sacre Scritture che ogni mattina offrirà alla madre od al suo istitutore. Sieno questi i primi giojelli ed il suo più caro abbigliamento; i giuochi ordinarj che lo intertengano nel momento in cui si addormenta ed in quello in cui si sveglia (1).

Forse, o signori, queste particolarità così venerande nella pratica, così necessarie a raccomandarsi in tutti i nostri ragionamenti, forse, io dico, appariranno troppo minute in bocca del predicatore. Almeno si converrà che non sarebbero inopportune in quella del missionario e nelle familiari istruzioni del paroco. Ma senza aver bisogno d'indicarle, ogni predicatore ne può far nascere una sostanza di generale istruzione rinchiusa in queste sole parole di s. Girolamo: Lo studio della legge divina dee precedere ogni altra scienza e cominciare a formar la più cara occupazione della gioventù, l'ornamento della sua memoria ed il più bello abbigliamento del suo spirito. Mentre si affrettano a caricare l'immaginazione e la memoria dei fanciulli con tante cognizioni sterili o pericolose, e spesso anche si esauriscono le tenere menti con istudj precoci, insegnando loro con tanta cura le assurde menzogne dell'antica mitologia (2), si può forse soffrire che genitori cristiani lascino loro ignorare i principj di questa divina scienza, senza la quale tutto l'umano sapere stesso non è che errore e vanità?

---

(1) *Discat memoriter psalterium; evangelia, apostolos et prophetas sui cordis thesaurum faciat.* (*Epist. ad Gaudent.*, pag. 798.) *Prophetarum scilicet atque apostolorum et omnis ab Adamo patriarcharum series de Matthæo Lucaque descendat, ut, dum nihil aliud agit, futuræ memoriæ præparetur.* (*Ad Læt.*, pag. 594.) *Pro gemmis et serico divinos codices amet.* (Ibid. et *Ad Salv.*, pag. 608.)

(2) *Audiat profunda Apostoli quæ anilibus magis fabulis delectatur.* (*Ad Gaud.*, pag. 797.)

Predicatori di Gesù Cristo, non temete di derogare alla dignità del vostro ministero ripetendo con forza ai padri ed alle madri ciò che essi dal loro canto debbono inculcare fortemente ai loro figliuoli. Ricevan essi da voi quelle importanti lezioni, che debbono trasmettere alla giovine loro famiglia. Apprenda questa dalle loro labbra ciò che essi avranno appreso dalla vostra: poichè debbon essere costoro nell'interno della loro casa ciò che voi siete sul pergamo; onde tanto a loro quanto a voi incombe lo stretto obbligo d'aver continuamente sotto gli occhi e di por sotto quelli dei loro figliuoli Gesù Cristo autore e consumatore della nostra fede, che fattosi fanciullo cresceva in sapienza, ed in grazia appo Dio ed appo gli uomini (Luc. II; 52). Insistete sul dovere dei padri e delle madri di riferire tutto ciò che dicono e fanno nel cospetto dei loro figliuoli a Gesù Cristo, centro di tutta la religione; scegliendo fra i discorsi e le azioni dell'uom-Dio ciò che è più proporzionato alla levatura del fanciullo, più accessibile alla sua imitazione. Se nel fondo del suo cuore sente qualche moto d'indocilità contro gli ordini de' suoi parenti, s'avvezzi a veder Gesù Cristo, il Signore dei re e della natura, umilmente sommesso a' suoi parenti. Se si mostra impaziente di soffrire un qualche incomodo, si richiamerà alla memoria Gesù Cristo sulla croce. Se non può risolversi a qualche lavoro cui si mostri avverso, sappia che Gesù Cristo ha lavorato per trent'anni in un'oscura officina. Se vuol esser lodato, stimato, non dimenticherà gli obbrobrj di cui il Salvatore volle essere satollato. Se non può essere concorde con quelli che lo circondano, considererà Gesù Cristo che conversa coi peccatori e cogli ipocriti più abbominevoli. Se mostra qualche risentimento, non partirà dai piedi di quella croce in cui Gesù Cristo muore perdonando a' suoi carnefici, senza stimarsi felice di dover perdonare. Se si lascia trasportare da una gioja smoderata, corretto dalle vostre quotidiane esortazioni si rappresenterà la dolcezza e la modestia di Gesù Cristo, la cui vita tutta fu così grave ed austera. S'immaginerà spesso ciò che Gesù Cristo penserebbe, ciò che direbbe delle nostre conversazioni, dei nostri divertimenti, delle nostre più serie occupazioni, se fosse ancor visibile in mezzo a noi. Quale sarebbe (domanderà

a sè medesimo) il nostro stupore, se Cristo apparisse tutto ad un tratto fra noi allorchè viviamo in un profondo oblio della sua legge? Ma questo non accaderà forse a ciascuno di noi alla morte ed a tutti quando l'ora segreta del giudizio universale sarà venuta? « In vece adunque (dice l'abate Clément in un sermone su quest'argomento composto coi testi di s. Girolamo) in vece di scuotere quei cervelli ancora teneri con vani spaventi, i quali non possono che indebolirli, se pur bisogna scuoterli col timore, non si farà tuonare alle loro orecchie che la voce della religione (1). » Allora bisogna dipingere la ruina della macchina dell'universo, il sole oscurato, le stelle che cadono dal cielo, gli elementi infiammati che scorrono come torrenti di fuoco, le fondamenta della terra scosse infino al centro. Con quali occhi, aggiungerà questo Padre, un istitutore divenuto organo del ministro evangelico, con quali occhi noi medesimi dobbiamo riguardare quel cielo che ci copre, quella terra che ci porta, quegli edificj che abitiamo e tutti gli altri oggetti che ci circondano, poichè sono riservati al fuoco? Mostrate poscia le tombe aperte, i morti che raccoglieranno le reliquie dei loro corpi, Gesù Cristo che discenderà sulle nubi in un'alta maestà, quel libro aperto in cui sono scritti perfino i più segreti pensieri, quella sentenza pronunciata in faccia a tutte le nazioni ed a tutti i secoli, quella gloria la quale si aprirà per coronare per sempre i giusti e per farli regnare con Gesù Cristo sullo stesso trono, finalmente quello stagno di fuoco e di zolfo, quella notte e quegli orrori eterni, quello stridore di denti e quella rabbia comune coi demonj che sarà il retaggio delle anime peccatrici.

Questi concetti eloquenti che udiste non sono che il commento naturale dei precetti di s. Girolamo espressi con una così energica concisione. Noi li trascriviamo

(1) *Ad Gaudent.*, pag. 797. L'abate Clément, *Quares.*, tom. II, pag. 409, 410. Vedi anche gli egregj consigli sull'educazione pubblicati nell'*Istruzione* dell'abate Merault *per la prima comunione*, pag. 559. — Joli, *Dominic.*, tom. I, pag. 257 e seg., che fa l'analisi della lettera di s. Girolamo a Leta.

seguendo il celebre arcivescovo di Cambrai (1); ma Fénélon, facendoli scaturire dal suo cuore piuttosto che dal suo spirito, non ha fatto che desumerli dalle opere del nostro santo dottore.

Ecco le grandi istruzioni che dar dobbiamo ai padri ed alle madri ed agli istitutori dall'alto del pergamo, perchè ne formino ed il codice e la regola giornaliera delle loro proprie lezioni, se vogliono degnamente sostenere il carattere augusto di cui sono rivestiti, quello cioè di rappresentanti, di immagini di Dio medesimo presso i loro figliuoli, di depositarj delle loro anime, incaricati, come disse l'apostolo s. Paolo, *di partorirli di nuovo, finchè Cristo sia formato nei loro cuori* (Gal. IV, 19).

Pur troppo comunemente si ascolta oggidì nel mondo che giova l'insegnare di buon'ora alla gioventù certe cose che io appresso non mancherà di conoscere: massima velenosa, sistema uscito dall'inferno, che un eloquente oratore del passato secolo espone e deplora in questi termini. « Non abbiamo noi il dolore di vedere talvolta padri così insensati, così indegni per compiacersi di veder rivivere nei loro figliuoli i loro errori e le passioni della loro gioventù? Ma oh delitto incredibile e riservato ai nostri giorni! Questo secolo vide e ne fremette, vide padri autorizzare i disordini dei proprj figliuoli ed iniziarli nei vergognosi misterj della dissolutezza. Atene non aveva leggi contro il parricidio, e noi non abbiamo anatema contro questo parricidio della virtù (2)! »

Sì, o signori, ne abbiamo. Fate risuonare dall'alto del pergamo a prima giunta l'anatema di Gesù Cristo contro chiunque scandalezza il minimo dei piccioli (Marc. IX, 42). Se l'oracolo del Salvatore non vi basta ancora per iscuotere quelle ree coscienze, fate comparire al vostro fianco il solitario di Betlemme armato delle sue folgori per tuonare contro questa odiosa depravazione. Rispondete con lui che essa ricadrà sui loro colpevoli autori e sulle vittime con

(1) *Dell'educazione delle fanciulle*, pag. 160 alla 164, ediz. di Parigi, 1763.

(2) L'antico vescovo di Senez, *Serm. sull'educazione*, tom. III, pag. 159.

non troppo fedele imitazione (1); che per contenersi è molto più sicuro l'ignorare le cose la cui cognizione c'indurrebbe a farne ricerca, e che l'ignoranza è la migliore guarentigia dell'innocenza; che fu sempre una funestissima temerità l'addomesticarsi colla colpa; che il commetterla non è un imparare a temerla, e che sono queste esperienze siffatte che bisognerà bentosto espiarle dolorosamente (2).

Non temete d'insistere con s. Girolamo sull'impiego del tempo e sul carattere degli esercizj che debbono occupare tutti i momenti della giornata del vostro allievo. Comandate in nome dei più preziosi interessi che si faccia succedere assiduamente la lettura alla preghiera e la preghiera allo studio, che si tramescolino le occupazioni domestiche agli esercizj religiosi, che si varii così il tempo e si moltiplichi; ed esso apparirà breve alloraquando sarà ripieno da tante diverse occupazioni (3).

Sovrattutto allontanate da' suoi sguardi e dalle sue mani quelle opere di teatro le quali non respirano che menzogna e corruzione (4): oh l'imprudente che egli sarebbe avvicinando alle sue labbra una coppa la quale gli sembrerebbe contener mele, mentre non coprirebbe che veleno (5)! Imprimete nell'anima sua l'abborrimento più invincibile contro ogni parola disonesta, contro le profane canzoni; ne ignori perfino il nome se è possibile, o non le conosca che per detestarne e gli autori e gli organi (6). Armatelo di

(1) *Proclivis est pueritiæ ætas ad malorum imitationem; et quorum virtutes assequi nequeas, cito imitaris vitia.... Tam bona ejus quam mala ejus parentibus imputantur.* (*Ad Læt.*, pag. 593.)

(2) *Quid igitur? Luxuriandum est in pueritia, ut postea luxuria fortius contemnatur?* (*Ad Gaud.*, pag. 797.) *Licet quidam putent majoris esse virtutis præsentem contemnere voluptatem, tamen ego arbitror securioris continentiæ esse nescire quod quæras.* (*Ad Læt.*, pag. 594.) Neuville, *Serm. sull'educazione. Avvento*, pag. 287 e seg.; e *Sulla necessità di servir Dio fin dalla gioventù. Quares.*, pag. 357 e seg. — La Rue, *Panegirico di s. Agnese*, tom. I, pag. 554.

(3) *Ad Læt.*, pag. 595.

(4) *Nihil artium scenicarum.* (*Ad Salvin.*, pag. 668.)

(5) *Mella putant venena noxia.* (*Ad Læt.*, pag. 597.)

(6) *Turpia verba non intelligat, cantica mundi ignoret.* (Ibid., pag. 592.)

una prudente diffidenza e di un santo rigore contro que' giuochi futili dello spirito che consumano un tempo prezioso ovvero prestano alla vanità un'esca pericolosa, lasciando che detti composizioni precoci di opere di prosa o di verso che introducono nel seno del cristianesimo un linguaggio del tutto pagano (1). Non ci può essere nulla di comune tra i canti profani ed i casti concenti dell'arpa di Davide. E come mai si potrebbe unire Orazio col re profeta, Virgilio coi santi evangelisti? Potete pur credere di salvarvi coll'intenzione, ma è sempre uno scandalo il vedere la vergine di Gesù Cristo, un'anima cristiana in un luogo consacrato agli idoli. Quantunque tutto sia puro per quelli che sono puri, pure non ci é permesso di bere nello stesso tempo il calice del Signore e quello del demonio (2).

In un sermone *sulla educazione* l'antico vescovo di Senez dirigendosi alle madri cristiane, così ad esse parlava. « Qual è il metodo che dovete prescrivere a voi medesime per attendere efficacemente a formare lo spirito ed il cuore delle vostre figliuole? Molti celebri scrittori ve lo hanno già delineato. Dopo avere speso le loro fatiche nel formare i saggi, gli eroi, i re, quei sublimi ingegni non isdegnarono di discendere alla educazione di un sesso dedicato ad oggetti meno luminosi. Consultate gli scritti che, essi tramandarono alla posterità sopra una quistione così per voi importante, quegli scritti troppo poco conosciuti e che dovrebbero essere nelle mani di tutte le madri. Non posso per ora darvi una lezione più utile di quella di rimandarvi alle sagge lezioni di questi grandi uomini (3). » È chiaro che l'oratore indica qui il *Trattato dell'educazione delle fanciulle* di Fénélon e l'eccellente capo di Rollin nel suo *Trattato degli studj*, in cui confessa colla ordinaria sua ingenuità « di aver singolarmente profittato delle lettere di s. Girolamo a Leta e ad altre madri cristiane (4). » L'autorità di un uomo

---

(1) *Nec tibi diserta multum velis videri, aut lyricis festiva carminibus metro ludere.* (*Ad Eustoch.*, pag. 42.)

(2) *Quid facit cum psalterio Horatius, cum evangeliis Maro? Nonne scandalizatur frater si te viderit in idolio recumbentem? . . . . . Simul bibere non debemus calicem Christi et calicem dæmoniorum.* (Ibid.)

(3) *Serm.*, tom. III, pag. 187.

(4) Tom. I in 4.°, pag. 21 e seg.

qual è Rollin dà sicuramente un gran peso al consiglio che vi porgiamo di non cercare altrove che in queste lettere i materiali necessarj per comporre un sermone su quest'argomento; e voi ci saprete il buon grado perchè continuiamo ad offrirvi unite come in un quadro stesso tutte le ricchezze di cui voi non dovete far altro che giovarvi distribuendole nei vostri ragionamenti.

Ma è venuto l'istante di scegliere tra l'educazione pubblica e la privata. Il nostro santo dottore tronca la quistione. Secondo lui, non è sotto gli occhi dei loro parenti che i giovani dell'uno e dell'altro sesso debbano essere allevati. Le case consacrate al Signore sieno il primo asilo che si apre all'innocenza ed in certa qual maniera la culla in cui i figliuoli dell'uno e dell'altro sesso ricevano il latte della salutare dottrina (1). Il dispiacere che la loro assenza recherà ai parenti è ancora preferibile ai timori continui che loro cagionerebbe il pericolo in cui li mette il soggiorno ordinario nelle case secolari e nelle scuole secondarie date in preda alla dissipazione e troppo spesso alla licenza (2). I fanciulli non debbono però essere totalmente stranieri alle loro famiglie. Bisogna pure che vi tornino di quando in quando: ma con quante cautele bisogna allora circondare la loro innocenza onde nulla pervenga alle loro orecchie che sia contrario alla cristiana onestà! Non ascolti nè concenti profani nè equivoche sentenze; tutto quello che sente non respiri che il timor del Signore; egli stesso non dica nulla che non sia conforme a questo timore; ogni linguaggio contrario alla decenza sia per lui un linguaggio straniero ed ignoto, di cui nulla comprenda, nulla sappia assolutamente (3): il che apre al predicatore

---

(1) Possiamo pure applicare ai fanciulli d'ambo i sessi ciò che s. Girolamo dice dell'importanza di affidare i proprj figliuoli a mani religiose ed in magioni nelle quali tutto spiri pietà: *Nutriatur in monasterio, sit inter virginum choros.* (*Ad Læt.*, pag. 595.) Sì, ci risponderanno, ciò vale pei conventi delle fanciulle; ma e i collegi d'oggigiorno?

(2) *Melius est tibi desiderare absentem quam pavere ad singula.* (*Ad Læt.*, pag. 596.)

(3) *Surda sit ad organa. Tibia, lyra, cythara cur facta sint nesciat.* (*Ad Læt.*, pag. 594.) *Nihil aliud discat audire,*

un vasto campo per tuonare contro la licenza degli attuali costumi. Oh quante parole imprudenti non si lasciano sfuggire innanzi a loro senza prevederne le conseguenze! Pur troppo i figliuoli ne sanno indovinare il senso colla loro naturale perspicacia e colla sventurata inclinazione che li trascina verso il male più fortemente che verso il bene. Voi rompete la diga ed aprite a quest'onda un corso in mezzo alle arene; ed essa vi si precipita. L'esempio delle vostre virtù li avrebbe rassodati nel bene; l'esempio contrario li spinge al male (1). E non si ripete forse ogni giorno non esservi al presente fanciulli che sieno novizj nel male? E chi dobbiamo incolparne? La negligenza dei parenti, i quali si sbigottiscono all'ombra sola del pericolo che minaccia la loro salute e dormono sui pericoli ancor più gravi che minacciano la loro salvezza (2). Che se a questa età sì tenera e così sprovveduta di esperienza su tutto il resto si veggono spesso alcuni fanciulli più provetti nella scienza fatale di commettere il delitto degli uomini stessi, a cui l'uso ordinario del mondo ha dovuto farne conoscere tutto il disordine e tutto il contagio che vi regna, ci dobbiamo forse stupire che nel seno delle famiglie cristiane si trovi un così gran numero di fanciulli che, malgrado della piccolezza dei loro corpi, sieno già così grandi peccatori? La debole loro lingua può appena articolare alcuni suoni che già si è ad essi insegnata l'arte di sedurre colle attrattive pericolose del gesto e della voce. Comincia appena a svilupparsi la loro immaginazione che, sotto il pretesto di agevolare questo sviluppo, si sono già ad essi mostrate finzioni pericolose; sono già trascinati a spettacoli pieni di maggiori pericoli ancora, a scuole perfide da cui escono istruiti nel delitto. Forse è meno micidiale il veleno quando è

---

nihil loqui, nisi quod ad timorem Dei pertinet. (Ibid., pag. 592.) *Nullum impudicum verbum noverit; et si forte in tumultu familiæ decurrentis aliquid audiet, non intelligat.* (*Ad Gaudent.*, pag. 798.)

(1) *Ad Læt.*, pag. 593. *Ad Gaudent.*, pag. 798. *Ad Salvin.*, pag. 666.

(2) *Si sollicita provides ne filia percutiatur a vipera, cur non eadem cura provideas ne feriatur malleo universæ terræ, ne bibat de aureo calice Babylonis?* (*Ad Læt.*, pag. 593.)

nascosto sotto apparenze ingannatrici? Il vizio grossolano farebbe orrore; nascosto sotto una maschera di virtù corrompe più sicuramente i cuori (1).

S. Girolamo non isdegna di entrare nelle più minute particolarità della prima educazione, ad esempio di Quintiliano, di Rollin e di Fénélon. I suoi saggi consigli sono diretti a tutti i sessi così come a tutte le condizioni (2).

Contraggano di buon'ora l'abitudine e l'amore del lavoro. La noja per lo studio contratta in gioventù diventa poi una incurabile prevenzione (3).

Insistete col santo dottore sulla scelta dei maestri e dite con esso lui a quella madre cristiana: Se è vero che, impegnata nel secolo, stretta a doveri di società che vi gettano in un circolo continuo di distrazioni, non potreste assumervi l'incarico di vegliare personalmente sull'educazione dei vostri figliuoli, di dirigerne tutti gli esercizj, non vi caricate, ve lo concedo, di un peso superiore alle vostre sole forze. Chiamate un uomo capace di sostenere degnamente il peso dell'autorità di padre e della materna sollecitudine, un uomo di età matura, raccomandato dalla gravità de' suoi costumi e dalla solidità della sua dottrina (4); un uomo che non si faccia un mestiere de' nobili ufficj che gli affidate, che non abbia la pretesa di credere d'abbassarsi e d'impicciolirsi consacrandosi a minute particolarità che servono di fondamento a così grandi cose (5), i cui discorsi finalmente, le cui maniere, i cui passi sieno altrettante lezioni di virtù (6).

---

(1) *Venena non dantur nisi melle circumlita, et vitia non decipiunt nisi sub specie umbraque virtutum.* (*Ad Læt.*, pag. 593.)

(2) *Ad utrumque sexum, non solum ad vas infirmum noster sermo dirigitur.* (*Ad Gaudent.*, pag. 798.)

(3) *Cavendum in primis ne oderit studia, ne amaritudo eorum percepta in infantia ultra rudes annos transeat.* (*Ad Læt.*, pag. 591.)

(4) *Magister probæ ætatis et vitæ eruditionisque est eligendus.* (Ibid., pag. 592.) *Præponatur ei probæ fidei et morum, etc.* (Ibid., pag. 595.)

(5) *Non sunt contemnenda quasi parva sine quibus magna constare nequeunt.* (Ibid.)

(6) *Trade comitem sanctitatis . . . . . Elige probatæ in Domino continentiæ.* (Ibid., pag. 595.)

Padri e madri, vegliate colla stessa attenzione sulla scelta dei compagni i quali crescono a fianco dei vostri figliuoli: non permettete ai loro cuori di aprirsi indistintamente alle umane amicizie atte a farli traviare nei sentieri del vizio. Non soffrite che sieno presso di loro servi sospetti, i quali avendo contratta la corruzione del secolo, ne ispirerebber loro bentosto le massime e corromperebbero la loro innocenza con un funesto contagio (1). Dappresso e da lontano sorvegliate voi medesimi i loro studj, i loro giuochi, il loro vestire, il lor cibarsi. I loro studj, affinchè non sieno esposti ad imparare qualche cosa che fossero poi obbligati a dimenticare in un'età più provetta; s'avvezzino a far per amore ciò che fanno per dovere; guardino lo studio come un divertimento anzichè come una fatica a cui si applicano per inclinazione e non per necessità (2). I loro giuochi, allontanandone tutti i divertimenti, in cui regnano il disordine e la confusione (3); le loro vestimenta, poichè la modestia cristiana riprova ogni eccesso e non vuole nè il fasto degli abbigliamenti nè il sucidume nelle vesti e prescrive di evitare l'affettazione e la ricercatezza di un abito troppo elegante e la negligenza di un disordinato; poichè la prima attrae sulle orme di una donzella i libertini che non la rispettano, e l'altra dà a vedere ch'essa non rispetta sè medesima (4). Vegliate finalmente sul loro cibarsi; allontanate i vostri figliuoli dalle mense sontuose e dai grandi conviti; temete per essi l'affluenza dei convitati e le insidie della sensualità. Giova che abbiano ancor fame quando si alzano dalla mensa; giova che talvolta vadan soggetti ad alcune privazioni, onde non dimenticar mai che sono sulla terra alle stesse condizioni di tanti altri, a cui la natura ha negato

---

(1) *Nesciant imo timeant cum pueris ludere.... Nunquam juvenculos videat.... Non habeat colloquia sæcularium.... Si forte in tumultu familiæ decurrentis, etc.* (*Ad Gaudent.*, pag. 798. *Ad Læt.*, pag. 595.)

(2) *Amet quod cogitur discere; ut non opus sit sed delectatio, non necessitas sed voluntas.* (*Ad Gaudent.*, pag. 797)

(3) *Non familiæ perstrepentis lusibus misceatur.* (Ibid., pag. 798.)

(4) *Ad Læt.*, pag. 592. *Ad Eustoch.*, pag. 31. *Ad Gaudent.*, pag. 799.

perfino il necessario. A coloro i quali vi diranno che l'opulenza della condizione, le convenienze del grado, l'abitudine di una vita delicata richieggono da essi un più squisito nutrimento rispondete arditamente col precetto del Vangelo: bisogna scegliere tra Gesù Cristo ed il mondo. Se è indifferente a Dio che il vostro stomaco sia più o meno caricato, non gli è del pari che voi siate più o meno a lui devoti; non v'ha che la sobrietà e l'astinenza che sieno la custodia della purità dei sensi e della fedeltà al suo servizio (1).

S'insinui di buon'ora nelle anime giovanili la fedeltà verso il principe, il rispetto per le leggi, lo zelo per la patria (2). Avvezzate i loro occhi innocenti a piangere con voi le sventure degli infelici; formate le loro deboli mani alla abitudine di spandere elemosine e beneficj. Non temete di smuovere fortemente i loro cuori, di scuotere la loro immaginazione col racconto delle pubbliche calamità e dei diversi flagelli con cui le vendette del cielo puniscono i regni ed i popoli infedeli. Dipingete col santo entusiasmo della virtù e della eloquenza tanto le colpe quanto i castighi (3); e dite ad essi. « Tali sono i colpevoli eccessi ai quali i nostri Padri si diedero in preda: Tale è il funesto retaggio che hanno lasciato ai loro posteri. Oimè! Si veggono tutti questi disordini, si geme; ma si lasciano impuniti perchè la moltitudine dei libertini autorizza il libertinaggio. Oh Dio! E fin dove non ispingiamo noi il delitto e l'empietà? Ora il mondo scompare e perisce ai nostri occhi; eppure i nostri delitti sussistono sempre tra le sue ruine. La nostra vita è tale che dovremmo sempre vivere come se domani dovessimo morire; eppure ci stabiliamo sulla terra come se ci dovessimo vivere eternamente. Si vede risplender l'oro

(1) *Ad Læt.*, pag. 594. 595.

(2) *Discas cui imperatori, cui exercitui tyruncula nutriatur.* (*Ad Læt.*, pag. 593.) Con queste parole *imperator*, *exercitus*, il santo dottore intende, per vero dire, un altro principe ed altre legioni, ma nulla impedisce che ad esse non si dia anche un più ampio senso senza allontanarsi dalla sua dottrina.

(3) S. Girolamo ne riferisce alcuni notevoli esempi nella sua lettera a Leta, pag. 593. Vedi Nauville, *Sull'educazione. Avvento*, pag. 330.

sulle muraglie, sulle soffitta, sui capitelli delle colonne; mentre Gesù Cristo ignudo e coscante di fame spira alle nostre porte nella persona del povero. Barbara insensibilità, che il cielo punisce coi nostri disastri (1). »

Non ci stanchiamo, o signori, in simili materie di dipingere fortemente le minacce del Signore, il quale perseguita non solamente i delitti dei padri sui figliuoli ma punisce i figliuoli stessi nella persona dei padri. Il gran sacerdote Eli fu dichiarato colpevole dei delitti de' suoi figliuoli, come ci attesta s. Girolamo e come dopo di lui lo hanno ripetuto tutti i predicatori. E di che si era egli renduto così reo? D'aver amato i suoi figliuoli più del Signore: *Magis honorasti filios quam me.* (I. Reg. II, 29). La soverchia pietà inverso la prole è dunque una vera empietà verso Dio. Ma Eli mancava forse di dare a' suoi figliuoli severi avvertimenti benchè misti di tenerezza? No. Ascoltiamo il sacro testo: *Perchè fate voi cotali cose ch' io intendo essere malvage* (ibid., 23)? Loro diceva egli: qual riputazione vi formate in Israele? E che? Voi fate prevaricare i popoli, voi che dovreste esserne le guide? *Quare facitis res quas ego audio pessimas? Nolite, filii mei.* Correggetevi adunque, o miei figliuoli, e non tiratevi addosso i flagelli del Signore, il cui tremendo colpo percuoterà il cuore del vostro padre più vivamente del colpo che piomberà sopra di voi medesimi. « Nulla v' ha certamente di più tenero di questi rimproveri; ma i cuori di Ofni e di Finees non erano più sensibili alla tenerezza, *Non audierunt vocem patris sui.* Ofni e Finees periranno sotto la mano del Signore. Eli stesso perirà. Figliuoli, ritenete quest'esempio per sapere il buon grado a quelli che vi conducono della loro medesima severità. Una severa correzione avrebbe salvato questi due infelici figliuoli. Ma voi, o padri e madri, ritenete quest'esempio nè lasciate al Signore la cura di punire i vostri figliuoli. Riguardate come uno dei principali doveri della tenerezza istessa il sottrarli al suo corruccio (2). »

---

(1) *Videntur hæc, planguntur, et non vindicantur; quia multitudo peccantium peccandi licentiam subministrat.* (*Ad Gaudent.*, pag. 799.)

(2) S. Girolamo, *Ad Læt.*, pag. 593. — L'abate Clément, *Quares.*, tom. II, pag. 426, 427. — Montargon, *Dizion. apo-*

Lo dico un'altra volta (e sia lungi da voi la falsa delicatezza di temere di ripetervi), in una così importante materia la più utile di tutte le predicazioni è l'esempio. Sì, ripetiamolo incessantemente a' genitori cristiani: « che debbono cominciare dal vegliar sopra sè medesimi, dal regolare la loro propria condotta, in guisa di non permettersi alla presenza dei loro figliuoli alcuna parola che non sia una lezione, alcun atto che non sia un buon esempio (1). Alla vista di modelli così venerandi e così cari il loro cuore s'accenderà di una tenera e nobile emulazione, ed il loro amore verso i parenti si confonderà coll'amor sacro della virtù (2). »

Rendiamo il precetto ancor più maestoso, facendone un contrapposto colla condotta irregolare della maggior parte dei padri e delle madri. Eccone un modello: « E come osereste voi raccomandar loro il pudore, se l'esterno vostro contegno annuncia l'indecenza? La pazienza e la debolezza, se al cospetto di essi prorompete col vostro mal umore e colla vostra collera? La modestia, se sfoggiate il fasto e l'arroganza? L'ingenuità, se tradite il vero? L'amore del lavoro, se non siete occupati che dei vostri piaceri? La sensibilità, la carità, se respingete gl'infelici che vi cercano mercè? Allorquando essi si veggono imposti mille penosi doveri da cui l'età della ragione si sciolse, che potranno mai pensare, se non che sieno servitù odiose imposte al più debole dal capriccio del più forte? Essi eluderanno le lezioni e seguiranno gli esempi (3). »

Anche il p. La Rue si è espresso nella medesima sentenza. « Una madre occupata dell'amore del mondo,

---

stol., tom. II, pag. 324 alla 376. Un esempio contemporaneo non meno terribile è quello che Joli vescovo d'Agen ha creduto di dover riferire sulla fede dello stesso s. Girolamo in un sermone *contro il lusso. Dominic.*, tom. IV, pag. 153.

(1) *Te habeat magistram, te rudis imitetur infantia, nihil in te et patre suo videat quod si viderit, peccet. Mementote vos, parentes, magis exemplis doceri posse quam voce.* (*Ad Laet.*, pag. 594.) Fromentières, *Quares.*, tom. III, pag. 497. — Montargon, *Dizion. apost.*, tom. II, pag. 343.

(2) L'antico vescovo di Senez, tom. III, pag. 202, 203; e l'abate Clément, tom. II, pag. 412.

(3) Vedi gli stessi predicatori.

ossessa dallo spirito di vanità, darà forse precetti di modestia alla sua figliuola che la rimira? Le imporrà obbligo di quelle cose di cui essa medesima si fa giuoco? Le vieterà coll'autorità quello che le persuade colla pratica (1)? »

Ma ci si ripete eternamente: che bisogna allevare i proprj figliuoli pel mondo e per la società. S. Girolamo ha preveduto l'obiezione e ci ha suggerito una prima risposta del pari saggia che decisiva. « Non è già, dice Rollin, che questo santo dottore voglia che si tenga una fanciulla in uno stato interamente opposto a quello del mondo per le vesti e per le maniere, nè che le si nieghino gli ornamenti che si addicono alla sua età ed alla sua condizione. Questo rifiuto non servirebbe che ad irritare le sue brame ed a renderle più violente. Vedendo le altre meglio abbigliate, le invidierà: il bel sesso ama naturalmente gli abbigliamenti; ed una saggia madre accorderà a questa naturale inclinazione ciò che non sarà contrario alle regole della cristiana modestia. Nel permetterle l'uso di questi ornamenti avrà di mira d'ispirarne ad esse appoco appoco il disgusto ed il disprezzo; ed avrà cura di fare in modo che persone rispettate nel mondo lodino in presenza della sua figliuola quelle che saranno vestite più modestamente: *Quin potius habendo satietur, et cernat laudari alias quae ista non habeant; meliusque est ut satiata contemnat quam, non habendo, habere desideret* (2). »

Scavate ancor più profondamente, o signori, ed aggiungete con un moderno predicatore: « Bisogna pur formare un fanciullo pel mondo in mezzo al quale egli dee vivere. Ma che? O discepoli di Gesù Cristo, avete voi ricevuto questo figliuolo da Dio o dal mondo? Fu esso fin dal suo nascimento consacrato a Dio od al mondo? È Dio od il mondo che lo giudicherà e che deciderà della sua eternità? E debbo io credere che conserviate ancora una qualche traccia di cristianesimo quando vi regolate in questa guisa e modellate sulle idee del mondo l'educazione di un fanciullo

(1) *Quares.*, tom. I, pag. 442.
(2) *Trattato degli studj*, tom. I in 4°, pag. 22. — S. Girolamo, *Ad Gaudent.*, pag. 797.

cristiano? No, non fu mai d'uopo formare i figliuoli cristiani in modo che si empissero la mente del mondo e de' suoi piaceri, del mondo e de' suoi onori, del mondo e delle caduche sue fortune: non bisognò mai formare fanciulli cristiani in guisa che si facessero una specie di religione dei falsi principj, delle massime erronee del mondo, che contraessero i vizj e le passioni del mondo, che traviassero finalmente e si perdessero col mondo (1). »

Rollin osserva che s. Girolamo aveva desunte da Quintiliano molte di quelle importanti lezioni che dà sulla educazione della gioventù (2). L'osservazione è vera: il nostro santo dottore, a cui l'erudizione profana era familiare al par della sacra, ci ha lasciato nel suo proprio esempio un modello dell'uso che possiamo fare degli scritti dei saggi del paganesimo quando la loro morale sia conforme a quella del Vangelo. Allora essi ci danno non solamente autorità ma anche quella sorta d'argomenti che si appellano *a fortiori*. Così in uno de' più eloquenti passi del suo discorso sull'educazione il p. di Neuville rimontando alla sorgente ha citato Quintiliano in vece di s. Girolamo, persuaso con ragione che la verità avrebbe ancora più forza nella bocca di uno straniero. « Permettetemi, dice il moderno oratore, di citare un autore profano, Quintiliano. Vedeva egli la licenza, l'avarizia, la voluttà introdotte in Roma; presagiva la prossima caduta di questo grande impero, che dopo aver sottomesso colla forza delle sue armi tanti popoli e tanti regni doveva cadere sotto il pondo de' suoi vizj. O Romani, sclamava egli, voi non trovate più nei vostri figliuoli il coraggio dei vostri antenati! Qual cura vi prendete mai di trasmetter loro questo prezioso retaggio? Chi di voi s'applica a formare il loro spirito e i loro costumi? Che dico? Piacesse al cielo che gli stessi parenti non fossero essi medesimi i corruttori della gioventù! Piacesse al cielo che la virtù dei figliuoli non avesse nulla da temere dai vizj dei padri! *Utinam*

---

(1) Le Chapelain, *Serm.*, tom. V, pag. 174, 175. *Quæ de repromissione nata est dignam habeat ortu suo institutionem parentum.* (*Ad Læt.*, pag. 591.)
(2) Rollin, *sopra*.

liberorum mores ipsi non perderemus! Lasciamo illanguidire i loro primi anni nel seno delle delizie: *infantiam statim deliciis solvimus.* Qual pudore dobbiamo aspettarci da una figliuola che s' avvezza ad abbigliarsi prima di conoscere sè medesima? A cui si vanta la bellezza come l'unico ornamento e l'arte di piacere come l'unico merito del suo sesso e della sua età? Quale sarà un giorno l'avidità insaziabile dell' oro e dell' argento nel figliuolo a cui si lodano incessantemente le ricchezze più che la giustizia, l'opulenza più che la probità, le sostanze più che le virtù? Sventurati figliuoli! Essi veggono i folli amori, l'intemperanza eccessiva, gli odj sanguinarj di un padre empio, sentono i canti licenziosi che formano la gioja dei nostri conviti; *convivium obscœnis canticis strepit:* imparano ad essere viziosi prima che l'età abbia potuto insegnar loro che cosa sia il vizio, vi si avvezzano prima di conoscerlo, e lo conoscono senza speranza e quasi senza potere di correggersene, dappoichè vi si avvezzarono di buon' ora; *discunt hoc miseri antequam sciant esse vitia.* E Roma domanda poi giudici integri, soldati intrepidi, cittadini virtuosi; e si sdegna di non veder rinascere i bei giorni della sua gloria e de' suoi trionfi. No, non fu così allevata quella valorosa gioventù che fondò la romana possanza sulle rovine delle nazioni. I padri ci presentino i costumi della nascente Roma, ed i figliuoli ci renderanno i giorni di Roma trionfante (1). »

---

(1) *Avvento*, pag. 318 e seg. Il Guillon è d' avviso che s. Girolamo abbia imitato queste idee negli ultimi paragrafi della sua lettera a Gaudenzio, pag. 799, 800. — Riferiremo qui il famoso passo di Quintiliano che si legge nel cap. II del lib. I delle *Instituzioni oratorie*, in cui dà la preferenza alla pubblica educazione sulla privata. *Utinam liberorum nostrorum mores non ipsi perderemus! Infantiam statim deliciis solvimus. Mollis illa educatio quam indulgentiam vocamus nervos omnes et mentis et corporis frangit. Quid non adultus concupiscet qui in purpuris repit? Nondum prima verba exprimit, et jam coccum intelligit, jam conchilium poscit. Ante palatum eorum quam os instituimus. In lectīcis erescunt: si terram attigerint, e manibus utriusque sustinentium pendent. Gaudemus si quid licentius dixerint. Verba ne alexandrinis quidem permittenda deliciis risu et osculo excipimus. Nec mirum; nos docuimus, ex nobis audierunt....*

Questo passo pieno di vena e di entusiasmo potrebbe essere tradotto con altrettanti testi di s. Girolamo. Che dico, o signori? La cosa è già bella e fatta: la vostra memoria vi ha già ricordato la maggior parte di queste sentenze che avete già udite da s. Girolamo.

Un predicatore che dovette al suo ingegno ed alle sue virtù la promozione all'episcopato, mons. Joly, ha inserito in un sermone sui *doveri dei maritati* una gran parte della lettera di s. Girolamo a Leta; ed era talmente sicuro dell'effetto che essa doveva produrre sulla sua udienza che la riservò per la perorazione (1).

Seguito delle lettere di s. Girolamo.

Fra le lettere del santo dottore se ne scontrano alcune che portano altri nomi. Una delle più belle di questa vasta collezione è quella che è indiritta dalle sante donne Paola ed Eustochia a santa Marcella per indurla a venire con esse a vivere nella città di Gerusalemme presso alla tomba del Salvatore (2). Essa è certamente del santo solitario, di cui è facile il riconoscere l'erudizione e l'eloquenza. Il delitto orribile di cui questa città era stata teatro aveva tratto sopra di essa non solamente le vendette del cielo ma le maledizioni della terra; e la pietà istessa paventava il soggiorno in una città nella quale se fuvvi un tempo abbondanza di grazia, fuvvi altresì, come osserva s. Girolamo, sovrabbondanza di colpe. Quale predilezione poteva dunque meritare una contrada spoglia di ciò che aveva di più santo, posciachè il suo Dio aveva rotto con essa la sua alleanza, ed i favori di cui l'aveva ricolma eran passati ai gentili pel ministero degli apostoli? L'obiezione era speciosa, ma vi si poteva rispondere.

Omne convivium obscœnis cantibus strepit: pudenda dicta spectantur: fit ex his consuetudo, deinde natura. Discunt hæc miseri antequam sciant vitia esse.

(1) *Dominic.*, pag. 257. Parigi, 1734.

(2) Martianay, che la trascrisse nella sua edizione di s. Girolamo, sembra dubitare che sia di lui. (Tom. IV, parte II, pag. 545.) L'abate Duguet la inserì quasi intera nella sua sposizione della passione. (*Costato aperto*, seconda parte, pag. 10 e seg.)

Se Gesù Cristo non avesse amato Gerusalemme, la ruina e le aventure minacciato a questa città gli avrebbero forse fatto versar lagrime? Egli pianse la morte di Lazaro perchè lo amava. Del resto, riflettete, prosiegue egli, che non era colpevole la città, sibbene il popolo; nè essa cadde in potere de' suoi nemici se non dopo che i suoi cittadini furono trucidati. Se fu preda di una totale ruina, lo fu per abolire i sacrificj dell'antica legge, i quali non erano che ombre e figure di quello della nuova alleanza. Ma alla fine, considerando lo stato presente di questa città, è certo che essa è ora più che mai augusta. I giudei avevano un tempo grande venerazione pel santo dei santi, in cui erano deposti i cherubini, il propiziatorio, l'arca dell'alleanza, la manna, l'altare d'oro e la verga d'Aronne. Ma il sepolcro del Figliuolo di Dio non vi sembra più venerando di tutti questi oggetti? Non entriamo mai in questo luogo santo senza vedere il Salvatore ravvolto in un lenzuolo, l'angelo assiso a' suoi piedi ed il sudario piegato nel luogo in cui posava il suo capo.... Questa terra, dicono alcuni, è terra di maledizione perchè fu tinta del sangue del Salvatore. E come dunque si possono appellar luoghi di benedizione quelli in cui s. Pietro o s. Paolo, quei campioni dell'esercito cristiano, sparsero il loro sangue per Gesù Cristo? — Ma perchè ricuseremmo noi ai supplizj del padrone che è Dio la gloria che si attacca al martirio dei servi i quali non sono che uomini mortali? E che? si crederà che il sepolcro in cui fu chiuso il Salvatore del mondo non sia degno di alcun rispetto, mentre si venerano le tombe dei martiri, si espongono agli occhi dei fedeli le loro ceneri e si baciano anche quando si ha la libertà di farlo? Se non ci si vuol credere, si presti almeno fede al demonio ed a' suoi angeli, i quali, cacciati dagli ossessi, alla presenza del santo sepolcro si vedono stare a guisa di rei innanzi al tribunale di Gesù Cristo tremanti, ruggenti, pentiti, ma troppo

tardi, d'aver crocifisso colui del quale non possono soffrire la presenza.

S. Girolamo rafforza questo ragionamento coll'esempio di molti santi vescovi, di pii e fervorosi solitarj che si portarono a Gerusalemme dall'estremità del mondo e da tutte le parti della terra. La loro lingua, dice egli, è diversa, ma la lor religione è la stessa. Vi si odono cantare le lodi di Dio in tanti linguaggi e cori, quante sono le diverse nazioni che vi si scorgono....

Ma possiamo noi con parole descrivere acconciamente il luogo in cui nacque Gesù Cristo, e quello in cui la Beata Vergine lo ha partorito? Reca pure diletto il lodare ciò che si possiede; ma è meglio onorare con un rispettoso silenzio quel presepio in cui il Salvatore infante mise i primi vagiti, anzichè farne un elogio che non corrisponda alla dignità di un luogo così santo e così augusto. Qui non ci sono vaste gallerie, non soffitta dorate, non magnifiche case, i cui ornamenti però non sono che le pene dei tristi ed i travagli de' rei. Non vi si scorgono quei sontuosi edificj che si prenderebbero per altrettanti palazzi e che furono eretti dai privati perchè un corpo di fango, il quale non è degno che di disprezzo, abbia il piacere di passeggiare in mezzo a ricchi appartamenti e di trovarsi in mezzo ad uno spettacolo che in bellezza gareggi col cielo; come se non vi fosse nulla nel mondo di più bello e di più degno dei nostri sguardi del mondo medesimo. Qui ci sta sotto gli occhi il luogo in cui nacque il Creatore del cielo, in cui fu ravvolto nelle fasce, riconosciuto dai pastori, scoperto da una stella, adorato dai magi.... Qui nulla v'ha che non sia campestre. Fuori del tempo della salmodia un profondo silenzio vi regna dappertutto. Da qualunque parte vi rivolgiate si ode il contadino che canta l'*alleluja* nel momento che dirige il suo aratro, il mietitore che in tergendo il sudore dalla fronte

allevia le sue fatiche col canto dei salmi, ed il vignajuolo che intuona alcuni salmi di Davide mentre sta potando la sua vite.

Erano questi gli esercizj dei santi solitarj, che in quei tempi remoti mescolavano il lavoro delle mani alle occupazioni della vita cenobitica. S. Girolamo finisce la sua lettera percorrendo i diversi luoghi di quel paese celebre per gli avvenimenti che vi erano succeduti, seguendo la storia così dell'antico come del nuovo Testamento.

Vi sono in questa descrizione più sentenze da raccogliere; come sono quelle per esempio che or ora abbiamo notate e che contengono rimproveri così eloquenti sul lusso delle nostre abitazioni. Il parallelo tra le figure consacrate dal culto mosaico e le realtà auguste del culto cristiano fu imitato più volte dai nostri predicatori ed applicato ai discorsi sul rispetto dovuto alle chiese e sul sacrificio della messa. Ma l'oratore che ci sembra aver fatto l'uso più bello di questa lettera è il p. Segaud in un bel sermone sul *rispetto* e *sulla frequentazione dei tempj*. Ecco come egli si esprime seguendo s. Girolamo. « Quando i fedeli dei primi secoli dopo mille pericoli avevano la ventura di approdare alla Terra Santa e di vedere quei luoghi consacrati dalle orme di un Dio, dimenticavano senza stento amici, beni, famiglia, tutto ciò che avevano abbandonato per non pensar più che a ciò che avevano trovato. Ogni passo era per loro un delizioso riposo da cui contemplavano con agio tutto ciò che vi era accaduto di memorando. Non vi era angolo, per quanto fosse remoto, di questa avventurosa contrada che non visitassero, non ritiro così nascosto che non discoprissero, non monumento così cancellato che non rispettassero. Era poco il vederli una volta; non si stancavano di rivederli, e sempre con una novella attenzione. Qui, dicevan essi, nacque Gesù Cristo; là è morto; su questa strada diede la vista ad un cieco nato; sulla sponda di quella piscina guarì un paralitico derelitto; in questo luogo rimandò la donna adultera senza condannarla; in quell'altro cacciò sette demonj dal corpo della famosa peccatrice. Giuravano, dice s. Girolamo, che nella grotta di Betlemme udivano i vagiti di Gesù nascente ed i cantici degli angeli;

che vedevano Maria e Giuseppe a fianco del fanciullo, ed a' suoi piedi i pastori ed i magi. Sulla montagna degli ulivi facevan ripetere agli scogli le lamentevoli parole di Gesù agonizzante, ridomandavano al terreno il suo sudore ed il suo sangue, e come se li avessero veduti scorrere, vi mescolavano le loro lagrime. Sul Calvario la terra tremava ai loro occhi, i cieli si coprivano di tenebre, ed il Salvatore immolato per loro amore sembrava che rendesse ancora per essi l'estremo sospiro (1). »

Terminiamo qui gli estratti delle lettere di s. Girolamo di cui si può giovare il ministero della predicazione. Ci basta di aver dischiuso il cammino e di avervi delineato un sentiero assai largo. Questa sola parte delle sue opere assorbirebbe un tempo considerabile, se tutte a parte a parte si volessero percorrere. Oltre i vantaggi che presenta all'eloquenza, questo studio non può a meno di non esser uno de' più utili a chiunque non vi cercasse se non ciò che si riferisce alla critica, alla sacra filosofia, alla storia delle contese di s. Girolamo con Ruffino a proposito dell'origenismo. Le lettere del santo dottore su questa famosa contesa possono somministrar materia a belle applicazioni. Uno dei nostri moderni predicatori ne ha profittato destramente per raccomandare ai giusti di bandire ogni familiarità coi malvagi. Ecco lo squarcio, tratto da un *Panegirico di s. Stefano* del p. La Rue e fondato sulla massima dai nostri Sacri Libri: *Declinate a me, maligni* (ps. CXVIII, 115). « Girolamo, dice quest'oratore, era un genio che si teneva scevro dagli artificj e dal contagio del vizio al par che dall'errore. Quai legami non aveva egli stretto con Ruffino, uno dei più grandi personaggi del suo secolo tanto per la dottrina, quanto per la pietà! La loro corrispondenza era nota a tutta la terra per le lodi che si davano a vicenda nei loro scritti. Ma avendo s. Girolamo scoperto che Ruffino si prevaleva della loro concordia e stretta amicizia per seminare più agevolmente gli errori di Origene, di cui era infetto, con qual fretta non ruppe tutti i vincoli che ad esso l'univano? Quanti scritti! quante invettive! qual romore

(1) *Quares.*, tom. I, pag. 228, 229.

in tutto il mondo cristiano! Il grido fu tale che trapassò perfino nell'Africa e sbigottì il grande Agostino. Che non fece questi per riconciliare que' dotti uomini? Ma qual mezzo v'ha mai, rispondeva Girolamo, di essere concorde con colui che non lo è colla Chiesa e con Dio? Agostino temeva lo scandalo che nascerebbe dalla dissensione di Girolamo e di Ruffino, e Girolamo temeva lo scandalo che nascerebbe dalla loro unione; Agostino accorreva in soccorso dell'offesa carità, e Girolamo accorreva a soccorrere la fede che si tradiva; Agostino meno istruito dei cattivi sentimenti di Ruffino desiderava che si conservasse con lui una certa moderazione, e Girolamo informato sulla condotta cavillosa e pericolosa di Ruffino non voleva servir d'insidia alla semplicità dei fedeli nè soffrire che Ruffino potesse accreditare i proprj errori colla sua corrispondenza con Girolamo, implacabile nemico di ogni specie d'errore. L'esito ha dimostrato come la sua condotta fosse più sicura e come quelli che fanno professione di virtù non le possono fare maggior torto che colla familiarità delle persone viziose (1). »

L'argomento del p. La Rue è solido; l'applicazione generale che egli ne cava è un eccellente consiglio. Rimarrebbe a sapersi se la sostanza stessa della causa e le forme adoperate da s. Girolamo non somministrassero materia alla discussione. Ma, oltre che questa quistione è a noi straniera e divide anche al presente gli scrittori medesimi che l'esaminarono colla più fredda attenzione (2), crediamo che a Dio solo faccia d'uopo lasciarne il giudizio. Che dico? Egli si è già spiegato per mezzo della sua chiesa: Girolamo fu posto nel numero de' santi, e Ruffino non è annoverato che tra i dotti.

---

(1) *Avvento*, pag. 438, 439.

(2) Quelli che fossero vaghi di conoscere profondamente questa quistione troveranno ampissimi materiali tanto nell'*Origenes defensus* del p. Halloix (vol. in 4.°, 1633), quanto nelle dotte prefazioni dell'Huet, dei padri Martianay e la Rue in fronte alle loro edizioni di s. Girolamo e di Origene, e nella raccolta dei documenti giustificativi che compongono il secondo volume della *Vita di Ruffino* del p. Gervasio, e nell'XI Dissertazione dell'abate Duguet (*Confer. ecclés*, tom. I, pag. 211 e seg.).

Lo stesso oratore seppe trovare in una delle lettere o dei trattati diretti a Vigilanzio una bella sposizione di un pensiero delicato di s. Girolamo contro i giudizj temerarj. « Voi credete di vedere disordini dappertutto perchè la vostra immaginazione ne è piena, e voi ne applicate l'idea a tutti gli oggetti, che sono sottoposti ai vostri occhi. Credete che tutti v'ingannino perchè la vostra inclinazione vi porta ad ingannare. Trovate nei discorsi familiari e nel commercio del mondo un'aria d'intrigo, di mistero, di galanteria sparsa dappertutto, perchè queste istesse passioni o dominano in voi o vi covano ancora sotto la cenere; o se la penitenza ne ha estinto il fuoco, voi immaginate in altri le vostre debolezze. E forse vi formate un'indegna occupazione di figurarvi tutto il mondo quale voi siete o siete stato. E con questo, dice s. Girolamo, che mostrate voi? Forse la vostra probità, il vostro zelo per la virtù? No, ma che voi vivete male od avete mal vissuto: *Ostendentes quam sancti vivant qui male de omnibus suspicantur* (1). »

Oltre le citazioni sparse in quest'articolo, ricorderemo altri testi che hanno somministrato altre imitazioni non meno felici; come per esempio il terribile decreto pronunciato da s. Girolamo contro gli spettacoli. L'abate Clément lo ripete in un sermone su quest'argomento. « Che dirò io di quelle danze animate, di quelle sinfonie molli e seducenti? Non è forse lo stesso Satana che viene a danzare al suono di questi stromenti? *His tripudiis diabolus saltat* (2). » Sentenza che si può rafforzare con altri testi del santo dottore sulla stessa materia, come adoperò Bossuet nel luogo in cui spiega luminosamente il pensiero del santo dottore su quelli che si chiamano *motteggi* (3). Il p. Lenfant applica collo stesso buon riuscimento un'altra sentenza di s. Girolamo. « La presenza del Salvatore, dice egli, formava il tormento dei demonj: *Praesentia Salvatoris tormenta daemonum.* Ciò che a' nostri giorni agita ancora il demonio dell'empietà è la vista dei discepoli numerosi e fedeli di Gesù Cristo

(1) *Quares.*, tom. III, pag. 461.
(2) *Quares.*, tom. II, pag. 205.
(3) *Riflessioni sulla comedia*, tom. VII in 4.°, pag. 681.

che ne conoscono la voce ecc. (1). » Imitare così è un creare. Citeremo anche un sermone di Cheminais sulla vigilanza cristiana, sostenuto da sentenze energiche tolte dagli scritti del santo dottore. « Le parole, i ragionamenti teneri ed appassionati, i doni, i convegni e mille altre cose sono appellate da s. Girolamo gli ultimi sintomi di una verginità che è in procinto di spirare: *Moriturae virginitatis indicia* (2). »

Bourdaloue, Fromentières, Segaud, La Rue, tutti i nostri predicatori più celebri ci offrono di questa sorte di applicazioni, che danno ai loro discorsi una così potente autorità.

Avremo ancora occasione di citarne delle nuove.

ARTICOLO IV.

ESTRATTI DEL COMMENTARIO DI S. GIROLAMO SUI SACRI LIBRI (3).

Non essendo la presente vita che un perpetuo avvicendarsi di beni e di mali, il giusto si dee aspettare ogni sorta di avvenimenti e chiedere al Signore la grazia di conservare una perfetta uguaglianza nell'una e nell'altra fortuna; poichè colui che teme Dio non si lascia nè gonfiare dalle prosperità nè abbattere dall'avversità.

Se gli uomini che godono della vita sono riguardati come dappoco, anzi come una vanità (secondo

---

(1) *Serm. sull'esempio del gran mondo*, tom. VII, pag. 482.

(2) *Serm.*, tom. III, pag. 129.

(3) Nella versione della Biblioteca del Guillon abbiamo sempre adoperata la voce *commentario* nel senso indicato dal Salvini *di libro* comentario *o di memorie*, in cui non si scrivono soltanto *i fatti e le cose che occorrono alla giornata per ricordo* ma si notano anche le cose meritevoli di riflessione, le spiegazioni, le chiose, ecc.; il che da alcuni si vorrebbe detto solamente *commento*. Ma la parola latina di cui si giova s. Girolamo per indicare le sue interpretazioni della Scrittura è ormai trapassata anzi ha messo radice anche nella nostra favella. — Il Guillon non traduce questi commentarj, ma va cogliendo qua e là fior da fiore, per preparar materiali all'orator sacro. Il Trad.

le parole dell'Ecclesiaste), possiamo dire che quelli i quali giacciono nella tomba coi morti sono *la vanità delle vanità*, cioè la più grande delle vanità (I. 2).

Spesso ci accade di ammirare la bellezza di una lampada che fa risplendere il suo lume in mezzo alle tenebre; ma questa luce sparisce interamente e diviene inutile tostochè il sole versa i suoi raggi sulla terra. Le stelle medesime, che sono sì lucenti nella notte, perdono tutto il loro splendore e sembrano non esistere più dacchè il sole ha cominciato ad oscurarle colla sua luce. Lo stesso accade allorchè m'arresto a considerare la bellezza e la diversità infinita delle creature. Ammiro gli elementi e tutti i vasti corpi della natura; ma riflettendo sulla loro breve durata e veggendoli precipitarsi verso la rovina, sapendo d'altra parte non esservi che Dio solo il quale sia sempre ciò che fu fin dalla eternità, non posso a meno di non dire e di non ripetere ancora: *Vanità delle vanità, e tutto non è che vanità.*

Una generazione passa, un'altra ne viene appresso; e la terra sta sempre (Eccl. I, 4). Fin dal principio del mondo gli uomini sono in una perpetua rivoluzione. La morte degli uni ci priva della compagnia di quelli che eravamo avvezzi a vedere; ed il nascimento di altri ci mette sott'occhio persone, le quali non erano ancora comparse sulla terra. Ma si diede mai vanità e miseria più reale di questa? L'uomo coronato di gloria, come quegli che è signore e re della terra, passa come un'ombra ed è bentosto ridotto in polvere; mentre la terra, la quale non era fatta che per l'uomo, rimane sempre stabile e non conosce cangiamento nella sua durata.

Il sole, che Dio ha dato agli uomini per illuminare i loro passi, li avverte pure anch'esso ogni giorno col levarsi e col tramontare che il mondo passa e tende verso la sua fine. Imperocchè dall'istante in cui questo bell'astro ha immerso il suo carro

di fuoco nell'oceano, corre con ruote che noi non conosciamo al luogo da cui è uscito; ed ha appena terminato il giro che fa durante la notte che lo veggiamo affrettarsi ad uscire dal lato dell'oriente, come se si alzasse dal talamo nuziale. Tutti questi movimenti regolari e tutte queste giornaliere vicende ci vanno continuamente predicando che noi non facciamo altro che passare e che la nostra vita scorre senza che ce ne accorgiamo.

Ricordatevi che Gesù Cristo ha spiegato la sua tenda nel sole e che per conseguenza colui il quale non ha le qualità di quest'astro, ossia la chiarezza, la regolarità e la perseveranza del sole, non potrà mai essere il luogo della dimora del Salvatore.

Non abbandonare la sapienza, ed ella sarà tua protettrice; amala, ed ella ti salverà (Prov. IV, 6). Essa vi riceverà fra le sue braccia e vi stringerà al suo seno come una madre piena di tenerezza abbraccia i suoi figliuoli. Vero è che lo spirito dell'uomo è troppo debole per poggiar così sublime, e per non occuparsi incessantemente che degli alti misterj della divina essenza. Questa continua applicazione delle cose celesti non è di questa vita; siamo obbligati nostro malgrado a sollevarci dagli esercizj della contemplazione e ad aver cura dei bisogni del corpo. Avvi pertanto un tempo di abbracciare la sapienza e di attendere alla contemplazione delle cose spirituali; ma v'ha altresì un tempo di allontanarcene e di abbandonare queste nobili occupazioni per soccorrere una natura ed un corpo fragile, ai bisogni del quale dobbiamo accordare tutto ciò che è necessario alla vita, eccettuato quello che potrebbe dispiacere a Dio e farci cadere nel peccato.

Le diverse arti non possono impararsi che sotto la condotta di qualche valente maestro. Non v'ha che l'arte del predicare le verità divine che si riguarda con disprezzo e si crede così facile che ciascuno possa professarla senza aver avuto precettore per rendersi capace d'istruire gli altri.

Giova e piace il beneficare i giusti, ma non è vietato nè contrario alla giustizia il far del bene ai malvagi ed ai peccatori.

Non è in nostro potere l'impedire che Dio ci tolga l'anima quando le comanda di uscire dal nostro corpo. Si ha un bel fare per ritenerla: dacchè la morte, nemico spietato della nostra vita, si presenta da parte del nostro creatore, bisogna cedere; non v'ha tregua, non grazia: i più potenti monarchi, i conquistatori empj che hanno disastrato la terra non possono affrontar la morte per arrestarla o per resisterle. Saranno ridotti in polvere e giaceranno nella terra come tutti gli altri.

Un po' di semplicità si addice all'uomo saggio, il quale, quando sia oltraggiato, dee rimettere gli interessi della sua gloria e la cura della sua vendetta tra le mani di Dio e soffrire che gli uomini riguardino la sua pazienza come una follia anzichè render male per male e vendicar sè medesimo sotto lo specioso pretesto di conservar l'onore e la riputazione della propria sapienza.

La piena cognizione dei segreti di Dio è riservata all'altra vita e precederà a guisa di fiaccola i giusti quando usciranno da questo mondo per comparire innanzi a Dio; perchè allora sarà il tempo del giudizio, mentre questa vita è il luogo dei combattimenti. In tal guisa tutti quelli che soffrono presentemente sono incerti se sia l'amore di Dio che li sperimenti, come sperimentava Giobbe, o se non sia questo un effetto della collera di Dio, che odia tutti i peccatori e non può lasciare impunito alcun delitto.

Gli uomini van soggetti ad essere sorpresi da morti repentine; ma, per quanto pieni sieno di malizia e di perversità, possono, mentre sono in questo mondo, divenir buoni e giusti: il che non è più possibile dopo che la morte ne li abbia separati, perchè i morti non sono più capaci di buone opere. Un peccatore adunque che gode della vita può diventar più perfetto di un giusto il quale non è più

di questo mondo, purchè si converta e voglia praticare ed imitare le virtù dell'uom dabbene che posa nella tomba.

Non parlare che per piacere e dilettare gli uditori è un mostrarsi indegno del ministero che si sostiene. Le parole dei veri saggi debbon essere altrettanti stimoli che pungano ben addentro i cuori, onde sieno penetrati del timore dei giudizj di Dio.

Tutto quaggiù è insidia per l'uomo, e spesso i più gravi pericoli nascono dalle grazie più rilevanti. Un'anima trova lacci ed argomenti di tentazione nei piaceri dello spirito al par che in quelli dei sensi; ed ha bisogno, fra le consolazioni che gusta, che Iddio la eserciti con continue prove all'uopo di ritenerla nell'umiltà e di preservarla dal veleno dell'orgoglio (1).

Il reale profeta nel trasporto della sua riconoscenza esclamava: *Che renderò io al Signore per tutte le cose che egli ha date a me? Prenderò il calice di salute e invocherò il nome del Signore* (ps. CXV, 3). Che cosa è mai il calice della salute o piuttosto il calice di Gesù, come porta il testo? Lo stesso Salvatore si diede cura d'insegnarcelo quando fece a Dio questa preghiera: *Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice.* Ed altrove: *Potete voi bere il calice che berò io? Sì che berete il calice mio* (Matth. XX, 22, 23; XXVI, 39). Che altro significa questo linguaggio se non che il calice del Salvatore Gesù è il martirio?

Nulla v'ha di più bello, nulla di più grande del martirio. Per mezzo di esso l'uomo rende a Dio ciò che ne ha ricevuto. Cristo ha sofferto per lui, ed egli dal suo canto soffre pel nome di Gesù Cristo. Il martirio non può nulla rendere di più al suo Dio; e Dio stesso, avendo riguardo alla condizione dell'uomo, non può nulla esigere di più e si contenta

(1) Dal commentario sull'Ecclesiaste.

di un somigliante sacrificio. Egli vede che il suo servo gli offre e gli immola tutto quello che ha, e ne rimane soddisfatto. Sa che non v'ha alcuna proporzione tra Dio e la sua creatura. Che in fatto vi può mai essere di più incomprensibile? È un Dio che ha sofferto per gli uomini, un signore pel suo servo, un giusto per un peccatore. Quale proporzione ci può mai essere tra il sacrificio dell'uomo e quello di Dio? Rigorosamente parlando non ce ne può essere; ma Iddio, la cui clemenza è illimitata, considera che il suo servo non ha nulla di più da offrirgli, e riceve in cambio delle sue pene il martirio ed i patimenti di quello stesso servo, come se vi fosse proporzione ed uguaglianza. È un ricco la cui carità ha conservato la vita ad un povero privo di ogni soccorso. Qualche tempo dappoi questo ricco benefattore con tutta la sua famiglia è condotto da un concorso di straordinarie circostanze nella capanna di quel povero infelice, e non ha nulla da offrir da mangiare nè a lui nè alla sua famiglia. Che fa egli? Si affaccenda intorno al suo benefattore, lo invita colle più obbliganti parole: Signore, gli dice, degnatevi di entrare nella casa di un uomo che tutto vi dee. In una parola la sua buona volontà si dipinge in tutto ciò che dice e fa; e poichè, simile alla vedova che gittava due piccioli nella cassa delle elemosine, non ha nulla di più nè da dare nè da fare, il ricco si contenta del suo buon volere e non esige da lui nulla di più. Ecco ciò che accade quando nel trasporto della sua devozione un cristiano esclama: *Piglierò il calice della salute.* Riconosce egli con umiltà che il merito del suo eroismo non viene da lui ma dalla divina grazia. È sempre Gesù che trionfa ed è incoronato nel suo martirio (1).

---

(1) Dal commentario sui salmi.

Sulle parole d'Isaia: *Vidi il Signore che sedeva in un trono alto ed elevato* (VI, 1).

Anche Daniele vide il Signore, ma non sopra un trono alto ed elevato. In un altro profeta poi si legge: *Verrò, dice il Signore, e sederò sul mio trono per giudicar tutte le nazioni che farò scendere nella valle di Giosafat* (Joel. III, 2). Un peccatore qual son io vede il Signore assiso non già sopra una colonna o sopra un monte ma nella valle di Giosafat, ove dee giudicare il mondo. Un uom giusto al contrario, qual era Isaia, lo vede assiso sopra un trono alto e sublime.

Diamo ancora a queste parole un altro senso. Allorquando mi rappresento Iddio nella sua gloria che regna sui troni, sulle dominazioni, sugli angeli e sugli altri spiriti celesti, il suo trono mi sembra alto e sublime: ma allorchè lo considero nella condotta dell'universo e lo veggo scendere quaggiù per salvare gli uomini, mi sembra che il suo trono tocchi quasi la terra.

Sullo Spirito Santo. In quel modo che il Verbo è nominato ora luce, ora vita, ora risurrezione senza che vi sieno molti Verbi; così noi appelliamo lo Spirito Santo, Spirito di sapienza, d'intelligenza, di timore di Dio, senza che per questo vi sieno molti Spiriti santi. Questa diversità nei nomi non ne suppone nella sostanza; ed è sempre un solo e medesimo Spirito, che è il principio e la sorgente di tutti i beni e di tutte le virtù. È questo lo Spirito che la Scrittura appella Spirito di Gesù Cristo.

Colui adunque il quale non appartiene a Gesù Cristo non può avere in retaggio nè la sapienza nè l'intelligenza nè il consiglio nè la forza nè la scienza nè la pietà nè il timor del Signore. È lo Spirito di Gesù Cristo che è l'autore ed il dispensatore di tutti questi doni; egli è che doveva posarsi sul fiore misterioso annunciato il quale doveva pur uscire da

Jesse e per conseguenza da Davide. Vi si posò in fatto nel momento in cui il Salvatore fu battezzato da Giovanni Battista: poichè *Gesù essendo stato battezzato, lo Spirito Santo scese sopra di lui a guisa di colomba* (Luc. III, 22). Sembrava che gli dicesse: *O Figliuolo di Dio*, con quale ardore ed impazienza vi ho aspettato nella persona di tutti i profeti! Oh quanto sospirai la vostra venuta per riposarmi deliziosamente sopra di voi! La vostr'anima è il luogo del mio riposo, e voi siete il Figliuolo unico di Dio. Non vengo per abitare in voi un solo momento e poi tornarmene al cielo; vengo a fissarvi la mia dimora per sempre; vincoli indissolubili mi uniscono per sempre a voi (1).

La menzogna non osa prodursi che sotto le apparenze della verità, e non è che sotto questa maschera che può riuscire ad ingannare i semplici.

La verità può essere imprigionata, carica di ferri; e non può essere vinta. Le basta il piccolo numero di quelli che la seguono e non si spaventa della moltitudine di quelli che combattono.

Bisogna imputare ai malvagi sacerdoti la perdita dei popoli.

« Ritiratevi, dicono questi orgogliosi pastori, non siate così audaci d'avere alcun commercio con noi; le vostre piaghe sono incurabili. Simili parole non illumineranno mai i ciechi, non guariranno gli ammalati, non rafforzeranno i deboli; al contrario termineranno di uccidere e di precipitare nella disperazione coloro che già saranno inviliti. I buoni pastori, misurando la debolezza altrui colla loro propria, si studieranno piuttosto di ritirare i peccatori dal traviamento con dolcezza e con umiltà, anzichè spingere con eccessiva severità nel precipizio della perdizione quelli che sono vacillanti ed in procinto di cadervi (2). »

(1) Dal commentario sopra Isaia.
(2) Tricalet, *Bibliot. portatile dei Padri*, tom. III, pag. 495.

È un effetto della collera di Dio quando un popolo perverso ed incredulo ascolta piuttosto i falsi profeti che i veri.

Bisogna che le buone opere sostengano e fortifichino la preghiera, e che la preghiera sostenga e fortifichi le buone opere.

Sull'usura. Alcuni s'immaginano non esservi usura che nel prestito del danaro; ma i nostri Libri Sacri condannano in tutto la pratica di esigere più di quello che non si è dato. Ed in fatto veggiamo che nella campagna si ha per costume di pigliar con usura biade, vino, olio e tutti gli altri frutti della terra o, come li chiaman le Scritture, la sovrabbondanza. Si danno in prestanza a cagion d'esempio dieci misure di grano nel verno, e se ne riceveranno quindici nel tempo della ricolta; il che porta una metà di più: onde coloro i quali non ne esigono che un quarto si credono i più giusti uomini del mondo; ed ecco come sono soliti di ragionare. La misura da me data ne produsse dieci a chi l'ha ricevuta: non è giusto adunque che io ripigli una mezza misura di più di quella che colla mia liberalità ha recato il profitto di nove misure e mezza? *Ma non vogliate ingannarvi*, lor risponde l'Apostolo; *Iddio non si può beffare* (Gal. VI, 7). Domanderei volentieri a quest'usurajo così caritatevole se egli ha prestato ad un ricco ovvero ad un povero? Se ad un ricco, gli risponderò che non gli doveva dar nulla in prestito; se ad un povero, domanderò lo imperchè abbia esatto più di ciò che avea prestato. Altri in vece di denaro ricevono doni d'ogni sorta senza voler intendere che tutto ciò che si ripete al di là di quello che si è dato in prestanza dee essere chiamato usura e sovrabbondanza.

Se i sacerdoti o falsi profeti od una plebaglia sedotta o furente s'alzano contro di noi in quelle occasioni in cui siamo obbligati ad abbracciare il partito della verità e della legge del Signore, solleviamci al disoprà delle contraddizioni e dei timori

umani; non pensiamo che ad eseguire gli ordini del Signore, ed occupati unicamente dei beni della vita futura disprezziamo i mali e le disgrazie della presente. Che se ci troviamo in circostanze dispiacevoli che ci obbligano a cedere alla tempesta, sforziamci di cedere ai tempi, senza però abbandonare la verità; giacchè è una specie di follia l'insultare orgogliosamente una potenza maggiore, ed è sapienza il sottrarsi ad un pericolo inevitabile quando si può farlo senza offendere la verità (1).

Nulla v'ha di più grande del sacerdozio, nulla di più tremendo della caduta di un sacerdote. Se dunque v'ha luogo a rallegrarsi del suo innalzamento, bisogna anche tremare di non cadere da tanta altezza (2).

Dal momento che non v'ha più scienza nella Chiesa, sparisce la virtù, la pietà e la castità si annientano.

« Il Signore vuol perdere i giudei che lo hanno disprezzato, e fa dire dal suo profeta: I cardini di questo tempio si scuoteranno e faran romore per chiedermi vendetta; e la vendetta che io preparo a questi infelici ostinati è un silenzio che regna da tutte le parti. Non parlerò più ad essi; si conducano come potranno. Essi ricusano di ascoltarmi, ed io non dirò più loro parola alcuna; giuro di non obliar mai il disprezzo che hanno fatto de' miei ministri. Manderò la carestia sulla terra: non la carestia di pane e la sete d'acqua; questi flagelli li potrebbero ridurre al dovere: ma la fame e la sete della mia parola spargeranno fra di essi la desolazione e li faranno cadere senza che non si rialzino mai (3). »

Rallegratevi quando Dio esercita sopra di voi i suoi giudizj e vi prova colle disgrazie della vita

(1) Dal commentario sopra Geremia.
(2) Dal commentario sopra Ezechiele.
(3) Dal commentario sopra Amos. Joli, *Serm. sulla sordità spirituale. Domin.*, tom. I, pag. 465.

presente: non vi dico di non piangere, giacchè *beati sono quelli che piangono, perchè essi saranno racconsolati* (Matth. V, 4). Vi avverto solamente di non piangere per le cose di questo secolo (1).

Riponete, al par degli apostoli, la vostra gloria e felicità negli obbrobrj che soffrite pel nome di Gesù Cristo. Rallegratevi, al par di s. Paolo, delle tribolazioni e delle disgrazie che vi sperimentano; riguardatele come un' onorevole distinzione ed un glorioso privilegio. Questo è per l'anima cristiana un nobile orgoglio ed una sublime ambizione (2).

Gesù Cristo vuole che abbiamo ad un tempo e la semplicità della colomba e la prudenza del serpente; cioè che evitiamo e di tendere insidie agli altri e di cadere in quelle che a noi stessi si potrebbero tendere. Una prudenza senza bontà è malizia, ed una semplicità senza prudenza è follia.

Iddio non ci castiga no per perderci ma per correggerci; e quando egli si mostra severo e rigoroso a questo riguardo vuol farci rientrare nelle vie della pietà e della penitenza. I giudici della terra riguardano la severità delle leggi come una giustizia; ma la legge della giustizia di Dio è quella di salvar coloro che egli gastiga (3).

Mal s'addice ad un ministro del Vangelo il vivere nelle delizie e poi far l'elogio del digiuno. Destinato ad adempiere gli ufficj ed a sostener la carica degli apostoli, non dee no contentarsi di spacciare le loro massime, dee anche seguire i loro esempi e praticare le loro virtù (4).

Su quelle parole del tentatore — *si cadens adoraveris me* (Matth. IV, 9) — bisogna far la seguente osservazione. È dunque vero che non si adora il demonio se non dopo esser caduto in terra.

---

(1) Dal commentario sopra Michea.
(2) Dal commentario sopra Sofonia.
(3) Dal commentario sopra Osea.
(4) Dal commentario sopra Aggeo.

Che vi giova il procurar la pace agli altri allorquando lasciate il vostro proprio cuore in preda alla guerra che gli fanno tutti i vizj?

E su quelle parole — *Chiunque dirà al suo fratello Raca* (sei un pazzo) — osservar si dee che noi non riconosciamo per fratelli se non coloro i quali hanno lo stesso padre di noi. E come potete voi tacciare di follia un uomo che crede nello stesso Dio di voi e che al par di voi proclama Gesù Cristo come quello che è la sapienza di Dio?

La verità evangelica non ammette veruna specie di giuramento; la semplice parola del cristiano ne dee tener luogo.

Non potete servire a Dio ed al denaro: Non potestis servire Deo et mammonæ. L'avaro dia retta a queste parole; le comprenda bene colui che pel suo nome di cristiano dee convincere che non può servire tutt'insieme e Gesù Cristo e le ricchezze. Ciò nullameno il Signore non dice: Voi non dovete aver ricchezze; sibbene: non dovete esserne servi. Imperocchè colui che è servo anzi schiavo delle ricchezze le custodisce come un servo ed uno schiavo; ma quegli che ha scosso il giogo di questo vergognoso servaggio le dà e le distribuisce a guisa di signore.

Si potrebbe allegare questo pretesto contro il precetto dell'elemosina: Non ho con che farla; sono troppo povero io stesso per esercitare l'ospitalità. Gesù Cristo ci ha risposto con questo comando di cui è sì facile l'adempimento: Date di buon cuore un solo bicchiere d'acqua fresca. Non ne domanda nemmeno un bicchiere di calda, per non lasciare argomento di dire a qualcheduno che è povero a segno di non aver nè fuoco nè legna.

Gesù Cristo ci vieta ogni parola oziosa, cioè quella che non torna utile nè a chi la dice nè a chi l'ascolta. Ma i motteggi, ma le parole equivoche, le quali destano il riso o spingono ad una immodesta curiosità, sono non solamente parole oziose ma anche ree.

Se nell'inferno vi sarà *pianto e stridore di denti*, bisogna conchiuderne con certezza che noi risusciteremo nella stessa carne che dalla morte era stata disciolta.

Bisogna talvolta imputare ai pastori le calamità che affliggono il gregge.

Non v'ha affetto sincero tra coloro in cui diversa è la fede.

Gli apostoli sono dispersi per tutta la Giudea; e Dio ciò permetteva perchè la loro fuga e dispersione desse al Vangelo il mezzo di diffondersi.

Odium in suos pietas in Deum est.

Pietro nell'accostarsi a Gesù Cristo sopra le acque, cominciando a sommergersi, gridò: *Salvami*, o *Signore* (Matth. XIV, 30). La sua fede era viva, ma l'umana debolezza lo trascinava. Il suo Signore lo abbandona per un istante alla tentazione onde accrescere la sua fede e fargli capire che andrà debitore della sua salute non già alla facile sua domanda ma alla protezione del Signore. Tolleranti all'eccesso in quello che offende l'onore di Dio, siamo vivaci, avventati, vendicativi fino all'odio in ciò che tocca il nostro amor proprio.

Non basta per essere perfetto vendere ciò che si ha; bisogna inoltre tender dietro alle orme del Signore. È più facile indossar l'abito del penitente che rinunciare al proprio talento.

Gesù Cristo non dice già che sia impossibile, ma ch'è *difficile* ad un ricco l'entrare nel regno de' cieli. Con questa parola non suppone che ciò sia assolumente impossibile ma indica soltanto che rare volte succede (1).

---

(1) Bourdaloue cominciando il suo discorso sulle ricchezze si esprime in questa sentenza. « Era difficile che s. Girolamo, malgrado di tutta la sua autorità, evitasse la censura dei ricchi del secolo quando disse generalmente e senza alcuna modificazione che ogni uomo ricco è od ingiusto nella sua persona od erede dell'ingiustizie e dell'iniquità altrui: *Omnis dives aut iniquus est aut iniqui hæres*. Questa proposizione

Il più grande dei miracoli che abbia operato Gesù Cristo è secondo gli uni la risurrezione di Lazaro, secondo altri la guarigione del cieco nato o piuttosto la sua trasfigurazione sul Tabor. Per riguardo a me ripongo tra le prime maraviglie del Salvatore la sua condotta nel tempio il giorno in cui ne cacciò i profanatori. Non v'ha testimonianza più luminosa della sua divinità; nemmeno l'oracolo con cui Dio suo Padre dichiarò sulle sponde del Giordano che quello era il suo Figliuolo prediletto. Un uomo tutto solo, il cui esteriore non aveva nulla di maestoso, la vigilia del giorno in cui doveva essere trascinato alla morte e sospeso al patibolo trionfa della cupidigia e dell'odio degli scribi e de' farisei acatenati contro di lui, comanda ad una passione così tempestosa come è quella dell'amore del guadagno, e senza altro mezzo che la sferza di cui è armato disperde e mette in fuga tutta una moltitudine, rovescia i banchi dei mercanti e da sè solo eseguisce ciò che appena farebbe un intero esercito: un siffatto prodigio non si spiega che colla divina onnipotenza. Da' suoi occhi usciva un fuoco veramente celeste; e la divina maestà spirava tutta quanta dal suo volto.

Che serve riconoscere colla bocca colui che colle opere disapprovate?

Il malvagio servo del Vangelo osa rispondere al suo signore: *Tu mieti ove non hai seminato* (Matth. XXV, 24). Queste parole ci mostrano che il Signore non rigetta le buone azioni quando si operino dai saggi e dai filosofi del gentilesimo; che fa differenza tra quelli che vivono bene e quelli che

---

parve dura ed odiosa: alcuni anche la condannarono come falsa ed indiscreta; ma io dubito che in condannandola non l'abbiano conosciuta profondamente con lumi così puri, con criterio così esatto e solido come questo Padre, il cui carattere particolare fu la scienza e l'esperienza del mondo. » (*Quares.*, tom. II, pag. 5.)

vivono male; e che nel paragone che si stabilirà tra gli uni e gli altri nel giorno dell'estremo giudizio quelli che hanno conosciuto la legge scritta e l'hanno trascurata saran trattati con maggior rigore di quelli i quali non avendo conosciuto che la legge naturale vissero conformemente a'suoi principj.

Notalo bene, o lettore; le parole del Vangelo sulle pene dell'inferno sono precise: sono sempiterni supplicj dopo la morte: è una vita eterna di cui nulla potrebbe alterare la durata.

Mittens hæc unguentum hoc super corpus meum ad sepeliendum me fecit. Ciò che voi accusate come spesa superflua non è che un'anticipazione per la mia sepoltura. E perchè vi dovete stupire che questa donna mi dia una così sensibile testimonianza della sua fede quando io sto per versare il mio sangue per lei? — Ammirate la prescienza di Gesù Cristo: egli sta per morire fra due giorni. e sa anticipatamente che il suo Vangelo sarà predicato per tutto l'universo.

Lo spirito è pronto, ma la carne è inferma (Matth. XXVI, 41). È questo un avvertimento per quei temerarj i quali s'immaginano di poter eseguire tutto quello che desiderano. Quanto noi presumiamo dell'attività del nostro spirito, altrettanto dobbiamo diffidare della fragilità della carne.

L'impurità nemica di Dio, nemica di tutte le virtù dissipa ogni bene che ci venga dalla bontà di Dio nostro padre. Lusingandoci con un'apparenza di piacere, c'impedisce di pensare alla reale indigenza che ci prepara.

E quale è mai l'alimento dei demonj? Sono i canti della profana poesia, le ricerche di una sapienza mondana, lo studio di una vana ed orgogliosa eloquenza. Ci lasciamo allettare da queste lusinghe che ci solleticano piacevolmente le orecchie; ed il cuore che non se ne difende si trova vinto, anzi incatenato. Quando avrete consumato lunghe veglie nello studio di quelle arti, ne raccoglierete un vano

suono di parole senza alcuna soda sostanza. Nulla v'ha in esse di reale, nulla di proprio a formarvi alle regole della verità e della giustizia. Lungi da labbra cristiane quelle sacrileghe invocazioni di un Giove creduto onnipotente ed altri nomi simili che insultano la divinità. Al presente qual disordine! Si veggono i sacerdoti del Signore che, disdegnando le sacre carte degli evangelisti e dei profeti, leggono drammi, recitano impuri versi tratti dai canti amorosi e si formano un reo piacere di ciò che non permettiamo alla prima età se non perchè non possiamo impedirlo.

Chiunque vuol venir dietro a me rinunzi a sè stesso, prenda la sua croce e mi segua (Marc. VIII, 34). Ecco quale sia il senso di questa esortazione del Salvatore: il servigio di Dio non vuole una vita molle e delicata. Non siamo cristiani che a prezzo del suo sangue: per guadagnare l'anima nostra nella vita futura bisogna perderla nella vita presente. Non v'ha giorno in cui il fedele discepolo di Gesù Cristo non debba portare la sua croce e rinunciare a sè medesimo. Se vi siete dati in preda ai piaceri, divenuti casti, rifiutatevi ad ogni piacere. Eravate prima timidi e pusillanimi? la nuova forza di cui siete rivestiti dee assorbire perfino la memoria della vostra antica debolezza; il che si verifica non solamente pei tempi della persecuzione e quando si dee provare la fede colla effusione del proprio sangue ma anche in ogni altra occasione (1).

Dopo tre anni sono venuto a Gerusalemme per veder Pietro, dice s. Paolo. Non già il suo volto, poichè non si suppone che la gravità di quest'apostolo gli abbia permesso di prepararsi così lungo tempo prima per non visitare in Pietro se non ciò che vi era di umano. Voleva vederlo con quegli occhi stessi con cui ne leggeva le epistole; con quegli stessi occhi

(1) Dal commentario sul vangelo di s. Matteo.

onde noi veggiamo lui medesimo quando leggiamo le sue. Paolo non voleva imparar nulla dalla sua bocca perchè aveva avuto lo stesso maestro di Pietro; ma gli voleva rendere omaggio come all' anziano nell' apostolato....

Figliuoletti miei, io vi partorisco di nuovo finchè Cristo sia formato in voi (Gal. IV, 19). Quanto non costa il dare alla luce un figlio! Triste conseguenza del fatale decreto pronunciato contro tutta l'umana specie nel suo principio: *Tu partorirai nel dolore* (Gen. III, 16). Volendo l'Apostolo mostrare quale debba essere la sollecitudine dei maestri cristiani pei loro discepoli paragona sè stesso non solamente ad un padre ma ad una madre. Ove veggiamo noi al presente pastori talmente occupati della salute dei fedeli confidati alle loro cure che provino non già per alcuni istanti ma in tutto il corso della loro vita i dolori del parto per formarli a Gesù Cristo?....

La legge di Mosè era stata data al popolo giudeo impaziente di ogni disciplina come un custode severo ed attento che doveva avere incessantemente l'occhio sopra di lui e prepararlo così a credere i misterj della nuova alleanza. La quale alleanza conchiusa una volta tra Dio e gli uomini, son divenuti inutili gli ufficj di quel custode, poichè noi crediamo in Gesù Cristo. Giunti così all' età matura, non abbiamo più bisogno di una sorveglianza straniera per tenerci in dovere e per difendere i nostri interessi; siamo i veri figliuoli di Dio non già per questa legge che è abolita ma per la fede in Gesù Cristo. Se qualcheduno, giunto al par di noi all' età provetta, quando riceve già i nomi di erede, di figliuolo, vuole ciò nullameno ostinarsi a rimanere sotto l'autorità di un custode, sappia che non può vivere sotto leggi le quali non erano fatte che per l' infanzia. Queste leggi non convengono più al mondo quale esso è. E come adempiere oggidì quel comando della legge: *Tre volte l' anno comparisca ogni maschio*

davanti alla faccia del Signore (Exod. XXIII, 17), poichè Gerusalemme ed il suo tempio non sono più che ceneri qua e là disperse? Ove sono ora le vittime stabilite per ottenere la remissione dei peccati? Ov'è quel fuoco eterno degli olocausti che gareggiava in certa qual maniera cogli astri del cielo, poichè più non esiste lo stesso altare? Ne conseguirebbe adunque che non sarebbero più sotto l'autorità del padre o dell'ajo, poichè la legge non si può più eseguire dacchè ad essa venne sostituita la fede; e si cessa di aver fede allorquando si vuole ostinatamente rimanere sotto la sorveglianza della legge.

La demenza de' giudei ci arreca stupore: danno la morte al Signore dopo aver perseguitato i profeti e gli apostoli; persistono nella loro ostinata ribellione contro Dio; e noi vedremo coll'istoria alla mano che i giudei hanno perseguitato i cristiani con maggior furore di quello che facessero gli stessi pagani. Anche al presente, sotto i nostri occhi, sotto il nome di cristiani, quanti sono persecutori del cristianesimo, che gli fanno una guerra dichiarata, sollevandosi contro coloro i quali vivono secondo le sante sue massime!....

Tutta la economia del mondo visibile od invisibile, sia prima sia dopo la creazione, si riferiva alla venuta di Gesù Cristo sulla terra. La croce del Redentore, ecco il centro a cui tutto dee terminare, ecco il sommario di tutta l'istoria del mondo....

L'umiltà non consiste tanto nel linguaggio quanto nei sentimenti del cuore. È un profondo assenso dello spirito il qual ci persuade che non sappiamo nulla e che nulla siamo. È quella dolcezza inaccessibile alle tempeste delle passioni, ai movimenti della collera e della impazienza; quella a cui il Signore promette che in guiderdone le darà la terra per retaggio, cioè che colui il quale la possiede avrà l'impero sui proprj sensi....

Voi non così avete apparato Cristo, seppure lo

avete ascoltato e in lui siete stati ammaestrati come in Gesù è verità (Ephes. IV , 20 , 21). Imparare nella scuola di Gesù Cristo è un istruirsi nella pratica della sapienza, giustizia e pazienza di lui. Chi sarà veramente discepolo di Gesù Cristo, non camminerà punto nella vanità de' suoi proprj pensieri nè nelle tenebre da cui è offuscata la nostra intelligenza nè nei sentieri che lo deviano dalla somiglianza colla vita di Gesù Cristo. Per lui non v'ha tenebre, non più ignoranza, non più acciecamento di cuore; comanderà a tutti i desiderj e' trionferà di tutti gli appetiti della carne. Che se venisse a soccombere ad una qualche passione, piangerà sulla sua ferita, sarà lacerato dai rimproveri della sua coscienza, come quello che ha perduto la sua libertà e la integrità della sua innocenza....

Il pagano, il giudeo, il pubblicano lodano Dio nella prosperità; la virtù propria del cristiano è di benedirlo nell'avversità e fra le più crudeli disgrazie. Sopportare con fermezza la perdita di tutto quello che si ha di più caro al mondo è un portar la croce di Gesù Cristo, è un seguire il Salvatore....

Quegli adunque che può ritrarre le virtù di Gesù Cristo, esser dolce ed umile di cuore al par di lui, dar la sua vita pe' suoi fratelli, come Gesù Cristo la diede per la sua greggia, non rispondere agli insulti che col silenzio, ai più cattivi trattamenti che con parole di benedizione, ecco il cristiano veramente rinnovellato, quegli che ha diritto di dire coll'Apostolo: *Non sono più io che vive, è Gesù Cristo che vive in me.*

Non date accesso nè adito al demonio, che a guisa di leone ruggente va attorno cercando di entrare nelle nostre anime. Non vi si precipita all'improviso ma comincia col lanciare da lungi alcuni dardi per insinuare anticipatamente nel fondo del cuore pensieri colpevoli. Per poco che vi si arresti con compiacenza, che vi sia trattenuto, saprà ben

di essere anatema e separato da Gesù Cristo pe' suoi fratelli? Chi versa lagrime con quelli che piangono e si rallegra con quelli che sono giulivi? Chi sente i danni altrui e soffre una specie di morte quando vede morire il suo fratello (1)?

Altre opere.

S. GIROLAMO STORICO.

S. Girolamo si era proposto di pubblicare una storia ecclesiastica da Gesù Cristo fino al suo tempo. Essa doveva essere la spiegazione del principio che da lui viene espresso in questa sentenza.

La chiesa di Gesù Cristo si accrebbe colle persecuzioni; col sangue de' suoi martiri acquistò le sue corone; e dopo che i principi cristiani divennero suoi figliuoli, essa crebbe in potenza ed in ricchezze, e diminuì in virtù.

Questo disegno rimase senza esecuzione. Forse si potrebbero riguardare come frammenti di quest' opera le particolari vite di s. Paolo e di s. Ilarione eremiti e del monaco Malco (2), le quali ancor ci restano.

La prima, cioè la *vita di s. Paolo,* termina con questa riflessione.

Piacemi in fine di questa leggenda (3) domandare gli uomini ricchi e potenti del mondo, i quali non sanno bene usare le loro ricchezze, i quali hanno

---

(1) Dal commentario sulle epistole di s. Paolo.

(2) Ne riferiremo più sotto uno squarcio storico sull' arianesimo.

(3) Quest' eloquente passo è tradotto da fra Domenico Cavalca alla fine della vita di s. Paolo primo eremita. Vedi il *Volgarizzamento delle vite de' santi Padri*, testo di lingua pubblicato prima dai Manni e poi dal p. Cesari (tom. I, cap. IV). Il Trad.

li grandi palagi e indorati, e comperano li molti poderi e le grandi possessioni, che mancò mai a questo povero vecchio, cioè Paolo? Voi, uomini ricchi, beete con coppe gemmate; e Paolo mettendosi l'acqua in bocca con mano soddisfacea alla sete. Voi portate li vestimenti ornati ed innorati; e Paolo non ebbe mai così buona gonnella come ha uno de' minimi fanti. Ma per contrario considerate che a questo povero era aperte il cielo, e a voi lo inferno. Egli amando nuditade servò la vesta di Cristo; voi vestiti a seta avete perduto il vestimento di Cristo. Paolo, sepolto vilmente in terra, risusciterà con gloria: voi coi sepolcri de' marmi ed esquisiti ed aurati risusciterete a pena. Perdonate, pregovi, perdonate almeno alle ricchezze che tanto amate e non le spendete in cose vane e inutili. O perchè involgete voi li morti vostri in vestimenti aurati? Come non cessa l'ambizione e la vanità almeno a tempo di corrotto e di pianto? Or non possono infracidire i corpi dei ricchi, se non s'involgono in seta? Priego voi tutti che queste cose leggete, che vi ricordi pregare per me Geronimo peccatore; chè in verità vi dico che, se Iddio mi mettesse al partito, piuttosto eleggerei la povera tonica di Paolo coi meriti suoi che le porpore de' re co' regnami loro.

La vita di s. Ilarione è il racconto delle sue austerità e de' suoi miracoli (1).

Essendo l'ultima di queste vite, quella cioè del monaco Malco meno conosciuta, onde non si trova nemmeno nella nuova edizione delle vite dei santi di Butler e Godescard, ne presenteremo qui una succinta analisi (2).

---

(1) Essa fu tradotta da Arnaldo d'Andilly nel I volume della sue *Vite dei padri del deserto*.

(2) Ci gioveremo anche nella versione di questa vita del volgarizzamento di fra Domenico Cavalca (tom. III, cap. LIV), correggendo però alcuni storpj, come Antioccia per Antiochia. Il Trad.

In una villa di Siria presso ad Antiochia a trenta miglia la quale si chiama Maronia nacque Malco.... Al tempo della mia gioventù (mi disse egli) essendo io unico figliuolo al mio padre e alla mia madre in quella villa, acciocchè a loro eredità non perissono, vollonmi molto tosto dar moglie; la qual cosa rinunziando io, e rispondendo che io volea essere monaco, incominciaronmi a lusingare e minacciare in molti modi e con molti argomenti trarre a loro volontà.... Fuggii da loro occultamente...., pervenni a quell'eremo che si chiama Calcide.... e quivi procurava la vita mia lavorando colle mie mani e domava il mio corpo e per fatiche e per digiuni. E dopo molti anni vennemi in cuore per operazione del nemico di visitare li miei e, se fossero morti, vendere le possessioni, e parte del prezzo dare a' poveri e parte al monistero di quelli monaci dove io stava.... Della qual cosa sconfortandomi l'abate mio.... nè potendomi rivocare...., andando io verso Edessa pervenni a Beroe, nel qual luogo, perciocchè quivi presso ha una solitudine molto dubbiosa per la quale ladroni e Saracini discorrono e rubano e prendono li viandanti, si sogliono ragunare molti che vogliono passare, acciocchè andando molti insieme sien più sicuri.... Ecco subitamente giunsero sopra noi molti uomini ismaeliti.... presonci e menaronci prigioni; e poi, partendoci fra loro, io e questa femmina venimmo in parte di uno di quei cavalieri.... Furommi date a guardare le pecore....; e ricordandomi di Iacob e di Mosè e degli altri antichi padri che furono pastori, confortaimi. Prendea in mio cibo cacio fresco e latte; orava quasi continuamente e cantava quelli salmi che io avea impresi nel monistero.... E dopo alquanto tempo vedendo e considerando questo mio signore lo suo gregge delle pecore moltiplicare e trovandomi fedele e sollecito, volendomi e credendomi quasi rimunerare del buon servigio dissemi che voleva che io prendessi per moglie quella femmina che era stata presa con meco.

E rispondendo che io era cristiano e per questo fare non poteva, perciocchè il marito era ancora vivo ed era stato preso con noi e venuto in parte a un altro signore; provocato ad ira, vennemi addosso col coltello ignudo, e, se incontanente non la prendessi per mano e per mia sposa, che mi ucciderebbe: onde, infignendomi io di consentirgli, presila; . . . . vollimi percuotere, e dissi verso quella mia nuova moglie: Statti con Dio, infelice femmina; innanzi voglio che m'abbi martire che marito. Allora ella gittandomisi a'piedi piagnendo disse: Priegoti per Gesù Cristo che non ti uccidi, chè sai ch'io ne sarei cagionata e sarei uccisa; e se pure morire ti piace, uccidi prima me che te: ma sappi che, eziandio se il mio marito tornasse, osserverei castità in quanto potessi, la quale m'ha insegnata tenere e amare questa mia servitudine, e tanto m'è venuta in amore che innanzi vorrei morire che perderla. Tiemmi dunque per compagna di pudicizia, e più ama l'anima mia che lo corpo. Leggermente faremo credere a' nostri signori che tegnamo matrimonio, se ci vedranno stare insieme e portarci amore come sirocchia e fratello . . . . . E vedendoci li nostri signori così amare l'uno coll'altro, essendo noi già in questo cotale matrimonio quanto alla vista stati più tempi incominciaronsi a confidare di noi e darci più libertade . . . . . Confortando la mia compagna a fuggire con meco, consentì volentieri e teonemi credenza . . . . Delle pelli di due becchi feci due otri. Una sera nel principio della notte movemmoci e fuggimmo, ma con grande paura; e giunti al fiume che v'era di lungi dieci miglia, enfiammo gli otri soffiandovi e mettendoli nell'acqua, salimmo su e remando co' piedi come potevamo passammo di là.... Con tanta paura fuggivamo che eziandio pure ora ciò narrando impaurisco che tutto triemo. Ecco dopo il terzo giorno mirandomi io indietro, ebbi veduto molto da lungi due uomini in su due cameli molto correndo venirci dietro; li quali vedendo,

immaginandomi, come era, che fosse lo signore nostro, incominciammo a temere, e aspettando la morte, vedendo che non ci potevamo bene nascondere per le vestigia nostre . . . . . , entrammo in una spelonca, e non essendo arditi d'andare molto addentro, allogammoci in un luogo della mano sinistra . . . . . Ed ecco dopo un poco questo nostro signore con un fante, seguitate le nostre vestigia, fu giunto alla spelonca, e chiamava e gridava che io uscissi fuori.... Entrando il servo dentro, non ci vide; ed essendo da noi dilungato forse tre o quattro cubiti, ecco si subitamente una lionessa gli uscì incontra, la quale eravi dentro nascosa co' suoi leoncini, e gittoglisi al collo e strozzollo e trasselo dentro . . . . , E aspettando lo signore al di fuori e vedendo che egli non tornava, immaginossi che noi gli resistessimo. Venne irato alla spelonca e gridando entrò dentro, riprendendo la nigligenza del servo. Ed ecco subitamente innanzi agli occhi nostri venne la leonessa e, presolo, tirollo dentro. Or ecco liberati dall'uno pericolo temevamo l'altro simile cioè della leonessa, se non che più tollerabile ci pareva a sostenere l'ira di quella bestia che quella degli uomini . . : . La leonessa prese un suo leoncino in bocca e la mattina per tempo fuggì; ma non però affidandoci incontanente fuggimmo fuora, ma aspettammo insino a sera. Trovando li cameli di quel nostro signore con alquanti cibi da mangiare salimmovi su, e continuando le giornate lo decimo dì giugnemmo nelle contrade di Siria; ed essendo menati innanzi al tribuno che v'era per li Romani, narrammogli ciò che ci era incontrato; e quindi partendo e andando in Mesopotamia vendemmo li cameli a Sabiniano duca della contrada . . . . Venni a queste contrade e accompagnaimi con questi altri romiti e monaci; e costei raccomandai a certe religiose donne, amandola come suora, ma non però affidandolemi come suora. — Queste cose mi disse Malco.

In tal guisa s. Girolamo racconta ciò che aveva udito da Malco medesimo e lo racconta con tutte le

grazie dello stile narratorio. Credo potermi ripromettere che nessuno leggerà questo racconto senza diletto. E perchè ricuseremmo noi a' nostri uditori la giustizia di eredere che possa ugualmente dilettarli? Il mirabile è sempre potente sui nostri cuori, principalmente nel caso in cui, al par di questo, non s'allontani assolutamente dall'ordine naturale. Un nome quale è quello di s. Girolamo basta certamente per controbilanciare il pirronismo, che ricusa di prestar fede ai nostri miracoli. La lezione che risulta da questi avvenimenti sarebbe tanto più utile all'uditore, quanto ch'egli è quello che la dà a sè medesimo; oltre che non esclude i ragionamenti con cui il predicatore non mancherà di rafforzarla. Questa sorta di racconti familiari a s. Agostino si scontrano frequentissimamente nei nostri moderni e particolarmente nel p. Bourdaloue, il quale non ha creduto di derogare alla gravità del suo ministero recitandoli innanzi ai re della terra ed ai dotti del secolo.

Dietro a queste vite scontriamo il trattato celebre *degli scrittori ecclesiastici*, il quale comincia con questa generosa disfida.

Imparino Celso, Porfirio, Giuliano, imparino i lor settatori, i quali credono che la Chiesa non abbia avuto nè filosofi nè oratori nè dotti, imparino quanti e quali personaggi l'abbiano fondata, costruita, ornata; e cessino di accusare la nostra fede di rusticana semplicità; e conoscano piuttosto la loro imperizia (1).

Questo trattato è composto di cento trentacinque articoli. Il dotto autore vi dà la lista delle opere e degli scrittori più celebri che infino a lui erano comparsi e li apprezza il più delle volte con una critica così assennata che ha fermato sopra ciascuno di essi il giudizio della posterità. Il predicatore che li cita non mancherà di sostenere l'autorità col suffragio di un uomo qual è s. Girolamo. Questo trattato venne tradotto in greco mentre viveva lo stesso s. Girolamo

(1) Questa sentenza fu dal Guillon posta in fronte alla sua Biblioteca, tom. I, pag. 2. Il Trad.

dal sacerdote Sofronio. Si contese dappoi l'autenticità di questa versione. Isacco Vossio nelle sue note sopra s. Ignazio pubblicate nel 1646, l'attribuiva ad Erasmo. Gli si poteva rispondere che si trovava fin dal 1512 nella biblioteca dei fratelli predicatori di Basilea prima del nascimento di Erasmo (V. l'opera intitolata: *Singolarità storiche* di de Lyron, tom. I, p. 487).

Estratti dei libri contro Elvidio, Gioviniano, Giovanni di Gerusalemme (1).

Voi ci rimproverate le umiliazioni del Salvatore; e noi siamo ben lontani dall'arrossirne nè le vogliamo per nulla dissimulare. Quanto più egli ha sofferto per noi, tanto più gli andiamo debitori. Potete voi forse opporci qualche cosa di più umiliante della sua croce? Questa forma l'oggetto della nostra fede; e con questa trionfiamo dei nostri nemici.

Voi contendete a Maria la sua perpetua verginità; ed io mi arrogo di più e sostengo che lo stesso Giuseppe rimase sempre vergine mercè di Maria, affinchè da un verginale conjugio nascesse un figliuolo vergine..... Giuseppe fu reputato custode anzichè marito di Maria. Chi meritò di essere appellato padre del Signore doveva rimaner vergine al par della sua casta madre.

La vergine vien costituita dalla santità del corpo e dello spirito; imperocchè nulla giova esser puro nella carne, se non si è ugualmente puro nello spirito (2).

(1) Elvidio affermava che la beata Vergine aveva avuto altri figliuoli dopo Gesù Cristo. Gioviniano spregiava la verginità; e Giovanni di Gerusalemme sembrava sostenere gli errori attribuiti ad Origene. Non ci arresteremo sulla confutazione di Elvidio.

(2) Ed altrove: *Illa virginitas hostia Christi est cujus nec mentem cogitatio nec carnem libido maculavit.* (*Adv. Jovin.*, pag. 158.)

Gioviniano mena trionfo di quelle parole dell'Apostolo (1): *Intorno alle vergini io non ho comandamento del Signore, ma do consiglio*, ecc. (I. Cor. VII, 25). S. Paolo, dice egli, non mostra alcuna esitanza in parlando del matrimonio, ma non mostra la stessa sicurezza nel parlar delle vergini. — E ben egli si appone; giacchè esprimendo un comandamento egli dava un ordine al quale diventava impossibile il mancare senza delitto e senza incorrere nel gastigo. Se il Signore avesse comandato la verginità, avrebbe condannato il matrimonio; il che era un rovinar la società e recidere l'albero dalla radice. Egli ci propone la perfezione degli angeli, ma non la prescrive: è un consiglio che abbandona al libero arbitrio; mentre se fosse un precetto, ne avrebbe fatto un assoluto comando.... La differenza che io stabilisco tra la verginità ed il matrimonio è quella stessa che esiste tra ciò che è bene e ciò che è meglio..... Adamo ed Eva innocenti nel paradiso erano vergini, colpevoli ed espulsi dal paradiso ebbero figliuoli.... Il matrimonio termina colla morte; la verginità comincia i suoi trionfi dopo la vita. Giovanni, apostolo, evangelista, è chiamato il prediletto di Gesù Cristo; e perchè? Perchè era vergine. Ci si dimostri che questa non sia la ragione della predilezione particolare che il Salvatore gli dimostrava. Gesù Cristo, morendo vergine, confida la sua madre vergine al suo discepolo vergine.... Nell'antica legge era ordinato che quelli i quali offrivano sacrificj pel popolo si purificassero astenendosi da ogni commercio colle loro donne. I sacerdoti erano dunque maritati; sì, lo erano, perchè, malgrado di tutto il pregio della verginità, era più necessario ancora che vi fossero sacerdoti che vergini. In un

(1) Qui il Guillon estrae le sentenze da varie lettere o trattati di s. Girolamo; come sono *Adversus Helvidium de perpetua virginitate beatæ Mariæ*. — *Contra Joviniani hæresim*, ecc. Il Trad.

esercito si eleggono capitani coloro che superano gli altri in valore: ma si respingon forse gli altri che sono meno prodi? No, tutti non possono avere la stessa superiorità di grado. Se un esercito non consistesse che nella forza e non nel numero dei guerrieri, si escluderebbero tutti i deboli. Perchè dunque accade così di sovente che fra quelli che si ammettono al sacerdozio si dà ad uomini maritati la preferenza su quelli che, sono vergini? perchè independentemente dalla verginità essi non hanno le altre doti necessarie. Il tale è in voce di essere casto e non lo è; oppure non lo è che suo malgrado. Il tal altro si prevale dell'onore di essere vergine per inorgoglirsi de' suoi sacrificj ed abbandonare gli altri doveri. Aggiungete che le scelte non sono sempre regolate dalla più rigorosa equità e che pur troppo la briga e le passioni spesse volte le determinano. Si adotta colui non tanto per un sentimento di preferenza, quanto per una segreta prevenzione contro gli altri. Si dà il suo suffragio alla mediocrità perchè ad essa ci accomodiamo più che alle virtù ed all'ingegno di un altro, al quale si appone anzi a delitto l'averne. È ben lontano che i giudizj della moltitudine sieno sempre quelli della verità. La maggior parte del tempo ci pronunciamo nella maniera più favorevole alle nostre proprie inclinazioni, e si sceglie per conseguenza non già il migliore ma colui che ci offre la maggiore analogia colla nostra foggia di vivere (1).

Mi si dirà: Se tutti abbracciassero la verginità, che cosa diverrebbe il genere umano? E di che temete? Che se non ci fossero più al mondo che vergini, non vi sarebbe più incontinenza, non più ratti,

(1) In un'altra opera s. Girolamo così si esprime: *Et castitas propria et, ut ita dixerim, pudicitia sacerdotalis ut non solum se ab opere immundo abstineat sed etiam a jactu oculi, et cogitationis errore mens Christi corpus confectura sit libera.* (Tom. IV, parte II, pag. 418.)

non più adulterj. Ma rassicuratevi; tutti gli uomini non saranno chiamati a questa perfezione, in quella guisa che tutti non potrebbero essere filosofi, oratori, giureconsulti: *Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti* (1).

Il santo dottore, dopo aver raccolto dai libri dell'antico e del nuovo Testamento gli esempi della verginità più acconci a raccomandarla come lo stato di perfezione più sublime; ne rafforza la testimonianza colle storie profane. Percorre dottamente gli annali dei diversi popoli per mostrare quale stima se ne faccia in tutti i tempi.

In questa sorta di materie ci troviamo imbarazzati sulla scelta delle espressioni; essendoci pericolo dall'un de'lati di offendere il pudore collo spiegarsi, o la verità, se ci ravvolgiamo nelle reticenze (2).....

In Roma la vestale Minucia fu sepolta viva pel solo sospetto di aver violata la verginità; gastigo certamente di un eccessivo rigore, ma che prova quanto nell'opinione generale fosse delitto imperdonabile il mancare alla verginità.

L'amor della bellezza è il sonno dalla ragione e conduce alla follia. È il disordine dello spirito che sconvolge le idee, snerva i pensieri grandi e generosi, ed invilisce l'anima incatenandola alla terra. Esso suscita le contese, i trasporti, i consigli temerarj, l'orgoglio e la durezza del comando, le basse e servili compiacenze; rende l'uomo inutile agli altri ed a sè medesimo. Divorato da una sete insaziabile di godimenti, si consuma il più delle volte in sospetti, in rimproveri, in dispiaceri, in disperazione. Finisce coll'ispirare odio e col detestare sè medesimo.

---

(1) Vedi sopra la lettera ad Eustochia in favore della verginità.

(2) Imitato dall'antico vescovo di Senez, *Serm.*, tom. III, pag. 65.

Joli vescovo d'Agen fa una pittura energica dei disordini che accompagnano questo tempestoso sentimento, e desume da s. Girolamo le sue principali sentenze (1).

L'amor legittimo è casto ne' suoi ardori, ed il saggio ama la sua sposa con calma e non con trasporto. Che importa l'oggetto dove avvi passione? È una debolezza vergognosa l'amare la propria moglie come una concubina (2). Ciò che più avvilisce nella servitù è d'introdurvi anche una passione straniera....

Quando il vostro desiderio è soddisfatto, se ne accende un altro: circolo continuo di bisogni e di pentimenti....

Leggiamo nel Vangelo: *Io vedeva Satana cadere dal cielo a guisa di folgore* (Luc. X, 18). Allorquando si abbatte una tanta grandezza e chi non tremerebbe per sè? Quando un angelo soccombe nel cielo, qual uomo non si crederà in pericolo sulla terra?....

Lontani dagli oggetti che irritano i nostri sensi, ne sentiamo però le pericolose attrattive; e che avverrà allorquando da essi saremo circondati? È difficile per non dire impossibile in mezzo alle delizie ed alla abbondanza il non pensare a ciò che portiamo al di dentro di noi medesimi; ed è un ingannarsi il credere che si possa vivere nel seno del piacere senza amarlo. Per mantenere i nostri corpi non ci vuole che il più comune nutrimento. Tutto ciò che eccede questa regola è dato alla sensualità e non al bisogno....

Si adducono alcuni esempi di temperanza presso i pagani.

Quelli che ignorano od hanno a sdegno la povertà degli apostoli e l'austerità della croce imitino almeno la frugalità dei gentili.

---

(1) *Serm. sui doveri dei maritati. Domin.*, tom. I, pag. 239.
(2) *Nihil est fœdius quam amare uxorem quasi adulteram.*

Passa poscia agli esempi dell'antico e del nuovo Testamento.

Nella perorazione di questo libro si volge a Gioviniano.

Hai dal tuo canto tutti gli effeminati e, giusta quel motto di Socrate, hai con teco tutti gli animali avidi di carne. Stanno dal mio canto tutti quelli che sono stranieri a questo secolo (1). Non gloriarti d'aver molti discepoli: il Figliuolo di Dio predicava nella Giudea e non aveva seco che dodici apostoli; anzi nella passione egli rimase solo; e la stessa costanza di Pietro fu smossa. Il popolo applaudiva alle dottrine de' farisei dicendo: *Crocifiggilo, crocifiggilo. Non riconosciamo altro signore fuorchè Cesare.* Seguiamo, dicevan essi, il vizio e non la virtù, Epicuro e non Gesù Cristo, Gioviniano e non s. Paolo. Se hai molti discepoli, ciò avviene perchè la maggioranza segue il piacere: nè essi seguono te ma favoriscono i proprj vizj.

Sono ormai quattrocento anni dacchè la predicazione di Cristo illumina tutto il mondo, ed innumerabili eresie hanno lacerato l'inconsùtile di lui tunica. Tutti gli errori ebbero per culla la Caldea, la Siria, la Grecia: i Latini produssero anch'essi la loro erronea dottrina, e Basilide si riprodusse in Gioviniano..... In ogni tempo sorgon falsi profeti a promettere cose dolci e piacciono per qualche tempo: la sola verità è amara; e quelli che la predicano sono riempiti di amarezze.

Si dirige poscia alla città di Roma.

---

(1) Abbiamo imitato nel tradurre questi luoghi la bella sobrietà del Guillon, che qua e là tronca alcune frondi, attenendosi ai frutti. Questo passo tradotto letteralmente non farebbe effetto. *Favent tibi crassi, nitidi, dealbati: adde, si vis, juxta socraticam irrisionem, omnes sues et canes: et quia carnem amas, vultures quoque, aquilas, accipitres et bubones,* ecc. Il Trad.

Parlerò a te, o Roma, che confessando Cristo hai cancellato la bestemmia che portavi scritta in fronte. Città potente, città signora dell' universo, città laudata dalla voce dell'Apostolo, interpreta il tuo nome. Sia che Roma significhi fortezza presso i Greci o sublimità presso gli Ebrei, chiarisci vere queste doti: la virtù ti renda sublime e non umile la voluttà. Colla penitenza tu puoi sottrarti a quella maledizione che il Salvatore ti ha minacciato nell'Apocalisse. Hai l'esempio de' Niniviti. Guàrdati dal nome di Gioviniano, derivato da un idolo. Il campidoglio è squallido; caddero i tempj e le cerimonie di Giove: e perchè ne rimarranno il nome ed i vizj? Sotto i re e principalmente sotto Numa Pompilio riuscì più facile a' tuoi antenati l'abbracciare la continenza di Pitagora, di quel che fosse sotto i consoli l'abbracciar la lussuria di Epicuro.

Fra le testimonianze comincerò a produr quella di s. Paolo. Qualunque epistola io ne apra, credo di udirlo ragionare non già con parole ma con folgori. Leggi particolarmente quelle che sono indiritte ai Romani, ai Galati, agli Efesini; e ti troverai sopra un campo di battaglia, ove armato dei passi dell'antico Testamento egli tiene testa a tutti i suoi nemici, variando le sue mosse colla destrezza di un veterano generale. All' udirlo crederesti che il suo linguaggio sia quello di un uomo semplice il quale non sospetta dei lacci che gli si possono tendere. Da qualunque parte voi lo riguardiate, vedete uscire dalle sue mani la folgore. Egli afferra con mano forte il suo argomento e lo considera sotto tutti gli aspetti. Se talvolta sembra cedere, lo fa per atterrar meglio il suo avversario. Se alcuno osa accusarlo di falso e gli dice: — Le testimonianze da voi allegate contro i giudei e contro le altre eresie hanno un senso differente da quello che ad esse date —, pronuncia una calunnia che non può sostenere. Ciascuno de' suoi testi e de' suoi ragionamenti è unito alla causa; nè avvene un solo che per confessione de'

suoi nemici non serva alla sua vittoria. Egli non usa no'un linguaggio diverso da quello del Salvatore.

Protesto che non condanno il matrimonio: solo esalto la verginità; non perchè la possegga, ma perchè appunto per ciò l'ammiro (1). Bisogna prestar fede alla parola di colui che loda negli altri un bene che egli stesso non abbia. Perchè il pesante mio corpo mi tiene attaccato alla terra, ho forse minor diritto di vantare il volo degli uccelli?

In qual modo Maria ha potuto restar vergine essendo madre? A quelli che propongono un tal quesito io domando dal mio canto: Come mai Gesù Cristo è entrato in una casa le cui porte erano chiuse per mostrare colle mani e co' piedi traforati di non essere un fantasma (Jo. XX, 26)? Mi rispondano, ed allora soddisferò alla loro curiosità. Maria è rimasta vergine dopo il parto ed era madre prima di essere sposa. Lo ripeterò ancora: Gesù Cristo vergine e Maria vergine hanno consacrato nei due sessi la verginità. Gli apostoli od erano vergini o rinunciarono alle loro donne. E noi non eleggiamo per vescovi, per sacerdoti, per diaconi se non quelli che sono vedovi o che si obbligano a conservare eternamente il celibato nel sacerdozio. Perchè poi ci inganniamo? Perchè, vivendo nel disordine, troviamo ingiusto che ci si ricusi il premio, il quale non è dovuto che alla purità? Vogliamo mense sontuose, vogliamo i piaceri dei sensi; e vogliamo ciò nullameno regnare con Gesù Cristo in compagnia delle vergini e delle vedove. Vi saranno dunque gli stessi guiderdoni da pretendere per l'intemperanza e per la mortificazione, per la mollezza e per la penitenza? Lazaro fu infelice durante la sua vita, ed il ricco

(1) Il Cesari in una nota alle *Vite dei santi Padri*, traduce, non so se molto fedelmente: «La verginità pongo io in cielo, non perchè io l'abbia ma perchè io mi maraviglio maggiormente che io non l'ho. Il Trad.

sotto la porpora e nelle delizie dell'opulenza ha gustato infino all'estremo istante tutti i piaceri della sensualità. Ma ben diversa fu dopo morte la lor condizione; all'uno toccarono le delizie in cambio delle privazioni, all'altro i tormenti in vece dei piaceri. Dipende da noi l'essere o coll'uno o coll'altro.

I nemici non veggono le cose coll'occhio degli amici. Non vi invanite del giudizio dell'uomo prevenuto a vostro favore; è sempre più verace quello di colui che non vi ama.

La riservatezza nelle parole può gabbare i semplici, ma un lettore che sta in guardia diffida dell'insidia e la schiva. Gli ariani mostravano di scandalezzarsi per la parola consostanziale e si ravvolgevano in frasi cavillose: alla fine il lubrico serpente si mostrò alla scoperta; ed ecco la storia di tutte le eresie.

Abbiamo dato sopra un estratto dell'energica confutazione che fa s. Girolamo dei principali errori attribuiti ad Origene.

Contro Vigilanzio.

Il quale condannava il culto che si prestava alle sacre reliquie; come si può vedere dalla lettera già riportata sopra a Ripario.

E chi ha mai preteso che si debba decretare ai martiri un culto di adorazione, e chi ha mai creduto Dio un uomo? Non è forse vero che quando Paolo e Barnaba dai Licaonj eran creduti Giove e Mercurio, essi si stracciarono le vestimenta e sclamarono: *Uomini, perchè fate queste cose* (Act. XIV, 14)? Non è già che non fossero migliori di uomini già da gran tempo morti quali erano Giove e Mercurio; ma si guardavano bene dal permettere che secondo l'errore dei gentili tributasser loro onori divini. Nella stessa guisa s. Pietro al centurione Cornelio che gli

si gittò ai piedi per adorarlo disse: *Lèvati, chè anch'io sono uomo* (ibid., X, 26.)

Si duole Vigilanzio che le reliquie dei martiri sieno involte in veli preziosi. Forse egli vuole che sieno gittate nel mondezzajo per essere venerato egli solo? Dunque siamo sacrileghi quando entriamo nelle basiliche degli apostoli? Dunque sarà stato sacrilego Costantino quando fece trasportare a Costantinopoli le reliquie di Luca e di Timoteo, intorno alle quali ruggiscono i demonj ed i loro seguaci? Si dovrà dire al presente che Arcadio sia sacrilego perchè dopo così lungo tempo fece trasportare dalla Giudea nella Tracia le ossa del profeta Samuele? Tutti i vescovi del mondo saranno adunque da giudicarsi sacrileghi e stolti perchè portarono in vasi aurei ed in serici panni una cosa vilissima quali sono le ceneri? Stolti saran dunque tutti i popoli che andarono incontro alle sacre reliquie e si diedero in preda a tanta letizia come se vedessero ancor vivo il profeta, in modo che la moltitudine si estendeva dalla Palestina a Calcedonia? — Adoravano Samuele e non Cristo, tu dirai, di cui Samuele fu levita e profeta. — Lo credi morto e per ciò bestemmi; ma leggi il Vangelo e vedrai che vi sta scritto: *Io sono il Dio d'Abramo, il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe. Ei non è il Dio de' morti ma de' vivi* (Marc. XII, 26, 27). Se adunque vivono, non sono cadaveri che noi chiudiamo in un bel sepolcro.

Le anime sante, tu mi dici, riposano o nel seno d'Abramo od in luogo di refrigerio o sotto l'altare del Signore; e non potrebbero esserne allontanate. Pretendi tu d'impor leggi al Signore, d'incatenare gli apostoli fino al giorno dell'estremo giudizio e d'impedir loro che seguano l'agnello ovunque egli vada (Apoc. XIV, 4)? Ma se egli è dappertutto, quelli che lo accompagnano sono pure dappertutto al par di lui. E che? Gli spiriti delle tenebre avrebbero la libertà di farsi sentire in tutti i luoghi

dell'universo, ed i martiri, dopo avere sparso il loro sangue per Gesù Cristo, sarebbero incatenati senza uscire dalla loro prigione?

Se gli apostoli ed i martiri mentre erano sulla terra hanno potuto pregare per gli altri in un tempo in cui non erano peranco assicurati pienamente per riguardo a sè medesimi, quanto più lo potranno fare in quel soggiorno di trionfo in cui si godono di tutta la gloria che le vittorie hanno ad essi meritato! Si suppone forse che abbiano minor potere oggidì che si trovano in compagnia di Gesù Cristo? Mosè solo ottenne la grazia per seicento mila combattenti; Stefano vero seguace del Signore e primo martire domanda perdono pe' suoi persecutori: e quando hanno cominciato ad essere con Cristo saranno meno valenti? Paolo in mezzo ad una tempestosa navigazione fa cuore a dugento settantasei persone, dicendo che non vi sarà perdita della vita d'alcun di loro (Act. XXVII); ed ora che sciolto dai vincoli del corpo ha cominciato ad essere con Cristo non potrà nemmeno zittire per coloro che in tutto il mondo credettero alla sua parola?....

I discepoli lamentarono l'inutile profusione dell'unguento sparso sui piedi di Gesù Cristo; ma furono ripresi dalla voce del Signore. Imperocchè Cristo non aveva no bisogno di quell'unguento, come nemmeno i martiri non ne hanno del lume delle candele: eppure quella donna il fece in onore di Cristo, e la sua divozione riuscì gradita. Nella stessa guisa coloro che accendono i cerei in onore dei martiri ricevono una mercede conforme alla loro fede....

Vigilanzio ci appella idolatri; e lo fummo, perchè usciti dal seno dell'idolatria non siamo nati cristiani ma lo divenimmo. E perchè un tempo siamo stati adoratori degli idoli, non ci sarà più permesso al presente di esserlo del vero Dio per tema di aver qualche cosa di comune con quelli? Se noi siamo in errore, il pontefice di Roma adopera adunque male

se offre al Signore l'augusto sacrificio sulle reliquie dei santi apostoli Pietro e Paolo, che noi reputiamo venerande, ma che voi non chiamate che polvere vile e spregevole? A torto dunque egli crede che le loro tombe sieno degne di servir di altare a Gesù Cristo? E ciò che dico del pontefice di Roma bisogna pur dirlo di tutti i vescovi. S'appongon forse male non facendo alcun conto delle querele di Vigilanzio e frequentando le chiese, le quali non sono popolate che da morti e da reliquie? Ma ben conosco, o il più tristo degli uomini! ben conosco ciò che ti affligge, ciò che ti spaventa. Lo spirito impuro che ti detta queste empietà si vide più di una volta tormentato da questa che tu chiami vil cenere: anche al presente lo perseguita e lo confonde; e se tu non ne riconosci la potenza, altri sanno pure riconoscerla e promulgarla.

Oltre il culto delle immagini e delle sacre reliquie, Vigilanzio attaccava anche la vita religiosa.

Perchè, mi dici tu, correre a nasconderai nel deserto? Rispondo che ciò si fa per evitare le tentazioni ed i combattimenti. — Perchè non rimanere sul campo di battaglia per far fronte al nemico e meritare la corona che conseguita la vittoria? Adoperando come voi fate, si fugge anzichè combattere. — Sì, non dissimulo la mia debolezza: non oso combattere nella speranza di vincere, per tema che un qualche giorno non mi abbandoni la vittoria. Fuggendo mi sottraggo alla resistenza; restando mi espongo all' alternativa o di vincere o di soccombere. E perchè lasciare il certo per l'incerto? Finchè sei alle prese, puoi del pari essere vinto che vincitore. Pigliando il partito di fuggire, non sarò vinto appunto perchè sarò fuggito; nè mi ritiro per altro motivo che per non essere debellato. Non vi può mai essere sicurezza finchè si dorme a lato del serpente.

Anche nel secondo libro della sua risposta a Gioviniano il santo dottore stabilisce che la fuga delle occasioni sia il più sicuro mezzo di conservare l'innocenza dei costumi. Se, dic'egli, l'idea sola di un piacere lontano fa così viva l'impressione sui nostri cuori, se un bene assente è capace di farci sospirare e di agitare le nostre passioni, come possiamo noi lusingarci di poter conservare netta la nostra libertà in mezzo alle delizie e nel seno delle voluttà? È impossibile che ciò che lusinga i sensi non occupi lo spirito, ed è un inganno il credere che si possano gustare i piaceri senza offendere la fede, la castità e la purezza del cuore (1).

---

(1) Ricordiamo qui ai leggitori quelle patetiche parole di s. Girolamo riferite nella lettera ad Eustochia, ed ancora le riportiamo in una versione se non esatta, almeno evidente ed elegante di quel trecentista che ci ha lasciato la *Vita di s. Girolamo* pubblicata dal p. Cesari. «Oh quante volte io nell'ermo in quella oscura solitudine, la quale per ardore del sole tutta incende, ed è di aspero abitamento a' monaci, pensava d'essere tuttavia nelle delicatezze di Roma, per operazione del nemico! Erano innasperite le membra e difformate per l'aspro vestimento del sacco, e la mia pelle aveva presa forma nera, come di saracino, e continuamente stava in pianti e lamenti, e se per alcuna volta, contrastando me, il sonno sopravvegnente m'abbattesse, in sulla terra ignuda poneva a giacere le mie ossa. Del mangiare e del bere taccio; conciossiacosachè eziandio i monaci infermi usano di bere acqua fredda, e l'usare cibi cotti si è appo loro riputato lussuria. E pertanto essendo io compagno degli scorpioni e delle fiere bestie, spesse volte mi venía a memoria le compagnie delle donzelle di Roma; e nel freddo corpo e nella carne mortificata gli incendj della lussuria rampollavano. Sicchè continuamente piagnea e la carne contrastante sottometteva alla fame di tutta la settimana, e spesse volte congiunsi il dì colla notte, niente mangiando; e non mi rimaneva dalla battiture del petto, infinochè il Signore mi sovvenia con alcuna quietudine.» Il Trad.

Altre opere (1).

Estratto del dialogo tra un luciferiano ed un ortodosso.

Storia del concilio di Rimini.

Non permetto ad alcuno di conservare il silenzio sull'accusa di eresia. Imperocchè trascurando di respingerla correte pericolo che il vostro silenzio non sia ritenuto come una confessione da coloro i quali non vi conoscono.

Sotto l'impero di Costanzo ed il consolato di Eusebio e di Ipazio si sottoscrisse una dottrina erronea coprendola colle parole di unità e di fede, ed ormai non se ne dubita più. Tutto quello che secondo le apparenze si poteva allora fare di più conveniente alla pietà ed al vero spirito del cristianesimo, era di attenersi all'unità e di non separarsi dalla comunione universale, principalmente quando il senso naturale delle professioni di fede non presenta nulla di riprovevole. Tutti avevano sulle labbra quelle parole: « Crediamo in un solo vero Dio, Padre onnipotente, e nel suo unico Figliuolo che è nato da Dio prima di tutti i secoli e prima di ogni principio: crediamo che questo figliuolo fu generato secondo la sacra Scrittura, la cui generazione non

(1) Le opere più considerabili dopo quelle di cui già abbiamo dato un sunto, sono la *Lettera* od il *Trattato sulla miglior maniera di tradurre* (che si è pubblicato in gran parte nel 1 volume di questa Biblioteca); la *Risposta a Giovanni di Gerusalemme*; i libri contro Origene e contro Ruffino intitolati: *Apologia di s. Girolamo contro Ruffino* (opera tradotta dal p. Gervasio nel 2 vol. della Vita di Ruffino); ed i *Dialoghi contro i pelagiani.*

è conosciuta che dal Padre il quale lo ha generato (1). »

V'ha forse qui una qualche sentenza che sia simile alle seguenti parole? — Vi fu un tempo in cui il Figliuolo non esisteva — od a qualche altra di quelle formole, le quali suppongono che il Figliuolo di Dio sia una creatura? Questa professione di fede nel suo senso letterale e naturale non è forse cattolica? Gesù Cristo è chiamato figliuolo unico di Dio; termine che esclude la filiazione adottiva che conviene a tutti i santi ed ogni altra idea di creatura. Inoltre non si riconosceva meno formalmente, che è disceso dal cielo, che fu concepito per opera dello Spirito Santo, crocifisso sotto Ponzio Pilato, che risuscitò il terzo giorno, che è assiso alla destra di Dio suo padre, da cui discenderà per giudicare i vivi ed i morti. Le parole di cui era composta questa formola sembravano adunque dettate dalla pietà. L'accordo su tutti questi punti era unanime, ed il veleno che vi stava nascosto non era conosciuto da veruno.

Una sola cosa arrestava, ed era la parola *sostanza*; che non si voleva ad alcun patto adducendone plausibili pretesti. Essa non si trova nelle Scritture, e questa è una novità di cui molti spiriti semplici si scandalezzano; onde si consentì a sopprimerla (2).

---

(1) S. Atanasio riferisce negli stessi termini questa professione di fede *Trattato dei sinodi*, num. XXX. Si trova anche in Socrate, *Stor.*, lib. II, cap. XXXII; in Teodoreto, lib. I, cap. XXI.

(2) «La parola *sostanza*, che i cattolici avevano sempre conservato dopo il concilio di Nicea come uno scudo per respingere i dardi più acuti e più velenosi de' suoi nemici, si trovava abolita dalla soverchia condescendenza dei vescovi. Non bisogna dunque credere una stranezza che una conclusione così deplorabile abbia renduto il concilio di Rimini odioso a tutta la Chiesa.» (Hermant, *Vita di s. Atanasio*, tom. II, pag. 253.) Il dotto autore ha ragione: non si può troppo detestare l'artificio degli ariani e la tirannide esercitata sui vescovi cattolici coll' influenza che avevano sul cuore dell' im-

Essendo illeso il senso cattolico, i vescovi non si diedero alcun pensiero delle espressioni. Finalmente avendo cominciato a spargersi alcuni sospetti, Valente vescovo di Mursa, che aveva compilato quella formola alla presenza di Tauro prefetto del pretorio, commissario dell' imperatore nel concilio, affermava di non essere ariano, anzi di detestare le empie dottrine di Ario. Ma siccome la sua protesta era tenuta

peratore. Papa Liberio si spiega energicamente a questo proposito nella sua lettera agli orientali. « Quantunque gli ariani, dice egli, uomini empj e scellerati, sieno venuti a capo d' indurre i vescovi dell'occidente ad unirsi in Rimini col disegno d'indurli per mezzo di discorsi ingannatori, o piuttosto di sforzarli coll' autorità dell' imperatore od a troncare una parola che era stata posta con molto senno nella professione di fede od a condannarla assolutamente, pure quest'artificio non ebbe il suo effetto. » (Labbe, tom. II, pag. 758.) S. Atanasio dimostra con tanti e così gloriosi combattimenti sostenuti per la causa di questa parola quanto fosse necessario il conservarla; e s. Ambrogio ne parla nello stesso senso (epist. XIII *ad Valent.*): ma l'indegnazione che si dee all'eresia non dee vincere il rispetto che la verità riclama. Per quanto importante fosse questa parola, come il segno distintivo tra la fede cattolica e l'eresia ariana, non era però di una necessità talmente assoluta che l'omissione divenisse in certa qual maniera un' apostasia dalla fede. Si sa che questa parola era nuova nella chiesa, poichè prima del concilio in essa non si conosceva; che la sua sola novità spaventò molti dei Padri più illustri di quest' assemblea e la fece rigettare in un concilio d'Antiochia tenuto contro Paolo di Samosata, come riferiscono s. Atanasio e s. Ilario. L' uno e l' altro dichiarano di essere ben lontani dall'usarne con quelli che ammettendo il concilio di Nicea ricusavano di ammettere la parola *consostanziale*, come anche con quelli che, essendo ariani, eran nemici di quel concilio e della fede da esso professata. Anche s. Agostino con maggior moderazione si contenta di dire parlando del concilio di Rimini che l' empietà degli ariani fece condannare da un imperatore il termine di *consostanziale*, che non ancora si comprendeva abbastanza (lib. III *contra Maximin.*, cap. XIV). Quei buoni vescovi credettero la loro coscienza tanto più sicura, quanto che si vede da tutto il racconto di s. Girolamo quali precauzioni avessero prese, sia per supplire al difetto della parola, sia per salvare la sana dottrina e non lasciare all'arianesimo altro scampo contro la verità che la più sfrontata menzogna.

segreta, ciò nullameno se ne sparse il grido fra il popolo. Un giorno in cui i vescovi ed i laici erano adunati nella chiesa di Rimini, Muzonio vescovo della Bizacena, a cui la vecchiaja aggiungeva autorità, parlò in questa sentenza: « Avendo sentito che si accusano d'errore alcuni di noi per dicerie incerte e confuse, abbiamo ordinato di leggere tutti questi errori alla vostra presenza, affinchè tutti condannino concordemente ciò che merita di esserlo e ciò che dee essere respinto con orrore dalle nostre orecchie e dal nostro cuore. » Avendo ciascuno assentito, e cominciando Claudio vescovo della Marca d'Ancona a leggere alcune bestemmie delle quali si accusava Valente, costui dichiarò non essere sue ed alzò fortemente il grido: « Se alcuno dice che Gesù Cristo non è Dio, Figliuolo di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli, sia anatematizzato. Se alcuno non ammette che il Figliuolo di Dio è eterno col Padre, sia anatematizzato. » Tutti i vescovi confermarono quest'anatema rispondendo: « Sì, sia anatemizzato. » Avendo poi Valente soggiunto: « Se alcuno dice, esservi stato un tempo in cui il Figliuolo non esisteva, sia anatematizzato. » e tutti i vescovi e tutta la Chiesa in corpo ricevettero queste parole con pubblici applausi e con tripudj di gioja.

Se insorgesse qualche dubbio contro la verità di questo racconto si possono consultare i pubblici registri e gli archivj delle chiese. D'altra parte non è questo un fatto la cui memoria si perda nell'antichità dei tempi; e ciò che lo chiarisce meglio è la confessione degli stessi ariani.

Mentre tutti levavano a cielo Valente con lodi straordinarie e cercavano di fargli obliare i sospetti che si erano a prima giunta contro di lui concepiti, Claudio riprese la parola per dire: « V'ha qualche altra cosa che sfuggì al mio fratello Valente; e se voi lo giudicate opportuno, noi la condanneremo concordemente, affinchè non rimanga più alcuna difficoltà. » E bentosto aggiunge: « Se alcuno

confessando che il Figliuolo di Dio è anteriore a tutti i secoli, non dice che precede tutti i tempi che si possano concepire o gli mette innanzi qualche cosa, sia anatomatizzato. » E tutti risposero: « Sia anatematizzato. ». E Valente condannò nello stesso modo molte altre cose di cui potevano sospettare, a misura che Claudio lo pronunciava.

In tal guisa ebbe termine il concilio di Rimini. I vescovi erano impazienti di trovarsi nelle loro chiese, nelle quali diffusero una viva gioja. Una stessa brama animava l'imperadore ed i buoni vescovi; ed era che l'oriente o l'occidente fossero uniti in una stessa comunione. « Ma i delitti non rimangono per lunga pezza nascosti; o quando le carni di una cicatrice non sono rimarginate, la piaga si apre di bel nuovo, e ne esce molta tabe (1). » Arsacio, Valente e quelli del loro partito non tardarono a pubblicare la lor vittoria ed a vantarsi di non aver detto assolutamente che il Figliuolo non sia una creatura ma che non era simile alle altre. Avevano ottenuto quel che volevano: non si trattava più della parola *sostanza;* e ciò bastava por abrogare la fede di Nicea e condannare altamente la sua dottrina. Tutto intero l'universo gemette e stupì di essere ariano (2).

---

(1) *Sed diu scelera non latent, et cicatrix male obducta in corpore dirumpitur:* dice il testo di s. Girolamo, che il Guillon ha tradotto colle parole dell'Hermant, *Vita di s. Atanasio*, tom. II in 4.°, pag. 252.

(2) *Ingemuit totus orbis et arianum se esse miratus est.* Queste espressioni del santo dottore debbon forse pigliarsi in senso letterale? La verità storica le riduce al loro giusto valore: S. Girolamo unisce manifestamente al concilio di Rimini quelli di Seleucia e di Costantinopoli tenuti nello stesse occasioni e che furono ugualmente diretti dalla cabala ariana. Questa è la spiegazione più favorevole che si possa dare a siffatte parole; ora supponendo anche per riguardo all'occidente, che gli ariani vi assistessero in numero di ottanta, secondo quel che narra Sulpicio Severo, discordi però nelle loro opinioni, il numero dei cattolici sarebbe sempre di molto superiore in questa assemblea composta di quattrocento vescovi.

I vescovi che si erano lasciati sorprendere in questa maniera rimasero nella lor comunione, standosene paghi al governare le loro chiese senza comunicare

---

Tranne un piccolissimo numero, l'immensa maggioranza faceva la più aperta professione della fede di Nicea, e quando si trattava della deposizione dei vescovi ariani non v' ebbe che una sola voce in tutto il concilio: *Nulla ibi sententiarum discrepantia, omnes una mente quae decreta fuerunt conscripserunt, arianosque deposuerunt.* Sono queste parole di s. Atanasio conformi a quelli di Sulpicio Severo (*De synod.*, num. 11.) È certo per la testimonianza di Sozomeno che l'arianesimo non vi aveva fatti che pochi progressi, malgrado di tutti gli sforzi di Ursacio e di Valente, e ciò per la resistenza del vescovo di Roma e degli altri vescovi ortodossi che ebber cura di soffocarlo nel suo nascimento. Per ciò che riguarda l'oriente ed i suoi concilj così energicamente dipinti da s. Gregorio di Nazianzo, da s. Atanasio e da s. Ilario, perchè vorremo essere più severi a lor riguardo di quel che lo fossero quei Padri e tanti dotti moderni, che accusarono a buon dritto la loro falsa delicatezza contro la parola consostanziale, ma che rendevano giustizia all'integrità della loro fede sulla sostanza stessa della dottrina? Altrimenti il santo vescovo di Poitiers avrebbe forse ad essi renduto la seguente testimonianza? « A voi dirigo queste parole, o santi vescovi dell'oriente, per esortarvi a non soffrire che si sospetti di voi per una qualche parola, di voi che vi siete purgati sulla sostanza del dogma in guisa che non resta più alcun sospetto sulla vostra fede. » Ho creduto di dover insistere su questo fatto, perchè mi accadde più di una volta di udir uomini spettabili, e tra gli altri un predicatore, ora vescovo, che predicando sul pergamo di Nostra-Donna affermò che i Padri del concilio di Rimini e di Seleucia avevano errato nella fede, e si giovava della sentenza di s. Girolamo per indebolire l'autorità dei concilj. Si sa pur troppo quanto i protestanti ne abbiano abusato. Gli ariani ed i donatisti prima di loro non avevano mancato di prevalersene; e s. Agostino li aveva ridotti al silenzio per riguardo a questa obiezione. Gli eretici dei tempi moderni osarono di riprodurla; onde Bossuet si vide obbligato a fulminarla di bel nuovo tanto nella sua *Conferenza col ministro Claudio*, quanto nella sua *Seconda istruzione sulle promesse.* Gemiamo che sacerdoti cattolici si facciano gli organi della menzogna e dell'ignoranza. A che dunque hanno servito le così dotte e luminose discussioni del Petavio, del Tomassino, dell' abate Corgne, del p. Alessandro, del cardinale di Bissy, del dotto vescovo di Soisson, e di tanti altri su quest'importante quistione?

cogli altri, o scrissero ai confessori che erano banditi come aderenti a s. Atanasio per dichiarare la loro fede e chiedere la lor comunione. Altri, benchè con dispiacere rimasero attaccati alla comunione degli ariani non, isperando veder le cose in migliore stato. Pochissimi furono coloro che amaron meglio (come era da aspettarsi) sostener quello che avevan fatto piuttosto che riconoscere il proprio errore.

Il male non aveva per questo una minore realtà. La nave della Chiesa era in pericolo; i venti erano scatenati, la tempesta ingrossava, la speranza era morta nei cuori quando il Signore si svegliò, e la sua voce si fece udire sul mar concitato. Costanzo morì, e la pace fu renduta alle chiese. Tutti i vescovi, che erano stati espulsi dalle loro sedi vi furono richiamati dalla clemenza del suo successore. Allora l'Egitto rivide s. Atanasio trionfatore dell'eresia; la chiesa delle Gallie ricevette a braccia aperte Ilario divenuto illustre per tanti gloriosi combattimenti; quella dell'Italia si associò al trionfo di Eusebio di Vercelli. Tutti i vescovi che erano caduti nelle insidie degli eretici si vedevano correre incontro ai santi confessori, protestare pel corpo del Signore e per tutto ciò che v' ha di più sacro che se erano inciampati nell'eresia, lo avevan fatto senza avvedersene, e che eran sempre rimasti nella società della fede. « Potevamo mai credere, dicevan essi, che si dovesse dare un diverso senso alle nostre parole; che nella chiesa di Dio si abusasse della nostra semplicità e della nostra buona fede, e che vescovi parlassero un linguaggio così diverso da ciò che pensavano? L'inganno nostro fu di aver troppo buona opinione di gente che non ne meritava (1). » Nello stesso tempo versavano lagrime, davano tutti

---

(1) L'ingenuità di questo linguaggio trova guarentigie spettabili nei Padri del concilio di Parigi del 360, la cui testimonianza è riferita da s. Ilario ne' suoi *Frammenti*. Labbe, *Concil.*, tom. II, col. 821.

i segni di pentimento e si offrivano a condannare la loro propria sottoscrizione, e tutte le bestemmie degli ariani (1).

Dottrina di s. Girolamo.

Sulla Eucaristia. Dobbiamo sapere che il pane che il Salvatore ruppe e distribuì a' suoi discepoli era il proprio corpo, come disse egli stesso: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo* (Matth. XXVI, 26). Non è Mosè che ci abbia dato il vero pane: è il nostro Signor Gesù Cristo, che è nello stesso tempo convitato e convito, quegli che mangia ed è mangiato: *Ipse conviva et convivium; ipse concedens et qui conceditur.* Noi beviamo il suo sangue; beviamo tutti i giorni nel suo sacrificio questo frutto della vera vite. V'ha tanta differenza tra i pani di proposizione ed il corpo di Gesù Cristo quanta ve n'ha tra l'ombra ed il corpo, tra l'immagine e la verità, tra le figure delle cose avvenire e ciò che era rappresentato con queste istesse figure. (Maurin, tom. IV, par. I, pag. 171, 418.)

Macchiamo e profaniamo il pane, cioè il corpo medesimo di Gesù Cristo, quando ci accostiamo indegnamente al sacro altare e quando essendo impuri beviamo il suo sangue che è tutto puro. (pag. 1811.)

Il sacerdote è il mediatore tra Dio e gli uomini, ed ha il potere di formare colla sacra sua bocca il corpo del divino agnello. (pag. 577.)

Quel banchetto che il padre del figliuol prodigo imbandì a quest'ultimo si celebra fra noi tutti i

---

(1) Su tutta la storia dell'arianesimo e sul vero senso di quelli che lo hanno sostenuto e degli altri che lo han combattuto vedi gli articoli di *S. Atanasio* e di *S. Ilario di Poitiers* in questa Biblioteca. Il Bossuet ha inserito una eccellente dissertazione sull'arianesimo nella *Seconda istruzione pastorale sulle promesse fatte alla Chiesa* (collez. in 4.° tom. V, pag. 215 e seg.), in cui rischiara alcuni testi di s. Girolamo.

giorni: tutti i giorni il Padre celeste accoglie il suo Figlinolo; essendo Gesù Cristo continuamente immolato nella Chiesa pei fedeli. Quel pingue vitello che il padre di famiglia fa imbandire al prodigo penitente è il nostro Salvatore stesso, di cui ogni giorno mangiamo la carne e beviamo il sangue. (pag. 155.)

Sulla confessione sacramentale. Se il serpente infernale avesse nascostamente morsicato qualcheduno, se di soppiatto gli avesse insinuato il veleno del peccato, e l'infelice infetto di colpa si ostinasse nel non volere scoprir la sua ferita al maestro ed al fratello, il maestro che conosce le parole della guarigione non gli riuscirà più utile di quel, che il medico sia all'ammalato che arrossisce di confidargli il suo male; giacchè la medicina non guarisce quel che ignora.

I vescovi ed i sacerdoti sono quelli a cui è confidato il ministero del sacramento della penitenza. Essi hanno le chiavi del regno de' cieli, e giudicano in certa qual maniera prima del giorno del giudizio; giacchè a loro disse Gesù Cristo nella persona di Pietro: *Ti darò le chiavi del regno de' cieli, e qualunque cosa avrai legato sopra la terra sarà legata anche ne' cieli,* ecc. (Matth. XVI, 19). (pag. 75.)

L'Ordine è uno dei sacramenti che Gesù Cristo ha istituito. Il vescovo, che ne è il ministro, lo conferisce colla imposizione delle mani (1). (pag. 281.)

Sulla preminenza dell' episcopato. La tradizione che ci viene dagli apostoli insegna che i vescovi sono per riguardo ai sacerdoti ciò che era Aronne per riguardo a' suoi figliuoli, sacerdoti ordinarj dell'antico Testamento che figuravano quelli del nuovo. I vescovi pertanto debbono avere una preminenza di diritto divino sui sacerdoti della nuova legge, come Aronne l'aveva su quelli dell'antica.

(1) Vedi il p. Ceillier, tom. X, pag. 411, 412.

Non v'ha Chiesa senza episcopato; altrimenti vi sarebbero tanti scismi quanti sacerdoti (1). Ogni sacerdote non può battezzare senza aver ricevuto la consacrazione e la missione dal vescovo. (pag. 295.)

---

(1) Lo stesso santo dottore in molti luoghi delle sue opere chiama i vescovi sommi sacerdoti, e l'episcopato un sacerdozio sommo e sovreminente. Parlando di sè medesimo ei dice che la città di Roma lo aveva giudicato un tempo degno del sommo sacerdozio: *Totius in me urbis studia consonant. Omnium pene judicio dignus summo sacerdotio decernebar.* (*Epist. ad Asell.*) S. Girolamo era sacerdote quando parlava così; dal che si dee giudicare che vi era, secondo lui, un grado del sacerdozio che i vescovi soli possedevano esclusivamente dai sacerdoti. Inoltre s. Girolamo in una lettera diretta a s. Agostino chiama l'episcopato l'apice del pontificato: *Tu qui juvenis es et in cacumine pontificatus constitutus.* (Epist. LXXIX, num. 22.) Sul capo sessantesimo di Isaia dice che questo profeta parla dei vescovi e li indica con quelle parole che sono nella versione dei settanta. *Ponam principes tuos in pacem et episcopos tuos in judicium. Principes,* aggiunge il santo dottore, *futuros Ecclesiæ episcopos nominavit, quorum omnis visitatio in pace est et vocabulum dignitatis in justitia.*

I protestanti, ed alla testa di essi Calvino e Blondel, tentano di combattere la sua dottrina mettendolo in contradizione con sè medesimo, e ci oppongono il suo famoso passo della lettera ad Evagrio: *Episcopi noverint se magis consuetudine quam dispensationis dominicæ veritate presbyteris esse majores:* perchè eccetto l'ordinazione, il sacerdote fa tutto ciò che fa il vescovo: *Excepta ordinatione, quid facit episcopus quod non faciat presbiter?* Il cardinale Duperron aveva già risposto perentoriamente alla obiezione (*Oper. div.*, pag. 48, 49). Il p. Morin la distrusse (*De Ordin.*, par. III, exercit. III, cap. III, num. 20). Se ne può vedere la soluzione più soddisfacente nell'opera di Corgne (*Difesa dei diritti dei vescovi*, tom. I, pag. 81 e seg.). Contentiamoci di queste parole del dotto Tomassino. « Quando s. Girolamo dice — che fa il vescovo che il sacerdote non faccia, tranne l'ordinazione? — non toglie nulla al vescovo quantunque sembri che poco gli tolga. Imperocchè lasciare al vescovo solo il potere di ordinare è un confessare ch'egli solo possiede il sacerdozio con quella ricca pienezza e con quella sovranità che è necessaria per diffonderlo in tutta la Chiesa e nei secoli avvenire. » (*Disciplina antica e moderna*, parte I, lib. I, cap. I, num. 13, tom. I, col. 7.)

Sulla tradizione. Ignorate voi che il costume delle chiese tutte è di impor le mani sui battezzati dopo il Battesimo per invocare sopra di loro lo Spirito Santo? E quand'anche le Scritture non autorizzassero questa pratica, il consensò di tutto il mondo cristiano ci terrebbe in questa materia luogo di precetto. Imperocchè è certo esservi molte altre cose le quali si osservano per tradizione nelle chiese le quali acquistarono la stessa autorità di una legge scritta. (pag. 294.)

In tutte le chiese dell'oriente si accendono cerei alla lettura del Vangelo, quantunque sia di pieno giorno; il che non si fa colla intenzione di dissipare le tenebre, ma in segno di gioja e di divozione (1). (pag. 214.)

Sul celibato ecclesiastico. Dovete confessare non essere permesso ad un vescovo l'aver figliuoli dappoichè egli fu ammesso all'episcopato; perchè allora non sarebbe più considerato come marito, ma condannato come adultero. Se il laico non ha il diritto di pregare nel tempo in cui non si astiene dall'uso del matrimonio, che si dirà del sacerdote, il quale essendo obbligato ad offrire senza interruzione sacrificj pel popolo, dee sempre essere in una continua preghiera? Per lo che è obbligato ad astenersi dal matrimonio. (pag. 75.)

Gesù Cristo vergine e Maria vergine hanno consacrato la verginità nei due sessi. Dietro a loro gli apostoli rimasero vergini o continenti nel matrimonio. In appresso i vescovi, i sacerdoti ed i diaconi sono eletti o vergini od in istato di vedovanza, almeno colla obbligazione di osservare la più esatta continenza dal momento in cui sono ricevuti nel sacerdozio. (pag. 242.)

Credenza degli angeli custodi. Gli angeli, dice il Vangelo, veggono continuamente il volto del Padre

(1) *Adv. Jovinian.*, lib. II, pag. 214.

celeste (Matth. XVIII, 16). Le anime sono di una grande dignità; poichè ciascuna sa che fin dal momento della nascita un angelo fu delegato da Dio per custodirlo. (pag. 82.)

Sulla Chiesa. Io sono unito di comunione alla cattedra di Pietro, sapendo che la Chiesa venne fondata su questa pietra. Chiunque mangerà l'agnello fuori di questa casa sarà un profano. Chi non sarà nell'arca perirà nel tempo del diluvio. Bisogna dunque rimanere in questa chiesa, che essendo stata fondata sugli apostoli, ancora sussiste. Se udite alcuni i quali, volendo essere tenuti per cristiani, traggono i loro nomi da qualchedun altro che da Gesù Cristo, come i marcioniti, i valentiniani e gli altri, sappiate che questa non è la chiesa di Dio ma una sinagoga dell'anticristo. (pag. 19, 306.)

Ogni assemblea di eretici non può essere chiamata chiesa di Gesù Cristo; nè egli è il loro capo. (pag. 380.)

Sulle eresie. « Si veggono le eresie e le false dottrine accreditate dalla eloquenza dei loro autori, sostenute dal favore dei potentati del mondo e dall'artificio, promosse dall'astuzia e dall'intrigo, fomentate dalla mollezza e dalla politica, accresciute dalle fazioni e dalla cabala, estese dalla calunnia e dall'impostura, trionfanti colla forza e colla violenza, applaudite ed adorate da una moltitudine sedotta od ignorante: si scorgono i loro progressi e non si tarda a vedere la loro decadenza; esse fanno molto strepito nel loro passaggio e coll'impeto dei loro flutti trascinan seco coloro i quali non sono fortemente attaccati alla Chiesa; ma rapida come i torrenti, dice s. Girolamo, ne hanno però la stessa breve durata (1). »

Un discorso lusinghiero, digiuni o forzati od affettati, una maschera di virtù, tali sono gli ordinarj

(1) Neuville, *Serm. sulla fede. Misterj*, tom. I, pag. 198.

artificj dell' eresia, la quale con questi mezzi viene a capo di sorprendere i semplici.

Sulla preghiera. « No, voi non credete di parlare a Dio. — Se io non lo credessi, dice a questo proposito s. Girolamo, non pregherei; ma se ne fossi ben convinto, *si vere crederem*, collo spavento dipinto in sulla faccia mi gitterei umilmente ai piedi del mio Dio, *corpore inhorrescerem, ore pallerem, jacerem ad Domini mei pedes.* Ma quando non sono inspirato da questi umili sentimenti, non ho forse un fondamento di chiedere a me stesso: Ove è dunque la mia fede? *Ubi est fides mea?* È questo forse un credere che io parli al mio Dio? Anche Abramo lo credeva. Con quale umiltà egli accompagnava la sua preghiera (1)! »

« L'orgoglio non è nato fra gli uomini e si vanta di un'origine celeste; tratta dalla nascita degli angeli, che furono i primi orgogliosi: *Superbia natione cœlesti* (2). »

Contro la maldicenza. « Forse voi vi formate un'indegnissima consolazione di figurarvi tutto il mondo quale voi siete, o qual foste. Che mostrate voi con ciò, dice s. Girolamo? Forse la vostra probità, il vostro zelo per la virtù? No, ma che voi vivete male o che avete mal vissuto. »

« Giudicare gli uomini è un rapire al Signore il segno della vittoria e, come dice s. Girolamo, la palma tinta nel suo sangue: *Christi palmam assumere* (3). »

Sulla beatissima Vergine.

« Possiamo noi dubitare che colei la quale fu giudicata degna di portar nel suo grembo il prezzo della nostra redenzione possa ottenerci il beneficio

(1) Il p. Pallu in Montargon, *Dizion. apost.*, tom. V, pag. 224.
(2) Senault, *Panegir.*, tom. I, pag. 37.
(3) La Rue, *Giudizj temerarj*, tom. II, pag. 439 alla 461.

della nostra liberazione? Non è dunque senza ragionevole motivo che ci sforziamo di celebrarla nelle nostre assemblee, poichè ad essa siamo debitori di quella avventurosa corrispondenza che v'ha tra il cielo e la terra. Poteva dunque in sè medesima rallegrarsi fra tutte le donne, perchè portava nel suo seno verginale colui che doveva sanare tutti i morbi del genere umano. Stupiva essa in segreto di aver concepito; essa che sapeva di non aver conosciuto alcun uomo. Oh verginità avventurosamente feconda! Oh prodigio di un genere nuovo ed inaudito! Quella che è madre è nello stesso tempo vergine; quella che è vergine è nello stesso tempo madre. Essa ha generato colui che la fece concepire; ha portato colui che la creò. Imperocchè colui che nacque da Maria era il creatore di Maria; ond'essa è tutt'ad un tempo e vergine e madre, poichè, portando il suo figliuolo nel seno, non ha nulla perduto di ciò che prima possedeva. O madre del mio Dio, qual gloria è la vostra? Voi portaste nel vostro grembo il creatore del cielo e della terra; avete coperto coi materni vostri baci quelle labbra che erano ancor bagnate del latte verginale; e quantunque egli fosse vostro maestro e Signore, pure lo vedeste sotto la forma di un debole fanciullo attaccarsi a voi nell'imprimere le primiere sue orme, ed empiere il vostro cuore d'ineffabile gioja. Oh felice parto! Tu hai formato l'allegrezza degli angeli e l'aspettazione di tutti i santi. Tutto il genere umano ravvolto nella stessa proscrizione aveva bisogno di voi per vedere a scomparire l'anatema che sopra di esso si era raggravato.

Ecco, o beata Maria, ciò che forma la vostra gloria, ecco ciò che fa che voi siate benedetta fra tutte le donne, che siate stata preferita a tutte le schiere degli angeli. Voi seguite l'agnello dappertutto ove egli volge i suoi passi; voi invitate i cori delle vergini e di tutte le anime che non si lasciarono mai prendere dalle attrattive della voluttà a venire

per calli seminati di gigli bianchi come la neve e di rose adorne di tutte le grazie della primavera a dissetarsi alla sorgente della vita. In questa regione la quale non è abitata che dai santi voi siete assisa al primo luogo; errate qua e là tra fiori bagnati di rugiada, godendo di tutte le delizie del paradiso; e le vostre mani immortali si compiacciono nel cogliere fiori che non si appassiranno mai. Unendo i vostri canti a quelli degli angeli e degli arcangeli, non cessate di ripetere con loro: Santo! santo! santo!

« Ma che fo io, e perchè la mia immaginazione si sforza di trovar figure per lodarvi, allorquando sento che tutto ciò che posso dire è infinitamente al dissotto di ciò che voi meritate? Se vi appello la madre delle nazioni, voi siete più che tutto questo; se vi chiamo la viva immagine di Dio, voi siete degna di questo elogio; se vi appello la nutrice di un Dio, non dico nulla che rigorosamente parlando non sia vero. O madre avventurosa! Nutrite adunque col vostro latte colui che è vostro nutrimento; nutrite colui che è il nutrimento degli angeli; nutrite colui che ha fatto voi per poter fare di sè medesimo tutto ciò che è divenuto; nutrite quello la cui concezione vi ha concedato la dolcezza di esser madre senza che il suo nascimento vi abbia tolto il merito e la gloria della verginità; che prima di nascere vi ha creata perchè foste sua madre, all'uopo di uscire dal vostro seno come lo sposo esce dal talamo e di poter mostrarsi sotto una forma visibile agli sguardi dei mortali.

« Qual gloria fu per voi il dare in certa qual maniera l'esistenza a colui da cui la riceveste, il portare nelle vostre braccia colui che porta voi medesima insieme col mondo, il presentare il vostro seno a chi lo ha riempito di un latte mirabile?

» E come potremo noi degnamente lodare la carità del nostro Dio? Come potremo mostrargli la nostra giusta riconoscenza per essersi fatto uomo a motivo

di noi, per avere scelto una madre tra le figliuole degli uomini, per essersi rinchiuso nel seno di una creatura che appartiene alla nostra natura? Ah sforziamoci principalmente di rendergli grazie in questo giorno, poichè è in questo giorno che quella vergine gloriosa fu rapita al cielo colla sua assunzione. Passiamo questo gran giorno in una santa gioja. Io qualunque grado di gloria sia ora posta Maria nei cieli, non dimentichiamo che mettendo al mondo colui che è nostro fratello essa divenne veramente nostra madre e che così quanto più è elevata in potere ed in gloria, tanto più dobbiamo aspettarci di sentire i felici effetti del suo amore per noi, se ci indirizziamo ad essa con fidanza, e principalmente se ci applichiamo ad imitare le virtù di cui ci ha dato così perfetti esempi (1). » (Tom. V, pag. 83.)

« Penetrato da questi sentimenti di timore e di rispetto, oso però pesare con s. Girolamo la forza delle obiezioni formate contro questo misterò dagli empj e dagli increduli di ciascun secolo. Non mi stupisco più che chiunque voglia attaccare la gloria di Maria, l'abbia sempre attaccata da questo lato; che chiunque voglia scuotere l'intero sistema del cristianesimo lo abbia sempre assalito da questa parte. Se in fatto nella religione vi fosse un qualche lato che avesse l'apparenza di debole, sarebbe questo. Per concepire una madre mortale di Dio ci vuole

---

(1) Sull'assunzione della Vergine, trad. dal signor di Lamennais, *Dottrina cristiana*, tom. III, pag. 584 alla 589. Non si può affermar veramente che il discorso da cui è tratto questo squarcio sia di s. Girolamo. « Sembra essere di un qualche greco mediocremente istruito nella lingua latina, che gli dieda il nome del santo dottore perchè avesse un maggiore spaccio. » (P. Ceillier, *Storia degli scrittori*, tom. X, pag. 358.) Tuttavia si attinse a questo discorso per comporre le lezioni della festa dell'Assunzione che si leggono negli antichi breviarj, in quella guisa che un altro discorso ugualmente pubblicato sotto il nome di s. Girolamo ha somministrato le lezioni per la festa della purificazione.

tutta la docilità dello spirito più umile e più semplice; non v'ha che contradizione apparente in questo mistero. Dalla grandezza delle difficoltà giudico adunque della grandezza del mistero, e dalla grandezza del mistero conchiudo finalmente la grandezza della dignità di colei nella quale si opera (1). »

Sui giudei. Come la vendetta divina aggravossi sul popolo giudeo dopo che i perfidi vignajuoli a cui il padre di famiglia aveva affidato la cura della sua vigna hanno ucciso i servi che loro aveva spediti e perfino il Figliuolo dello stesso Dio! Cacciati dalla loro città i giudei non hanno nemmeno la libertà di entrare in Gerusalemme che per un solo giorno. Essi non ci vengono che per deplorare la perdita che ne hanno fatta; e bisogna anche che acquistino a prezzo d'oro la permissione di piangere la rovina della loro patria. In quella maniera che un tempo hanno comperato il sangue di Gesù Cristo, sono ora costretti a comperare le loro proprie lagrime; e tutto è ad essi venduto, perfino il pianto. Nell'anniversario del giorno in cui Gerusalemme fu presa e rovinata dai Romani si vedono accorrere gli avanzi di quest'infelice popolo co' segnali del dolore, le donne incurvate sotto il peso dell'età, i vecchi carichi di cenci come di anni che si mischiano alla folla, che portano sui loro corpi e perfino sul loro viso l'espressione visibile della collera divina. Questa moltitudine lugubre deplora la ruina del suo tempio, mentre la croce del Salvatore posta sulla cima della chiesa del Calvario risplende agli occhi di tutti; mentre così al di fuori come al di dentro dell'Anastasia (chiesa della risurrezione del Salvatore) l'oro luccica da tutte le parti, ed in tutti i luoghi della città di Gerusalemme si scorge lo stendardo di Gesù Cristo spiegato sul monte degli ulivi. Questo doppio

(1) L'abate Clément, *Sulla divozione alla Beata Vergine. Misteri*, tom. I, pag. 416.

spettacolo fa sentire la profonda miseria di quell'ingrato popolo, che non desta però compassione perchè la sua ostinazione ne lo rende indegno; le sue lagrime sarebbero inesauste, e le donne che hanno le chiome sparse e le braccia livide a forza di percuotere i loro petti non cesserebbero di affliggersi, se l'avaro soldato non contasse i momenti e non imponesse una novella tassa a nuovo pianto. (pag. 1655.)

Sulla carità. « A buon dritto, come afferma s. Girolamo, il discepolo prediletto, stanco per la vecchiezza ed esausto di forze, si faceva portare, languido come era, sulle braccia de' suoi discepoli per ripetere incessantemente ai fedeli adunati con voce moribonda quelle parole ardenti d'amore: *Miei cari figliuoli, amatevi l'un l'altro.* Siccome si facean querele sulle sue ripetizioni e gliene domandavano la causa, egli diede, al dir del santo dottore, una risposta degna di colui che aveva riposato sul seno di un Dio e che aveva penetrato i segreti del suo cuore: È questo, replicò egli, il gran precetto del Signore, e basta purchè sia ben osservato (1). »

S. PAOLINO DI NOLA.

(*Nato nel* 353 (2), *morto nel* 431.)

I dotti autori della *Storia letteraria della Francia* hanno raccolto in poche righe i titoli che questo

(1) Segaud, *Quares.*, tom. II, pag. 225.

(2) O nel 354. Vedi Tillemont, che ha dato un' eccellente biografia di questo santo vescovo nel vol. XIV delle sue *Mem. eccles.*, pag. 1 e seg.

Qui plura de eo scire avent, adeant vitam ejus a Franc. Sacchino conscriptam et novissimis operum Paulini editionibus insertam. (Cave, *Script. eccles.*, pag. 185, col. 1). Se ne pubblicò la vita in un vol. in 4.° Parigi, 1743.

La migliore edizione delle sue opere è quella del Le Brun: *S. Paulini nolensis episcopi opera*, 2 vol. in 4.° Parigi, 1685: e questa è l'edizione che noi seguiremo.

santo vescovo si è acquistato agli omaggi di tutti i secoli.

« S. Paolino vescovo di Nola era nato in Bordeaux. Un' illustre nascita, ricchezze immense, un ingegno felice, un intelletto facile, piacevole, penetrativo, sublime, una scienza superiore alla comune, l'innalzamento alle prime dignità dell'impero, finalmente una grandissima pietà gli diedero una straordinaria rinomanza. Ebbe per maestro nelle belle lettere il poeta Ausonio suo amico e suo vicino; ma più intima ancora e più illustre fu la sua amicizia con Sulpicio Severo. Compose un panegirico dell'imperatore Teodosio; e morì nel 431 in età di settant'anni. Egli aveva grande dimestichezza coi santi Delfino ed Amando vescovi di Bordeaux, con s. Martino, s. Alipio, s. Onorato di Arles e più ancora con s. Ambrogio, s. Agostino e s. Girolamo, i quali avevano con esso lui un'abituale corrispondenza. S. Agostino lo consultava spesso e lo pregava talvolta di correggere i suoi scritti. Fra le sue lettere abbiamo l'unico sermone che di lui ci resta e che è intitolato *De gazophylacio*, cioè della cassa in cui si ricevevano le elemosine dei fedeli. I dotti sono d'avviso che questo sia uno de' più bei componimenti dell'antichità sull'elemosina e che più d'ogni altr'opera di s. Paolino dimostri le bellezze del suo stile (1). »

S. Girolamo tra gli altri gli scriveva in questa sentenza: « Persuadetevi che l'adulazione non entra per nulla nelle testimonianze di stima e d'amicizia che vi do. Voi mostrate nelle vostre opere molto ingegno e molta eloquenza; il vostro stile è puro e facile, e la maniera colla quale vi esprimete suppone tutta l'aggiustatezza del ragionamento (2). Nello

(1) Tom. II, pag. 179.
(2) Epist. XLIX *ad Paulin.*, col. 567, tom. IV, par. II, edit. martian.

stile epistolare vi approssimate a Cicerone (1). » Altrove egli leva a cielo la profonda cognizione che aveva delle sacre Scritture e della profana letteratura (2). S. Eucherio di Lione lo chiamava l'onore ed il modello della nostra Francia (3). S. Agostino scrivendo a Luciniano per indurlo a distaccarsi dalle cose della terra, gli proponeva l'esempio di s. Paolino: « Mirate, gli diceva, Paolino, quel grand'uomo per natali, per ingegno, per ricchezze; mirate con quale generosità quest'eroico servo di Gesù Cristo siasi spogliato di tutto per non possedere che Dio. Mirate come egli abbia rinunciato a tutto l'orgoglio del mondo per abbracciare l'umiltà della croce; come impieghi al presente nel lodar Dio quei tesori di scienza che sono perduti quando non si consacrano a colui che li ha dati (4). »

S. Paolino aveva composto nella sua gioventù un panegirico dell'imperatore Teodosio, in cui lo encomiava molto più come cristiano che come principe (5). Esso non esiste più, ma s. Girolamo, a cui l'autore ne aveva mandato una copia, attesta di averlo letto con grande soddisfazione; egli ne ammirava principalmente la seconda parte e non esitò a paragonarlo alle più belle arringhe di Cicerone. Si congratula con quel principe perchè abbia trovato un simile oratore. « Voi, dice egli all'autore, aggiungeste un novello splendore alla porpora imperiale e consacraste all'immortalità il suo codice (6). » Il Bossuet parlando di Luigi XIV, applicava a questo monarca ciò che s. Paolino aveva detto di Teodosio. « Che amava di contemplare nella sua persona non già il re ma il servo di Gesù Cristo ed un principe

---

(1) Ibid., epist. LI, col 575.
(2) Ibid., col. 576.
(3) Epist. *ad Valerian.*, num. 35.
(4) Epist. XXVII, tom. II, pag. 42 dell'ediz. maurin.
(5) Thomas, *Saggio sugli elogi*, tom. I, pag. 307.
(6) Epist. L *ad Paulin.*, tom. IV, par. II, pag. 566.

che si solleva al disopra degli uomini più ancora colla sua fede che colla sua corona. *In Theodosio, non imperatorem sed Christi servum, nec regno sed fide principem prædicamus* (1). »

Una delle sue epistole più celebri è quella che diresse a s. Apro, il quale dopo essersi segnalato nel foro e nella magistratura aveva abbandonato il mondo e viveva in villa insieme colla moglie per poter con essa servire Iddio con maggior perfezione. Divenne poi vescovo di Tulles nel Limosino, e la Chiesa ne fa menzione nel suo martirologio. Il nostro santo dà in essa alcuni utili consigli a tutte le condizioni.

Comincia congratulandosi coll'amico del suo cangiamento di vita. Se ne dee riferir l'onore a Dio, unico principio di ogni grazia, oggetto ineffabile e misterioso di tutta la vera pietà, sorgente della vera scienza, di quella in cui l'Apostolo delle nazioni riponeva tutta la sua gloria, stimando che ogni altra non fosse che follia. Chi la possiede non ha nulla da invidiare al mondo. Rallegratevi adunque e benedite Dio con allegrezza. Avete appena sospinto il piede nell'arringo, e già ne avete raggiunta la meta. Già avete manifestato con quale fermezza crediate in Gesù Cristo, poichè avete cominciato a soffrire per Gesù Cristo.

La conversione di s. Apro aveva suscitato contro di lui alcune persecuzioni. S. Paolino gli propone motivi altissimi a sostenerne la costanza.

Oh felice ignominia di dispiacere agli uomini del mondo con Gesù Cristo! Non saremmo noi infelicissimi piacendo ad essi, poichè ad essi si piace senza piacere a Gesù Cristo? Qual commercio potremmo mai avere con essi, quando tutta la nostra felicità consiste nel non aver con loro nulla di comune?

---

(1) *Orazione funebre di Maria Teresa*, tom. VIII della collez. in 4.°, pag. 458, 459.

Essi non se la pigliano con voi ma con Gesù Cristo medesimo, che fu disprezzato e perseguitato nei santi fin dal principio del mondo.

Questa verità è confermata dal santo vescovo cogli esempi dell'antico e del nuovo Testamento.

La persecuzione non si combatte che col silenzio, colla pazienza, coll'umiltà. L'uomo si difende meglio dall' odio e dalle ingiurie con una buona vita che colle apologie.

Si paragona la felicità dei mondani con quella dei giusti adducendo i testi della Scrittura.

La lettera termina con nuove congratulazioni intorno al suo cangiamento di vita e col dirgli: — Ora siete veramente potente, veramente eloquente e veramente saggio. Essendo ora istruito meglio nel diritto divino, potrete trattar voi medesimo la vostra causa. — (pag. 231.)

S. Paolino, compreso dalla grandezza dell'episcopato, si esprime in questa sentenza per riguardo ad esso in una delle sue lettere a Sulpicio Severo.

Ora che mi veggo carico del pondo di Gesù Cristo mi sento obbligato ad azioni che mi sembrano assai superiori alle mie forze ed a tutto ciò che mi poteva meritare. Ammesso come sono ai più alti segreti di Dio, fatto partecipe de' suoi più nascosti misterj, debbo comunicare agli altri le cose celesti. Trovandomi a Dio più vicino, sono, per così esprimermi, nello spirito istesso di Gesù Cristo, nel suo corpo e nella sua luce. La cognizione che ho della mia debolezza mi fa tremare alla vista del grave peso che mi fu imposto. Ma fo conto sulla forza di colui che ha dato la sapienza ai piccoli. (pag. 151.)

Il desiderio della perfezione lo accendeva di un santo ardore; ed egli così si apre coll'amico.

Dopo aver abbandonato tutte le cose temporali non si è ancora terminata la carriera, ma solo vi si è posto il piede. Un atleta che si è spogliato non è per questo vittorioso ma si trova solamente in istato di meglio combattere. Colui che dee passare

un fiume a nuoto si cava le vesti, ma non è per questo ancora all'altra riva: bisogna che si getti nell'acqua, che muova e braccia e gambe, che si spinga avanti, che si slanci, che aneli per rompere i flutti e per fendere la corrente.

Facciamo ciò che Gesù Cristo ha ordinato all'uopo di acquistare ciò che ha promesso: egli non ci ha ricusato la verità, e noi non rifiutiamogli la nostra fede.

In quel modo che, scavando la terra per gittarvi le fondamenta di un edificio, si scontrano spesse volte ceppi d'alberi od avanzi di radici, talvolta animali velenosi e cavità profonde che servono di covacciolo alle vipere; così anche dopo che ci siamo adoperati per purificare il nostro cuore, per liberarlo dalle cure delle cose temporali che lo distraevano, vi scopriamo ceppi di vizj profondamente radicati e cavità profonde in cui si apposta il nemico della salute. Allora cominciamo a veder bene la nostra miseria e l'abisso della nostra corruzione. (pag. 162.)

Non possediamo altro bene di Gesù Cristo in fuori; ma siamo forse poveri quando possediamo colui al quale ogni cosa appartiene?

Perchè cerchiamo noi il favore del mondo, che è la disgrazia di Gesù Cristo? Rallegriamoci adunque quando siamo abbastanza felici per dispiacere a quelli ai quali dispiace lo stesso Dio. Godano dei loro piaceri, delle loro dignità e delle loro ricchezze, se pure possiamo dire che ad essi appartengano; ne godan pure, giacchè amano possederli sulla terra, in cui non ci troviamo che per qualche tempo, anzichè riservarli all'altro mondo, in cui rimarremo eternamente; si tengan pure la loro sapienza e ci lascino la nostra miseria e la nostra follia. Il male si è che amiamo ancora il mondo anche quando lo abbandoniamo. Cerchiamo i nostri agi e le nostre comodità perfino nel servigio di Gesù Cristo: vogliamo pur essere lodati a motivo di lui, ma non essere nè afflitti nè perseguitati per suo amore. Ricordatevi che

quando si macina il grano di senape (figura del seme evangelico), di cui siamo un frutto, la sua virtù si riscalda sempre più e si fa sentire in tutta la sua forza. Medesimamente quando siamo come stritolati dalla maldicenza, la nostra fede dee diventare più ardente. (pag. 230.)

L'uomo, non volendo conoscere Dio, ha meritato di non conoscere nemmeno sè medesimo. (pag. 351.)

Voi conoscete tutto ciò che v'ha di più bello nei poeti e, come sembra, ne avete côlto tutto il fiore; siete tutto pieno dell'eloquenza dei più celebri oratori; avete attinte le cognizioni della filosofia alla loro sorgente; avete accresciuto un così ricco patrimonio collo studio delle lingue straniere, accoppiando la dolcezza del greco idioma alla maestà del vostro. Ditemi, ve ne prego: che fate quando siete tutto inteoto a Cicerone ed a Demostene? Avete sempre agio quando si tratta di filosofare, e non ne avete per essere cristiano (1), per istudiare Gesù Cristo cioè la sapienza di Dio. Cangiate sistema; siate peripatetico per Dio e pitagorico pel mondo.

L'umile di cuore è il cuore di Gesù Cristo stesso: *Humilis corde cor Christi est.* (pag. 123.)

Nulla ci rende più graditi a Dio ed agli uomini che se, essendo grandi per nostro proprio merito, diventiamo piccoli per un umile sentimento di noi medesimi (2).

Fate violenza a Dio, rapite il regno de' cieli. Colui il quale vieta che si tocchino le sostanze altrui gode che si giovino gli altri delle sue: colui che condanna le violenze dell'avarizia loda quelle della fede. (pag. 15.)

Le passioni e le voluttà sono veramente simili alle sirene finte dai poeti: hanno della dolcezza e

(1) *Vacat tibi ut et philosophus sis; non vacat ut christianus sis.* Imitato da Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. VI, pag. 508.

(2) Epist. *ad Celant.*, in appendice.

certe apparenti attrattive; ma posciachè uno le ha gustate, non vi trova che amarezza e veleno. Esse blandiscono i sensi ed avvelenano l'anima, solleticano la carne e corrompono il cuore. L'uso ne è reo, e mortali ne sono tutti i frutti. (pag. 93.)

V'ha maggiore generosità nel non usar delle cose che ancor si posseggono di quello non ve ne sia nel far senza di quelle di cui siamo già spogliati; e la forza cristiana appare sempre più nel disprezzare quello che si ha che nel non aver nulla che si possa disprezzare. (pag. 119.)

Sulla Maddalena. Ella trovò il segreto di piacere non già col pregio de' suoi presenti ma coll'affetto con cui si pose a servire il Signore. Gesù Cristo non amò in lei i delicati profumi ma quella fervida carità che la fe' entrare in una casa straniera senza essere invitata e senza temere nè affronto nè rifiuto, che ve la fece, io dico, entrare con una santa impudenza ed una pia audacia, fino ad usar quella violenza che rapisce il regno de' cieli. (pag. 117.)

Quali grazie non dobbiamo rendere a Dio, perchè, essendo a lui di tanto debitori, egli domanda solamente che lo amiamo per pagare tutti i nostri debiti, o piuttosto perchè a questo prezzo ci rimetta tutti i nostri debiti? Non ci mostra egli forse, mettendo il precetto dell'amore al disopra di tutti gli altri, che, poveri ed insolvibili come siamo, ci diviene però possibile lo sdebitarci di tutto quello che gli dobbiamo? Nessuno adunque si scusi sulla difficoltà di pagare, poichè nessuno può affermare di non avere un cuore. Non si esigono da noi nè sacrificj nè doni nè alcuna penosa fatica. Abbiamo in noi medesimi con che soddisfare, giacchè siamo padroni del nostro amore. Diamolo al Signore, ed eccoci sdebitati. Dico di più: pagando in tal guisa le grazie che egli ci ha compartite, lo obblighiamo a farcene delle nuove; e da nostro creditore che prima era lo rendiamo debitore. (pag. 149.)

Gli oratori si abbiglino della loro eloquenza, i

filosofi della loro sapienza, i ricchi dei loro tesori, i re della loro potenza e grandezza; Gesù Cristo è per noi una ricca possessione ed un glorioso regno. Troviamo la sapienza nella follia del Vangelo, la forza nell'infermità della carne, la gloria nello scandalo della croce. (pag. 138 alla 225.)

L'orgoglio che si nasconde sotto apparenze semplici e modeste è molto più deforme dell'orgoglio che si mostra scopertamente, giacchè accade, non so come, che i vizj abbiano qualche cosa di più ignobile quando assumono il velo delle virtù per nascondersi.

Possiamo cadere nel vizio per la via stessa della virtù. Se non conserviamo una giusta misura corriamo rischio d'inorgoglirci perchè siamo umili. V'ha un santo orgoglio; cioè quello che consiste nel sollevarsi al disopra del mondo, nel disprezzare il secolo, nel non istimare che i beni futuri (pag. 16, append., e pag. 63.)

Non temiamo nulla fuorchè Dio, e non amiamo nulla al disopra di lui. (pag. 65.)

Dovete tanto più temere di offendere un uom del Signore, quanto egli è più pronto a perdonarvi; perchè è grande empietà l'offendere una persona innocna, che il Signore vendica più severamente appunto perchè non brama di essere vendicata. (pag. 98.)

Non rispondiamo a coloro i quali dicono male di noi, ma parliamo solamente al Signore col silenzio dell'umiltà e colla voce della pazienza; ed il Salvatore, che è invincibile, combatterà per noi ed in noi vincerà. (ibid.)

Respingere un'ingiuria con un'altra è un vendicarsi da uomo; ma è un vendicarsi da Dio l'amare perfino il nostro nemico. (pag. 162.)

Parlando dell'amore di Gesù Cristo verso gli uomini, s. Paolino dice che si è comportato nella compera del nostro cuore come farebbe un amatore di oggetti preziosi nell'acquistarne uno che assai gli tornasse a grado. Quest'uomo, dice egli, si risolve a due cose: primieramente a comperare a caro prezzo

ciò che egli ama, perchè all'uopo di rendersene padrone dee superar nel prezzo tutti quelli che aspirano a farne acquisto: secondariamente a non disfarsene mai, perchè non saprebbe trovar persona che gli dia quanto egli ha dato. Il Figliuolo dell'uomo ebbe questi due sentimenti. Allorquando volle acquistare il cuor dell'uomo ha creduto che, per procurarselo a preferenza di qualunque altra creatura, bisognava che lo pagasse con tutto il suo sangue; ed ha preteso che questo fosse nello stesso tempo il mezzo di conservarsene il possesso, non essendo possibile che qualcheduno sia in istato di rendergli il prezzo che egli ne ha dato: *Tanti nos emit ut non solum venditi sed ne etiam venales essemus.* (pag. 144.)

Tutto ciò che facciamo e diciamo appartiene od alla via larga od alla angusta. Ora camminiamo in una via assai stretta e siam come vacillanti sopra una corda tesa nell'aria, in guisa che se non raffermiamo ben bene i nostri passi col contrappeso di una continua circospezione, il nostro nemico ci farà cadere da una banda o dall'altra. (pag. 11 append.)

S. Paolino è noverato a buon dritto fra i Padri che hanno parlato più eloquentemente del precetto dell'elemosina. Il suo discorso intitolato *De gazophylacio* (o della cassa delle elemosine) è celebre.

Queste casse poste all'entrata delle chiese sono in certa qual maniera mense imbandite per l'esistenza dei poveri. Non sono già quivi collocate per servire semplicemente alla curiosità, ma vogliono essere riempite; altrimenti i gemiti dei poveri griderebbero vendetta contro di noi e la otterrebbero. (pag. 216.)

Chi dà in prestito ai poveri del Signore dee aspettarne un'eterna ricompensa. Prestiamo adunque al Signore; prestiamogli colle sue proprie sostanze, poichè nulla possediamo in sulla terra che non ci sia dato. Che bisogno ha egli mai dei nostri doni, egli che è essenzialmente la bontà e la beatitudine? Se domanda di essere debitore de' suoi proprj

beneficj, lo fa per aver occasione di rendere con usura ciò che ha ricevuto. Non esitate adunque, non risparmiate nulla; fate violenza a Dio, rapitegli il regno del cielo. Colui che vieta di toccare i beni del prossimo aspira a vedersi rapire i suoi; e quantunque condanni l'avarizia, loda il pio latrocinio che si fa secondo i lumi della fede. (pag. 219.)

Quei poveri vi aspettano alle porte della chiesa ed al vostro arrivo fisano i loro occhi su voi e seguono ciascuno dei vostri passi. Le loro voci languide, affievolite dalla fame che li divora vi dirigono suppliche e lamenti ed implorano dalla vostra compassione qualche sollievo alle loro miserie. Non li costringete a cangiare le preghiere in mormorazioni; temete che i loro gemiti non irritino contro di voi il padre degli orfani, il protettore delle vedove, il Dio che soffre nella persona dei poveri. V'ha grande differenza tra la preghiera che si fa in segreto e per sè medesimo e quella che è rafforzata dal concorso di un gran numero di voci. Allorquando voi ve ne state in silenzio, per voi gridano i poveri. Al vostro cospetto le loro anime riconoscenti proclamano il vostro nome e benedicono il Signore colmando voi medesimo di benedizioni.... Ci compiaciamo di arrestare i nostri sguardi sulla storia di Lazaro e del ricco malvagio. (pag. 74 alla 222.)

Non c'inganniamo; quando presentiamo un dono a Dio, facciamo un traffico. Non ci lusinghiamo no di essere liberali; siamo più avari di quello nol sieno gli usuraj così appassionati pel guadagno; e lo siamo tanto più, quanto che, in vece di acquistare al par di loro qualche cosa di terreno e di caduco a prezzo di un'altra della stessa natura, abbandoniamo beni fragili per guadagnarne di eterni. Non appartiene che alla grazia del Vangelo il cangiare i vizj in virtù ed il fare di una cattiva azione una buona opera. La legge di Mosè vietava l'usura; la legge di Gesù Cristo c'insegna a santificarla. L'una ne dichiarava ingiusta la pratica; l'altra insegna il mezzo

di renderla legittima. Date il vostro denaro ad usura; ma datelo a Gesù Cristo, e la vostra usura sarà innocente. (pag. 211.)

Un gran numero di predicatori ha saputo profittare dello studio che ciascuno di essi aveva fatto delle lettere del santo vescovo.

Il p. La Rue spiega con un motto profondo di s. Paolino la condotta della providenza nella inuguaglianza delle condizioni: *Deus omnis immodici temperator*, aveva detto questo Padre. « Iddio, dice il suo commentatore La Rue, si è proposto per regola e per legge di governo di por limiti e misura a tutto ciò che è fuor di misura. E come? Con una saggia providenza che rende tributario l'uno dell'altro il ricco ed il povero. » Il che è da lui sposto con maggiore chiarezza e con un altro testo dello stesso santo in uno de' suoi sermoni sull' elemosina. « Non ci scandalezziamo delle miserie della vita; questa diversità d'indigenza e di copia, insopportabile ai nostri deboli spiriti, è ciò che forma, al dir di s. Paolino, quel giusto temperamento che mantiene il genere umano. *Divitem pauperi et pauperem diviti præparavit.* Il ricco è fatto pel povero ed il povero pel ricco; il ricco per somministrare al povero con che sostenti la vita, ed il povero per fornire al ricco con che procurarsi la salute (1). » Questo concetto somministra all'eloquente predicatore tutto il disegno di questo discorso: « Arrestiamoci, dice egli, a quest' idea e caviamone due importanti punti d'istruzione: l'uno sull'obbligo dell'elemosina e l'altro sulla sua utilità. »

Joli e Cambacérès hanno spiegato la stessa proposizione: il primo appoggiandosi al nome ed alle parole di s. Paolino (2), il secondo traducendolo senza citarlo (3).

---

(1) *Quar.*, tom. III, pag. 143. — S. Paulin., Epist. XXXII *ad Sever.*, pag. 212.
(2) *Dominic.*, tom. III, pag. 401.
(3) *Serm.*, tom. I, pag. 385.

« Ov'è (domanda altrove il p. La Rue) il grave disordine, la vera sorgente delle miserie? Essa consiste, dice s. Paolino, nella perversità non solo dell'avarizia ma anche della liberalità: *Ex avaritia et liberalitate perversa.* » (pag. 76.)

Il che ha d'uopo di questa spiegazione. « Tutto dal lato del piacere, e nulla da quello del dovere; tutto ad adulatori che v'ingannano, ad ingrati che vi disprezzano, a seduttori che vi corrompono, a complici dei vostri piaceri, a stromenti dei vostri intrighi, agli schiavi delle vostre passioni; mentre in questi casi appunto dovete essere avari. Nulla intanto si dà ai poveri di Gesù Cristo, ai vostri fratelli ed uguali, agli eredi dello stesso padre, ai sudditi dello stesso Signore: nulla per essi malgrado di tutti i loro bisogni, malgrado di tutti i vostri vantaggi. Ora a questo scopo dovrebbe essere diretta tutta la vostra liberalità (1). »

Ed in uno de' suoi panegirici leggiamo: « Oh come da quella elevatezza Francesco riguardava la superficie della terra e tutto ciò che ad essa ci tiene indarno attaccati? Non poteva egli forse sclamare con s. Paolino: *Sub sole vanitas, super solem veritas?* Al disopra del sole, in quella beata patria alla quale aspiro, nel seno del mio Dio, io non veggo che verità; ma sotto il sole, in questo luogo di confusione e di disordine, in questa regione dei morti, non veggo che illusione, menzogna, vanità (2). »

Il Bossuet, che aveva letto queste lettere e principalmente quelle che s. Paolino dirige a Severo, ha saputo scontrarvi i germi felici che il penetrante suo genio fa germogliare e sviluppa.

Parlando degli artificj dell'amor proprio e delle lodi che ci danno gli adulatori si esprime in questa sentenza: « Nemici assai pericolosi, dice s. Paolino,

(1) *Oeuvres.*, tom. III, pag. 381.
(2) *Panegir.*, tom. I, pag. 186. Parigi, 1740. Altri testi analoghi nell'epistola a Celanzia. Append., pag. 14, 15.

essi rinfrancano ne' suoi vizj la nostra tremante coscienza e mettono il colmo ai nostri peccati col peso di una lode ingiusta ed artificiosa: *Sarcinam peccatorum pondere indebito laudis accumulas* (1). »

Sulla necessità di contenersi nelle cose lecite per non lasciarsi trasportare nelle vietate, « vi lascio pensare (dice il nostro eloquente vescovo di Meaux) se una libertà precipitata fino ai confini del vizio non si trasporterà bentosto fino alla licenza; se non oltrepasserà bentosto i limiti, quando non le resterà più che un così breve passo. Certamente avendo impreso a correre con tanto ardore in quella vasta carriera delle cose permesse, non potrà più rattenere i suoi passi, e le accaderà infallibilmente ciò che s. Paolino dice di sè medesimo: Mi lasciò trasportare oltre il dovere, mentre non mi curo di essere moderato in quel che è lecito: *Quod non expediebat amisi, dum non tempero quod licebat* (2). »

In un altro sermone (sulla *Compassione della Beata Vergine*) il Bossuet profitta ancora e sempre da gran maestro di un bel concetto di s. Paolino. « Mi sovviene qui, o cristiani, che s. Paolino vescovo di Nola, parlando della sua parente santa Melania, a cui di una numerosa famiglia non restava più che un piccolo fanciullo, ci dipinge il suo dolore con queste parole. Si trovava, dice egli, con quel bambino, reliquia infelice di una grande ruina, il quale ben lungi dal confortarla non faceva che innasprire i suoi dolori e sembrava lasciato a lei perchè si ricordasse del suo cordoglio anzichè per riparare alla sua perdita: *Unico tantum sibi parvulo, incentore potius quam consolatore lacrymarum, ad memoriam potius quam ad compensationem affectuum derelicto.* » Si sarà osservato ciò che il traduttore aggiunge al testo. Quella vaga espressione tolta da

(1) *Serm.*, tom. V, pag. 190. — S. Paulin., epist., pag. 148.
(2) *Serm.*, tom. V, pag. 50. — Epist. XXX *ad Sever.*, pag. 186.

Lucano, *quel bambino reliquia infelice di una grande ruina* non si legge nel testo latino. Ma l'applicazione è quella che sovrattutto diventa considerabile. « Non vi pare, o miei fratelli (così prosiegue l'oratore) che queste parole sieno *nate fatte* per rappresentare i dolori della divina Maria? Donna, dice Gesù, ecco il tuo figliuolo: *Ecce filius tuus*. Ah! sclama quì essa, quest'è l'estremo addio. Mio figliuolo, a questo punto voi mi abbandonate. Ma oimè! Qual figliuolo mi date voi in vostra vece? Bisogna dunque che Giovanni mi costi così caro? E che? Un uom mortale per un uom Dio? Ahi crudele e funesto cambio! Triste ed infelice consolazione! Lo veggo bene, o divin Salvatore! Voi non vi proponete tanto di consolarla, quanto di rendere immortale il suo dispiacere. L'amore di lei avvezzo ad un Dio, non iscontrando in sua vece che un uom mortale, sentirà molto meglio ciò che le manca; e quel figliuolo che voi le date sembra comparir sempre innanzi a' suoi occhi piuttosto per rinfacciarle la sua infelicità che per riparare la sua perdita (1). » Ecco come imitando si crea.

Aggiungiamo due passi presi dallo stesso oratore a s. Paolino in una delle sue lettere a Sulpicio Severo. Il primo non è che un concetto ma pieno di energia. S. Paolino racconta che i grandi del secolo i quali accompagnarono a Nola il corpo di santa Melania distendevano le loro ricche vestimenta sotto le povere vesti che avevano appartenuto alla santa, e per ciò, aggiunge, si credevano felici di poter purificarsi dal contagio delle loro ricchezze. L'espressione latina è notevole: *Expiari se a divitiarum contagio judicantur,* ecc. (2).

(1) *Serm.*, tom. VI, pag. 302, e tom. IV, pag. 40.
(2) Epist. XXIV *ad Sever.*, pag. 184, ove enumera le virtù di quest'illustre vedova, di cui fece un magnifico elogio. « Se, dice egli, pel suo sesso è inferiore a s. Martino, lo uguaglia in certa qual maniera coll'eminenza della sue virtù.

Il Bossuet nel suo mirabile discorso sulla *eminente dignità dei poveri* non si lasciò sfuggire questa sentenza: « Tutte le maledizioni sui ricchi, tutte le benedizioni sui poveri. Il mezzo di comunicare è quello di associarsi ad essi per mezzo della compassione, comprare i loro privilegi assistendoli ed espiare il contagio che si contrae colle ricchezze (1). » E che? espiar le ricchezze, purificarsi dal contagio che seco traggono! Le ricchezze sono dunque un delitto? Peggio ancora, una lebbra contagiosa, una gangrena ecc. — Si può agevolmente giudicare qual vasto arringo venga ad aprirsi ad uno spirito elevato: *Qua data porta ruit.*

L'altro passo è assai esteso, ed in esso s. Paolino non è citato; nè il predicatore è sempre obbligato ad accusarsi de' suoi plagj. Il Bossuet aveva senza dubbio presente al pensiero il quadro che il vescovo di Nola ha pennelleggiato delle miserie della nostra natura degradata dal peccato originale e dello stato di guerra in cui ci ha messo (2). E quando non lo avesse veduto in s. Paolino, lo avrebbe osservato in s. Agostino, che lo cita col più grande elogio su questo punto fondamentale della nostra cristiana dottrina; e ben si sa che Bossuet sapeva a memoria quasi tutto s. Agostino. Notiamo qui prima le sentenze di s. Paolino, poscia il commento.

Misero che io sono! Deformato tutto dalla somiglianza dell'uomo terrestre e partecipando più del primo Adamo che del secondo pe' miei sentimenti e per le mie azioni, come oserò presentarmi a voi

---

Benchè uscita da un' illustre ed antica famiglia, molte volte onorata del consolato, pure il disprezzo in cui ebbe la sua grandezza la rendette più nobile ancora e più illustre. Aveva ella preferito l'esilio della sua propria patria, cangiando clima per andare a Gerusalemme a divenir concittadina dei santi, ecc. » (P. Ceillier, tom. X, pag. 580.)

(1) *Serm.*, tom. III, pag. 319.

(2) Epist. XXX *ad Sever.*, pag. 190 e seg. — S. Agostino, tom. II maurin., pag. 677.

qual sono, cioè convinto d'aver cancellato in me colla corruzione della mia natura l'immagine dell'uomo celeste? La vergogna mi preme da tutte le parti; arrossisco nel dipingere me stesso quale sono, e non oso dipingermi diversamente da quello che sono. Odio quel che sono; nè sono quel che vorrei e che amerei di essere. Ma che mi servirà, infelice che io sono, l'odiare il peccato ed amare la virtù se fo piuttosto ciò che odio e se la mia tiepidezza mi impedisce di fare gli sforzi necessarj per seguire quello che io amo? Sono lacerato da una guerra intestina, combattendo lo spirito contro la carne, e la carne contro lo spirito, ed attaccando la legge del corpo quella dello spirito colla forza della legge del peccato. Infelice che io sono! il ripeto, poichè l'amor della croce non ha estinto in me quell'amore invelenito che Adamo ha impresso nella mia natura. Imperocchè io porto ancora in me il veleno che quell'infelice padre vi ha diffuso colla sua disobbedienza, come su tutti gli altri suoi discendenti. (pag. 190.)

Ora ascoltiamo Bossuet, che traduce alla sua maniera queste eloquenti parole.

« La grazia del santo Battesimo, dice egli, ci ha ritirati dall'eterna morte, ma noi siamo ancora abbattuti da mortali e perniciosi languori. In tal guisa piacque a Dio di guarire tutte le nostre ferite le une dopo le altre, onde far meglio sentire la miseria da cui mi libera e la grazia colla quale mi salva. Miei diletti fratelli, ascoltate il racconto della mia infermità; troverete certamente che avete ad un dipresso le stesse infermità. È il morbo della natura; noi ne sentiamo gli effetti chi più chi meno secondo che sentiamo più o meno i moti dello Spirito divino. Misero che io sono! Ove troverò parole abbastanza energiche per descrivere l'estremità de' miei mali? Ferito in tutte le facoltà dell'anima mia, esanato di forze per così profonde ferite, io non fo che vani sforzi. Ho mai preso una generosa risoluzione

che l'effetto non abbia bentosto smentita? Ho mai avuto un buon pensiero che non sia stato contradetto da qualche malvagio desiderio? Ho cominciato mai un'azione virtuosa in cui non si sia come attraversata la colpa? Vi si mescolano sempre certe compiscenze che provengono dall'amor proprio, e tanti altri peccati sconosciuti che si nascondono negli andirivieni della mia coscienza, che è un abisso senza fondo, impenetrabile a me medesimo. Vero è che mi par di sentire in me stesso qualche cosa che vorrebbe sollevarsi a Dio; ma sento anche come un peso delle opposte cupidigie che mi trascinano e mi rendono prigioniero. E se io non ricevo soccorso, questa parte impotente che sembrava volersi portare al bene non può nulla operare per la mia liberazione e solo scrive la mia condanna. Quando odo talvolta discorrere dei misterj del regno di Dio, sento l'anima mia come riscaldata; mi sembra di potere operar maraviglie e mi propongo de' grandi disegni. Ma bisogna fare il primo passo per l'esecuzione? Il minimo soffio del demonio spegne quella fiamma errante e lieve, che non si appicca alla sua materia ma vi corre lievemente al disopra. Che più? Sono estremamente ammalato e non sento alcun male. Ridotto alle estremità, voglio operare come se fossi sano. Non so nemmeno deplorare la mia miseria nè implorare il soccorso del liberatore; debole ed altiero tutt'insieme, impotente e presontuoso. Infelice che io sono! Chi mi libererà da questo corpo di morte? *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Ove potrò trovar soccorso? Ove cercherò il medico? Ho voluto un tempo imprendere la guarigione di me medesimo; ho fatto alcuni sforzi per rialzarmi; sforzi inutili che mi hanno oppresso e non sollevato! Come un povero infermo moribondo il quale non sa più che fare s'immagina che alzandosi sarà forse alleviato, consuma la poca sua forza con un vano atanto, che la sua debolezza non può più soffrire, e dopo aver

tormentato sè medesimo con un estremo sforzo, ricade più debole e più impotente che mai: *de vulnere in vulnus*, dice s. Agostino. Così addiviene della mia volontà, se non è sostenuta da una mano più potente: *Infelix ego homo* (Rom. VII, 24) (1)! »

Bourdaloue non aveva meno studiato questo Padre, da cui desume un pensiero che gli serve di fondamento per un'intera parte di uno de' suoi discorsi. « Il mistero della risurrezione di Gesù Cristo non ci conferma solamente nella fede e nella speranza della nostra futura risurrezione, ma c'insegna anche la forma di vita che dobbiamo tenere come cristiani nel secolo presente; e che questa vita nuova consiste principalmente nella separazione dal mondo, che in ogni tempo fu riguardata dai veri servi di Dio come una delle parti più essenziali della santità (2). »

Nella sua lettera a Pammachio s. Paolino, per consolarlo della morte della moglie, fa uso dei motivi fondati sulla speranza della risurrezione e dice: Hai pienamente soddisfatto a tutto ciò che dovevi al corpo ed all'anima di questa cara sposa, bagnando l'uno delle tue lagrime e sollevando l'altra con copiose elemosine. (pag. 73.)

Non dobbiamo mai rimettere alla domane l'occasione di far del bene; poichè se il buon volere non vien meno, l'occasione non manca mai. *Fatevi degli amici colle ricchezze ingiuste*, ci dice Gesù Cristo. Vedete come l'onnipotente sappia convertire le tenebre in luce e far uscire la giustizia dal grembo medesimo dell'iniquità; *affinchè quando veniate a mancare vi ricettino nei tabernacoli eterni*. Seminiamo adunque ora i beni temporali, affinchè un

(1) *Serm. per la festa della concezione*, tom. II, pag. 157. Non si possono ignorare i bei versi in cui Racine il figliuolo descrive gli stessi combattimenti nel suo poema della *Grazia*, cant. I, vers. 159 e seg.

(2) *Panegir.*, tom. II, pag. 287, 288.

giorno ci facciano raccogliere gli eterni. Le nostre mani sieno quaggiù occupate nello spandere le ricchezze della terra, affinchè l'anima nostra sia in appresso saziata dai beni celesti. Nutriamo il povero che ha bisogno dei nostri beni sulla terra, affinchè nella nostra indigenza pel cielo ci faccia parte della copia che ha nel cielo medesimo. Vedete se non è questo per noi un grandissimo vantaggio, il potere con un po' di terra ottenere il discarico dei nostri debiti verso Dio ed il possesso del regno celeste. Oh quanto mirabile è la bontà di Dio! Il qual vuole che gli si prestino con usura i beni che egli stesso ci ha dati. Iddio poteva, se voluto avesse, rendere tutti gli uomini ugualmente ricchi ed independenti gli uni dagli altri; ma per un effetto della sua bontà infinita ha stabilito alcuni poveri onde dar luogo alla compassione di quelli che nol sono. La povertà del vostro fratello è per voi una sorgente di ricchezze se sapete essere attento ed intelligente sui bisogni del povero e se vi persuadete che le sostanze vostre non le avete ricevute per voi solo. (pag. 45.)

Tutti gli uomini sono ugualmente prossimo gli uni degli altri, poichè sono tutti fratelli per loro origine.... Sappiate che commettete una sanguinosa ingiustizia, quando per avarizia o per orgoglio mettete tra vostro fratello e voi una differenza che il creatore dell'uno e dell'altro non vi ha messo.

Una delle più importanti lettere di questa raccolta è quella con cui venne accompagnato un pezzetto della vera croce a Severo per ornamento e consacreazione della nuova chiesa che costui aveva fatto costruire a Prumilli. Gli dice che avrebbe sommamente desiderato di potergli dare una parte delle ceneri dei santi martiri, ma non possedendo che quelle di cui egli stesso aveva d'uopo, gli dispiace di non poter inviare che una debole particella della vera croce data da santa Melania allo sposo Tarasio. Aveva procurato di chiuderla in una teca d'oro e l'accompagnava con questi sensi.

Alla vista di questo sacro legno in cui fu confitto l'autore della nostra salute siate compreso da un religioso timore. Ci ricorra alla mente quell'istante in cui la natura conturbossi, e si spezzarono le pietre: i nostri cuori non sieno men sensibili degli scogli. Non rassomigliamo alla materia inanimata in cui ho rinchiuso questa preziosa reliquia, sorgente di tante benedizioni. Aggiungendole quest'ornamento, ho voluto ritrarre l'immagine della vostra fede e delle vostre virtù sotto il simbolo dell'oro.

Ho fidanza che riuscirà utile alla gloria della fede ed alla istruzione dei fedeli il far conoscere come la croce del Salvatore fosse scoperta ed i miracoli che si operarono in quest'occasione: giacchè, se si ignorasse quest'istoria, sarebbe difficile il credere che questo legno fosse veramente una particella della croce di Gesù Cristo, e facilmente ci persuaderemmo che questa croce fosse stata dai giudei nemici implacabili dei cristiani fatta in mille pezzi e gittata sul fuoco e che non avrebbero usato minori cautele per annichilarla di quelle che usate avessero nel sigillare il sepolcro. L'imperatore Adriano, persuaso che sterminerebbe la cristiana religione profanando il luogo in cui Gesù Cristo era stato crocifisso, vi fece porre l'idolo di Giove, e quello di Adone in Betlemme nel luogo in cui era nato il Salvatore. Una siffatta empietà durò dai tempi di Adriano fino a quelli di Costantino, sotto il quale la sua madre s. Elena, essendosi portata nella Giudea con immense ricchezze, fece adunare in Gerusalemme tutti quelli o cristiani o giudei da cui poteva aver notizie sul luogo ove Gesù Cristo era stato crocifisso. Avendolo scoperto, comandò subito che vi si scavasse la terra; e dopo alcune escavazioni si trovarono tre croci che avevano servito al supplizio di Gesù Cristo e dei due ladroni. La gioja che si sentì per questa scoperta fu turbata dal timore di pigliare per la croce del Salvatore quelle sulle quali erano stati confitti i due malfattori; ma avendo

Dio ispirato alla principessa di far cercare il cadavere di qualcheduno che fosse morto di fresco e di farlo trasportare sul luogo, si applicarono successivamente due di quelle croci sul cadavere, che non se ne risentì. Applicata la terza, che era appunto quella di Gesù Cristo, la morte se ne fuggì, ed il defunto rizzossi in mezzo allo stupore generale, onde sciolto dai legami camminò alla presenza di numerosi astanti che la curiosità aveva colà tratti. Con questo miracolo fu chiarita l'autenticità della croce di Gesù Cristo; e la pia imperatrice fece innalzare un magnifico tempio nel luogo in cui si era fatta questa scoperta. Il prezioso legno fu deposto in una guaina e collocato nel santuario, ove non è esposto agli sguardi che nel tempo della pasqua e della passione, quando il vescovo di Gerusalemme, dopo averlo adorato con grande venerazione, lo presenta al popolo perchè faccia lo stesso: in guisa che nessuno vede la croce se non nel tempo in cui si celebra il mistero; se pur non si mostra talvolta ai pellegrini, i quali vengono espressamente per adorarla, affinchè la soddisfazione che si dà ai loro pii desiderj sia come la ricompensa del loro pellegrinaggio. Ciò nullameno essi non ottengono questo favore che per mezzo della permissione del vescovo, il quale ha solo il potere di mostrarla e di darne alcune particelle ai pellegrini per rinfrancare la loro fede e per ottener loro le benedizioni del cielo. Ciò che v'ha di più mirabile si è che questa croce conserva in una materia insensibile la virtù e la fecondità di un ente vivo, essendo ogni giorno divisa per soddisfare alla pietà di coloro che ne domandavano alcuni frammenti e comparendo tutt'intera agli occhi di coloro che la riveriscono. (pag. 193 alla 198.)

Ma sarebbe difficile il dissimulare che la prodigalità delle citazioni, l'amore dell'allegoria e l'estrema sottigliezza delle allusioni ed ancor più una specie di ricercato acume che vi si fa sentire e partecipa del genio del secolo rendon nojosa la lettura di

queste lettere. Il che sembra aver dato occasione al severo giudizio che il cardinale Maury pronunciò su questo santo vescovo. « Bisogna confessare, dice egli, che le opere che ci rimangono in piccolo numero di s. Paolino sono assai inferiori all'antica sua rinomanza (1). »

È nelle sue opere poetiche che bisogna cercare il titolo principale del suo elogio letterario. Nel suo secolo eran levate a cielo, come quelle che formavano le delizie della pietà cristiana (2). S. Agostino, che rimproverava a sè stesso di averne conosciuto l'autore troppo tardi, afferma in una delle sue lettere che quelle poesie hanno la dolcezza del latte e del mele; che i fedeli in leggendole sono trasportati dalla loro bellezza, e che esse comunicano ai loro cuori un fervore di divozione che è impossibile di esprimere (3). Questi versi rappresentano al naturale l'anima di Paolino perchè sono la piena effusione del suo cuore e dello zelo ardente con cui egli cercava il Signore. Le piè allusioni che vi si scontrano frequentemente mostrano che l'autore si giovava di tutto, anche delle cose indifferenti per sollevarsi infino a Dio. Ausonio, che era stato il suo maestro e che era tenuto in conto del più valente letterato del suo secolo, si fa una gloria di riconoscere che il suo discepolo lo superava con una cert'aria di gajezza franca e decorosa, col felice accordo della sublimità e della dolcezza, colla energia e colla chiarezza (4); ed

(1) *Panegirico di s. Agostino* (nota), tom. II del *Saggio sull'eloquenza del pergamo*, pag. 388.

(2) Il cardinale du Perron, *Confutazione di Duplessis* (*De missa*), pag. 405.

(3) *Inter epist. s. Paulini*, tom. I, pag. 16.

(4) Ibid., tom. II, pag. 115. — In fine delle poesie di Ausonio si leggono queste istesse lettere a Paolino, due in prosa e le altre in versi. In una delle prime egli abbraccia il discepolo colla carità di un padre. *O melle dulcior! o gratiæ venustate festivior! o ab omnibus patrio stringende complexu! etc.* Il Trad.

avrebbe potuto aggiungere, con una dizione sempre pura, elegante, arricchita di immagini e di similitudini, degna in una parola del secolo di Augusto. Non dubito che queste poesie non somministrino preziose applicazioni al predicatore il quale sapesse giovarsene senza credersi obbligato a citarne il testo. Eccone, alcune per esempio, di cui un uomo fornito di buon gusto non potrà a meno di non sentire la fecondità.

Preghiera indiritta a Dio per conservare i frutti del santo Battesimo.

Da, Pater, hæc nostro fidei rata vota precatu:
Nil metuam, cupiamque nihil; satis hoc rear esse
Quod satis est; nil turpe velim; nec causa pudoris
Sim mihi; nec faciam cuiquam quæ tempore eodem
Nollem facta mihi; nec vero crimine lædar,
Nec maculer dubio.

(Poem. V, tom. II, pag. 5.)

O Signore, concedete alla nostra fede che sieno esauditi questi voti. Possa io nè temere nè desiderar nulla; fate che ciò che basta a' miei bisogni basti anche al mio cuore; che io non sia causa a me stesso di dover arrossire; che non faccia a veruno ciò che non vorrei fatto a me medesimo; che non mi macchi la colpa e nemmeno il sospetto della medesima.

Sul rinascimento spirituale che noi attingiamo dalle acque del sacramento.

Culpa perit, sed vita redit: vetus interit Adam,
Et novus æternis nascitur imperiis.

(Epist. XXXIII, pag. 201, *Ad Sever.*)

La colpa si cancella, rinasce la vita: l'antico Adamo perisce, e nasce il novello ad un sempiterno impero.

Sulla necessità di soffrire per giungere all'acquisto delle ricompense del cielo.

Cerne coronatam Domini super atria Christi
Stare crucem, nostro spondentem celsa labori
Præmia; tolle crucem qui vis auferre coronam.

(Ibid., pag. 207.)

Mira la croce del Signor Gesù Cristo, che incoronata si innalza sul frontone del tempio e promette alti premj alle nostre fatiche: O tu che vuoi la corona, prenditi la croce.

Sul concorso dei popoli ai luoghi in cui erano deposte le reliquie dei martiri.

Ecce vias vario plebs discolor agmine pingit;
Urbes innumeras una miramur in urbe.

(Poem. XIII, pag. 39.)

Ecco che una folla di varj colori dipinge le vie; miriamo innumerevoli città in una sola.

Sulla virtù della croce in occasione di un miracolo operato sotto gli occhi del santo vescovo di Nola in un incendio, i cui guasti vennero arrestati da una sola particella del sacro legno.

Quanta crucis virtus! ut se natura relinquat,
Omnia ligna vorans ligno crucis uritur ignis.
Multa manus, crebris tunc illa incendia vasis
Aspergens, largis cupiebat vincere lymphis:
Sed licet exhaustis pensarent fontibus imbres,
Vi majore tamen, lassis spargentibus, omnem
Vicerat ignis aquam: nos ligno extinximus ignem;
Quamque aqua non poterat, vicit brevis æstula flammam.

(Poem. XXV, pag. 162.)

Oh gran virtù della croce! Per mostrare alla natura la sua impotenza, il fuoco che divorava tutti i legni è arso dal legno della croce. Indarno un gran numero di braccia versan acqua su quell'incendio, desiderando di superarlo con un torrente. Quantunque fossero esaurite tutte le fonti, pure la fiamma imperversava, domando tutte le resistenze e stancando tutti quelli che versavan acqua. Noi al contrario col legno abbiam estinto il fuoco; ed una breve scintilla (di divino fuoco) ha vinto la fiamma non doma dall'acqua.

Questo prodigio e tanti altri sparsi ne' religiosi nostri annali posson essere narrati istoricamente in un sermone sul trionfo della croce; ma potrebbero ricevere dall'allegoria un'ampiezza che li estenda a tutto il genere umano divorato dalle fiamme della colpa fino al momento in cui la virtù miracolosa della croce venne a spegnerne la fiamma.

Sulle persecuzioni sofferte pel nome di Gesù Cristo.

. . . . . *Christi sub nomine probra placebunt.*
. . . . . *Stultus diversa sequentibus esse*
Nil moror, æterno mea dum sententia regi
Sit sapiens.

(Poem. X, pag. 369; ibid., 259.)

Diventano cari gli obbrobrj sofferti pel nome di Gesù Cristo.... Che m'importa di essere un insensato per gli altri che seguono una diversa via, se sono saggio innanzi all'eterno mio re?

L'eroe di questa musa cristiana (se pur ci è permesso di unire due espressioni così lontane l'una dall'altra) è il glorioso confessore s. Felice, uno de' suoi antecessori nella sede di Nola. S. Paolino era uso di consacrare ogni anno un poema alla gloria di lui. Ce ne restano quindici, in cui il pio scrittore celebra

con singolare ingegno le virtù ed i miracoli che si operavano frequentemente sulla tomba del santo. Ne abbiamo sopra ogni sorta di argomenti ed in ogni metro. La sua corrispondenza col celebre Ausonio non è la parte meno importante di questa raccolta. Ci pervennero anche alcune sue parafrasi di salmi che ci sembrano altrettanti capolavori di precisione e di eleganza. Ecco quella del secondo salmo. (pag. 16.)

Cur gentes fremuere, et inania cur meditati
Sunt populi? Astiterunt proceres cum regibus acti,
Adversum Dominum et Christum vesana ferentes:
Vincula rumpamus, juga discutiamus eorum.
Qui manet æterno totis moderamine cœlis
Irridebit eos, justaque loquetur in ira,
Terribilique minax verbo turbabit iniquos.
Ast ego rex ab eo parili ditione creatus
Præceptum Domini super altam prædico Sion.
Ipse ad me Dominus: Meus, inquit, filius es tu,
Teque hodie genui. Pete:, sis mihi gentibus hæres,
Et tua fundatur totis possessio terris.
Ferrea virga tibi est, valido quia jure tumentes
Orbe reges toto populos; ceu vasa recocto
Ficta luto frangens, corda ut meliora reformes.
Et nunc ecce omnes stratis advertite, reges,
Mentibus, et quicumque hominum famulantia corda
Judicio regitis, rerumque tenetis habenas:
Deservite Deo trepidi, mixtoque fideles
Exultate metu; fiat discordia concors,
Dissimiles socians affectus pectore in uno,
Ne timor affligat mentes, vel gaudia solvant,
Si careant læto, pavidi formidine lethi.
Discite justitiam, rectosque capessite mores
Et justo trepidate Deo, gaudete benigno:
Ne quando meritum Deus irascatur in orbem,
Vosque via justa juste pereatis abacti.
Amodo jam resilire via properetis iniqua.
Ecce brevi, cum magna potentis inurserit ira,

terror dei malvagi, virtù del giusto, lume dei fedeli...., che riconcilii il genere umano colla mediazione di Gesù Cristo: tu sei scala all'uomo perchè possa poggiare al cielo. Sii colonna ai pii e nostra sempiterna àncora. (pag. 49.)

.... Facile levis exit
Corpore quem nullis suffocat amoribus illex
Per varias species mundi fallacis imago.

Facilmente esce dal corpo quell'anima che la afreeata immagine del mondo fallace non ha soffocato con varie seduzioni. (pag. 95.)

O mens cæca virum! de sacris semper eorum
Scena movet risus, nec ab hoc errore recedunt.

Oh cieca mente degli uomini! La scena religiosa che lor presentano le bugiarde divinità li move a riso; eppure non recedono mai da quest'errore. (pag. 127.)

SULPICIO SEVERO

STORICO, SACERDOTE DELL'AQUITANIA.

(*Morto verso l'anno 420.*)

Solamente come storico s. Sulpicio Severo appartiene agli studj del predicatore. Il suo compendio della Sacra Istoria (1) è uno de' più istruttivi: è un capolavoro di stile così come di precisione. L'autore si proponeva di legare gli avvenimenti, di chiarirne la cronologia giovandosi della testimonianza dei profani scrittori; e quest'è ciò che egli ha fatto con rara sagacità e senza perder mai di mira l'azione

(1) Sulpit. Sever. *Opera*. Amstelod. ex officin. elzevir., 1656.

della mano divina che conduce tutte le cose e le dirige alla gloria della religione. Ben lungi dall'impedire che non si leggano i sacri testi, vuole che ad essi incessantemente si abbia ricorso; « perocchè non ai ruscelli, ma alle sorgenti stesse bisogna attingere la cognizione dei misterj della divinità. » (pag. 5, 6.)

Quest'opera è divisa in due libri, il primo de' quali comincia dalla creazione del mondo (1) e finisce colla presa di Gerusalemme sotto Sedecia ultimo re di Giuda, condotto cattivo a Babilonia col popolo giudeo. Il secondo comprende ciò che il profeta Daniele e gli altri scrittori sacri hanno detto di più importante per riguardo alla storia. Nulla dice di quello che vien riferito nel Vangelo e negli Atti degli apostoli « per timore, come egli dichiara, di alterare con un compendio la maestà dei loro racconti. » Comincia pertanto ciò che riguarda la storia del cristianesimo con Erode principe straniero. Per compimento delle profezie, dice egli, « bisognava che alla venuta del Messia non ci fosse più nella Giudea alcun re della nazione giudaica, affinchè non vi fosse più cristo alcuno da aspettare. » Egli enumera nove persecuzioni fino al suo tempo: la prima sotto Nerone, il più abbominevole degli uomini e ben degno per l'infamia de' suoi costumi di dare il primo esempio della persecuzione contro i cristiani, essendo l'innocenza e la pietà una censura indiretta del vizio; la seconda sotto Domiziano; la terza sotto Trajano; la quarta sotto Adriano; la quinta sotto Marc'Aurelio; la sesta sotto Severo (nè conta quella che ebbe luogo sotto Massimino); la settima sotto Decio; l'ottava sotto Valeriano, nemico dichiarato dei santi servi di Dio; la nona più odiosa di tutte

(1) Gli si possono rimproverare alcune particolari opinioni sia sulle date, sia sui nomi; ma esse per noi sono indifferenti. Se si vogliono conoscere si può consultare il p. Ceillier, tom. X, pag. 643. — Tillemont, *Mem.*, tom. XII, pag. 353.

sotto Diocleziano e Massimiano. « Essa durò per ben dieci anni. Allora tutta la terra fu bagnata del sangue cristiano; i fedeli correvano a gara a sì gloriosi combattimenti, e lo zelo dell' onore di Dio faceva cercare il martirio con maggior ardore di quello che la stessa ambizione non ne dia ora per giungere all' episcopato. Non vi fu mai guerra che mietesse tante vittime, nè fuvvi mai pel cristianesimo più luminosa vittoria, poichè dieci anni di strage non poterono annichilare il nome cristiano. » (pag. 94 alla 100.)

Ommettendo la persecuzione di Licinio, che non aprì una grave ferita nel corpo della Chiesa, si trasporta a Costantino, che con séco sollevò al trono il cristianesimo; narra la scoperta della vera croce fatta da s. Elena madre di Costantino ed il miracolo che la fece riconoscere (1); s' arresta sui progressi dell' ariana eresia e sulle persecuzioni che s. Atanasio dovette sostenere in favore del dogma della consostanzialità del Verbo. Racconta con molto vigore gli intrighi e le violenze di questa setta. Venendo all' eresia dei priscillianisti, che era insorta al suo tempo, descrive i nuovi guasti che essa faceva nella Chiesa e geme amaramente sui mali che vi avevano introdotto le passioni dei ministri del santuario. « Gli odj e le gelosie, l' amor delle ricchezze, dei piaceri o degli onori vi mantengono un lievito di funesta corruzione: indarno alcuni uomini saggi lottano contro il torrente; i loro buoni divisamenti restano confusi dall'ostinazione e dall'orgoglio. I veri servi di Dio non osano più mostrarvisi. » (pag. 101 alla 121.)

Segue la vita di s. Martino, in cui si trovano alcune particolarità straordinarie e sovrannaturali che non possono esser poste in dubbio. L' autore non racconta se non ciò che ha veduto, ed afferma « di

(1) Vedi sopra l'art. di s. Paolino.

aver amato meglio passar sotto silenzio alcune particolarità non meno incontestabili ma che con qualche difficoltà si sarebbero credute (1). »

Ma avendo i miracoli di s. Martino scontrati alcuni increduli, s. Sulpicio imprese a difenderli in una lettera al sacerdote Eusebio e ne' suoi ultimi dialoghi, che formano la più perfetta delle sue opere per riguardo all' ingegno (2). (pag. 216 alla 224.)

S. Paolino gli scriveva intorno a quest' opera: « Iddio non vi avrebbe scelto per iscrivere la vita del beato vescovo, se mediante la purezza del vostro cuore la vostra bocca non fosse renduta degna di pubblicare le lodi di questo grand'uomo. Oh quanto siete felice di essere stato favorito da una particolare benedizione di Dio per tessere con tanta esattezza ed affezione la storia di un sacerdote così mirabile e di un confessore così glorioso! Ma quale ventura è altresì quella di un sì gran santo di aver meritato un così degno istorico! La sua vita è scritta con tanta eleganza ed è così piena d'istruzione che non contribuirà meno alla gloria di Dio col racconto delle virtù e dei meriti di questo santo vescovo di quello che sarà ammirata dagli uomini per l'eleganza del vostro stile (3). »

---

(1) Si vegga l' articolo di questo santo nel tom. IX della nostra Biblioteca. Contemporaneo dell' illustre pontefice delle Gallie, testimonio oculare della maggior parte da' suoi miracoli, Sulpicio Severo aveva veduto co' suoi proprj occhi in moltissime occasioni i portentosi effetti di quella forza onnipotente di cui la divina bontà armava la preghiera dell'umile; i morti redivivi, gli infermi guariti, gli elementi sommessi. Non vi sarebbe minor follia nel negare i miracoli del santo vescovo che nel negare la luce del sole. Essi sono attestati dai monumenti più irrefragabili e tra gli altri dalla testimonianza di s. Fortunato vescovo di Poitiers, che gli era debitore della sua propria guarigione e che volle lasciare un documento della sua riconoscenza nel poema in quattro canti del santo vescovo di Tours.

(2) P. Ceillier, tom. VIII, pag. 654.

(3) S. Paulini, epist. XI, pag. 56. — P. Ceillier, tom. X, pag. 561.

Egli venne paragonato a Sallustio e con ragione: fors'anche ha il vantaggio sopra di lui d'accoppiare la chiarezza alla concisione. È questa la testimonianza che gli rendono anche gli scrittori protestanti (1).

Si piglierà agevolmente un'idea del suo stile e del genere della sua narrazione del racconto che egli fa del suo viaggio nell'Egitto.

Non ne citeremo che il solo passo in cui è espressa la sua opinione sulle contese che insorsero per riguardo ad Origene.

« Con vento propizio giungemmo il settimo giorno ad Alessandria, che trovammo agitata da spiacevoli contese tra i vescovi ed i solitarj in occasione del divieto che i primi avevan fatto in diversi sinodi non solamente di leggere ma anche di conservare alcuna delle opere di Origene. Questo dotto godeva bensì della riputazione di avere eccellentemente spiegato le sacre Scritture, ma i vescovi affermavano essersi mescolati alcuni errori a quelle spiegazioni. I difensori della sua memoria confessavano questi errori e senza alcuna difficoltà li condannavano sostenendo però che non erano suoi, ma aggiunti dagli eretici; e ne conchiudevano non esser giusto che si condannasse tutta l'opera a motivo di alcune proposizioni veramente riprensibili che vi si trovavano mescolate e di cui si poteva agevolmente mostrare la falsità: onde bastava rigettare il falso per non attaccarsi se non a ciò che era vero e conforme alla cattolica credenza; nè bisognava stupirsi che gli eretici avessero osato alterare scritti di fresco pubblicati, poichè avevano ardito di corrompere perfino i testi delle sacre Scritture. I vescovi dal loro canto non ammettevano queste ragioni ed usavano della loro autorità per condannare

(1) *Stylus Severo clarus facilisque et longe supra sæculi sui genium tersus et politus; unde ecclesiasticorum purissimus scriptor Scaligero audit.* (Cave, *Script.*, pag. 238.)

indistintamente tutti gli scritti di Origene e la sua stessa persona. E per costringere i fedeli a sottomettersi a questa condanna, aggiungevano che, essendovi libri più del bisogno i quali sono dalla Chiesa approvati si dee interamente rigettare una lettura più capace di nuocere ai semplici che di vantaggiare dotti.

» Per riguardo a me aveva letto attentamente alcuni de' suoi libri, in cui aveva trovato molte cose che sommamente mi piacquero; vero è altresì che altre ve ne rinvenni le quali mi parvero assurde, ed erano appunto quelle che i partigiani di Origene pretendevano che fossero interpolate. Come concepire in fatto che uno stesso spirito abbia potuto essere così contraddittorio con sè medesimo che, non avendolo, dopo i santi apostoli, nessuno uguagliato nelle cose in cui segue i sentimenti della Chiesa, nessuno altresì non sia caduto in errori più mostruosi di quelli per cui è sì giustamente condannato? I vescovi per giustificare la loro sentenza avevano pubblicato un sunto delle proposizioni diverse evidentemente contrarie alla fede cattolica, alcune delle quali si potevano qualificare come vere bestemmie ed empietà. Ma dalle due parti la passione era tale che, non bastando l'autorità vescovile per arrestare il disordine, si credette doversi invocare l'autorità del magistrato; il che poteva aver pericolose conseguenze per l'ecclesiastica disciplina. Si deferì dunque per quest'affare al governator d'Alessandria, il quale col terrore ispirato ai monaci li allontanò, anzi li fece fuggire da tutte le parti; non permettendo gli ordini pubblicati contro di essi nè che si arrestassero nè che trovassero asilo in qualche parte. Io faceva le maraviglie, perchè un uomo qual era Girolamo, sì buon cattolico e così versato nell'intelligenza delle sacre Scritture, che un tempo, come si crede, nutriva gli stessi sentimenti di Origene, si sia cangiato tutto ad un tratto e sia divenuto oggidì capo di coloro che stanno per una

condanna generale di tutte le opere sue. Io non mi permetterei di giudicar persona. In generale erano concordi nel dire che dalle due parti si trovavano uomini ugualmente commendevoli per le loro virtù e pei loro lumi. Ma ancorchè il sentimento di coloro i quali si dichiaravano a favore di Origene fosse traviamento ed errore, come io credo, che fosse anche un'eresia, come altri sembrano persuasi, è sempre vero che non solo non ha potuto essere represso da molte condanne dei vescovi ma che non avrebbe nemmeno potuto diffondersi, come accadde, se non fosse stato ingagliardito e propagato da questa contesa.

» Giunto, come dissi, ad Alessandria, vi trovai questa città fra i romori ed il tumulto in occasione di questa contesa. Il vescovo mi fece le più oneste accoglienze, anzi più oneste ancora di quello che io sperassi; tentò anche di ritenermi presso di sè, ma io non mi potei risolvere ad arrestarmi in un luogo in cui lo scontento per le recenti sciagure de' miei fratelli era ancora profondissimo. Imperocchè quantunque sembri che dovessero obbedire ai vescovi, non bisognava ciò nullameno per tal motivo affliggere a questo segno un gran numero di persone le quali vivono nella fede di Gesù Cristo, e meno ancora dovevan essere i vescovi che quelli così li trattassero.

» Partii da Alessandria per portarmi dopo sedici giorni di cammino a Betlemme. Il sacerdote Girolamo governa questa chiesa dipendente dalla giurisdizione del vescovo di Gerusalemme; e siccome io l'aveva conosciuto in un precedente viaggio, non ho creduto di potermi dirigere ad altri meglio che a lui. Imperocchè, oltre alla purezza della sua fede ed all'eccellenza della sua virtù, egli è così dotto non solo nelle lettere greche e latine ma nella cognizione dell'ebraico che non v'ha alcuno il quale osi gareggiare con lui in qualunque siasi scienza.

Dimorai per sei mesi presso a questo grand'uomo

continuamente occupato nel combattere i malvagi senza dare ad essi tregua; e quest'è ciò che essi non gli sapevano perdonare. Gli eretici pertanto hanno contro di lui un odio dichiarato, perchè lo lacerano senza interruzione. Gli ecclesiastici stessi non sono meno violenti contro di lui, perchè ad essi altamente rimprovera il disordine della loro condotta. Ma tutti gli uomini dabbene lo ammirano e lo amano. Alcuni vollero far credere che egli fosse eretico; ma bisognerebbe aver perduto il buon senso per dare in una simile visione. Io posso affermare con verità che la sua fede e la sua scienza, amendue cattoliche, formano la sana e vera dottrina. Sempre dedito alla lettura, l'intera sua vita si alterna coi libri e col comporre. » (pag. 263 alla 267.)

AUSONIO

PROFESSORE DI RETORICA IN BORDEAUX SUA PATRIA, CONSOLE NEL 379.

Il più bel titolo di Ausonio è quello di amico di s. Paolino di Nola, di cui si chiama egli medesimo padre e nutritore, perchè primo lo ha introdotto nella carriera degli onori e nel santuario delle muse (1). Dal suo canto l'illustre vescovo non obliò mai di andargli debitore della sua educazione e dei progressi che aveva fatto nelle umane lettere (2).

(1) . . . . . *Ego sum tuus altor et ille*
Præceptor primus, primus largitor honorum,
Primus in Aonidum qui te collegia duxi.

Auson., Epist. XX et XXIV.

(2) Bisogna però confessare che le occupazioni più serie alle quali s. Paolino si era abbandonato dopo il suo ingresso nel sacerdozio dovevano rallentare l'attività della sua corrispondenza. Ausonio se ne querela in molte delle sue lettere al suo illustre amico e si esprime con qualche amarezza nella

Egli aveva avuto un assai diverso maestro nella scienza delle cose spirituali. Ausonio era seguace del

---

sua lettera ventesimaquarta, che si disse potersi paragonare alla più belle eroidi di Ovidio. (La Bastide, *Storia della letteratura francese*, tom. II, pag. 175.) Il poeta dipinge in essa a s. Paolino l'unione delle loro famiglie; prorompe in imprecazioni contro la crudeltà della sorte, che si compiace nel rompere vincoli sì dolci. La speranza del suo ritorno presso di lui termina col raddolcire l'asprezza de' suoi rimproveri. Il santo vescovo scrisse alla fine; e l'interruzione di questo silenzio procurò alla letteratura un novello poema che dappertutto è animato dal divino amore. (*Carm.* X, pag. 26.) In esso il santo solitario dimostra la più viva riconoscenza ed un tenero attaccamento all'antico suo maestro; ma protesta che ha per sempre rinunciato alle lettere profane e che nulla può rimoverlo dalla risoluzione di rinunciare al mondo e di consacrarsi a Dio senza alcuna riserva. « Non è permesso, aggiunge egli, di perdere la mia vita in vani trattenimenti, la quale dee essere interamente adoperata in servigio di Gesù Cristo. Questo cuore ormai consacrato al suo Dio non ha più luogo per Apollo e per le muse. » (Ivi.) Tuttavia lo stesso cuore era così poco alieno dalle reminiscenze dell'amicizia che sulla fine della sua vita scriveva ad Ausonio che nulla non lo potrebbe mai cancellare dalla sua memoria. « Per tutto il tempo che durerà questo fievole avanzo di vita che mi ritiene nella prigione del corpo, qualunque sia la distanza che ci separa, la vostra immagine profondamente scolpita nel mio cuore vivrà in esso sempre presente al mio pensiero, sempre oggetto della mia più tenera affezione; e quando liberato dal mio carcere mortale avrò lasciata la terra per girmene ad abitare qual novello mondo che il padre comune mi destina, quivi ancora vi porterò in ispirito. L'istante che mi avrà francato dalla mia cattività non ispegnerà no l'affetto che a voi mi lega. Imperocchè quest'anima che, sopravvivendo ai nostri organi distrutti, si sostiene colla sua celeste origine, bisogna pure che conservi i suoi affetti in quello stesso modo che conserva la sua esistenza. Piena di vita e di memoria, non può dimenticare così come non può morire. » (pag. 37.)

Ego te per omne quod datum mortalibus
Et destinatum sæculum est,
Claudente donec continebor corpore,
Discernar orbe quolibet, ...
Tenebo fibris insitum;
Videbo corde, mente complectar pia
Ubique præsentem mihi.

cristianesimo (1); e parla dei nostri misterj in modo da mostrarsi persuaso della loro verità (2), ma lo era alla foggia dei mondani, cioè, come afferma il Tillemont, egli era « un cristiano tutto carnale, senza amore per le cose spirituali (3). » Non parleremo delle sue poesie; perchè la mescolanza che vi si scontra le dee respingere dalle nostre mani (4).

Et cum solutus corporali carcere
Terraque prævolavero,
Qua me locarit axe communis pater,
Illic quoque te animo geram.
Neque finis idem qui meo me corpore
Et amore laxabit tui.
Mens quippe lapsis quæ superstes artubus
De stirpe durat cæliti,
Sensus necesse est, simul affectus suos
Teneat æque ut vitam suam,
Et ut mori, sic oblivisci non cœpit,
Perenne vivax et memor.

(1) Questa almeno è l'opinione del Baronio, del Bellarmino, del Tillemont, del p. Ceillier e degli autori della *Storia letteraria di Francia*, tom. I, par. II, pag. 288: *Ex carminibus christianum fuisse Ausonium liquet omnino; et inter villæ suæ commoda ecclesiæ proximitatem enunciat.* (Le Brun, *in vita s. Paulini*, cap. II, pag. 3.) Essa è combattuta da altri scrittori quali sono Cave, *De script. eccles.*, pag. 200. Ciò che sembra accreditarla è il titolo bizzarro da lui dato ad uno de' suoi idillj (*Cupido cruci affixus*, idyll. VI), componimento ingegnoso oltre ogni credere, scritto colla delicatezza di Mosco e di Bione, ma assai inferiore ai poemi dello stesso genere di Santel e di Commire. Nulla vi da sentore dell'uom cristiano; ed il suo unico merito, se pure è questo un merito, è di aver somministrato a Montesquieu suo concittadino, l'idea di una delle sue novelle che ha per titolo il *Cefiso*.

Le oscenità che Ausonio ha sparso qua e là ne' suoi versi non sono un argomento favorevole all'opinione che lo vuol veramente cristiano. Il Trad.

(2) *Inter opera s. Paulini epist.* XXV: *Certa est fiducia nobis, — Si genitor natusque Dei pia verba*, ecc., pag. 22.

(3) *Mem. eccles.*, tom. XV, pag. 33, 34.

(4) « In alcuni breviarj, in quello per esempio di Montalbano, si cita indecorosamente come autorità nella vita di s. Paolino il poeta Ausonio. L' autor del *Centone nuziale* sarebbe

Egli è più castigato nelle sue prose: ma vi si raccomanda egli sotto l'aspetto di un grande ingegno? La più celebre delle sue opere in questo genere, la sola che meriti di essere citata, è il suo panegirico di Graziano pronunciato alla sua presenza. Questo principe, di cui egli era stato istitutore, ne lo ricompensò dandogli dopo altri favori la carica di primo console. Eleggendolo alla seconda dignità dell'impero, gli scrisse: *Pago un debito, ed in pagandolo resto ancor debitore*. Questa sola sentenza, malgrado dell'antitesi, vale molto più del discorso dell'oratore. L'opera, dice Thomas nel *Saggio sugli elogi*, non ha alcun merito nella sostanza; e per riguardo allo stile è talvolta ingegnosa, ma senza gusto, senza armonia e senza grazia. Non è quasi dappertutto che una serie di suoni spezzati ed urtantisi gli uni contro degli altri, un incalzarsi continuo di piccole frasi che si respingono; sono declamazioni, figure scorrette, esagerate; finalmente non v'ha alcuna nobiltà nelle sentenze (1). » Uno fra i moderni che più di tutti gli altri lo ha levato a cielo non può a meno di non riconoscervi questi difetti. Ma ciò non basta. Aggiungo che questo discorso è un monumento della più ributtante adulazione, indegno anche di un pagano.

---

assai stupito nel vedere il suo nome in un breviario. » (*Memorie* di la Tour, pag. 3.)

Il *Centone nuziale* è una di quelle lubriche poesie che sopra abbiamo citate. Il Trad.

(1) Thomas, *Saggio*, tom. I, pag. 313, ediz. di Parigi, 1763. Esso fu tradotto nello *Spicilegio di antica letteratura* del signor Coupé, vol. dei panegirici, seconda parte, pag. 20 e seg.

PRUDENZIO

POETA CRISTIANO.

(*Aurelius Prudentius Clemens.*)

(*Nato in Saragozza nel* 348.)

Fra i consigli che Paolino dava ad un uomo di lettere che voleva educare alla pietà, il santo vescovo raccomandava principalmente di non mescolare le lezioni di una mondana sapienza a quelle che si vanno ad attingere alla sorgente istessa della verità. Dal quale principio deduceva che lo studio dei poeti profani doveva cedere a quello della religione; che bisognava cercare negli scrittori stranieri la purità del linguaggio e la bellezza dell'armonia, come ci abbigliamo delle spoglie del nemico; ma, pigliando da loro l'eloquenza, evitiamo, egli aggiunge, di pigliare i loro errori (1). E così ha appunto adoperato Prudenzio; ond'egli « ha il vantaggio sopra un infinito numero di poeti di non aver trattato ne' suoi versi che argomenti di pietà (2). » Ci narra egli medesimo (3) che dopo una giovinezza turpata dalla lascivia lo studio dell'eloquenza forense gli aguzzò il fervido ingegno, e la smoderata cupidigia di vincer cause lo fece cadere. L'imperatore lo sollevò dappoi alla prefettura militare, fra i cui ufficj fu sorpreso dalla canizie. Allora la peccatrice sua anima depose ogni stolto amore delle cose terrene e deliberò di servir Dio celebrandolo con inni, poichè nol poteva colle opere. « Si alternino i giorni e le notti col

---

(1) Epist. XV *ad Jov.*, pag. 93.
(2) P. Ceillier, *Stor.*, tom. XVII, pag. 67.
(3) *Aurelius Prudentius in præfat. carmin.*, pag. 2.

Per quinquennia jam decem,
Ni fallor, fuimus; septimus insuper, etc.

cantare il Signore, col combattere le eresie, collo sporre i dogmi della cattolica fede col conculcare il culto profano dei gentili, collo spargere il meritato obbrobrio sui tuoi idoli, o Roma, col celebrare i martiri, col lodare gli apostoli. Dio volesse che mentre scrivo e pronuncio tali parole la mente sprigionata dal corpo volasse al cielo, a cui le ultime mie voci si estollono! »

I versi di Prudenzio furono graditi singolarmente a' suoi contemporanei, perchè hanno fuoco, eleganza e maestà. Sidonio Apollinare lo contrappone ad Orazio, formando dell'uno e dell'altro la sua favorita lettura (1). Alcuni moderni lo han giudicato con maggiore severità. Gli si rimprovera la durezza della versificazione e dello stile (2). La maggior parte de' suoi poemi ha titoli greci: il primo è intitolato *Psicomachia* o combattimento dell'anima; il secondo *Cathemerinon*, e sono inni tanto per ciascuna delle ore del giorno, in cui si aveva per costume di pregare, quanto per le diverse epoche dell'anno religioso. Il terzo è designato col nome di *Peristephanon* o delle corone in onore dei martiri e particolarmente di quelli di Spagna. La Chiesa ha inseriti molti di questi inni nel breviario, ma accorciandoli molto e facendovi notabili cangiamenti.

Alcuni estratti basteranno per far apprezzare il merito della sua composizione e del suo stile.

« Cornelio Silla (3) costruì una città che gli Italiani

---

(1) *Hinc Horatius, illinc Prudentius lectitabantur*, lib. II, epist. IX, pag. 894.

(2) Le Franc de Pompignan, *Disc. prelim. delle odi sacre*, pag. XLIV, ediz. in 4.° Parigi, 1763.

(3) Il Guillon si è servito dell'edizione più recente *Poetæ ecclesiastici* (tom. I in 12.° Cameraci, 1821). Noi abbiamo sott'occhio l'edizione *ad usum Delphini. Aurel. Prudentii Opera. Interpretatione et notis illustravit Stephanus Chamillard e soc. Jesu. Parisis*, 1687. — L'inno che qui abbiamo dato in parte tradotto è il nono del ΠΕΡΙΣΤΕΦΑΝΩΝ *Passio s. Cassiani forocorneliensis*. Il Trad.

dal nome del fondatore appellano *Foro di Cornelio* (ora Imola). Mentre io viaggiava alla volta di te, o Roma imperatrice dell'universo mi sorrise la speranza, che Cristo dovesse essermi propizio; imperocchè essendo prostrato innanzi alla tomba consacrata dalle spoglie del santo martire Cassiano, mentre lagrimando ricordava le mie miserie, levai gli occhi al cielo e vidi l'immagine di s. Cassiano dipinta con vaghi colori. Era quel martire rappresentato col corpo trafitto da mille colpi, e la pelle era dappertutto forata. Una numerosa turba di fanciulli gli stava intorno punzecchiandolo con quegli stiletti con cui solevano scrivere sulle tavolette. »

Si descrive poscia il martirio di s. Cassiano trafitto da' suoi discepoli, e si termina il carme con queste parole:

« Abbraccio la tomba, la bagno di lagrime, ne scaldo il sasso: vo ricorrendo i miei travagli ed a bassa voce ripeto le mie preghiere, i miei timori: narro come, dubbioso della mia sorte, abbia dato le spalle alla mia patria. Sono esaudito, me ne vo a Roma, ove il martire mi concedette avventurosi successi. Tornato alla patria, celebro le lodi di s. Cassiano. »

I diciotto martiri di Saragozza (1).

« Augusta Cesarea (Saragozza) rinserra in un solo sepolcro le ceneri di diciotto martiri, e divenuta stanza di tanti santi, non teme la ruina del fragile mondo, portando nel suo seno tanti doni da offrire a Cristo. Imperocchè quando Cristo sopra ardente nube e squassando il fulmine nella destra discenderà per esser giudice equo di tutti gli uomini,

(1) *Peristephanon liber. Hymnus quartus. In honorem sanctorum decem et octo martyrum cæsaraugustanorum.*

allora ogni cittadinanza si moverà ad incontrarlo e presenterà come in dono i proprj martiri. Cartagine trarrà fuori le ossa tue, o Cipriano eloquentissimo dottore; Cordova darà Asciclo e Zoello colle corone di tre altri martiri;.... Girona, benchè piccola, porgerà le onorate reliquie di s. Felice....; La capitale dei Lusitani (Merida) trarrà seco nell'incontrar Cristo le ceneri della santa fanciulla Eulalia.... Tanger ricorrerà al suo Cassiano....: Alcune città riusciran gradite a Cristo per le spoglie di un martire, altre per due, per tre ed anche per cinque. Ma tu, o Saragozza, ne andrai accompagnata da diciotto, tu che sempre fosti sollecita adoratrice di Cristo e che vai cinta siccome messaggero che porta ulivo. Tu sola fra tante città hai preparato al venturo Salvatore più numeroso drappello di martiri; e sola per le grandi ricchezze della tua pietà sarai aumentata di molto splendore. Appena la popolosa Cartagine, appena Roma metropoli dell'universo cristiano ti potranno superare. Il sangue dei martiri cacciò la schiatta degli invidi demonj, ed espiata la città, ne espulse le dense tenebre dell'eresia. Nessuna larva atterrisce i cittadini; la peste diabolica fugge dal popolo; Cristo abita in tutte le piazze, in tutti i quartieri ove è riconosciuto. Crederesti che questa sia la patria comune dei martiri; perocchè da essa sorge un candido stuolo di essi che ascende al cielo. Qui nacque Vincenzo; qui gloriosamente trionfò il clero e tutta la famiglia del vescovo Valerio. Ogni volta che i tiranni infierirono contro i cristiani e ad essi ispirarono terrore con orrende procelle volsero contro questa città la principale loro ira, che non passò mai senza che si versasse il sangue di qualche nostro concittadino, e crescesse il numero dei martiri.... Pubblica dunque i tuoi successi: loda Marziale, narra il martirio di Urbano; fa risuonare i nomi di Giulia e di Quintiliano; un coro celebri Publio, descriva l'illustre trofeo di Frontone, i tormenti sostenuti dagli intrepidi Felice

e Ceciliano ed Evozio, e la gloriosa vittoria di Apodemo.... Chi vool cantare i nomi di questi martiri poco dee curarsi delle leggi del metro; nè è mai rozzo poeta chi celebra i santi. Si adoperano arte ed eleganza bastanti quando si canta con quali caratteri i loro nomi sieno scritti nel libro che un giorno sarà aperto; in quel giorno cioè io cui un angelo alla presenza di Cristo e di Dio suo padre ricorderà questi diciotto martiri e la città che li ha custoditi. Su via dunque, bagniamo di lagrime il loro sepolcro per rompere i lacci delle nostre colpe: sì, tutti, o santi cittadini, prostratevi innanzi a queste tombe, affinchè seguiate poi questi martiri quando nel giorno del giudizio ripiglieranno i loro corpi. »

Nel poema intitolato l'*Apoteosi* Prudenzio difende la fede della Chiesa contro gli eretici e contro i giudei. L'*Amartigenia* o dell'*origine del peccato* è una confutazione del manicheismo conseguitata da un'altra minuta confutazione della supplica di Simmaco in favore dell'altare della vittoria.

Potremo formarci un'idea del modo di scrivere di questo poeta leggendo i versi che qui notiamo, tratti dall'*Apoteosi* (canto III, contro i giudei) (1).

Blasphemas Dominum, gens ingratissima, Christum.
Pascha tuum dic, dic cujus sanguine festum
Tam solemne tibi est? Quis tandem cæditur agnus
Anniculus? Sacer ille tibi, redeuntibus annis,
Sed sacer in pecude. Stultum est sic credere sacrum;
Sanguine balantis summos contingere postes,
Lascivire choris, similaginis azymon esse
Cum fermentati turgescant crimine mores.
Non sapis imprudens nostrum te effugere pascha?

(1) *Poetæ ecclesiastici*, tom. I, in 12.° Cameraci, 1821. Nell'elenco delle edizioni di Prudenzio ci maravigliamo che il p. Ceillier non abbia fatto menzione di quella *Ad usum Delphini* sopra notata.

Legis et antiquæ productis pingere sulcis
Omne sacramentum retinet quod passio vera,
Passio quæ nostram defendit sanguine frontem,
Corporeamque domum signato colliuit ore?
Hanc fugit exclusis ægyptia plaga flagellis:
Hæc regis pharii regnum ferale resolvit,
Deque potestatis mundanæ grandine densa
Eripit Abraham cum stirpe et gente fideli.
Abrahæ genus est verum, cui sanguis in ore
Creditus inscriptusque rubet, cui visus in orbe
Haud dubitante fide, Deus est, Deus ex Patre verus...
Quidquid casta chelys, quidquid testudo resultat,
Organa disparibus calamis quod consona miscent,
Emula pastorum quod reddunt versibus antra;
Christum concelebrat, Christum sonat, omnia Christum
Muta etiam fidibus sanctis animata loquuntur.
O nomen prædulce mihi! Lux et decus et spes
Præsidiumque meum! requies o certa laborum!
Blandus in ore sapor, fragrans odor, irriguus fons,
Castus amor, pulchræ species, sincera voluptas!
Si gens surda negat tibi tot præconia do te
Tam multas rerum voces, elementaque tantæ
Nuncia lætitiæ stolidas intrare per aures;
Audiat insanum bacchantis energima (1) *monstri,*
Quod rudibus clamat capta inter viscera dæmon,
Et credat miseranda suis. Torquetur Apollo,
Nomine percussus Christi, nec fulmina Verbi
Ferre potest: agitant miserum tot verbera linguæ,
Quot laudata Dei resonant miracula Christi.
Intonat antistes Domini: fuge, callide serpens;
Exue te membris et spiras solve latentes,
Mancipium Christi, fur corruptissime, vexas.
Desine: Christus adest, humani corporis ultor.....
Has inter voces medias Cyllenius ardens
Ejulat, et notos suspirat Jupiter ignes....

---

(1) *Ex græco ἐνέργημα operatio, immaginatio, vel phantasia. Unde qui phantasias dæmonum patiuntur, energumeni dicuntur. Chamillard ad hunc locum.*

Audiit advenum Domini quem solis hiberi
Vesper habet roseos et qui novus excipit ortus.
Laxavit schyticas, Verbo penetrante, pruinas
Vox evangelica: hyrcanas quoque fervida brumas
Solvit, ut, exutus glacie, jam mollior amnis
Caucasea de cote fluat rhodopeius Hebrus;
Mansuevere Getæ, feritasque cruenta Geloni
Lacte mero sitiens exsanguia pocula miscet,
Libatura sacros Christi de sanguine potus....
Perdidit insanos mendax Dodona vapores;
Mortua jam mutæ lugent oracula Cumæ;
Nec responsa refert libycis in syrtibus Ammon.
Ipsa suis Christum Capitolia romula mærent,
Principibus lucere Deum, destructaque templa
Imperio cecidisse ducum. Jam purpura supplex
Sternitur Eneadæ rectoris ad atria Christi,
Vexillumque crucis summus dominator adorat.

Dipinge l'apostasia di Giuliano, l'empietà de' suoi pagani sacrificj e l'interruzione degli oracoli muti alla presenza di un cristiano, il quale era uno degli uffiziali del principe (1).

Principibus tamen e cunctis non defuit unus,
Me puero, ut memini, ductor fortissimus armis,
Conditor et legum, celeberrimus ore manuque
Consultor patriæ, sed non consultor habendæ
Religionis, amans tercentum millia divum.
Perfidus ille Deo, quamvis non perfidus orbi (2),
Augustum caput ante pedes curvare Minervæ

(1) «In un solenne sacrificio che (Giuliano) faceva a Proserpina per consultare i demonj, la presenza di un solo cristiano vi dissipò ogni apparecchio, fece fuggire i demonj e Giuliano stesso, e costrinse tutti gli altri ad invocare il nome e la potenza di Gesù Cristo. (Tillemont, *Mem.*, tom. VII, pag. 325.)

(2) Questo verso è famoso, perchè forma il vero carattere di Giuliano, il quale valente nella milizia e nel buon governo dell'impero, ha turpato solamente coll'apostasia il suo nome. Il Trad.

Fictilis et soleas Junonis lambere, plantis
Herculis advolvi, genua incerare Dianæ;
Quin et apollineo frontem submittere gypso:
Forte litans Hecaten placabat sanguine multo:
Pontificum festis ferienda securibus illic
Agmina vaccarum steterant, vitulasque revincta
Fronte coronatas umbrabat torta cupressus,
Jamque insertato reserabat viscera cultro
Vittatus de more senex, manibusque cruentis
Tractabat trepidas lethali frigore fibras,
Postremosque animæ pulsus in corde tepenti,
Callidus interpres, numeris et fine notabat,
Cum subito exclamat media inter sacra sacerdos
Pallidus: En quid ago? majus, rex optime, majus
Numen nescio quod nostris intervenit aris
Quam sufferre queant spumantia cymbia lacte,
Cæsarum sanguis pecudum, verbena, coronæ.
Accitas video longe dispergier umbras,
Irrita Tysiphone vertit vestigia retro,
Extinctis facibus, fracto fugitiva flagello.
Nil agit arcanum murmur: nil thessala prosunt
Carmina; turbatas revocat nulla hostia manes.
Nonne vides ut thuribulis frigentibus ignis
Marceat? ut canis pigrescat pruna favillis?
Ecce palatinus pateram retinere minister
Non valet: elisa distillant balsama dextra:
Flamen et ipse suas miratur vertice laurus
Cedere, et incertum frustratur victima ferrum.
Nescio quis certe subrepsit christicolarum
Hic juvenum. Genus hoc hominum tremit infula et omne
Pulvinar divum: lotus procul absit et unctus.
Pulchra reformatis redeat Proserpina sacris.
Dixit et exsanguis collabitur: ac velut ipsum
Cerneret exerto minitantem fulmine Christum,
Ipse quoque exanimis, posito diademate, princeps
Pallet et adstantes circum inspicit: Ecquis alumnus
Chrismatis inscripto signarit tempora signo,
Qui zoroastreos turbasset fronte susurros?

Armiger e cuneo puerorum flavicomantum
Purpurei custos lateris, deprenditur unus:
Nec negat et gemino gemmata hastilia ferro
Projicit ac signum Christi se ferre fatetur.
Prosiluit pavidus, dejecto antistite, princeps
Marmoreum fugiens, nullo comitante, sacellum.
Tum tremefacta cohors dominique oblita supinas
Erigit ad cœlum facies atque invocat Jesum.

Tornando al popolo giudeo il poeta descrive gli effetti della celeste vendetta, che, dopo aver distrutto la loro città ed il loro tempio, si aggravò su tutta quanta la nazione in gastigo dell'uccisione di Gesù Cristo.

Supplicium pro cœde luit, Christique negati
Sanguine respersus commissa piacula solvit.

Questi passi giustificano nello stesso tempo e gli elogi e le critiche che si sono fatte della versificazione di Prudenzio.

Il Massillon si appoggia alla testimonianza di lui in uno de' suoi discorsi (1) *Sull'uso dei beni ecclesiastici.*

APPENDICE DEL TRADUTTORE.

Qui ha termine l'articolo del Guilloo, al quale non piacque di parlare intorno ai due libri contro di Simmaco che, giusta la comune opinione dei dotti, sono pieni di sublimi sentenze poetiche. Essi furono tradotti in versi italiani dal p. Carlo Agostino Ansaldi domenicano (Venezia, 1754), il quale nella prefazione ne

(1) « La fede di quei tempi felici era così viva, la carità così abbondante che i pagani stessi rimproveravano ai fedeli di profondere tutte le loro ricchezze ai templi ed ai pastori, e di farsi una pietà crudele di spogliarne i loro proprj figliuoli: e ciò vien riferito da Prudenzio. » (*Confer. eccles.*, tom. I, pag. 268.)

dà un sunto. Vi si trattano le più gravi materie della religione e della filosofia e si discoprono tutte le assurdità dell'idolatria. Nel primo libro l'autore rivela tutte le infamie de' falsi numi e la superstiziosa adorazione de' gentili, la loro credulità, l'errore in cui vivevano; e fa conoscere che non si doveva innalzare alla Vittoria nè ara nè statua. Esalta indi la vera religione già propagata in Roma e abbracciata dai personaggi più ragguardevoli del senato, non che dalla plebe, e fa opportunamente menzione delle vittorie di Costantino e di Stilicone. Nel secondo libro ribatte le ragioni di Simmaco, e cogli argomenti tratti dalle Scritture e dalla naturale ragione dimostra l'esistenza di Dio, la sua providenza, le vittorie da lui concedute, le felicità spirituali e terrene da lui promesse, l'eternità dei beni e dei mali, l'immortalità dell'anima, quanto v'ha di più certo nella cristiana religione e quanto un animo ragionevole sperar dee di conseguire. Dipinge finalmente con vivi colori le vestali e le fa conoscere immeritevoli di quegli onori che il senato ed il popolo ad esse consacravano. Ma il luogo più sublime di questo poema è quello in cui l'autore si scaglia contro le vestali che non arrossivano di assistere agli spettacoli dei gladiatori, e prega Onorio che abolisca l'infame costume di versare il sangue umano per dilettar gli uomini. È divenuto pur celebre quel verso: *Nullus in urbe cadat cujus sit pœna voluptas.* Ma è prezzo dell'opera il riferir qui le parole istesse di Prudenzio sotto le quali noteremo la versione del p. Ansaldi, la quale però non ci sembra gran fatto elegante.

Parla della Vestale:

Inde ad consessum caveæ pudor almus et expers
Sanguinis it pietas, hominum visura cruentos
Congressus, mortesque et vulnera vendita pastu
Spectatura sacris oculis. Sedet illa verendis
Vittarum insignis phaleris, fruiturque lanistis.
O tenerum mitemque animum! Consurgit ad ictus:
Et quoties victor ferrum jugulo inserit, illa
Delicias ait esse suas, pectusque jacentis
Virgo modesta jubet converso pollice rumpi:
Ne lateat pars ulla animæ vitalibus imis,

Altius impresso dum palpitat ense secator (1).
. . . . . Podii meliore in parte sedentes
Spectant, æratam faciem quam crebra tridenti
Impacto quatiant hastilia, saucius et quam
Vulneribus patulis partem perfundat arenæ,
Cum fugit, et quanto vestigia sanguine signet!
Quod genus ut sceleris jam nesciat aurea Roma,
Te precor, ausonii dux augustissime regni,
Et tam triste sacrum jubeas, ut cætera, tolli.
Perspice, nonne vacat meriti locus iste paterni,
Quem tibi supplendum Deus et genitoris amica
Servavit pietas? Solus ne præmia tantæ
Virtutis caperet, partem, tibi nate, reservo,
Dixit et integrum decus intactumque reliquit (2).

---

(1) Indi l'almo pudore e la pietate
Che non ebbe giammai parte nel sangue
Per quivi rimirar de' gladiatori
La sanguinose lotte e con sacr' occhio
Le ferite col prezzo comperate.
Sta colle sagre bende e si diletta
Veder de' truci gladiatori il giuoco.
Oh cuor tenero a mite! ai colpi sorge;
E qualora chi vince il ferro immerge
Nel collo di chi cade, ella protesta
Che sen compiace assai: poi la pudica
Vergine impone, il pollice volgendo
Alla contraria parte, che del vinto
Dal vincitore si trafigga il cuore,
Affinchè niuna parte di quell'anima
Nelle profonde viscere si occulti,
Allora, che pel ferro più altamente
Immerso, colui palpita che ratto
Subentronne ad altrui che già fu vinto.

(2) . . . . Nella più eccelsa parte
Del teatro sedenti, ivi rimirano
Come frequenti le aste ed il tridente
Gittato, scuoton di chi tutto all'armi
Educato già fu l'armato capo:
E qual parte di arena col suo sangue
Bagni chi fu piagato colle aperte
Ferite, mentre fugge, e finalmente
Con quanto del suo sangue imprima l'orma!
Augustissimo prence del romano
Illustre impero, a te porgo mie preci

Accipe dilatam tua, dux, in tempora famam,
Quodque patri superest, successor laudis habeto.
Ille urbem vetuit taurorum sanguine tingi:
Tu mortes miserorum hominum prohibeto litari.
Nullus in urbe cadat cujus sit pœna voluptas,
Nec sua virginitas oblectet cædibus ora.
Jam solis contenta feris immanis arena,
Nulla cruentatis homicidia ludat in armis.
Sit devota Deo, sit tanto principe digna
Et virtute potens et criminis inscia Roma,
Quemque ducem bellis sequitur, pietate sequatur (1).

Nè si dee terminar l'articolo di Prudenzio senza far menzione dell'inno dell'epifania, in cui si canta la

---

Perchè di tal delitto non s'imbratti
L'aurea Roma giammai. Deh, prence, imponi
Che al par degli altri già abolito, questo
Barbaro sagrificio anche si tolga.
Vedi che intatto questo luogo resta.
Del tuo gran padre al merto e a te il serbaro
L'alto Signore a la pietate amica
Al genitor, perchè da te si compia.
Per non goder d'una sì gran virtute
Io solo il premio, a te riserbo, disse,
O figlio alcuna parte, e certamente
Intero e intatto ei ti lasciò il decoro.

(1) La fama differita a' giorni tuoi
Acquista, o duce; a successor ben degno
Della laude del padre, omai raccogli
Quanto manca all'invitto genitore.
Egli vietò che la cittade tinta
Fosse del sangue de' svenati tori;
Tu vieta che si sparga in sacrificio
L'umano sangue. Alcun no più non cada
Ucciso in Roma, la cui morte sia
D'altrui piacer: nè pasca colle stragi
Gli sguardi suoi la vergine vestale;
La infame arena sol d'uccise fiere
Contenta sia nè per suo diletto
Col ferro tragga gli uomini alla morte.
Sia Roma a Dio sagrata, e di sì grande
Prence sia degna, per virtù possente,
Nè sappia mai qual cosa sia delitto:
E quell'imperator cui segue in guerra
Suo condottier nella pietate imiti.

strage degli innocenti. « Il solo inno di cui tuttora usa la Chiesa in lode degli innocenti, dice il Tiraboschi, ci può mostrare quanto felice disposizione alla poesia avesse egli sortito. » (*Storia della letteratura italiana*, lib. IV, cap. IV.) Eccone una sola strofe.

Salvete, flores martyrum,
Quos lucis ipso in limine
Christi insecutor sustulit
Ceu turbo nascentes rosas.

SEDULIO

POETA CRISTIANO

(*Di data incerta.*)

Sedulio ammesso al sacerdozio volle consacrare la sua penna ed il suo ingegno a celebrare il principe dei pontefici e compose col titolo di *Carmen paschale* la storia in versi latini dei miracoli del Salvatore dedicata all'imperatore Teodosio il grande (1); poi una specie di concordanza dei quattro evangelisti ed un poema giambico sopra Gesù Cristo, che sembra essere un sunto dei due primi. Il *Carmen paschale* è un poema eroico così appellato perchè Gesù Cristo, di cui dà la storia, è il nostro agnello pasquale che venne per noi immolato. « I suoi versi hanno facilità, armonia, chiarezza, e sovrattutto non mancano di esattezza. » Tale è il giudizio che ne pronuncia uno straniero citato da Cave (2). Daremo

(1) *Carmen paschale, sive de Christi miraculis*, lib. V. È questa l'opinione del p. Ceillier che vien combattuta da altri critici. « Sedulio, dice il Tiraboschi, che da alcuni si crede vissuto ai tempi del giovine Teodosio, benchè altri pensino diversamente, non si sa di qual patria fosse. » (*Storia della letteratura*, loc. cit.) Il Trad.

(2) Olaus Borrichius, *Dissert. de poetis lat.*, apud. Cava, *Script. eccles.*, pag. 274.

ai nostri leggitori un'occasione di apprezzare questo giudizio con alcuni estratti. La prima edizione di queste poesie fu pubblicata per cura di Aldo Manuzio nel 1502, poi in Basilea nel 1528 e 1541, indi in Lipsia nel 1568 (1 vol. in 8.°) in una raccolta di alcuni poeti cristiani pubblicata da Giorgio Fabricio. Si trova anche nel VI volume della *Biblioteca dei Padri*. Egli è chiamato indistintamente Celio o Cecilio Sedulio. Noi ci serviamo dell'edizione di Basilea del 1541. Sappiamo che la raccolta delle opere di Sedulio non vide la luce se non dopo la morte dell'autore e che la religione e le lettere ne andarono debitrici al patrizio Asterio nel 494, anno del suo consolato. Non si può dissimulare che quest'autore si allontana ancor più di Prudenzio dalla bella latinità del secolo di Augusto.

Il poeta annuncia il suo disegno con questi versi:

Cum sua gentiles studeant figmenta poetæ
Grandisonis pompare modis, tragicoque boatu
Sæva nefandarum renovent contagia rerum,
Et scelerum monimenta canant, rituque magistro
Plurima niliacis tradant mendacia biblis:
Cur ego davidicis assuetus cantibus odas
Chordarum resonare decem, sanctoque verenter
Stare choro et placidis cœlestia psallere verbis,
Clara salutiferi taceam miracula Christi?
Cum possim manifesta loqui, Dominumque tonantem
Sensibus et toto delectat corde fateri,
Qui sensus et corda dedit, cui convenit uni
Facturam servare suam, cui jure perenni
Arcibus æthereis, una est cum Patre potestas,
Par splendor, communis apex, sociale cacumen,
Æquus honor, virtus eadem, sine tempore regnum,
Semper principium, sceptrum juge, gloria consors,
Majestas similis. Hæc est via namque salutis
Hæc firmos ad dona gradus paschalia ducit;
Hæc mihi carmen erit.

Il *Carmen paschale* è diviso in cinque libri o canti; nel primo dei quali il poeta percorre i principali avvenimenti che avevano servito di introduzione alla storia del Messia; negli altri tesse la storia de' suoi miracoli.

Si sono inseriti alcuni inni di Sedulio nel breviario romano.

GIOVENCO (*Juvencus*)

POETA LATINO, SACERDOTE SPAGNUOLO.

(*Verso il* 330.)

È questo il più antico dei poeti cristiani le cui opere sieno infino a noi pervenute. Egli visse sotto il grande Costantino e fu testimonio della mirabile rivoluzione che portò sul trono dei cesari la cristiana religione, che fino a quell' epoca era stata violentemente perseguitata dagli imperatori. Un cangiamento così inaspettato sembrava che comunicar si dovesse a tutti gli animi; ed apriva all'eloquenza, anzi alla stessa poesia uno spettacolo totalmente nuovo. Il mondo redento, la terra riconciliata col cielo, un Dio pacificatore tra il cielo e la terra, un novello ordine di morale e di giustizia, combattimenti, trionfi e virtù e speranze; un siffatto quadro poteva agire fortemente sulle immaginazioni ed ispirare un peregrino ingegno, sicchè spiccasse rapidi voli. Abbiamo veduto che l'eloquenza non aveva aspettato questa felice epoca per prodursi con isplendore. Ma la face della poesia non erasi peranco accesa nel seno della nostra chiesa cristiana allorquando, giusta l'espressione di s. Girolamo, Giovenco non temette di degradare la maestà del Vangelo col metrico linguaggio della poesia (1) e pose

(1) *Nec pertimuit Evangelii majestatem sub metri leges mittere.* (Epist. LXXXIII *ad Magnum.*)

in versi esametri la storia della vita di Gesù Cristo e de' suoi miracoli. Se meritarono (così comincia) una così lunga rinomanza quei carmi che mescolano le fole alle gesta degli antichi, noi confidiamo che debbano avere e lode e durata immortale quei canti che sono consacrati alla verità. Le azioni di Cristo, che furon principio della vita, formeranno il soggetto de' miei versi.

Quod si tam longam meruerunt carmina famam
Quæ veterum gestis hominum mendacia nectunt,
Nobis certa fides æternæ in sæcula laudis
Immortale decus tribuet meritumque rependet;
Nam mihi carmen erunt Christi vitalia gesta.

Per rispetto a questa istessa verità, che non ha creduto dovere spogliare della sua naturale semplicità, Giovenco non va guari al di là del semplice racconto, che desume dai testi dei quattro evangelisti (1); onde si può con ragione affermare che una così rigorosa esattezza lo getta in un' aridità monotona e nojosa pe' suoi lettori.

Egli termina la sua opera congratulandosi con Costantino della pace che aveva renduto alla Chiesa, e lo loda perchè fosse il solo tra i re che non abbia sofferto che gli si dessero titoli i quali convengono al solo Dio.

Qui solus regum sacri sibi nominis horret
Imponi pondus.

(1) *Quatuor evangelia hexametris versibus pene ad verbum transferens, quatuor libros composuit* (Ibid. in catal., cap. LXXXIV.)

S. FORTUNATO

VESCOVO DI POITIERS.

(*Nel* 599.)

Questo scrittore è più commendevole per la sua pietà che pel suo ingegno. Abbiamo una raccolta di sue poesie sopra diversi argomenti; essa è divisa in undici libri e dedicata a s. Gregorio di Tours, che gliela aveva richiesta. Per darne un'idea, basterà che mettiamo sotto gli occhi dei nostri lettori alcuni versi del carme intitolato: *Poema in onore del clero di Parigi* (1).

Celsa parisiaci cleri reverentia pollens
Ecclesiæ genium, gloria, munus, honor,
Carmine davidico divina poemata pangens
Cursibus assiduis dulce revolvis opus, etc.

Una somigliante poesia (se pure le si può dare questo nome) somiglia agli ornamenti dell'architettura gotica di quei tempi.

Alcuni de' suoi inni e fra gli altri il *Vexilla regis* furono adottati dalla Chiesa. Essi non hanno altro merito traone quello della versificazione.

In quest'epoca le lettere avevano già sofferto tutto quello che ordinariamente annuncia la loro decadenza e la loro ruina. Il falso gusto, le opinioni bizzarre, l'oblio dei buoni modelli erano accresciuti dai pregiudizj e dalla barbarie. Le belle arti non lottavano contro l'avversa loro fortuna che in alcune città della Gallia, come in Tolosa, Bordeaux, Lione, Autun, ove si eran ricoverate le deboli reliquie di una sana e giudiziosa letteratura. Coloro che volessero

---

(1) *Poetæ eccles.*, tom. II, pag. 128, edit. Cameraci, 1821.

saperne di più possono consultare la *Storia letteraria di Francia* del p. Rivet (tom. II, pag. 550 e seg.) e l'articolo di s. Fortunato nella *Storia degli scrittori ecclesiastici* del p. Ceillier (tom. XVII, pag. 84 e seg.).

SIDONIO APOLLINARE.

(*Verso il* 472.)

Nato in Lione da una delle più illustri famiglie delle Gallie, divenne genero di Avito, il quale non fece che comparire per un istante sul trono imperiale. Ricevette favori dal suo successore Majoriano, di cui recitò il panegirico in' versi; indi da Antemio, che lo chiamò a Roma per conferirgli la dignità di principe del senato, di patrizio e di prefetto della città. Essendo rimasto vacante nel 471 il vescovato dell' Alvernia, detto propriamente di Clermont, il clero ed il popolo della città elessero Sidonio Apollinare, quantunque ancor fosse laico. Egli non vi consentì che con ripugnanza, e si consacrò interamente a tutti i doveri della novella sua dignità. S. Lupo vescovo di Troyes, che lo aveva amato ed onorato nel mondo, sentì raddoppiarsi l' affetto per lui quando lo vide incaricato della condotta delle anime: gli scrisse intorno alla sua promozione all' episcopato una lettera in cui gli dà questi salutari consigli. « Non è colla pompa e colla magnificenza del corteggio che voi dovete conservare la dignità del vostro grado ma colla più profonda umiltà del cuore. Benchè sollevato al disopra degli altri, dovete riguardarvi come l'ultimo del vostro gregge. Disponetevi a baciare i piedi di coloro i quali prima non avrebbero creduto di avvilirsi prostrandosi innanzi ai vostri. Dovete rendervi servo di tutti (1). »

(1) *Spicileg.*, tom. V in 4.°, pag. 579. — Butler, *Vite dei santi*, tom. VII, pag. 420.

S. Sidonio Apollinare si era molto occupato della poesia prima di entrare nel sacerdozio, e per ciò egli è più conosciuto. I suoi versi mostrano facilità, ma sono tumidi ed affettati (1). La sua prosa ha lo stesso difetto; e le materie che in essa tratta non sono generalmente per noi di veruna importanza. La raccolta più considerabile è quella delle sue lettere, che egli stesso ha compreso in nove libri.

Vi scontriamo però due notevoli citazioni che ne furono fatte; la prima in uno dei sermoni di Joli vescovo di Agen sulla maldicenza, che segue il testo di una lettera attribuita a s. Paolino. « Quando mi approssimo ad un uomo di questo carattere (al maldicente) mi sembra di essere all'apertura di una cloaca, di cui quanto più si muovono le lordure, tanto più si sente il fetore: *Fœculentis par est cloacæ, quæ, quo plus commota, plus fœtida est.* Pochi pertanto lo soffrono, nessuno lo ama, tutti lo odiano: *Paucis voluptati, nullis amori, omnibus odio est.* Udite voi quel maldicente e briaco che intertiene una compagnevole brigata? Udite voi come ragiona fra i calori del vino, e come nulla si sottrae a' suoi scherzi ed alle sue detrazioni? Egli ama di bere, ed ancor più di parlar male. Il vino, le lordure, il veleno delle sue impurità e delle sue crudeli maldicenze scorrono ugualmente dalle sue labbra: *Bibendi avidus, avidior detrahendi, rabido pariter ore spirans cœnum, spumans vinum, vomens venenum.* È forse più sporco e più infame di quel che sia briaco? È forse più briaco di quel che sia maldicente? Le sue lordure e la sua ghiottornia lo rendono forse più odioso delle sue maldicenze? Questo è ciò che non si potrebbe decidere, perchè egli ha spesso tutti

(1) Uno dei nostri scrittori ne parla con minor riguardo ancora: « Sidonio Apollinare, dice Thomas, fu amato da tre imperatori, fece il loro panegirico e lo fece in versi insulsi, duri e barbari. » (*Saggio sugli elogi*, tom. I, pag. 319.)

questi vizj insieme: *Ambigitur an putidior, an temulentior, an facinorosior existimetur* (1). »

Bourdaloue desume da lui un pensiero non meno solido ed un'espressione meno volgare: « Non senza ragione un gran vescovo, il quale fu un tempo uno dei lumi della chiesa di Francia, diceva che nello stesso mondo cristiano vi erano poche persone che secondo i principj e le regole della religione avessero pei morti una solida e vera carità: *Non præter æquum* (sono sue parole) *si perpaucos esse conjicias qui mortuos vere diligant* (2). »

MAMMERTO CLAUDIANO

SACERDOTE DELLA CHIESA DI VIENNA.

(Fratello del santo arcivescovo della stessa città Mammerto, col quale spesse volte fu confuso (3).)

Costui regolò l'ufficio delle rogazioni istituito da suo fratello nel 468. Riferiremo all'articolo di s. Avito l'avvenimento che vi diede occasione. Si ricordava che il papa s. Gregorio il grande aveva ordinato litanie e processioni per simili calamità. Le istruzioni (4) e gli esempi dei due fratelli Mammerti ottennero i medesimi successi. Dalla chiesa di Vienna l'istituzione passò bentosto in quella dell'Alvernia

---

(1) *Dominic.*, tom. IV, pag. 13, 14.

(2) *Serm. per la commemorazione dei morti. Misterj*, tom. II, pag. 411.

(3) Si confonde anche col poeta Claudiano. Si attribuiscono indistintamente all'uno ed all'altro poesie cristiane le quali non potrebbero essere dell'autore del poema: *De raptu Proserpinæ*. Costui fu sempre pagano. Nè è chiarito meglio che siffatte poesie sieno opera di quel Claudiano Mammerto di cui qui si parla. (Vedi il p. Ceillier, tom. XV, pag. 39.)

(4) Si trova fra i sermoni attribuiti ad Eusebio d'Emesa un'omelia a questo proposito che si crede sia di s. Mammerto.

(Auvergne) sotto l'episcopato di s. Sidonio, e di là in un gran numero di altre chiese.

A Claudiano Mammerto si attribuisce comunemente l'inno *Pange lingua* (1). Ma l'opera più considerabile pubblicata sotto il suo nome e che non gli si potrebbe contestare, è quella contro Fausto di Riez divisa in tre libri, che si trova nella *Biblioteca dei Padri*, ed è intitolata *Della natura dell' anima* o, secondo s. Gennadio, *Dello stato e della sostanza dell'anima* (2). Essa termina con una specie di anacefaleosi, in cui stabilisce questi principj:

Iddio è incorporeo; l'anima umana è la sua immagine; ond'essa è incorporea, poichè un corpo non potrebbe essere l'immagine dell'incorporeo.

Tutto ciò che non è in un luogo determinato è incorporeo; l'anima è la vita del corpo in questo mondo; si trova ugualmente in tutto il corpo ed in ciascuna delle sue parti; non è in un luogo preciso, poichè si trova tanto in una delle parti del corpo, quanto nel tutto; essa è dunque incorporea.

L'anima pensa e ragiona, e le è essenziale tanto il pensare quanto il ragionare; ora la ragione non è in un luogo fisso nè corporeo; l'anima è dunque incorporea.

La volontà appartiene alla sostanza dell'anima; tutta l'anima vuole, ed essa è tutta volontà. Questa non è corporea; dunque l'anima che vuole non è un corpo.

Uguale è il ragionamento desunto dalla memoria.

Il corpo non sente il colpo che nel luogo in cui è percosso; l'anima al contrario sente tutta quanta essa è quando si tocca qualche parte del corpo;

---

(1) Colonia, *Storia letteraria di Lione*, tom. I, pag. 167. — Sirmond, *Not. in Sidon.*, pag. 71. Venne attribuito anche a Venanzio Fortunato e si trova alla pag. 121 del tom. II delle sue poesie, ediz. di Cambrai, 1821.

(2) *De script. eccles.*, cap. LXXXIII. — *Biblioth. patr.*, tom. VI, pag. 155.

onde questo sentimento non è in un luogo. Ora tutto ciò che non è in un luogo è incorporeo; donde segue che l'anima è incorporea.

Il corpo nè si approssima nè si allontana da Dio; l'anima se ne approssima e se ne allontana; dunque essa non è un corpo.

Il corpo si estende in lunghezza, larghezza e profondità; tutto ciò che non ha dimensione non è corpo; dunque l'anima non è un corpo.

Ciascuna di queste proposizioni è sposta nell'opera con molta sottigliezza ed anche, secondo il giudizio di Sidonio Apollinare, con una piacevolezza di stile poco adatto, come sembra, alle ricerche di una discussione puramente filosofica (1).

Claudiano morì prima di suo fratello verso il 474. Nel suo epitafio, composto da Sidonio Apollinare, egli è qualificato:

Orator, dialecticus, poeta,
Tractator, geometra, musicusque.

VITTORINO D' AFRICA.

(*Morto verso l' anno* 370.)

Questi è colui del quale s. Agostino racconta le vicende e principalmente la conversione in questi termini (2), che qui ci piace di notare, giacchè essa è troppo importante perchè da noi sia passata sotto silenzio.

« Era questi un dottissimo vecchio, fornito di ogni erudizione e in ogni arte liberale versatissimo. Aveva letto, discusso, criticato ed illustrato in gran parte

(1) Vedi nelle opere di Sidonio Apollinare, lib. IV, epist. III, pag. 931, ediz. Sirm.

(2) *S. August. Confess.*, lib. VIII, cap. II.

ciò che hanno scritto i filosofi: era stato maestro di tanti ragguardevoli senatori: aveva esercitata insomma la sua professione con tanta dignità, con tanta gloria e splendore che aveva non solo meritato ma conseguito ancora ciò che i figliuoli del secolo stimano onore segnalato, una pubblica statua nel foro romano. Ma quanto era egli illuminato la mente dalle scienze, altrettanto aveva guasto il cuore dall'idolatria, in cui era già invecchiato: e aveva inoltre avuta mano in quelle sacrileghe superstizioni, alle quali allora pressochè tutta la nobiltà romana era intesa, e tronfia e superba procurava d'infondere questa sua empietà medesima anche nella turba del volgo, inducendolo ad adorare ogni sorta di divinità.... Nè Vittorino stette solo contento ad adorarle cogli altri, ma inoltre colla sua forte e sonora eloquenza aveva per tanti anni quelle esecrabili abbominazioni sostenute e difese.

» Chi non ammirerà dunque, o Signore, la forza della grazia vostra divina, che egli abbia poi alla fine de' suoi giorni avuto il coraggio di disdirsi e di smentire sè stesso, e che un natural rossore non l'abbia trattenuto dal farsi discepolo e servo del vostro Figliuolo e dal rinascer bambino tra le acque battesimali, piegando il collo al giogo dell'umiltà evangelica e la fronte al marchio apparentemente obbrobrioso della croce del Salvatore?

» Vittorino leggeva, per quanto udii da Simpliciano, la sacra Scrittura con tutta l'attenzione, e posatamente e sottilmente andava considerando e scrutinando ogni altro libro che alla religione cattolica appartenesse; sicchè un giorno a Simpliciano in secreta confidenza così prese a dire: — Vi do parte che io sono cristiano. — Al che Simpliciano rispose: — Non lo crederò io già, nè vi stimerò mai cristiano se non vi vedrò venire dentro la chiesa in compagnia degli altri fedeli. — E come? ripigliò allora Vittorino, è forse il recinto dei muri della chiesa che fa il cristiano? — E quanto spesso Vittorino

protestava a Simpliciano di essere cristiano, altrettanto si davano le stesse facete risposte, che terminavano colla solita canzone dei muri della chiesa. Il fatto sta che ciò che il tratteneva dal pubblicarsi cristiano era il timore di offendere e d'irritarsi contro i suoi amici, che erano adoratori superbi delle infernali podestà..... Finalmente, la verità trionfando nel suo cuore della confusa verecondia, ratto se ne andò a Simpliciano quando questo sant'uomo meno se l'aspettava, e si gli disse: — Orsù via, andiamo alla chiesa, ch'io son risoluto di farmi cristiano. — A tale improvisa novella non capiva in sè stesso per l'allegrezza Simpliciano; onde accompagnollo immantinenti al tempio. Quivi, come fu egli iniziato nelle preliminari sacre cerimonie, si fece poco dopo, con ammirazione di tutta Roma e consolazione della Chiesa, arrolare tra coloro che domandavano di essere rigenerati nel santo Battesimo.... Giunta l'ora di far la professione della fede..., i sacerdoti proposero cortesemente a Vittorino di farla in secreto, per non so qual condiscendenza all'umana fralezza con altri praticata, che timidi e schiavi avevano avuto ribrezzo di farla pubblicamente. Ma Vittorino volle in presenza de' fedeli e a pien popolo professare quella dottrina che doveva condurlo a salute.... Al primo comparir pertanto che ei fece sulla destinata ringhiera, ecco eccitarsi per universal commozione un suono scordato di voci, onde nominandolo se ne congratulavano scambievolmente tutti quelli che lo conoscevano.... Tacquero ben presto per voglia di udirlo; e mentre ognuno stava ad orecchie tese, egli intrepido, con fermo cuore e non interrotta voce pronunciò altamente quelle verità che l'oggetto sono della nostra fede. Oh magnifico giorno che fu quello alla Chiesa (1)! »

---

(1) Ci siamo giovati della versione delle *Confessioni di s. Agostino*, del canonico G. Brunelli, (Padova, 1776). Il Trad.

Ci restano alcuni scritti di Vittorino i quali non corrispondono alla sua rinomanza e non hanno altro di notevole fuorchè la durezza africana. Sono quattro libri contro l'arianesimo, che vennero inseriti nella *Biblioteca dei Padri* (1). Un'opera più importante è il *Trattato contro i manichei* diretto a Giustino suo amico, il quale si era abbandonato agli errori di quella setta. « Tu, Romano come sei, ti lascerai ingannare dalle empietà dei Persiani! Indarno ti vai macerando con pene straordinarie; dopo aver così tormentato te medesimo, la tua carne non ha altro rifugio che di tornar nelle tenebre e fra le braccia di quel demonio che giusta le vostre dottrine ti ha creato. Riconosci piuttosto che il tuo creatore è il Dio onnipotente e che ti ha messo al mondo perchè sii veramente tempio di Dio secondo le parole dell'Apostolo: *Non sapete voi che siete tempio di Dio e che il suo Spirito abita in voi* (I. Cor. III, 16)? Se non hai quest'onore di esser tempio di Dio e di ricevere in te il Santo Spirito, Gesù Cristo non è venuto per salvarti ma per perderti; giacchè, se siamo suoi, bisogna che il nostro corpo e l'anima nostra gli appartengano e che si dica con verità che *Dio sia il tutto in noi* (ibid., XV, 28). »

Le sue poesie hanno lo stesso difetto delle sue prose.

PAPA DAMASO.

Tutti sono generalmente concordi nel riguardare come apocrifi gli scritti pubblicati sotto il nome di questo papa da Milesio Sarrasino (Rom. 1639). Non v'ha d'autentico che le sue epistole sinodali contro l'arianesimo e l'eresia di Apollinare, e le lettere a

---

(1) *Scripsit adversus Arium, more dialectico, libros valde obscuros, qui nisi ab eruditis non intelliguntur.* (Hieron., *De scriptor. eccles.*, cap. LI.)

s. Girolamo inserite nelle opere di questo Padre colle sue risposte. Damaso lo avea consultato sopra diversi punti di critica; e s. Girolamo stimava molto i suoi versi (1). Egli era succeduto a papa Liberio, e sostenne generosamente la fede di Nicea.

S. CELESTINO

PAPA.

(*Morto nel* 433.)

Il pontificato di s. Celestino fu segnato dalla celebre contesa che Nestorio sollevò sull'incarnazione del Verbo e sulla divina maternità di Maria.

Benchè questa quistione appartenga alla teologia (anzi, per parlare più esattamente, appunto perchè appartiene alla teologia), lo studiarla non potrebbe essere nè straniero nè indifferente al predicatore, il quale si propone di trattare questi importanti subbietti. E chi mai potrebbe giungere al termine della sua apostolica carriera senza lasciarvi un qualche monumento del suo zelo in onore di quegli augusti misterj che sono il fondamento della nostra fede e delle nostre speranze? Ora è principalmente nelle decretali di questo santo papa che noi scopriamo i primi trofei delle vittorie riportate dalla verità cattolica sugli artificj dell'errore e della menzogna. Non inviteremo i nostri lettori a percorrerle interamente, poichè quest'applicazione sarebbe troppo lunga; ma essi non ci perdonerebbero di lasciare ad essi ignorare i tesori che contengono.

Essendosi diffusa nell'oriente l'empia dottrina di Nestorio (2), essa venne denunciata alla sede apostolica.

---

(1) *Elegans in componendis versibus ingenium habuit.* (*De viris illustr.*, cap. CIII.) Esiste una raccolta di queste poesie che ammontano a quaranta.

(2) Si consulti l'articolo di s. Cirillo d'Alessandria. Ricordiamo solamente qui che Nestorio patriarca di Costantinopoli

S. Celestino si affrettò a convocare in Roma un concilio, in cui gli scritti del patriarca di Costantinopoli furono paragonati colla dottrina de' Padri e principalmente con quella di s. Cirillo d'Alessandria. In un discorso recitato alla presenza del concilio il papa disse (1): « Mi sovviene che il vescovo Ambrogio di santa memoria faceva cantare a tutto il popolo nella solennità di natale un inno che cominciava con queste parole: — Venite, o Redentore delle nazioni; fateci conoscere il parto di una vergine. Il mondo intero ammira un siffatto prodigio: così doveva nascere un Dio: *Talis decet partus Deum.* — Fu forse detto: Così doveva nascere un uomo? No. Il nostro fratello Cirillo d'Alessandria pertanto, chiamando Maria madre di Dio, è pienamente concorde con queste parole di Ambrogio: È questo il parto che si conviene ad un Dio. Dal seno verginale di Maria è dunque uscito il Verbo di Dio per la possente operazione di colui al quale appartiene l'onnipotenza. »

Egli scrisse a Nestorio per ricondurlo a sentimenti più ortodossi, e terminava la sua lettera con queste parole. « Se non insegnate intorno a Gesù Cristo

---

si era limitato dapprima a seminar segretamente la sua dottrina. Un vescovo sedotto da' suoi artificj o piuttosto dalla sua propria ambizione, detto Doroteo, levandosi in piena assemblea quando Nestorio era assiso nella sua cattedra, disse ad alta voce: Se qualcheduno afferma che Maria è madre di Dio, sia anatematizzato. A queste parole tutto il popolo levò un grido d'orrore e fuggì dalla chiesa. Nestorio tardò ancor lunga pezza a cavarsi la maschera. Scrisse ai vescovi dell'Italia ed al pontefice s. Celestino lettere capziose in cui accusava altre eresie per far perdere di vista la sua: e senza condannare esplicitamente la parola di *Deiparam* o di madre di Dio, applicata a Maria lungo tempo prima di questa disputa, ne deviava il senso ed annientava la sua energica semplicità. Si ravvolse a lungo nelle sue artificiose distinzioni, finchè l'autorità della sede apostolica e la penetrante dialettica di s. Cirillo d'Alessandria lo fecero uscire dalle sue cavillose dubbiezze.

(1) *Epist. decretal. romanor. pontificum studio Coutant.*, maurin. tom. I, pag. 1097. Parigi, 1721.

nostro Dio ciò che crede Roma, Alessandria e tutta la chiesa cattolica, ciò che la santa chiesa di Costantinopoli ha ritenuto infino a voi, e se fra dieci giorni dopo questa terza ammonizione non condannate schiettamente ed in iscritto quest'empia novità che vuol separare ciò che la Scrittura congiunge, sappiate che siete escluso dalla comunione di tutta la chiesa cattolica (1). »

Ostinandosi Nestorio nella sua eresia, fu troncato dalla comunione della santa sede. S. Celestino scrisse a s. Cirillo che la sentenza doveva riguardarsi come pronunciata da Gesù Cristo medesimo: *Hanc de Nestorio sciat sanctitas tua a nobis, imo a Christo Deo latam esse sententiam.*

Il lettore studioso non percorrerà le lettere di s. Celestino papa senza notarvi le massime seguenti, di cui si può giovare all'uopo.

« Bisogna istruir la moltitudine e non seguirla. Dobbiamo avvertire i nostri popoli dei lor doveri e non dar mai la mano ai lor mancamenti. Ciò che non diventa possibile di correggere colla sola autorità della riprensione, dee essere represso col freno della severità, ma di una severità che concordi colle regole.

» Non v'ha più tregua quando il nemico è nel cuore della fortezza.

» Ogni novità non interessa solamente una chiesa particolare ma tutta intera la Chiesa. »

---

(1) « Abbiamo diretto questo giudizio, aggiunge egli, per mezzo del diacono Possidonio con tutti i documenti al vescovo d'Alessandria, affinchè agisca in nostra vece, ed il nostro ordine sia noto a voi ed a tutti i nostri fratelli; il che ha somministrato ad uno scrittore anglicano questa importante osservazione. — Sembra che i vescovi di Roma avessero allora l'uso di spedire in Africa alcuni dei loro ecclesiastici, perchè vi fossero testimonj dell'esecuzione delle loro sentenze, e che gli inviati fossero muniti degli ordini del principe all'uopo di farsi ajutare dal magistrato quando facesse d'uopo. » (Bower, *Storia dei papi*, tom. I, pag. 369, ediz. di Lond. — In Butler, *Vite dei santi*, tom. III, pag. 230.)

FINE DEL TOMO VENTESIMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

PARTE TERZA

LIBRO QUINTO

PADRI LATINI.

S. GIROLAMO.

ARTICOLO PRIMO.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

Altre opere.